R. LICEO
E. Q. VISCONTI

LA

LETTERATURA GRECA.

STUDIO SOPRA PITAGORA.

LA LETTERATURA GRECA

DALLE SUE ORIGINI
FINO ALLA CADUTA DI COSTANTINOPOLI

E STUDIO SOPRA PITAGORA

DI

SILVESTRO CENTOFANTI.

FIRENZE.
SUCCESSORI LE MONNIER.

1870.

AVVERTIMENTO.

Nel pubblicare le Opere di Silvestro Centofanti, abbiamo creduto opportuno cominciare da questo splendido Discorso sulla Letteratura greca, per facilitarne agli studiosi l'acquisto, non trovandosi se non premesso all'edizione dei Poeti greci tradotti, volume costoso e ora divenuto rarissimo.

A questo primo Volume, che si chiude con un Saggio critico su Pitagora, seguirà presto il secondo, già sotto i torchi, e che conterrà la *Vita Poetica.*

Gli Editori.

DISCORSO SULLA LETTERATURA GRECA.

INTRODUZIONE.

NATURA E SCOPO DI QUESTO LAVORO.

Scrivo un *Discorso sull' indole e sul processo* della letteratura greca dalle prime origini fino alla caduta di Costantinopoli nelle mani dei Turchi, non la intera istoria letteraria dei popoli greci. Guardo al corso del pensiero filosofico di questi popoli nella ricerca del vero, quantunque non mi sia proposto di narrare i fasti delle pure scienze; e con giuste proporzioni, e sufficiente espressione di vita, e spesso a gran pennellate, vorrei colorire tal disegno, che in breve spazio rappresentasse alla considerazione degli studiosi quello che seppe fare l' ingegno ellenico esercitando la sua fecondità e rivelando la sua specifica bellezza con lo stromento della parola. Anche della letteratura sacra, la quale surse con lo stabilimento del Cristianesimo, non fo materia di narrazione istorica; ma ne metto in luce la novità e la forma generale, quanto si convenga con la natura di questo mio libro. Il quale di necessità sua propria lascia nell'ombra silenziosa ciò che sia nato senza la consapevolezza delle Grazie, e richiede che massimamente sia volta l'attenzione a ciò che le Muse abbiano privilegiato

di pregio singolare o di suprema eccellenza. Ed ecco con quali principii io siami consigliato di avere a scrivere questo mio ragionamento.

Bella letteratura è vita generosa dell'anima, che prende leggiadro abito, e nuove, efficaci, e anco mirabili forme nella lingua di un popolo: è la gentilezza e la moral forza di questo popolo, che con la civiltà di lui ha più o meno felice esplicazione, e viene a perfetta maturità. E quando il sole della civiltà tramonta, ella ne riflette il languido e moribondo lume; quando quella è spenta, tace con essa fra le ruine, donde poi l'una e l'altra alcuna volta risorgono a compiere un nuovo corso di vita nel mondo delle nazioni. Imperocchè se le arti del bello non sono nè debbono essere un semplice ornamento, ma una potenza perfezionatrice a chi le coltiva, certa cosa è che, non alimentate nè corroborate da quella forza più radicale onde la civiltà non degenera, facilmente obliano il principio divino che le condizioni a perpetua gioventù, e patiscono anch'elle le sorti di tutti gli esseri mortali. Ma quello non è giro fatale che ciecamente e immutabilmente civiltà e bella letteratura debbano percorrere: e a darci utili documenti sulla teoria del progresso, interrogheremo in questo nostro Discorso la storia.

Ha la vita delle genti un periodo, che è quello della coltura a cui elle passarono dalla primitiva rozzezza. In questo tempo la formazione della civiltà nazionale è anche educazione di umanità: e le lettere, bellissime di ingenuo candore, e calde di sacro entusiasmo, congiungono le loro memorie con quelle delle istituzioni religiose e politiche, delle schiatte aristocratiche, delle popolari guerre e vittorie, e sono gloriose e feconde della gloria e nella felicità della patria. V'ha un altro tempo in cui l'umanità di un popolo trovasi ormai espressa e determinata nelle forme specifiche dell'incivilimento nazionale e gl'ingeniti semi della

coltura hanno dato frutti, quanta era la loro fecondità necessaria. La letteratura converte allora i suoi studj sopra sè stessa, e quasi direi partorisce l'erudizione e la critica; la quale ora con legittimo dritto, ora con arroganza tirannesca o con sùperbi fastidii esercita da per tutto la sua autorità. Le grandi creazioni, già inspirate primitivamente dalla natura, sono insegnamento ed esempio alle opere nuove degl'ingegni; elaborate invenzioni, eleganze artificiose, nobili o servili imitazioni, produzioni di lusso. Non più le semplici e caste bellezze, non più la forza grandemente civile dei modelli antichi. E se i popoli, in una misera confusione di usi, di costumi, di opinioni, di virtù, di vizi fra nativi e stranieri, abbiano alterate le ingenue sembianze del loro carattere originario, questa corruzione e falsificazione patiscono anche le lettere, e presto inviziano a mostruosi parti, o si licenziano a novità pericolose con filosofico libertinaggio. Finalmente inaridite tutte le consuete fonti del pensiero, stanche e rifinite le anime fra le illusioni faticose della voluttà e del vizio, e la religione, le leggi, e tutti gli ordini pubblici, senza moral forza che li sostenga, giù precipitanti a ruina, o cercano i popoli in una tempesta civile, in un profondo e sostanzial cangiamento del sistema intellettuale la loro morale rigenerazione, o vinti da fiera e valorosa gente si ritemprano a nuova vita in questo sanguinoso mescolamento, o con tutti e due questi mezzi si rialzano a nuova civiltà e letteratura. Talvolta incontra peraltro che non tutti gli elementi della social vita armoniosamente si rinnovino, e che il risorgimento sia difettivo: o che nel travaglio di questa rinnovazione troppe forze vitali si consumino: o che questo processo di cose non altro sia che preparazione e passaggio a civiltà più generale e più grande la quale finalmente debba condurre a quella permanente e comune fra tutti i popoli. Allora il regno della nuova arte è mal fermo, e le nuove forme del bello pas-

sano sopra la vita de' popoli come solchi di luce, che tosto via si dileguano, finchè non sorga il sole che più non tramonta.

Quel che ora abbiam detto con sentenza generale e solo guardando al corso delle nazioni, è anche storica ragione, che particolarmente debba valere per rispetto alla greca letteratura. Nella quale perciò tre differenti tempi distingueremo: il primo dalle origini fino al secolo d'Alessandro; il secondo, fino al pieno trionfo del Cristianesimo, che porremo sotto il regno di Costantino; il terzo, fino alla caduta di Costantinopoli, o alla totale estinzione dell'antica coltura ellenica. E secondo questa distinzione di tempi in tre parti sarà diviso il nostro Ragionamento. Vedremo nella prima con la progressiva formazione dell'umanità e civiltà greche procedere il corso della bella letteratura, e questa mano a mano disporsi a corrompimento e a condizione imitativa e servile con le cause stesse che prepararono, e fecero poi inevitabile la caduta della libertà nazionale. Vedremo nella seconda la coltura letteraria cercare in sè stessa il principio di una nuova vita, allargarsi sopra vasta estensione di paesi, e da una città dell'Egitto farsi maestra e legislatrice a'suoi futuri coltivatori, e filologica dottrina e criterio alla antecedente sua storia. Frattanto nel mondo romano un cangiamento vitale effettuavasi, e poi dal seno del Cristianesimo nasceva anche una letteratura nuova al mondo. Se non che il germe profondamente ed universalmente umano di questa letteratura, infinita quanto la perfettibilità degli spiriti, e sublime e maravigliosa quanto l'Idea divina,[1] alla quale perpetuamente risguarda, come a modello di bellezza suprema ed assoluta, non potè con libera e piena esplicazione fruttificare, impedito dalla infeconda inerzia della società sopravvissuta al paganesimo

[1] Così io scriveva nell'inverno 1839-1840.

estinto, dalle sottigliezze teologiche, dalle visioni mistiche, e violato o sepolto a fecondazioni più belle dalla spada e negl'inondamenti della barbarie. Le quali cose brevemente toccheremo a far meglio intendere il languido scadimento e la fine della profana letteratura; argomento della terza ed ultima parte del nostro discorso. Così ciascuna di queste tre parti sarà preparazione o conseguenza necessaria di quella che segue o che precede: e tutte insieme reciprocamente illustrandosi avranno la loro ultima conclusione in una idea, che fra le vicende della greca letteratura ci farà vedere il progresso dell'umanità in universale, e ci condurrà alle ragioni della filosofia della storia. Ma la prima richiederà più diffuso racconto, siccome quella che è piena di tutta la gloria civile e letteraria della Grecia, e nella quale la storia delle opere dell'ingegno è anche quella della loro creazione e perfezionamento: e la storia dei grandi ingegni non può sempre confondersi con quella generale dell'arte. Nella seconda e nella terza contempleremo gli uomini e le cose con veduta più larga ed universale, e quindi saremo comparativamente assai brevi. Perchè a proporzione che la Grecia scema d'importanza per noi, ne acquista generalmente l'umanità: e tutto il nostro lavoro, com'abbiam detto, da ultimo dovrà risolversi in una ragione di cose appartenenti alle filosofiche dottrine della storia.

Sono alcuni, i quali leggono molto, o fanno le viste di legger molto, e sanno poco, e giudicano superbamente di tutto. E questi se anco dovessero essere lettori, non vorrei che fossero i giudici del mio Ragionamento. Sono altri che amano il sapere e leggono per trarre alcun profitto dai libri; e questi non debbo avvertire, che dietro alle parole che leggeranno stanno secoli di civiltà e di umana letteratura. Molte cose potrebbero parere a taluno assai piane, e saranno storicamente difficili: di alcune non si vedranno se non le ultime conclusioni; ma queste ne contengono il

più intimo valore, e domandarono un lungo e profondo esame: altre saranno qua e là discorse, ma vogliono essere ricongiunte e pensate in un sintetico concetto. Ogni frase, ogni vocabolo son l'espressione di una lunga serie di ragionamenti e d'idee: e la chiarezza e brevità dello stile non dee confondersi con la qualità e quantità delle cose. Quelli finalmente che hanno sapienza vera e moderato animo e gentilezza, potrebbero giudicare con pienezza di ragioni il mio libro: e di questi nobili spiriti invoco il senno che mi sia lume a veder meglio le cose da me discorse; questi vorrei che reputassero dover essere profittevole il mio lavoro, com'io veramente ebbi intendimento e vivo desiderio che fosse.

PARTE PRIMA.

CAPITOLO PRIMO.

PRIMORDJ E NATURA DELL' INCIVILIMENTO ELLENICO.

Cercare fra le tenebre dell'antichità favolosa o fra le incertezze delle prime tradizioni istoriche i principj del greco incivilimento, trascende la ragione del nostro istituto. Noi diciamo greci con nome probabilmente antichissimo[1] i popoli che comunemente ebbero appellazione di elleni: anteriore alla civiltà ellenica è certamente quella pelasgica. Ma donde i pelasghi si provenissero, chi propriamente essi fossero, non è fin qui saputo senza molte dubbiezze. Coltivavano i campi, esercitavano metallurgia, alzavano mura ciclopiche, avevano dottrine religiose, oracoli, un qualche uso di alfabeto:[2] insomma le prime arti dell'umanità conoscevano, e forse signoreggiavano il paese per caste e con governo sacerdotali. Altre arti ed instituzioni aggiunsero alle pelasgiche le colonie egizie e fenicie,[3]

[1] Vedi Steph. Byzant. *sub. voc.* Γραïκός. — Il Mannert pone primi i Greci, ultimi i Pelasghi. Vedi Arist., *Meteor.*, I, 14.

[2] Iscrizioni in pietra e simili.

[3] Non è questo il luogo di esaminare le opinioni del Welcher, di Ottofredo Müller, del Thirlwall e di altri che nell' incivilimento greco altro non veggono che elementi pelasgici. Anche senz' accettare l' opinione del Raoul-Rochette, come potrebbe impugnarsi l' influenza de' Fenicj? Il Plass attribuisce molto ai Fenici, meno all' Egitto. *Geschichte Griechenlands.*, vol. I, lib. 2.

delle quali nè altri potrebbe negar la venuta senza rifiutare l'istoria con impotente audacia, nè determinare con esattezza l'azione civile ch'esércitarono. Poco appresso la venuta di Cadmo, con Deucalione, padre di Elleno, cominciano i moti dell' incivilimento ellenico. E cercando bene in Tucidide noi veggiamo questa famiglia di forti movere dalla Ftiotide, prendere incremento di città in città coll'associazione di gente sempre nuova a guisa di lega politica, e divenire il principio di una unità nazionale, che se non ebbe pieno e costante effetto fra le varie parti del corpo ellenico, valse però contro i barbari e nelle forme della bella letteratura.[1] Al concilio degli Amfizioni spedivano le città greche i lòro rappresentanti,[2] e con la religione di Cerere alle Termopile, e con quella di Apollo a Delfo consacravano la comunione de' politici interessi: e da Amfizione fratello di Elleno fu istituito o prese nome questo nazionale concilio.[3] Doro, Jone, Eolo ed Acheo, figli anch'essi, o nipoti di Deucalione, sono i mitici nomi delle prime e principali distinzioni delle genti elleniche, e della civiltà che surse e mirabilmente fiorì sulle ruine e in parte ancora sui fondamenti di quella pelasgica. I Dori e gli Ionii su gli altri prevalsero: Eolii ed Achei o si confusero insieme e coi Pelasghi antichi, o per lontani intervalli ven-

[1] Ἕλλανος δὲ καὶ τῶν παίδων αὐτοῦ ἐν τῇ Φθιώτιδι ἰσχυσάντων, κ. τ. λ. Lib. I, 3. — Pindaro miticamente allude a questa prima *fondazione* di popoli nell' ode nona delle *Olimpiche*, ove il verbo κτησάσθαν (ctesasthan, *fondarono*) e il nome λαοί (da laos, *popolo*) reciprocamente s' illustrano. Perchè le mitiche *pietre* (laas *pietra*, nel genitivo *laaos* e *laos*) da Deucalione gittate a generazione di uomini, sono i *fondamenti* di questa nuova civiltà di *popoli* ellenici. Indi le mitiche *pietre* di Amfione e d' Orfeo. — Così Pietro è anche la *pietra* metaforica dell' edificio cristiano.

[2] Tucid., IV, 118.

[3] Fra la confederazione di questi popoli ed Amfizione non farei differenza. Amfizione parmi l' idea miticamente storica di quella confederazione. — Ved. Tittman, Saint-Croix, Mengotti, Torriceni, Ambrosoli, ec.

nero in grido.[1] — Ebbe la schiatta dorica un dialetto suo proprio, la sua musica, la sua architettura, i suoi costumi la sua politica sapienza: uomini forti e gravi, vita piena di dignità aristocratica. A intimamente conoscere il sistema dorico vuolsi anche studiare a fondo la mitica istoria degli Eraclidi: ed Ercole, se è l'eroe greco per eccellenza, è insieme il tipo ideale della vita, e fondatore di civiltà, come quello che uccide i mostri,[2] che instituisce i giuochi, educazione di forze, astronomia, cronologia e solenne mezzo di unione a tutta la Grecia; che percorre la terra, scende all'inferno, regge il cielo, si trasfigura a vita immortale, è un'intera rappresentazione di cose.[3] Le quali, è vero, non tutte sono di un tempo; ma tutta la successione ed ordine loro è dichiarazione dell'idea storica primitiva, a cui necessariamente si collegano. Gli Ionii ebbero dialetto più grazioso e più dolce, costumanze più molli, maggior pieghevolezza d'ingegno, arti più varie d'industria; gente inchinevole a libertà democratica, e non abbastanza forte per esercitarla.[4] E gli Ateniesi, di pelasghi divenuti elleni,[5] la coltura ionica portarono a perfezione di squisita eleganza, e la democrazia abusarono in casa, usarono fuori a politico stromento di preminenza su i Greci. Tutti questi po-

[1] Polibio, II, 38 e seg. Come gli Achei si cangiassero in Dori, veggasi in Platone, *De legibus*, III.

[2] Anche i Dori furono distruggitori delle antiche tirannidi. Vedi Tucidide, il quale loda di ciò i Lacedemoni. I, 18.

[3] Vedete indicata anche da Omero questa rappresentazione di cose nel libro XI dell'*Odissea*, v. 600 e seg. La simbolica cintura di quell'idolo gigantesco e terribile fu fabbricata una volta, e non potrà più rifabbricarsi; cintura probabilmente astronomica.

[4] Gli Ateniesi, fra i Greci antichi, furono i primi a cessar l'uso di vivere armati: e antica era la morbidezza della lor vita. Tucidide; I, 6. Ma vedete il Müller, *Storia dei Dori*, lib. IV, cap. 2, § 5.

[5] Erodoto, lib. I. Fra gli antichi abitatori di Atene si contano anche i Pelasghi tirreni; lo che dee piacere al signor Mazzoldi. Se non che il suo libro sull'*incivilimento italiano* parmi che provi troppo e troppo presto.

poli avevano maravigliosa disposizione alle arti del bello: fantasie splendide, spirito pronto e inventivo, cuori pieni di affetti, nature insomma generosissime. La benignità del clima e la bellezza del cielo eccitavano naturalmente a fieri ed allegri sensi, ad alti pensieri, a socievole ed umano costume. Erano bagnate dai mari le terre, irrigate da molti fiumi, acconce ad ogni coltura, comode alle comunicazioni fra gli abitanti. I quali, distinti in tribù o schiatte, vantavano ciascuno le loro genealogie eroiche, gareggiavano d'indipendenza, d'instituzioni, di ingegni e di glorie, e nella lingua comune, e nelle comuni idee religiose, nella somiglianza degli animi e in alcune ragioni degl'interessi sentivano di essere rampollati da un medesimo ceppo, o avevano un possente ricordo a fraternità nazionale.

La civiltà adunque e la intellettuale coltura fino da'loro primordj movono da varj punti per quindi essere più universalmente, e profondamente attive e copiose: prendono varie forme, ma una è la loro essenza intima, o il generatore principio, da cui comunemente procedono. Or chi guardi a questo loro principio, lo scoprirà in una poetica convenienza fra le tendenze e i bisogni dell'anima, e le impressioni della circostante natura, in una poetica educazione e conseguente esercizio delle facoltà umane più nobili e più fruttuose, in un'idea di bellezza, che sovranamente regna in tutto l'ordine della vita, e che ancora dalle sparse particolarità di essa, quasi fiore nativo, ti sorge caramente innanzi, e ti rallegra lo spirito. E per fermo i popoli greci furono in tutto il loro incivilimento mirabilmente artisti, come il popolo romano fu imperiosamente giuridico. Ponete mente a quel dommatico, immobile, arcano pensiero dell'infinito, che nell'Asia maggiore fu posto a fondamento di molte instituzioni politiche e religiose. Esso nelle fervide ed ingegnose anime dei Greci si dissolve, e diversamente si configura nelle forme di un maraviglioso poli-

teismo, come Dedalo scioglie i piedi e le mani alle statue già modellate su quelle egiziane, e crea la facoltà imitatrice o la bellezza viva dell'arte.[1] Ond'io non mi so risolvere se *Prometeo legato* fosse il simbolo della ferrea immobilità a cui lo spirito umano paresse condannato nell'Asia maggiore, o anche nel paese greco sotto le famiglie sacerdotali e l'antico governo regio: ma questo so bene, che Ercole dovea essere il liberatore di Prometeo; e che dopo il ritorno degli Eraclidi nel Peloponneso, il vecchio sistema monarchico cede quasi per tutto a un impeto nuovo di libertà: laonde per la politica rivoluzione, che generalmente si compie, se ne inalza a *Giove tropeo* il ricordevole monumento. Adunque il poetico principio, al quale rechiamo la generazione dell'incivilimento ellenico, è anche un principio di libertà, senza la quale nè tutte le facoltà umane avrebbero avuto esercizio generoso, nè di questo loro esercizio sarebbe venuta la gloria politica e letteraria della Grecia. Ma anche una viziosa condizione dell'antico mondo pagano, la schiavitù, agevolò questo procedimento di cose. Perchè gli schiavi, lavorando con servile pazienza, provvedevano ai bisogni primi del vivere umano: i cittadini ap-

[1] Dedalo è carattere poetico della scultura, e quasi dissi dell'arte greca: e nel valore di questo nome abbiamo la storica testimonianza di ciò che veramente fosse quell'arte. Esso deriva da un verbo che suona *dividere* (δαίειν); ed ecco la *distinta* rappresentazione delle varie parti e attitudini del corpo umano: e dà origine a un altro verbo (δαιδάλλειν) che si applica all'ingegnosa produzione delle varie forme, e di tutti gli ornamenti delle arti del Bello. Pindaro, *Olymp.*, I, epodo 1. I Latini, imitatori de' Greci, dissero *dedalea* la terra, generatrice di tante forme diverse, quanti son gli esseri che perpetuamente produce, e *dedalea* la lingua, *verborum dædala lingua* (Lucr., IV, 471), che corrisponde al μέροπες ἄνθρωποι dei Greci. Il verbo δαίειν non solamente suona *dividere*, ma *sapere* e *ardere*, cose tutte convenienti al fuoco, principio di attrazione e di vita. Però Vulcano è anche confuso con Dedalo. Vedi Visconti Museo Pio Clem., IV, Tav. XI. — Quando le *persone* sono *idee*, il nome loro necessariamente significa il valore di quelle idee. — Vedi Platone nel *Menone*, e nell'*Eutifrone*: Diodoro, Siculo, *Bibl.*, IV: Suida Δαιδάλου ποιήματα.

plicavano l'animo signorile ai più nobili ufficj, e tutto l'uomo poteano liberalmente educare. Onde una reciprocità di generoso vigore fra le corporee e le intellettuali potenze; e quella loro schietta e serena armonia, che potea dirsi la legge fisiologica del temperamento sano della vita ellenica. Musica, e ginnastica costituivano questa disciplina dell'uomo greco.[1] La ginnastica voleva esercitata la forza fisica con significazione di leggiadria;[2] la musica attemperava i petti alle ragioni della sapienza, e svolgeva nella cognizione del vero le ingenite forme del bello. A preparare la formazione del popolo spartano, Licurgo manda innanzi con la possente cetra un poeta cretese: e la civiltà di questo popolo, eroico poema inalzato sui fondamenti della vinta natura, armonizzava fra la musica ed il valore.[3] Divinità protettrice di Tebe era Armonia, figlia di Venere e di Marte, a simboleggiare la sapiente unione della forza corporale e della mansueta bellezza, e preordinata la prole alla educazione militare nella politica costituzione di una città, le cui mura sursero al suono della lira.[4] Con la musica

[1] Platone nella *Repubblica*, II, ἐστί δὲ που, ἡ μὲν ἐπι σώμασι γυμναστικὴ · ἡ δ'ἐπὶ ψυχῆς, μουσίκή. ecc.

[2] Vedete, fra molti, Pindaro, *Nemee*, III. εἰ δ'ἐὼν καλός, κ. τ. λ. Platone nel settimo delle *Leggi*:... ἀλλη (ὀρχησις) δὲ εὐεξίας ἐλαφρότητός τε ἕνεκα καὶ κάλλους τῶν τοῦ σώματος αὐτοῦ μελῶν καὶ μερῶν, τὸ προσῆκον κάμπῆς τε καὶ ἐκτάσεως ἀποδιδομένη ἑκάστοις αὐτῶν, εὐρύθμου κινήσεως διασπειρομένης ἅμα καί ξυνακολουθούσης εἰς πᾶσαν τήν ὄρχησιν ἱκάνῶς. Id. nel *Gorgia*; Cicerone, *Orator.*, LXVIII.

[3] Terpandro e Pindaro allegati da Plutarco; il quale conclude chiamando i Lacedemoni *dottissimi nella musica e insieme bellicosissimi*, μουσικωτάτους ἅμα καὶ πολεμικωτάτους. *Vita di Licurgo.* Su Taleta, vedete il Müller, *Storia de' Dori*, lib. IV, cap. 6, § 3. Platone nel *Lachete* dice che la Musica dorica è la sola che veramente sia greca.

[4] Vedi nella *Vita di Pelopida* quel che dice Plutarco della squadra sacra, ἱερὸς λόχος, de' giovani tebani, fra i quali l'amor vicendevole era incitamento a valore *cavalleresco*. Egli reca questo amore virile alla sapienza de' primi legislatori. Nella battaglia di Cheronea, i trecento giovani componenti la *squadra sacra* tutti magnanimamente perirono, alla cui vista Filippo di Macedonia non potè ritenere le lacrime.

i popoli dell'Arcadia da selvaggia vita ed informe furono mansuefatti a umanità di costume.[1] E quell'Apollo che dal centro delle sfere moderava con la misticacetra i movimenti celesti, cioè quelli del mondo, regolava ancora dal centro della Grecia le risoluzioni de' popoli, o parea posto a significare dal Parnaso questa moderazione armoniosa di facoltà umane, e la necessaria concordia a tutta l'ellenica civiltà.[2]

Non io seguiterò questi popoli in tutte le loro costumanze ed instituzioni. Poetica è la sapienza, poetica la letteratura di ogni popolo che primitivamente entra sulle vie dell'intellettuale coltura: i Greci furono poeti per necessità, e per un incredibile amore della bellezza e una insuperabile facoltà di rappresentarla.[3] Quindi i loro iddii, rivestiti di bellissime forme umane, sono ideali modelli proposti alla vita, e alle rappresentazioni dell'arte; e gli eroi, i nazionali esempi della emulata divinità. I miti, i simboli, le tradizioni popolari, le feste ci introducono in un mondo incantato dove le dottrine fisiche, morali e civili, congiunte insieme da un legame interno e coperte da un velo tessuto dalle mani delle Grazie, parlano al cuore, all'immaginazione, allo intelletto con un' eloquenza tanto più piena, quanto meno è distinta, e tanto più seducente, quanto più

[1] Polibio, IV.

[2] Della cetra apollinea, simbolo dell'universale armonia, è da vedere il magnifico principio della prima Ode *pitica* di Pindaro. Nella seconda delle *Nemee* egli chiama il Parnaso ὑψιμέδοντα. Vedi Platone, *De Legibus*, III. Femio nell'*Odissea* d' Omero canta nel *mezzo* alla sala di Alcinoo appoggiandosi a un' alta colonna, mentre i convitati gli fanno corona intorno:

Μέσσῳ δαιτυμόνων, πρὸς κίονα μακρὸν ἐρείσας

e non senza un recondito significato. VIII, 66.

[3] Strabone (*Geogr.*, lib. 1), combattendo Eratostene, determina il carattere dell'antica sapienza poetica: οἱ παλαιοὶ φιλοσοφίαν τινὰ λέγουσι πρώτην τὴν ποιητικὴν, εἰσάγουσαν ἐις τὸν βίον ἡμᾶς ἐκ τῶν νέων, καὶ διδάσκουσαν ἤθη καὶ πάθη καὶ πράξεις μεθ' ἡδονῆς. Οἱ δ' ἡμέτεροι καὶ μόνον ποιητὴν ἔφασαν εἶναι τὸν σοφόν

gioconda. Nei solenni giuochi i combattenti gareggiano di forze, i poeti cantano le vittorie dei valorosi, gli storici recitano i fasti del valor nazionale; tutte le facoltà dell'uomo, e le più poetiche forme della civiltà greca fanno mostra di sè quasi in un magnifico teatro, e con ambiziosa gara concordano in una esultante armonia. Quindi fra i pubblici certami, quello ancora della bellezza: ed Elena, bellissima delle donne greche, sorella di Castore e di Polluce, amata eroicamente da Teseo, e rapita ingiuriosamente da Paride, combattuta fra l'Asia e l'Europa, e causa d'unione e di gloria immortale alla Grecia, potrebbe essere il simbolo di quella poetica bellezza, che diede una forma specifica a tutto il greco incivilimento.[1]

Nella bella letteratura, le cui vicende dobbiamo rapidamente discorrere, non cercheremo adunque un estrinseco ornamento della vita ellenica, nè il semplice lavoro di alcuni spiriti privilegiati, ma il profondo concento di quella vita, e la forma sensibile della sua bellezza interiore. Manca, generalmente parlando, a questa letteratura quella idea sublime dell'anima, quel senso morale della dignità e felicità umana, quell'infinito pensiero, quella consolante dottrina di una benefica ed universal provvidenza, che, in una misteriosa reciprocazione di moti tra l'ordine fisico e quello spirituale, ci scoprono in qualche modo il destino degli esseri e il governo del mondo, e che sono il lume diffuso sopra la terra, e la forza partecipatasi all'umanità con la rivelazione cristiana. Imperocchè se alte e generose dottrine sparsamente o segretamente si professarono fra gli

[1] Questo mitico e simbolico valore di Elena si raccoglie dall'esame comparativo di parecchi scrittori greci, ma sempre congetturando. Anche Omero nell'*Odissea* diede ad Elena il valore di una idea, chi ben pensa i versi 569 e seg. del libro IV. — Vedi l'*encomio di Elena* scritto da Isocrate, ma cercando l'intima e continua ragione di quel discorso, e sempre congetturando.

Elleni, le popolari idee teologiche e morali erano o stolte o false o manchevoli: principalissimo bene della vita, la presente soddisfazione dell'animo, non la perenne dolcezza dell'interior perfezione: l'uomo, stromento del destino e dei numi: la Grecia, in perpetua rivalità coi barbari, e quindi spontaneamente scomunicatasi per nazionale orgoglio dalla umanità delle altre genti. Ma in compenso di questi difetti la letteratura ellenica ci offrirà la freschezza, la semplice letizia, e la forza ingenua ed inimitabile delle prime produzioni della natura; eleganti sensualità trasformatesi in bellezze dell'arte: e tutto il vigore di una fecondissima civiltà diversamente espresso e configurato in una prodigiosa ricchezza di forme. Il perchè la lingua, che fu l'organo di questa civiltà e letteratura, non potea non essere anch'ella mirabilmente poetica. Varia secondo la varietà dei popoli ellenici, nuova ad ogni nuova tempra d'ingegni, armoniosa a tutti i tuoni del sentimento, preparata a tutte le combinazioni del pensiero, immaginatrice di tutte le cose. Che se nelle altre parti del greco incivilimento notammo una felice concordia fra le varie potenze dell'anima, e dalla musica esser moderata la forza, la greca lingua ci è principalissimo testimonio di questa moderazione e di quella concordia. La quale dalla pieghevole dolcezza ionica ti conduce naturalmente alla costante eleganza dell'atticismo; e dai rotondi suoni e gravità aristocratica del dialetto dorico, all'aspro vigore di quello eolico: dopo il quale è la primitiva rozzezza della lingua pelasgica. Ma il dialetto attico trovi posto nel mezzo quasi forza temperatrice di contrarie armonie, e misura comune delle bellezze compartite fra tutti. E gl'ingegni greci per questa scala delle Muse salendo opportunamente e scendendo, poteano con diverso tono esprimere le varie condizioni della loro civiltà e i costumi convenevoli a ciascheduna di esse. Lingua veramente meravigliosa! che diresti nata sul-

l'Elicona per essere musica alla vita del più ingegnoso fra i popoli, e per annunziare al mondo colla potenza magica della parola la futura poesia del pensiero.

CAPITOLO SECONDO.

DELLE PRIME OPERE POETICHE FINO AL SECOLO DI SOLONE.

Primo e secondo periodo della poetica letteratura de' greci.

§ I.

Poeti institutori e poeti ciclici.

Se l'ellenico incivilimento mosse dal settentrione della Grecia, anche i primi canti delle Muse sonarono dalla Tracia e dalla Tessaglia. Ma di queste origini della poesia greca non ci restano se non imperfette memorie; e delle opere de' poeti, non altro che falsificazioni o frammenti. La religione promoveva la civiltà; i cantori erano sacerdoti e institutori di popoli. Lino, Oleno, Pamfo, Olimpo, gli Eumolpi, Melampo, Filammone cantavano inni sacri, iniziavano ai misteri, i contaminati per delitti purificavano, medicavano gl'infermi, supplivano all'imprevidenza delle ignoranti moltitudini indovinando o predicendo il futuro: e a dar fondamento e credito alla profezia era necessaria l'idea religiosa di una fatalità preordinata. Questi officj son quelli appunto dei primi educatori degli uomini: e Orfeo è celebratissimo sopra tutti, nel cui nome fu da Orazio opportunamente simboleggiata la poesia teo-

logicamente civile di questa età primitiva.[1] Parlar di lui più a lungo è superfluo, chi non debba criticamente ragionare dei poemi ad esso attribuiti, nè filosoficamente delle sue dottrine ed instituzioni. Si ricordano di Museo gli *oracoli*, le *iniziazioni*, gl'*incantamenti dei mali*, la *sfera*, la *teogonia*, la *litanografia*, una specie di *testamento morale* ad Eumolpo suo figlio, ed altri componimenti. Celebre miticamente è Tamiri per la sua presunzione e la sua cecità. Dei versi sibillini non ci restano se non imposture. — Le quali ed altre sparse memorie di que'tempi antichissimi, a fare la storia intera della nascente letteratura greca, son poche; a determinarne il carattere, ci bastano. Musica, poesia, scienza, religione, e arte politica le veggiamo intimamente unite ad ammollire con operazione simultanea la dura selvatichezza degli animi. Veggiamo pochi centri di dottrine, e general rozzezza e superstizione; perchè la umana coltura ha naturalmente origini aristocratiche e aristocraticamente si comunica agl'ignoranti. Ma frattanto alla dolcezza dei versi recitati o cantati si scuotono gli spiriti maravigliando, e in quel novo sentimento di sè imparano una vita migliore: le idee, uscite dalle società segrete, e in bella forma significate, fanno il giro della nazione col giornaliero uso della parola: e la parola, piegatasi a ritmicamente esprimere le sentenze dell'animo, i precetti della sapienza allora posseduta, le immagini dei naturali fenomeni, è poetico impulso e logico argomento agl'ingegni, i quali, usando liberamente se stessi, diano opera a leggiadre invenzioni, e creino la poesia nazionale. Quindi ai teologici *cantori* (ἀοιδοί) succedono i ciclici *poeti*, e questa succes-

[1] Horat., *De Art. poet.*, v. 391 e seg. — Aristofane nelle *Rane*, ec. L'Orfeo non antico, anche secondo l'opinione del Bode, professore a Dubingen (*Storia della poesia greca*), è una idea allegorica, alla quale die' vita la direzione mistica che prese la filosofia pitagorica. Ma l'idea allegorica nuova ha pure i suoi fondamenti nell'idea mitica antica. Platone nel *Fedone*, nel *Cratilo*, nel VI delle *Leggi*.

sione ha progresso. Imperocchè a dominare le feroci moltitudini que' primi tesmofori usavano l'autorità degl'iddii, e col canto rendevano testimonianza dell'inspirazione divina. Nei *poeti* l'inspirazione è semplice potenza dell'arte: ma l'arte, già sacro privilegio degl'iniziatori, esce dalle famiglie loro e dai templi, comunicandosi fra le genti iniziate; e i primi semi dell'umanità e della coltura nazionalmente germogliano. Così dal primo periodo della letteratura greca, che fu tutto sacerdotale, si fa passaggio naturalmente al secondo, che è quello de' ciclici poeti; e dal ciclo mitico poi si viene al troiano.[1]

Sul continente greco, generazioni d'eroi e lungo impero di re, ferocia di costumi, diversità di schiatte, e gelosia di potere aveano rinnovato l'aspetto de' luoghi, eseguito imprese difficili, tessuta una lunga serie di delitti, di sventure, di glorie. I nomi degli Argonauti, le guerre di Tebe, quella più famosa di Troia, le sorti de' vincitori di Priamo, il ritorno degli Eraclidi nel Peloponneso, e il conseguente svolgimento della libertà ellenica, erano eroiche memorie che lusingavano l'orgoglio de' popoli, e davano pascolo all'immaginazione, e materia a sempre nuovi ragionamenti. Quando la storia si conserva per tradizione, e i canti de' poeti stanno in luogo della prosa dei narratori,[2] il mito facilmente sorge accanto alla verità, e la boria nazionale accresce e trasforma i miti in cento guise diverse. Imperocchè non si raccontano i fatti, che anche non si lodino o si condannino; e fondamento alla lode ed al biasimo sono i principj naturali del buon senso: ma il buon senso individuale si regge anco sul fondamento della comune opinione, e delle dottrine morali e religiose generalmente da

[1] Qui si sente il desiderio della *Crestomazia* di Proclo, della quale non abbiamo altro che frammenti.

[2] Omero, *Odissea*, lib. VIII, v. 73, e seg. — Pindaro: ἀρεταὶ δ' αἰεὶ μεγάλαι πολύμυθοι. — *Pitiche*, IX; *Olimpiche*, I.

tutti professate. Quindi la storia è intimamente congiunta con la religione e con la morale: le idee, confuse coi fatti: a rappresentare una lunga serie di cose, usati i nomi dei grandi uomini che ne furono i principalissimi esecutori: e introdotti gli dei a far più meravigliosa la vita degli uomini. — Con questo natural procedimento dello spirito umano, e per le necessità di questo poetico linguaggio formaronsi le antichissime mitologie della Grecia, e dal fondo di esse sursero le epopee nazionali.

Inspiratore di questo genere di poesia, fu il beato cielo di Jonia. Quei popoli fuggiti dall'Egialea nell'Attica, e dall'Attica, sotto la condotta di Nileo figliuolo di Codro, trasferitisi nell'Asia minore, tornavano con la memoria agli antichi fatti de'loro connazionali, e contenti nella pace, e prosperità della nuova lor patria cantavano eroiche geste, eroiche sventure, e tutta o quasi tutta la storia greca riducevano a magnifico poema per una continua serie di nazionali epopee. L'esametro già trovato da Femonoe o dai sacerdoti di Delfo,[1] era il verso usato in quella nuova poesia; verso accomodato alla dignità del genere epico, alla varietà delle cose che fossero cantate, ai sentimenti dell'anima che da esse procedono, e all'altezza dell'ingegno che a trattarle si richiedeva. L'essenza del componimento era mitica: scopo di esso, il morale e civile ammaestramento della nazione, e la conservazione delle patrie memorie, cioè l'esempio delle virtù degli avi efficacemente proposto alla imitazione dei nipoti. Una generazione di uomini, i quali dall'acconciare insieme le varie parti di queste poesie, o dal bastone o ramo d'alloro che tenevano in mano cantandole, *rapsodi* venivano appellati, e *arnodi* dal premio che pe'loro canti conseguivano, di età in età conservavano alla Grecia questa eroica epopea, che era il tesoro

[1] Gravina, *Della ragione poetica.*

di tutta quanta la nazionale letteratura.[1] Nulla dirò delle alterazioni, delle omissioni, delle giunte, e d'ogni altra maniera d'arbitrii, a che andavano questi poemi necessariamente soggetti. Le *eracleidi*, le *argonautiche*, le *tebaidi* appartengono al ciclo mitico: al ciclo troiano, le poesie

[1] Pindaro chiama gli Omeridi, *ῥαπτῶν ἐπέων ἀοιδοί*, *consutilium carminum cantores:* e la stessa derivazione etimologica veggiamo avere il nome di *rapsodo* in questi versi attribuiti ad Esiodo:

Ἐν Δήλῳ τότε πρῶτος ἐγὼ καὶ Ὅμηρος ἀοιδοὶ
Μέλπομεν ἐν νεαροῖς ὕμνοις ῥάψαντες ἀοιδάν.

Ma io credo che anche coloro che derivano quel nome da *ῥάβδος rhabdos*, *virga*, non vadano errati, quando i rapsodi e univano insieme i canti che fossero opportuni al bisogno, e cantando tenevano in mano la verga di lauro, simbolo, secondo che parmi, del loro ufficio *ermeneutico*. Imperocchè interpretavano anche i versi epici a lume degli uditori, come sappiamo da Platone: *nam poetæ mentem interpretari Rhapsodum apud auditores oportet.* (*Jon.*) Mercurio, interprete de' Numi, cioè simbolo sacro della vecchia interpretazione teologica, ha la verga simbolica. L'aveva ancora Mosè, nella cui bocca era la parola del vero Iddio (*Esodo*, cap. IV). La verga, dice Macrobio, è argomento della potestà del Sole (*Sat.*, lib. I, cap. 21); e l'alloro, corona de' poeti, fu mitico amore di Apollo. Callimaco, congiungendo l'idea della verga rapsodica con quella dei miti, conferma la mia congettura:

Καὶ τὸν ἐπὶ ῥάβδῳ μῦθον ὑφαινόμενον
Ἠνεκὲς ἀείδω ποτιδέγμενος.

Dove parrebbe ancora che il *rabdos* significasse la riposta dottrina sul cui fondamento facevasi l'interpretazione de' poetici miti. — Pind., *Nem.*, Ode I, v. 2. Nel libro testè citato di Platone è notabile la rassomiglianza che trova l'autore fra gli effetti magnetici e quelli dell'entusiasmo poetico. *Divina vis est quæ te movet, sicut in lapide quem Magnetem Euripides nominavit, nonnulli Heraclium vocant. Qui lapis non solum annulos ferreos trahit, sed vim etiam annulis ipsis infundit, qua hoc idem efficere possint, ac perinde, ut lapis, alios annulos trahere, unde longa plerumque concatenatio ferri et annulorum invicem pendet, et omnibus his ex illo lapide vis attrahitur. Ita ipsa Musa poetas divino instinctu concitat: poetæ conciti alios divino furore corripiunt* (Così i profeti a Saulle)... *Videsne spectatorem esse annulorum extremum.... medius autem es tu* (il rapsodo) *recitator et mimus: primus autem ipse poeta. Deus vero per omnes illos hominum animum quocumque vult trahit, dum invicem vim suspendit et trajicit, ex quo, velut ex illo lapide, series longa dependet.* E a questo magnetismo poetico dà una forza d'inspirazione elettiva, onde alcuni sono eccitati da Omero, altri da Orfeo, altri da Museo.

che dal giudizio di Paride seguitavano fino al ritorno dei vincitori di Troia e alla morte d'Ulisse. Prodico di Focea, Creofilo di Samo, Pisandro di Camiro, Cercope di Mileto trattarono favole del primo genere; Stasino di Cipro, Artino di Mileto, Augia di Trezene, Lesche di Lesbo, favole del secondo.[1] Nè dentro questi termini stettero contenti i poeti. Imperocchè già l'impulso era dato, e da ogni parte aprivansi nuove vie alle libere invenzioni degl'ingegni. Carcino di Naupatto cantò le illustri eroine: Asio di Samo, le *genealogie:* Eumelo di Corinto, una *titanomachia:* una *teogonia*, Cinetone di Lacedemone ec. Ma le opere di tutti questi poeti la voracità del tempo distrusse; e l'autore, da' cui libri possiamo raccogliere la forma e l'eccellenza della greca epopea, ci si offre alla vista come piramide nel deserto, o piuttosto come sole nelle solitudini dello spazio. Si parli dunque d'Omero.

§ II.

Poemi d'Omero: Esiodo.

Soggetto dell'Iliade è l'ira d'Achille; imperocchè nella parte irascibile dell'anima, secondo quell'antica sapienza, è il natural principio della virtù guerriera ed eroica:[2] cagione dello sdegno pertinace dell'eroe ellenico è la soverchiatrice alterezza di Agamennone: legge e fatal misura a tutto l'ordine delle cose, l'irrevocabile giuramento di Giove; il quale promette a Tetide la riparazione dell'offeso onore del figlio, nato non a lunga vita, ma a

[1] Proclo nella *Crestomazia* ci dà gli argomenti de' *Cipriaci* di Stasino, dell' *Etiopide* e della *Presa* d' *Ilio* di Artino, de' *Ritorni degli eroi* di Augia, della *piccola Iliade* di Lesche, e della *Telegonia* d' Eugammone.

[2] Platone, nella *Repubblica*, lib. II. E cito Platone non come autore d' idee sue proprie, ma come storico testimonio di dottrine più antiche.

gloria immortale.[1] Ma questo corso di cose, ancorchè governato dalla mente di Giove, e quindi immutabile, è soggetto ad un'altra legge più alta e più universale che necessariamente lo domina, ed è quella della fatale reciprocità del bene e del male, alla quale riduconsi tutti gli avvenimenti della vita umana e tutto l'ordine fisico e morale della natura. Quindi l'ira d'Achille, fondamento a tutto il poema, per necessità di questa legge ha due parti: e quel che parve ad alcuni viziosa duplicità di favola epica, è il principio appunto della stupenda unità dell'Iliade. Achille, chi guardi al corso naturale delle cose, non potea starsi perpetuamente in preda al suo cruccio senza riparazione d'offese, o se vi fosse sterilmente rimasto, avrebbe offerto indegno spettacolo di rabbia impotente e puerile. Questa riparazione adunque, com'era naturalmente indispensabile, così fu consentita e giurata dal supremo moderatore dei necessarj destini: e dopo questo giuramento l'ordine delle cose umane mirabilmente si congiunge con quello dell'universale natura per riuscire al termine destinato, e la moralità del poema ha il suo processo e la sua spiegazione nell'adempimento della legge fatale dell'universo.[2] Intanto,

[1] Tetide, che mossa dalle querele di Achille, viene dal fondo del mare sulla terra, e che dalla terra s'inalza all'Olimpo, è la poetica figura della connessione delle cose mortali con le divine. Ed ella trova il Nume sovrano sulla più alta cima del monte, seduto in disparte dagli altri dei; luogo e stato convenienti a speculazione. Onde quella suprema cima è simbolo dell'altezza ideale, da cui debbon considerarsi le cose, e dedurre la ragione di tutto l'ordine del poema (lib. 1. 498):

> Εὗρεν δ' εὐρυόπα Κρονίδην ἄτερ ἥμενον ἄλλων
> Ἀκροτάτῃ κορυφῇ πολυδειράδος Οὐλύμποιο

E tutto l'ordine del poema rende necessaria testimonianza alla spiegazione di questo simbolo.

[2] Giove, pregato instantemente da Tetide, si sta lunga pezza in silenzio senza nulla rispondere; tratto eloquente a significare l'alta importanza della cosa di cui si trattava (*Iliade*, I, 511, e seg.). Tetide, tenendosi sempre stretta alle di lui ginocchia, novamente lo prega εἴρετο δεύτερον αὖθις. Le quali parole, chi guardi bene anche al verbo ἐμφύω, usato ad

mentre Achille si sta fremendo e rodendo nella sua magnanima inerzia, gli altri guerrieri, che al paragone di lui sarebbero paruti minori di se medesimi, hanno aperto il campo a far ciascuno mostra di sua virtù, e i Greci patiscono gli estremi mali, i Troiani prevalgono.[1] Quando poi il Pelide finalmente si leva a vendicare la morte di Patroclo, i Greci vincono, e la morte d'Ettore, scudo e difesa dell'assediata città, è il preludio funesto dell'ultime calamità dei Troiani. Così la vittoria (ἑτεραλκὴς νίκη) alternamente gira dall'una parte e dall'altra; ma Achille sia che si giaccia nella sua tenda inoperoso, sia che combatta nel campo, è diversamente cagione di quell'alternativa di sorti, e presente sempre per tutto, e sempre l'eroe vero del

esprimere quell'aderirsi della diva alle ginocchia di Giove, hanno forse un più profondo valore che di primo aspetto altri non vegga, e sono argomento della *stretta congiunzione* del principio corruttibile con quello divino, e del dualismo delle sorti umane che dovrà dipendere dall'assentimento del dio supremo. Finalmente questi fa il suo giuramento con tanta solennità e grandezza, quanta veramente ne richiedeva un atto che è fondamento a tutto l'ordine delle cose nel poema rappresentate (I, 525 e seg.) — Il Monti non solo ebbe cura di conservare la grandezza della poesia omerica, ma tradusse con fedeltà sapiente quelle parole che un mediocre ingegno potea facilmente mutare in altre, falsificando il concetto:

« Disse: e il gran *figlio di Saturno i neri*
Sopraccigli inchinò. Su l'*immortale*
Capo del sire le divine chiome
Ondeggiaro, e tremonne il vasto Olimpo. »

Qui Giove veramente è *re*, e nel suo *capo immortale* è la ragione del mondo. E qui bene i foschi sopraccigli indicano le oscure nubi di che fulminando si circonda, e il suo nome è opportunamente preso da quello del padre per le ragioni che si diranno in appresso. Il poeta greco diede l'aggiunto di *ambrosie* alle chiome ad accrescer forza e lume a quel capo immortale del Sire.

[1] Quando il Pelide, vestite le armi fabbricategli da Vulcano, muove contro i Troiani, Giove spedisce i numi in terra, e vuole che combattano ciascuno dove più gli talenta, a far contrappeso alla forza smisurata dell'eroe, che altrimenti poteva anche disordinare i destini:

Δείδω μὴ καὶ τεῖχος, ὑπὲρ μόρον, ἐξαλαπάξῃ.
XX, 30.

poema. Il perchè la doppia sua ira è in verità il mezzo esteticamente fatale, che nelle mani di Giove dà moto e sviluppo drammatico a tutto l'ordine della favola, e per cui in questa costituzione del poema la legge del supremo regolamento del mondo si manifesta, il senso morale e profondamente tragico che indi viene alle cose umane armonizza con l'insegnamento politico, e tutto poi ha necessaria espressione nella poetica forma e bellezza del componimento.

Infatti il punto, dal quale move il poeta, è una disordinata condizione di cose, e cagione del disordine sono la cieca ira e la matta libidine di Agamennone;[1] il quale prima insulta a Crise sacerdote d'Apollo, onde periscono i Greci per le saette del nume vendicatore, poi rapisce ad Achille Briseide con prepotenza dispotica. Veramente Agamennone era il re degli uomini greci (ἄναξ ἀνδρῶν) e il capo della spedizione contro i Troiani; ma la sua autorità venia limitata dal potere degli altri principi, come il governo di Giove (ἄναξ ἀνδρῶντε θεῶντε) dalle forze necessarie degli altri Dei; e il valore eroico, principalmente richiesto alla espugnazione di Troia, risplendeva sopra tutti in Achille.[2] Achille dunque, ingiustamente offeso, abbia

[1] *Iliade*, I, 31. — 112 e seg. — 135 e seg.

[2] La forza di Giove valeva quella e più di quella di tutti i numi: *Iliade*, VIII, 17 e seg. — 450 e seg. Nonostante, gli dei congiurati contro di lui furono una volta lì lì per incatenarlo, se all'uopo non soccorreva il centimano Briareo, I, 396 e seg. — Giunone si confida di averne a contenere l'operazione con l'aiuto degli altri numi, VIII, 206, e lo seduce anche col cinto di Venere, XIV, 312 e seg. Poi l'inferno era di Plutone, il mare di Nettuno, la terra e l'Olimpo comunemente di tutti, XV, 187 e seg. — E Giove medesimo parla talvolta presupponendo limitazioni del suo potere, e stimando necessaria la cooperazione di altri numi all'adempimento dei fati, II, 14 — IV, 13 e seg. — Ma tutte queste limitazioni parziali, o passeggiere o supposte, nulla tolgono alla sostanza delle cose quanto al supremo reggimento del mondo. — Agamennone è il sommo

in solenne forma, cioè in un modo al tutto degno di lui, la sua giusta sodisfazione: Agamennone costretto dalla in-

duce di tutti gli eserciti greci, e in quell'aristocrazia di principi confederati occupava il più alto grado d'onore, I, 90 e seg.

. . . . οὐδ' ἢν Ἀγαμέμνονα εἴπῃς
Ὃς νῦν πολλὸν ἄριστος ἐνὶ στρατῷ εὔχεται εἶναι.

Ma questa preminenza di capitano non era che l'*egemonia* esercitata dai dori, e segnatamente dagli Spartani, fino ai tempi di Temistocle; una superiorità di comando e di onore fondata, è vero, su titoli anteriori, ma che durava e valeva quanto durasse e richiedesse la confederazione e la guerra (ὃς νῦν). Que' principi nel reggimento dei loro popoli erano indipendenti: nelle concioni avevano il dritto di esporre con pienissima libertà la loro opinione contradicendo anche senza riguardi al generalissimo, II, 360. — IX, 32 e seg. — Grande era l'autorità dei più vecchi, IX, 60, 96 e seg.: il valor personale dei guerrieri diminuiva di molto l'autorità del sommo imperante: e il medesimo diritto regio doveva avere i suoi fondamenti in natura, X, 54 — 114, e seg. — XII, 310 e seg. ec. — Diomede, rispondendo fieramente ad Agamennone, preferisce la virtù eroica alla regia dignità, cioè il valor personale alla persona sovrapposta all'uomo per un benefizio della fortuna.

. . . . Or io
Dico a te di rimando, che se Giove
L'un ti die' de' suoi doni, l'onor sommo
Dello scettro su noi, non ti concesse
L'altro più grande che lo scettro, il core.

Ἀλκὴν δ' οὔτοι δῶκεν, ὅ τε κράτος ἐστὶ μέγιστον,
IX, 39.

Il sistema monarchico degli antichi Greci era modellato su quello de' loro numi, o sul regno di Giove (questa teologia politica e quella civiltà teologica debbono avere avuto origini contemporanee), e Ulisse pone in luce la necessità e l'importanza dell'unità del comando, principalmente richiesta nelle imprese militari, II, 204 e seg. — Ma quanto fosse in onore, e dovesse essere ne' tempi eroici, la virtù guerriera, lo confessa lo stesso Agamennone, allorchè le sconfitte de' Greci gli fanno sentire i suoi torti e l'assenza di Achille:

Val molte squadre un valoroso, in cui
Ponga Giove il suo cor, siccome in questo
Per lo cui solo onor doma gli Achei.
IX, 116 e seg.

E chi pensi bene che il re dei re è la prima cagione d'ogni disordine, e che dall'onore dovuto e col giuramento di Giove assicurato ad Achille, cioè alla virtù eroica, dipende tutto l'ordine del poema, troverà forse nell'*Iliade* un presentimento della democrazia ellenica, che indi presto successe al governo regio.

felicità fatale degli eventi a riconoscere il proprio errore, si rechi con debita compensazione a ripararvi: e dalla discordia di questi due re fino alla restituzione del corpo di Ettore, cioè dal principio sino alla fine della *Iliade*, tutta la tela epica sia la continua rappresentazione del governo di Giove, il quale ragguaglia le cose tutte alla norma suprema dei fati che debbono consumarsi, e le conduce all'ordine prestabilito.[1]

E per fermo Troia nel decimo anno dell'assedio *dovea* cadere;[2] Patroclo, morire per mano di Ettore;[3] Ettore, per mano di Achille;[4] Achille, per quella di Paride.[5] E Paride che alla maestosa Giunone e alla guerriera Pallade avea preferito la divinità del piacere, e che perciò è anche simbolo della vita molle dei Frigj, Paride, se spinto dalla forza di Venere, sottomettendo la ragione al talento, rapisce Elena, se è causa di guerra fra l'Asia e l'Europa, e della morte immatura di molti eroi, se uccide perfino egli stesso il figliuolo di Teti; è altresì cagione dell'eccidio della sua patria, ritardato invano dal prode e sventurato Ettore.[6] Laonde evidentemente apparisce che una legge di

[1] Che tutto l'ordine delle cose nell'*Iliade*, rappresentate sia una esecuzione continua di ciò che era stabilito nel *consiglio di Giove*, lo dice apertamente il poeta fin da principio, I, 5 e seg.

. . . . Διὸς δ' ἐτελείετο βουλή
'Εξ οὗ δὴ τὰ πρῶτα κ. τ. λ.

Onde s'io cercai nel governo di Giove la ragione del poema, mi fu regola necessaria l'autorità del poeta.

[2] II, 329.

[3] VIII, 476 e seg. Ὡς γὰρ θέσφατόν ἐστι. XVI, 406 e seg.

[4] XVII, 201 e seg.

[5] I, 416-506 — XI, 410 e seg.

[6] XXIV, 25, seg., e distintamente il verso 30 non *tradotto*, ma *tradito* dal Monti.

.... ei (*Paride*) preferì lor quella (*Ven. a Min. e Giun.*)
Che di funesto amor contento il fece;

dove Omero avea detto:

Τὴν δ' ᾔνησ', ἥ οἱ πόρε μαχλοσύνην ἀλεγεινήν,

alta moralità e di *solidalità* religiosa e politica domina tutto questo processo di casi iliaci, e che siffatta legge è quella medesima del Destino o si immedesima con la legge del mondo. Sicchè a profondamente intendere la ragione del poema vuolsi scoprire la connessione intima fra l'ordine delle cose umane e quello delle divine, opportunamente distinguendo quel che il poeta dovea dire a intelligenza e diletto del popolo da ciò che pensava per sodisfare a sè stesso, o sapea significare ai sapienti; vuolsi trovare nella legge del mondo la comune misura degli ordini estetico, morale, e politico e nella identità fatale di essi la necessaria unità del poema.

Gli uomini hanno in verità ciascheduno la loro individua persona, e vogliono e fanno e patiscono ognuno secondochè l'operazione di Giove e degli altri Numi diversamente in loro si compia. Gli dei sono idoli di fantasie volgari, oggetti sacri all'adorazione pubblica, modelli di vita, ma e forze eterne della natura, le quali così valgono nell'uomo, come fuori di lui.[1] E Giove che in sè raccoglie

che gli diede una funesta lascivia, una funesta propensione alle molli voluttà. Onde Paride è veramente quel simbolo, che abbiam detto nel testo. — Venere, principio divino, cioè teologicamente fisico, di questo vivere voluttuoso, è ferita da Diomede, ma leggermente, nel palmo della mano sinistra; eppure le manca tosto la forza di risalire all'Olimpo. Tanto quel genere di vita è contrario alle dure opere della guerra, principio di salvezza agli stati! Veggasi quello che Omero ne scrive, V, 330 e seg. -348 e seg., 428 e seg. Il monile che la *Tiranna* dei cuori diede ad Elena, e che Menelao, dopo la morte di Paride e la conseguita vendetta, dedicò ad Apollo Didimeo, è il simbolo dell'azione esercitata da Venere nelle sorti fra i Greci e i Troiani. Possono vedersi nel Museo Pio Clementino riferiti dal Visconti i versi di Eforo o di Demofilo conservatici da Atenèo, e la illustrazione dell'importante bronzo del Museo Borgiano, relativi alla cosa di che ora parliamo, V. tav. 23, supp. B. I. Le navi fabbricate da Fereclo, sulle quali Paride portò Elena a Troia, son chiamate dal poeta *principio dei mali, ἀρχεκάκους, che da esse provennero a tutti i Troiani, e a Paride stesso, il quale non conobbe i fatali decreti dei numi.* V, 63, seg. — XIII, 623, seg.

[1] Mortali ed immortali, tutti eran parti di un gran sistema, o membra di un gran corpo animato, che dalla sua ordinata costituzione i Greci, e

il valore di tutti, cioè quello del mondo, ed è il celeste tipo del monarchico reggimento degli stati greci, da una parte è passionato e sembra essere violento conformemente alla volgare opinione, dall'altra è il principio attivo e la ragione dell'ordine universale, come quello che non solamente è *vibratore del fulmine*, e quindi di ignea natura, ma il figlio di *Saturno dalla mente ricurva*. Imperocchè Sa-

forse primi i Pitagorici, dissero *cosmo*, e *mondo* i latini: *membra sumus corporis magni*, scriveva Seneca; e Pindaro nella sesta delle *Nemee*, ἓν ἀνδρῶν, ἓν θεῶν γένος · ἐκ μιᾶς δὲ πνέομεν ματρός. pr. — Giove è il padre comune degli uni e degli altri; e i più deboli, cioè gli uomini, sono eccitati, avvalorati, spaventati, protetti, dai più forti, cioè dagli dei, i quali talvolta in questo universale antagonismo patiscono offese dagli uomini, V, 283 e seg. L'azione adunque degli uni sugli altri non si può intendere, chi profondamente non pensi l'intima connessione di queste parti nel tutto; connessione procedente da un principio comune di movimento e di vita. E l'indole naturale degli esseri umani (πότμος ἄναξ, πότμος συγγενὴς, δαίμων γενέθλιος, Pind., *Nem.*, VI; *Olimp.*, XIII. — Platone nel *Fedro* ec.) talvolta si confonde col Nume protettore di colui che sortì nascendo quella disposizione. Di che si vede che tutto in questo cosmico sistema è necessariamente unito; onde la fatalità è il punto supremo, dal quale la deduzione dei moti, e l'ordine della natura insieme discendono, aggirandosi e rinnovandosi in un circolo necessario. Non solamente adunque si conveniva che gli dei prendessero parte alla vita e alle operazioni degli uomini, ma fatalmente dovevano; quando le cause fisiche, per le quali un uomo vivesse una certa vita, ed operasse certe azioni sue proprie, o procedeano dai numi, o erano con loro intimamente connesse. Il nume poi non solo poteva far comunicazione di sè ad un uomo, ma a molti: nè con la morte di questi ei periva, il quale era una forza, una necessità, una sostanza nel sistema dell'universo; ma perseverava partecipandosi ad altre umane esistenze nell'infinita ampiezza dei secoli, e successive trasformazioni della rimescolata materia. Quindi queste divinità omeriche hanno un valore allegorico, ed uno meramente fisico; vivono ciascuna la sua vita secondo la sua propria e separata persona, e sono talvolta la figura poetica e teologica delle inclinazioni, o delle operazioni umane. Eraclito chiamava gli dei *uomini immortali*, ἀνθρώπους ἀθανάτους; e *dei mortali* θεοὺς θνητοὺς gli uomini, (Luciano, Βίων πρᾶσις). E questa è la differenza che fra gli uni e gli altri vedevano Omero, *Iliade*, V, 440, segg., e Pindaro, *Nem.*, VI, 4, segg. — Da una parte, l'immortalità ed una immensa forza: dall'altra, deboli ed effimere esistenze. Ma l'essenza loro era presso a poco l'istessa. — Platone nel quinto delle *Leggi:* Ξυγγένειαν δὲ καὶ ὁμογνίων θεῶν κοινωνίαν ἅπασαν, ταὐτοῦ φύσιν αἵματος ἔχουσαν, τιμῶν τις καὶ σεβόμενος, εὔνους ἂν γενέσθαι τοὺς θεοὺς εἰς παίδων αὐτοῦ σπορὰν ἴσχει κατὰ λόγον. — Esi., Le *Op.* e i *Gio.*, v. 108.

turno o Crono è anche una cosa stessa che il tempo: e nel tempo la preordinazione de' fati, cioè la legge dell'Ordine eterno, si svolge e si manifesta; che è l'esecuzione della sapienza divina nel corso della natura. — Alla luce di queste fondamentali nozioni la scala omerica delle cose umane e divine facilmente si percorre, e nell' altissimo punto da cui dipende il sistema del mondo si scorge pienissima la ragione di quello poetico dell' Iliade.[1]

[1] Il nome stesso di Giove (Ζεὺς) ci è chiaro argomento che i Greci vedevano in lui il principio igneo, animatore del mondo, e artefice di tutte le forme della natura. Perciò il fuoco è chiamato da Omero θεσπιδαὲς (*Odissea* IV, 418): e gli Stoici non diversamente sentivano. Lo scettro, simbolo dell'autorità regia procedente da Giove, prima è fabbricato da Vulcano, idea mitica del fuoco artefice delle cose; poi dalle mani di Mercurio, interprete della divina sapienza, passa in quelle di un uomo. (*Iliade*, II, 100, segg. — Saturno ai Greci è *Cronos*, e *Chronos* è il Tempo; ma la differenza di una lettera non cangia l'identità dei nomi, dai quali anzi si vede la generazione astronomica dell' idea del tempo nella mente dei Greci. Perchè *Cronos* è visibilmente da *Cheren* קרן *corno*, nome di significato astronomico, e nel caso nostro segno prima ideografico, e quindi fonetico dell'ultima curva del moto celeste, onde Saturno, settimo dei pianeti, è di *mente ricurva*, ἀγκυλομήτης, e porta la falce. Che Giove poi anche secondo l' opinione degli antichissimi, fosse mente attiva del mondo e legge necessaria d'ordine e di giustizia nel circolo dell' esistenza universale, è scritto da Platone nel quarto delle *Leggi*: ὁ μὲν δὴ θεὸς (ὥσπερ καὶ ὁ παλαιὸς λόγος) ἀρχὴν τε καὶ τελευτὴν καὶ μέσα τῶν ὄντων ἔχων, εὐθεῖαν περαίνει (ὁδὸν) κατὰ φύσιν περιπορευόμενος · τῷ δ' ἀεὶ ξυνέπεται δίκη τῶν ἀπολειπομένων τοῦ θείου νόμου τιμωρός. κ. τ. λ. — Se Omero opinasse, la vita degli animali essere partecipazione individuale di un' anima universale, non vorrò ora cercare. Ma che egli credesse, gli uomini comunicare di vita ed intelligenza con Giove, è certissimo. Ettore colpito d'un sasso da Aiace, stavasi in disparte privo di sentimento, e Giove spedisce Apollo a suscitargli in petto un alto vigore, οἱ ἔγειρε μένος μέγα, XV, 232. — Apollo va ad eseguire il comando, e trova Ettore non più giacente, ma in piede e in pieno conoscimento di sè e degli altri che gli stavano intorno; *imperocchè l'avea già ravvivato la mente di Giove*, ἐπεὶ μιν ἔγειρε Διὸς νόος αἰγιόχοιο, 242. — Nel libro settimo, Eleno comprende nell'animo, σύνθετο θυμῷ βουλήν, un consiglio preso fra Apollo e Minerva (che son figli di Giove), e se ne fa l'organo e il promotore opportuno, VII, 44 e seg. — Nel libro primo dice il poeta che i *sogni vengon da Giove*, non semplicemente per una poetica o teologica convenienza, ma secondo una necessità fisica, perchè le menti pensano in Giove. — Le quali nozioni aiuteranno alcuni a intender meglio il governo divino del quale parliamo nel testo.

Ritiratosi Achille tutto in preda al suo cruccio, e fattosi da Giove l'irrevocabile giuramento a Tetide, dal quale dipenderà tutto il processo delle cose a venire, che si dovea pensare, che risolvere da Agamennone in quella sua condizione? I Greci da lungo tempo desideravano invano la cara patria e pativano le dure fatiche della guerra; la peste o gli strali d'Apollo ultimamente aveano diminuito l'esercito: la discordia de' capi divideva e sempre più scemava le forze: il più valoroso degli eroi non avrebbe combattuto i Troiani: era incerto se i popoli avessero voluto tornarsi alle case loro, o perseverare nel lungo assedio. L'Atride adnnque dovea tentare gli animi dei soldati con qualche coperto accorgimento: e quanto più aveva esercitato una volontà tirannesca contro il Pelide, e superbamente dispregiatane la collera e la recessione, tanto più dimostrare di non aver bisogno della sua spada, pretendendo alle occulte arti la speranza baldanzosa di espugnare una volta l'assediata città. Ma traviato dalla passione fuori de' termini della giustizia, non più comunica con la Ragione dell'Ordine necessario, e in luogo della verità che non gli risplende nella mente, concepisce nell'animo false immagini di cose, e si lascia vincere alle illusioni.[1] Il perchè il sogno spedito da Giove ad ingannarlo[2] non è che la naturale istoria di quello che dovea pensare questo re acciecato dalle passioni, inalzata poeticamente a teologica figura: e qui ancora veggiamo fra le operazioni degli iddii, e le morali disposizioni e determinazioni degli uomini quel necessario *parallelismo*, che ci fa penetrare ne' profondi intendimenti del poeta.

Gli eserciti si apparecchiano in forma veramente de-

[1] Il, 35, segg.

[2] Et dixi: heu, heu, heu, domine Deus! Ergo ne *decepisti* populum istum et Jerusalem, dicens: Pax erit vobis? Et ecce pervenit gladius usque ad animam: Geremia, *IV*. — *Iliade*, II, 114.

gna di Omero a combattere:[1] e già si avanzano con barbarico schiamazzo i Troiani, in terribile silenzio i Greci: e i fatti d'arme cominciano col duello di Paride e di Menelao; invenzione piena di sapienza poetica. Perchè se l'Iliade è piccola parte delle cose che compongono il ciclo Troiano, Paride, come già notammo, fu il luttuoso principio dei mali che per questo circolo di umani casi fatalmente si devolvono; ed Elena è la misteriosa bellezza quasi rimasta incerta fra l'Asia e l'Europa per dovere essere il premio e l'ornamento della vittoria.[2] Laonde bisognava per tempo rivocar la mente dei lettori a questo infausto principio di cose, e a questo ultimo fine della spedizione greca. I patti dunque del combattimento sono proposti e solennemente giurati: se Alessandro uccida Menelao, ritengasi Elena e le cose che le appartengono; i

[1] Fra le cose magnificamente scritte da Omero nel secondo libro dell'*Iliade*, notabile per noi è l'Atride Agamennone che si mostra in tutto lo splendore della grandezza regia fra gli altri principi che vanno ordinando le schiere, II, 476, segg. — Egli negli occhi e nella testa è simile a Giove fulminatore, nel cinto a Marte, a Nettuno nel petto. Nel che abbiamo un'intiera rappresentazione dell'umana natura contemplata nelle tre forze principali che, anche secondo le platoniche dottrine, la costituiscono; la parte razionale, l'irascibile, la concupiscibile. Imperocchè la mente è nel capo, e viene da Giove: passione eccitatrice di pugne anche nell'*Iliade* è sempre l'ira, che scorre per l'anima del guerriero, come il cinto di Marte intorno al corpo di Agamennone; onde quella eroica di Achille, argomento del poema: e il mare o le acque erano una cosa stessa che il principio della generazione, che da Platone è esteso nell'uomo e nella società alla produzione di tutte le utilità materiali. Or queste tipiche forme della umana natura ben doveano mostrarsi con piena immagine nel re, il quale rappresenta la società intera, come Giove il sistema dell'universo. E con egual sapienza fu detto che *Giove* diede quel giorno al *regnante Agamennone* tanto segnalata eccellenza, vv. 477, 482, segg. — Platone su questa teoria dell'anima fondò la sua Repubblica, che perciò fu anche simile alla costituzione del mondo. Laonde più intimamente si vede perchè questo sommo uomo fosse detto l'Omero dei filosofi, e perchè ad avvalorare le nostre interpretazioni del sistema Omerico ci afforziamo volentieri della di lui autorità. Ved. *Iliade*, X, 5, 33; XI, 16, 46, 182, segg.

[2] *Iliade*, II, 160, segg.

Greci ritornino nelle loro contrade. Se cada spento Alessandro, Menelao vincitore riabbiasi Elena e le cose sue con tale un'ammenda che ne rimanga ai posteri la memoria.[1] Paride è vinto da Menelao, sicchè la guerra potrebbe dirsi ormai terminata: ma crederemo noi che il vinto confesserà bonariamente i dritti del vincitore, e che vorrà fare la restituzione di quella donna, per cui possedere non temè di violare le sante leggi dell'ospitalità, nè di esporre la patria alle inevitabili retribuzioni della giustizia divina ed umana?[2] Il poeta anzi dopo il duello ci rappresenta gli adulteri vinti dalla forza di Venere e già sul punto di confondersi insieme di svergognata voluttà, a meglio farci sentire il valor morale della presente condizione delle cose, e l'impero di quella forza perigliosa, la quale, come è stata il principio dei passati mali, così non potrà non essere dei futuri.[3] Onde il profondo osservatore di questi fatti veggendo Pandaro essere instigato da Minerva per comandamento di Giove a perturbare le convenzioni, giurate prima del duello fra i Troiani ed i Greci, non crede leggermente che per siffatte apparenze, ingiuriose alla santità de' numi, possano restarne invalidate le ragioni del poema fin qui discorse; ma trova sotto di quelle la necessaria confermazione di queste.

Prima di tutto vuolsi considerare che le fatte convenzioni non furono ratificate; o per meglio dire, non fu-

[1] III, 276, segg.

[2] Antenore nel libro settimo propone la restituzione di Elena, e Paride assolutamente nega di renderla, ἀντικρὺ δ' ἀπόφημι, γυναῖκα μὲν οὐκ ἀποδώσω; argomento di quel che avrebbe fatto anche prima. VII, 360, segg.

[3] Questo congresso di Elena e del frigio Alessandro è veramente lavoro di mano maestra, III, 300-448. Ma che sentivano intanto dell'adultero i Troiani, e gli altri confederati? ivi, 454.

. . . . come il negro ceffo della morte,
Abborrito da tutti era costui.

Così Omero ci dà le sue lezioni morali. Imparino da esso i moderni.

rono accolte da Giove per dovere essere effettuate;[1] onde non avevano nessun valore e neppure esistenza vera per lui, il quale sapea troppo bene che le cose non quieterebbero a questi termini, e perciò avea promesso a Tetide la riparazione del vilipeso onore del figlio. Egli dunque, non ritenuto da ragioni che dovessero aver forza sopra il suo animo, potea far prova, se mai alcuno dei Troiani volesse offendere i Greci; lo che ancora secondo le nostre idee non sarebbe che un tentare la moralità d'un uomo in una pericolosa occasione. Ma Giove non vuole neppure direttamente che questa prova sia fatta: pregato da Giunone e venuto a *concessioni* con lei, non *dissente* dal contentarla;[2] e non dissentendo, comanda a Minerva, che già era accesa dal medesimo desiderio di Giunone (ὤτρυνε πάρος μεμαυῖαν, IV, 73), di scendere fra i Troiani, se mai, rompendo l'accordo, volessero ricominciare le ostilità.[3] Or l'azione assoluta e tutta propria di Giove è quando egli vuole e decreta solo da sè, e come supremo luogotenente del fato. Nel concilio dei numi, che son parte e limitazione del suo potere, egli si conforma alla qualità di queste forze diversamente contrarie, e le fa servire in conveniente forma a quelle ragioni più alte ed universali, che ultimamente risultano dalla contemperanza de' moti nel sistema del mondo.[4] E perocchè in questo

[1] Ὣς ἔφαν· οὐδ' ἄρα πώ σφιν ἐπεκραίαινε Κρονίων. III, 302.

[2] . . . . οὐδ' ἀπίθησε πατὴρ ἀνδρῶν τε θεῶν τε. IV, 68, ivi, 62 e seg.

[3] Le parole greche son queste:

Πειρᾶν δ' ὥς κε Τρῶες ὑπερκύδαντας Ἀχαιούς
Ἄρξωσι πρότεροι ὑπὲρ ὅρκια δηλήσασθαι.

IV, 66, segg. Que' numi presuppongono che le ostilità debbano ricominciarsi: solamente vorrebbero che primi ad infrangere i patti fossero i Troiani. E ciò è molto notabile.

[4] Osservatelo solo sull'Ida. Quando il sole è giunto al punto medio del cielo, Giove pesa sull'auree bilance i fati de' Troiani e de' Greci, ed opera secondo che porta la necessità. Dove vuolsi por mente a questa corrispondenza fra la posizione del sole e le bilance della giustizia adeguate

legge universale è l'antagonismo delle forze; ufficio di Giove, che governa il mondo, è di accomodare la sua operazione alla necessità di quella legge, e quindi promovere un antagonismo che è vita.[1] Quindi se Venere

nelle mani di Giove; fra l'ordine fisico e quello morale: VIII, 66, seg.; e Platone nel *Cratilo*, là ove parla della giustizia. — Nella conversazione fra Giove e Giunone, prima dell'infrangimento dei patti, voi sentite il carattere rozzo e fiero della teologia antica de'Greci, IV, 34, segg. — Ond'io mi dubito che la profonda dottrina del poeta, che troviamo congiunta a opinioni grosse e popolari, provenisse da sorgenti sacerdotali. In un verso molto eloquente, chi ben vi attende, è vivamente espresso questo duplice aspetto di cose, e il conforme procedimento di Giove:

Καὶ γὰρ ἐγὼ σοι δῶκα ἑκὼν ἀέκοντί γε θυμῷ

Namque ego tibi dedi (Troiam) *volens invito* quautumvis animo.
IV, 43.

Cosiffatto è Giove! consente talvolta anco quelle cose che ripugnano al suo animo e pur sono inevitabili, poichè senza il suo volere o concessione nulla potrebbe farsi.

[1] Questo Giove che regola il conflitto delle forze cosmiche, sicchè da un antagonismo fecondo risulti e si conservi la vita dell'universo, è quello stesso chiamato *Agonio* da Sofocle nelle *Trachinie*, dove abbiamo di che illustrare ed avvalorare la nostra interpretazione omerica, v. 26.

Τέλος δ' ἔθηκε ἀγώνιος καλῶς τ. κ. λ. — Pind., *Ismiche*, V. Antistr. 3, v. 4. — Id., *Nemee*, X, Ant. 2, v. 9. — L'antagonismo e il consentimento cosmici sono vivameute espressi in questi versi del libro ottavo dell'*Iliade*, v. 7.

Μήτε τις οὖν θήλεια θεὸς τόγε, μήτε τις ἄρσην
Πειράτω διακέρσαι ἐμὸν ἔπος; ἀλλ' ἅμα πάντες
Αἰνεῖτ', ὄφρα τάχιστα τελευτήσω τάδε ἔργα.

Qui tu vedi il principio *maschile* e *femminile*, *attivo* e *passivo*, che potrebbero opporsi agli intendimenti del Dio supremo: vedi la *parola* (ἔπος) di questo dio essere, (come il דבר degli Ebrei, e il *dictum* dei Latini) la cosa stessa della quale ei ragiona, e stendersi quanto l'ordine della natura; onde ai numi, che son le forze di questa, è fatto divieto di *distrarre*, di *scindere* quella parola che è essenza, con discordi conati da questa parte o da quella (μὴ πειράτω διακέρσαι): vedi il consentimento di tutte queste forze cosmiche nell'ἅμα πάντες αἰνεῖτε: vedi Giove, da cui solo le ordinate cose dipendono, che, non contrariato dai numi, presto vorrà compirle; contrariato, vorrà pur sempre che abbiano il necessario effetto, egli, che è il ministro del fato, τελευτήσω. Ma l'antagonismo delle forze cosmiche è maravigliosamente espresso da Omero nel XX dell'*Iliade*, quando tutti i numi son licenziati da Giove a combattere; e ciò ad onore di Achille. Chi

impedì a Menelao il conseguimento dell' intera vittoria, con simile contendimento Giunone e Minerva dovevano far precipitare i moti umani alla guerra, le quali non veggono le cose che dalla parte che loro arride, si muovono secondochè passione le porti, e fieramente e unicamente anelano alla ruina di Troia. E Giove aprendo il concilio dei numi con dissimulazione graziosa, e parlando anche di pace, come quello che è Ragione dell' Ordine, pur le stimola con pungenti detti, sicchè nel contrasto de' moti abbia effetto la legge vitale del mondo.[1] Qui adunque non dobbiamo cercare l' esplicita e intera forma della giustizia, ma la preparazione necessaria al pieno adempimento di essa.

Dall' altra parte chi era egli quel Pandaro che vibra contro il secondo Atride l' ingiusta saetta? Un uomo di vana, ambiziosa, ed arrisicata natura, nel cui stolto animo non avrebbero così presto trovato luogo nè consentimento le suggestioni di Minerva,[2] s' egli non fosse stato naturalmente disposto a riceverle, o simili pensieri già non avesse agitato seco medesimo.[3] Quali si fossero i patti,

concepì mai cosa più grande? Lo Sweigger nella sua *Introduzione alla mitologia* crede che l'Achille omerico sia rappresentazione di cose elettriche.

[1] IV, 5, segg. — Dove la parola *παραβλήδην* è notabilissima:

> Con un obliquo paragon mordace
> Così la punse.

[2] Minerva parla in persona di Laodoco figlio di Antenore.

[3] *Ὣς φάτ' Ἀθηναίη, τῷ δὲ φρένας ἄφρονι πεῖθεν*, IV, 104. — Dicendo il poeta che Minerva persuase la *mente* a un *demente*, o come diremmo noi, ad un *forsennato*, mostra qual giudizio egli avesse fatto di queste cose, e quale ne aspetti dai suoi lettori. È poi da notare che Minerva, instigatrice di Pandaro, protegge Menelao dalla saetta di quel violatore de' patti, 128 e seg.; Minerva induce questo borioso e periglioso uomo a violarli, e quindi riconforta Diomede, che ferito da lui, ritorna più che mai vigoroso a combattere, e lo colpisce coll' irreparabil telo nel naso, gli fracassa i denti e gli taglia la lingua; pena e morte condegne di un ingiurioso millantatore. V, 290, segg. — Anche qui molto bene si vede qual sia la natura di questi numi, e come l'operazione loro necessariamente concordi con le ragioni dell'Ordine. Della vanità di Pandaro vedi nel IV i versi 105 - segg., nel V i versi 102, segg. — 190, segg. — 284, seg.

quali le conseguenze di questa religione che obbligava comunemente tutti i Troiani alle divinità vendicatrici dello spergiuro, e che Menelao in verità fosse il vincitore, non poteva egli ignorarlo. Che se pur si mosse a far cosa contro religione così tremenda, troppo in verità disprezzava in suo cuore la legge della giustizia e con criminosa leggerezza facea responsabili de' suoi delitti una confederazione di popoli e una sventurata città. Aggiungi che se Paride potea dirsi vinto, non per questo era morto; nè quindi i Troiani erano strettamente obbligati a rendere la bella Greca e gli averi suoi, secondo le giurate convenzioni. Le cose rimaste incompiute e sospese aspettavano dichiarazioni o risoluzioni vigosose; e che tosto dovessero rompere a nuova guerra, era necessità il prevederlo.

Queste considerazioni non parranno ai sensati leggitori troppo minute nè soverchie, le quali illustrano i fondamenti della favola epica dell' Iliade, e ne chiariscono la profonda ragione, giustificando il governo di Giove. Alla mente di questo nume sovrano tutti i tempi sono presenti; talchè a ben comprendere, non quelle operazioni di lui che sono occasionate dal contrasto delle altre forze, ma i suoi assoluti decreti, egli è d' uopo valutare anche il futuro come se fosse stato o già fosse. Il perchè tutta la serie delle cose che nel poema omerico ci passano innanzi, non sono che una continua significazione e spiegazione dell' irrevocabile giuramento, in cui tutte fin da principio nell' intelletto di Giove furono simultaneamente giudicate.[1] Ed ora veggiamo come la stoltezza perigliosa di Pan-

[1] Che Omero avesse un' esatta nozione della simultanea presenza di tutti i tempi nella mente di Giove, cioè dell' eternità dell' idea o dell' assoluto ideale, ce lo dice egli stesso in quel verso celebre: *Iliade*, I, 70.

Ὃς ᾔδη τά τ' ἐόντα, τά τ' ἐσσόμενα, πρό τ' ἐόντα.

. . . . *novit namque omnia vates*
Quæ sint, quæ fuerint, quæ mox ventura trahantur.
(Virg., *Georg.*, IV, 392.)

Quel verso è certissimo indizio di una sapienza sacerdotale fra i Greci,

daro, e l'antagonismo di Venere e di Giunone e Minerva servono inconsapevolmente agl' intendimenti di Giove, cioè alle necessità cosmiche più razionali o migliori, sicchè la legge del giusto ultimamente prevalga, e col proporzionato effetto delle altre forze subalterne abbia il suo compimento assoluto. Imperocchè nè Venere salvò Paride, nè Giunone nè Minerva non vollero continuata la guerra, perchè Ettore vincesse i Greci, Agamennone fosse costretto a confessare i suoi torti, Achille avesse soddisfazione dopo la morte di Patroclo. Ma continuandosi per le operazioni loro quel che appunto era richiesto al giuramento di Giove, Agamennone patirà il meritato castigo; Ettore, costretto a difendere una causa ingiusta, perirà vittima infelice di essa, ma prima avrà fatto splendida dimostrazione del suo valor personale;[1] Achille, malamente offeso, ma con troppa pertinacia adirato, sconterà l'insana ira nel dolore dell'amico perduto;[2] e nelle scon-

della quale fin qui non sappiamo quanto basti, ma che dovea essere di molto momento, quando la ragione era salita all'altezza dell' Assoluto, cioè all'ultima del pensiero. Custodi di questa sapienza doveano essere i sacerdoti di Apollo profeta (i Greci distingueano i *profeti* dagli *ipofeti*), e principalmente quelli di Delfo; nome ch'io dubito provenire da una parola semitica אלף alla quale fosse aggiunto il delta, Δ, figura del tripode misterioso, e quindi segno ideografico della coesistenza dei tempi nell'eternità dell'idea divina. Certamente il vocabolo greco che suona lunghezza e perpetuità di durata *αἰών* (*ævum* in latino, *ἀεί*, *semper*) è la stessissima voce che presso gli ebrei è segno dell'essere, e dalla quale deriva il nome di *Iehovah*. Le cose adunque erano giudicate da Giove secondo l'eterna veduta della sua mente. Le quali perciò, effettuate, sono un perpetuo argomento o simbolo del suo pensiero, ed egli veramente, come dice Ettore parlando appunto di lui, *φρονέων τεκμαίρεται*, *divisando nel suo intelletto significa*, cioè dimostra per gli avvenimenti del mondo, o nel fenomeno della vita, l'eterna idea secondo la quale li agita e li governa adempiendo i preparati destini. Parole di profondo senso, che il Monti non seppe tradurre con esattezza perchè altri non l'ebbe debitamente spiegate. VII, 70.

[1] XVII, 206, seg.

[2] Achille posponendo ogni cosa al suo *egoismo* eroicamente selvaggio, si procura da se medesimo tale sventura che sia il più tormentoso gastigo

fitte dei Greci, nell' umiliazione del superbo Atride, nelle armi fabbricate da Vulcano, nell'uccisione di Ettore, e da tutto l' eroico esercizio della sua virtù guerriera egli avrà la debita riparazione dell' offesa, e la desiderata gloria, compenso alla corta vita. E i popoli impareranno a pesare le conseguenze della discordia dei re. Così nel divino governamento del mondo veramente ci si rivela la ragione del poema: e la estetica, la morale e la politica hanno tutte un comune principio e l' ultima e necessaria misura nella fatalità delle alterne sorti che ora fanno lieti ora tristi, e sempre ci mostrano in balìa di forze onnipotenti i deboli e travagliati mortali. [1]

alla superba sua ira; la perdita dell'amico, cioè delle più care dolcezze della *vita di relazione*.

[1] Anassagora, secondochè sappiamo da Favorino citato da Diogene Laerzio, II, 2, 3, fu il primo a dire che l'argomento vero della poesia omerica fosse la virtù e la giustizia, τὴν Ὁμήρου ποίησιν.... εἶναι περὶ ἀρετῆς καὶ δικαιοσύνης. Metrodoro di Lampsaco, Stesimbroto Tasio, e Glaucone ricordati da Platone nell' *Ione*, cercarono anch'essi fra gli antichi i riposti intendimenti di questi poemi. E a tutti son noti i versi di Orazio:

Troiani belli scriptorem, maxime Lolli, ec.

Epist., I, 2. Quanto fossero profonde le ricerche, e giuste le conclusioni di quegli studiosi de' libri omerici, non potrebbesi argomentare da Orazio con esattezza. Noi abbiamo esposto quello che ci parve risultare dalle necessarie ragioni delle cose profondamente e pacatamente considerate, e desideriamo che altri c'illumini dove non avessimo colpito nel segno. — Che tutto il governo di Giove fosse una razionale esecuzione di giustizia, lo confessa la stessa Giunone, quantunque perpetuamente intesa a contrariare con la sua *incoercibilità* naturale agli ordinamenti del sapiente marito, VIII, 429 e segg.

Τῶν (βροτῶν) ἄλλος μὲν ἀποφθίσθω, ἄλλος δὲ βιώτω,
Ὅς κε τύχῃ· κεῖνος δὲ τὰ ἃ φρονέων ἐνὶ θυμῷ
Τρωσί τε καὶ Δαναοῖσι δικαζέτω ὡς ἐπιεικές

Di loro altri si muoia, altri si viva
Come piace alla sorte; e Giove intanto,
Come dispon suo senno e sua giustizia,
Fra i Troiani e gli Achei tempri il destino.

Solamente un luogo del libro XV, 598, seg., potrebbe parer contrario alla giustizia di Giove: Θέτιδος δ' ἐξαίσιον ἀρὴν, Πᾶσαν ἐπικρήνειε, se la parola

Da tutto questo ragionamento non vuolsi assolutamente concludere che l'ordin morale espresso da Omero debba al tutto soddisfare alla ragione dei moderni uomini: ma questa, a parer mio, è l'idea che dobbiamo formarci dell'Iliade; la quale dai Greci fu avuta in luogo d'una sublime tragedia.[1] Ettore caccierà gli Achei fino alla riva del mare, e già già presumerà di poterne arder le navi. Ma vedetelo in atto di separarsi dalla tenera Andromaca, quando i fati lo portano al conseguimento di tanta gloria! Qual tristezza arcana e qual presentimento di futuri mali in quel patetico addio! E mentre egli è già entrato per questa luminosa via e le vincitrici armi troiane già minacciano gli estremi danni ai Greci, Antenore, temendo le ree conseguenze dei patti violati, propone un partito di accomodamento, e vorrebbe che Elena fosse restituita. Contrasto in verità fecondissimo di morali e tutti alti sentimenti e pensieri![2] Poi vedetelo uccisore di Patroclo. Egli esulta ciecamente nella vittoria, si veste le armi di Achille, sente inondarsi di nuova forza e di un furor nuovo il petto e tutte le vene, e voi tremate per lui! Voi sentite che l'uomo coperto di quelle spoglie è fatalmente sacro alla terribilissima ira del vendicatore dell'ucciso, e con un fremito di misterioso dolore rispondete a quella fallace esultanza.[3] E Achille da ultimo si dirà vendicato, e vedrà

ἐξαίσιον dovesse spiegarsi per *iniquo,* e non fosse relativa al corso *irregolare,* e quasi *estrafatale* delle cose dopo la discordia de' principi greci. Ma chi ha ben compreso il sistema omerico sente troppo bene che dove la parola non potesse avere questo o altro simile significato, bisognerebbe credere che non fosse venuta da Omero.

[1] Platone, in più luoghi; Aristotele nella *Poetica;* Plutarco, *Del genio e della vita d' Omero,* ec.

[2] VII, 48, segg.: — ed è notabile quel che dice Diomede, 400, segg. — IV, 158, segg.

[3] Giove vedendo Ettore vestito delle armi di Achille, così parla seco medesimo, ὄν μυθήσατο θυμόν:

. . . . misero! al fianco
Ti sta la morte e tu nol pensi, e l'armi

prosteso a' suoi piedi il miserabilissimo Priamo a baciargli la mano bagnata nel sangue dell' uccisore di Patroclo, a domandargli lo straziato corpo di questo figlio infelice! Quale spettacolo tutto pieno di tragica pietà e di terrore! Ma Achille ha perduto anch' egli irreparabilmente l'amico, e presto dovrà perire sotto le mura di Troia; ma le sue lacrime cadono in terra confuse con quelle del vecchio re; e tu non sai ben distinguere tra il vincitore ed il vinto chi sia veramente più misero. Deboli e forti, oppressori ed oppressi,[1] tutti egualmente incalza o incatena una comune fatalità di sventure. Senno, valore, bellezza, impero, son doni che l' uomo riceve da' numi, e superbirne è follia. Lottare animosamente col fato, e coll' esercitata virtù temperare il dolor della vita, questo solo può fare il magnanimo, e debbe. Ecco l' idea tragica mirabilmente espressa da Omero, e tutta la moralità dell' Iliade.

Se in questo maggior poema imparavano i Greci quel che possa il valore eroico provocato da generosa ira, e quel che dovessero temere dalla discordia de' capi, e sperare dall'unione delle forze loro a danno dell'Asia, vedevano nell'Odissea quel che sappia fare la prudenza e l'accortezza di pieghevole ingegno nei pericoli e nelle più gravi disavventure. Ulisse è il tipo ideale dell' astuzia o dell' uomo greco.[2] Dapprima lungamente patisce, poi vigorosamente

Ti vesti dell'eroe chè de' guerrieri
Tutti è terrore . . . .
. . . . or io
D' alta vittoria ti farò superbo;
E compenso sarà del non doverti
Andromaca, al tornar dalla battaglia,
Scioglier l' usbergo del Pelide Achille.
XVII, v. gr. 221, segg.

[1] *Iliade*, VII, 70 e seg. XIII, 345, seg.; *Odissea*, VIII, 80 e seg.:

. . . . τότε γὰρ ῥα κυλίνδετο πήματος ἀρχὴ
Τρωσί τε καὶ Δαναοῖσι, Διὸς μεγάλου διὰ βουλάς

Inno ad Apol., v. 190 e seg.

[2] Vedetelo nel *Filottete* di Sofocle.

opera e vince, e gode in una felice vecchiezza il frutto delle ben tollerate fatiche. Dapprima, come Achille, è protagonista lontano o invisibile; poi è l'eroe presente, a cui perpetuamente son volti gli occhi e l'anima dell'osservatore. Il perchè qui ancora alle dure prove della virtù succedono i prosperi eventi, e questa vicenda del bene e del male qui ancora è legge all'ordine del poema. Ma non sì, che la vita sia fatalmente condannata a piena e sempre inevitabil miseria. I mali anzi, di che si dolgono i mortali così di frequente, son recati alla loro stoltezza nel concilio de' numi:[1] e Ulisse il quale protetto da Minerva, si riconduce finalmente alla desiderata patria, è consolante esempio all'uom valoroso e prudente, che in questo tempestoso mare della vita vuol recarsi a quieto e sicuro porto. Quindi l'Odissea non solo vien dietro storicamente all'Iliade per la posteriorità delle cose che ci racconta; ma è il natural compimento di quell'idea della vita, che ne' due poemi fu epicamente rappresentata da Omero. Il mito che principalmente regna in questo secondo poema,[2] la difficoltà di ben distinguere l'allegoria dalla storia, e quell'ombra di veneranda antichità che ricopre alla nostra immaginazione questi oggetti lontani, le mirabili cose e le naturali intrecciate insieme con una ingenua semplicità che sembra inconsapevole della lor differenza, e l'inarrivabile naturalezza che indi viene alla poetica narrazione, producono quel magico incanto che se-

[1] Poh! disse Giove, incolperà l'uom dunque
Sempre gli Dei? quando a sè stesso i mali
Fabbrica, de' suoi mali a noi dà carco,
E la stoltezza sua chiama destino.
Odissea, lib. I, v. 32, e seg., Trad. del Pindemonte.

[2] Longino, *De sublimit.*, sect. IX, μεγάλης φύσεως ὑποφερομένης ἤδη ἴδιόν ἐστιν ἐν γήρᾳ τὸ φιλόμυθον. — Pind., *Nem.*, VII.

Ἐγὼ δὲ πλέον ἔλπομαι
Λόγον Ὀδυσσέος, ἢ πάθεν κ. τ. λ.

duce l' anima di chi legge, e quasi la fa credula alle più incredibili favole per non corrompere il virginal diletto di questa antica bellezza dell'arte greca. Quanto piace la pietà filiale e la sicura schiettezza di Telemaco di fronte al disordinato vivere e alla ingiuriosa insolenza dei proci! Con quanto desiderio non gli ci facciamo compagni nel suo viaggio alla reggia di Pilo e di Sparta a cercar le novelle dell' infelice padre, e a conversare co' guerrieri che operarono l' espugnazione di Troia! Fra padre e figlio strinse natura così intimi legami, che l' esistenza dell' uno puossi considerare qual derivazione e prosecuzione di quella dell' altro. Onde l' età inesperta del giovinetto Telemaco è dal poeta aggiunta a quella virile d'Ulisse, e dietro ad Ulisse fu dipinto anche il vecchio Laerte nell' ultimo sfondo del quadro, a darci della vita umana una rappresentazione compiuta. E Minerva, dea della prudenza e di tutti accorgimenti opportuni, è il principio ideale dell'unità del poema; siccome quella che così è guida a Telemaco, come guardiana e fedele consigliatrice d' Ulisse. — Se queste nostre considerazioni son giuste, non vi sarà critico discreto, il quale ai miti nell'Odissea contenuti voglia contendere un riposto e morale significato.[1] Probabilmente il ciclope siciliano è simbolo della vita non anco partecipe di moralità e di giustizia, ma tutta fiera ed immane nella salvatichezza superba di un solitario individualismo. Circe, del continuo circolo in cui per varie trasformazioni, o metempsicosi, questa medesima vita passa e rinnuovasi:[2] e per questo scende Ulisse all' inferno. Le sirene, della corrompitrice voluttà, e della piacevolezza delle dottrine che ad essa ne

[1] Platone ne' due *Alcibiadi*, nel *Teeteto*, nel *Protagora*, e non so in qual altro luogo delle sue opere, dal quale trascrissi queste parole: οὐ δεῖν τοὺς ἀμυήτους τῆς σοφίας, Ὁμηρικοῖς ἐμπίπτειν ποιήμασιν, ἵνα μὴ μύθοις οἰήσαιντο γράφειν τὸν Ἥρωα. Vedi anco il secondo libro della *Repub.* verso la fine. Nulla dirò di Plutarco ec. ec.

[2] Plutarco, non mi ricorda bene in qual luogo.

inducono,[1] o del falso diletto onde le anime si recano a vestirsi una spoglia corporea e mortale.[2] E Scilla e Cariddi diresti che abbiano inspirato ad Aristotele la morale teoria de' due estremi viziosi, e del mezzo, in cui la virtù consiste; se non sono i simboli della rapace avarizia, e dell'ambiziosa prodigalità senza fondo.[3] Ma questi cenni a produrre convincimento non bastano, e chi non vede in que' miti che storia fatta maravigliosa dall'ignoranza, o piacevoli fantasie, lasci pure ai sapienti il recondito valore delle cose, o con sapienza migliore si goda la sensibil bellezza del libro.[4]

[1] Cicerone, *Tuscul.*, lib. V.

[2] Ulisse era iniziato nei misteri di Samotracia: Creuzer, *Symbol.*, V. — Le Sirene erano rappresentate anche in forma di uccelli, con sesso maschile, o femminile, e in numero di tre; simboli ch'io stimo esser relativi alla discesa delle anime nei corpi.

[3] Simonide dicea di Cariddi:

> Πάντα γὰρ μίαν ἱκνεῖται δασπλῆτα Χάρυβδιν
> Αἱ μεγάλαι ἀρεταί, καὶ ὁ πλοῦτος.
>
> Tutto, ahi tutto Cariddi atra divora:
> Nostre ricchezze, e le virtudi ancora.

Omero la dice un *male immortale*, *ἀθάνατον κακόν*; tratto caratteristico che vale per mille: *Odiss.*, lib. XII, v. 118 e seg. I versi, nei quali egli parla di Cariddi in questo dodicesimo libro, sono di una bellezza maravigliosa. — Dante nel settimo dell'*Inferno*:

> Come fa l'onda là sovra Cariddi,
> Che si frange con quella in cui s'intoppa;
> Così convien che qui la gente *riddi*.

Dove il verbo *riddare* è visibilmente quello adoperato da Omero a esprimere il riassorbimento dell'onde:

> Δεινὸν ἀνεῤῥοίβδησε θαλάσσης ἁλμυρὸν ὕδωρ.
> ib., v. 236.

Non so per quale associazione d'idee la Cariddi di Omero mi ricordi il Beemot di Giobbe; e l'Odissea, talvolta il libro di Tobia. — Vedi anche Polibio, allegato da Strabone, *Geograph.*, lib. I.

[4] L'interpretazione che noi facciamo dell'Odissea è avvalorata da troppi luoghi. Basti il mito di *Proteo* egiziano, e d'*Idotea* nel libro quarto: Proteo, simbolo della *materia prima*, o del principio acqueo, da cui l'egiziana dottrina originava tutte le cose, (i sapienti possono anco ciò

Omero nell'Iliade è grande quanto i numi e gli eroi che ci reca innanzi; e questa grandezza divina ed eroica tu la senti nel suono medesimo de'suoi versi. Nell'Odissea, al dire di Longino,[1] egli è sole che maestosamente volge all'occaso, o l'oceano che si ritira dalle vaste sue inondazioni. Là sentiamo tutta la forza e la gioventù del suo genio: qua ci ammaestra con blanda voce e con piacevoli racconti una sapiente vecchiezza; ma che è la vecchiezza d'Omero. Poeti, pittori, scultori, oratori, guerrieri, politici avranno inspirazioni, esempii, ed insegnamenti da questi due immortali poemi; e la musa di Virgilio uscirà dalla scuola del greco maestro: a cui tutta la posterità è continuo accrescimento di gloria.

Adunque, un grande, un generale antagonismo di forze nel sistema della natura: e su nel cielo l'assemblea degl'iddii a significare l'ordine superiore dell'idee, dalle quali dipendono le cose epicamente rappresentate; giù in terra,

vedere nell'*Esodo*, VII e seg.): *Idotea*, simbolo, secondo che parmi, e come suona il suo nome, della cognizione di queste divine cose. Perciò Proteo *sa tutte le profondità del mare, ed è immortale*.

> Ἀθάνατος Πρωτεὺς Αἰγύπτιος, ὅστε θαλάσσης
> Πάσης βένθεα οἶδε.
>
> v. 385 e seg.

La medesima cognizione è attribuita ad Atlante. Libro I, v. 42 e seg. E nella storia di Erodoto queste cose leggonsi scritte: *Inferorum principatus tenere Cererem et Liberum, Ægyptii aiunt. Hi denique primi extiterunt qui dicerent animam hominis esse immortalem, quæ de mortuo corpore subinde in aliud atque aliud corpus, ut quodque gigneretur, immigraret. Atque ubi per omnia se circumtulisset, terrestria, marina, volucria, rursus in aliquod genitum hominis corpus introire. Atque hunc ab ea circuitum fieri intra annorum tria millia. Hanc rationem sunt e Græcis qui usurpaverint tamquam suam ipsorum, alii prius, alii posterius. Quorum ego nomina sciens, non duco scribenda*, II. — Or chi questo passo, per ogni ragione importantissimo, congiungerà sapientemente con ciò che abbiam detto di Circe e delle Sirene, e con le altre cose in questa annotazione contenute, avrà gran lume a veder molto addentro nell'Odissea. — L'idea che attribuisce Orazio a'poemi omerici è tolta dall'*Alcibiade primo* di Platone.

[1] *De sublimit.*, sect. IX.

l'esercizio della virtù eroica in magnifiche e patriottiche imprese: e quegl'iddii, passionati, capricciosi, discordi, che scendono a parteggiare fra gli uomini, che ci scuotono di maraviglia con la grandezza del loro potere, ma che sono stretti alla fatal catena che tutte annoda le cose del mondo; e questi uomini, che hanno ciascuno la loro morale persona, ma che troppo spesso sono lo stromento o il trastullo di quelle forze immortali. E sopra tutti poi Giove, padre ugualmente degli uni e degli altri, e quasi mente attiva dell'universo, che regge in mano la bilancia dei destini, contempra i soverchianti moti, e fra l'apparente disordine rivela l'ordine morale della vita. Finalmente l'immagine di questa vita che qual orribile Sfinge sorge misteriosa fra tanto contrasto, e ci riempie l'anima di sublime terrore: ecco il magnifico disegno dell'epopea che ci colori l'arte greca, e che noi a grande nostra ventura tuttavia possiamo ammirare specialmente nell'Iliade d'Omero.

La storia critica del testo omerico non è cosa della quale io possa occuparmi: e a risolvere la questione dell'esistenza o non esistenza del gran poeta non si rimarranno forse senza efficacia le cose che di sopra ragionammo. Imperocchè la costante unità del concetto in ogni lavoro umano è argomento di mente unica che l'abbia pensato, o che di sparse membra, ma già disposte a facile congiunzione, abbia fatto un corpo proporzionato ed intero. Elementi eterogenei certamente aggiunse la mano rinnovatrice del tempo alla primitiva creazione omerica, e di alcune parti di essa fu irreparabilmente distruggitrice. Ma il fondo sostanziale è rimasto con le parti principali dell'opera, e a questo risguardano le nostre considerazioni. Se poi il nome d'Omero sia quello del divino poeta, o esprima l'idea caratteristica dei suoi poemi o della sintesi loro; se il poeta debba dirsi tirreno o siciliano, d'Itaca o di Smirne, di Chio o di alcuna delle altre città che si contendevano la

gloria di averlo generato, lasceremo volentieri ad altri il risolvere.[1] Noi diremo ionica la poesia epica de' suoi libri, e preferiremo il profondo studio di questi a vane disputazioni o ricerche.

Fra i componimenti omerici che abbiamo perduto è annoverato il Margite,[2] del qual poema sente desiderio chiunque voglia conoscere la generazione progressiva delle principali forme della poesia ellenica. Che se Aristotele nell'omerica epopea vide espressa ai posteriori poeti l'idea tragica, nel Margite vide un primo modello del genere comico.[3] Ma gl'inni attribuiti ad Omero, e che tuttavia possediamo, strettamente appartengono al genere epico, i quali o sono piccole epopee, o a modo di proemio erano adoperati dagli Omeridi a preludere all'epico canto.[4]

Contemporaneo o forse anteriore ad Omero fu Esiodo di Cuma,[5] i cui poemi per altro non sono che rapsodie

[1] Secondo alcuni Omero è il *Mallevadore* o lo *Storico testimonio* delle antiche tradizioni eroiche, F. Schlegel, *Stor. della lett. ant. e mod.* Lezione I. — Secondo il Bode questo nome è composto di ὁμοῦ, e ἄρω, *adattare insieme*, ed è relativo alla composizione dell'opera. Non so se questa idea fosse suscitata nella mente del Bode da questi versi che si leggono nell'Inno ad Apollo attribuito ad Omero:

Πάντων δ' ἀνθρώπων φωνὰς καὶ κρεμβαλιαστην
Μιμεῖσθ' ἴσασιν · φαίη δὲ κεν αὐτὸς ἕκαστος
Φθέγγεσθ' · οὕτω σφιν καλὴ συνάρηρεν ἀοιδή.
v. 162 e seg.

Il Müller, che inchina a favore degli Achei, non reputa originariamente ionici Omero, o il suo poetico linguaggio, ma crede introdotti gl'ionicismi negli omerici poemi dai rapsodi. *Storia de' Dori*, lib. IV, cap. 7, § 11. L'opinione del greco Coliades, che Ulisse sia l'autore de' poemi omerici, fu già confutata dal Letronne nel *Giornale dei dotti*.

[2] Il *Margite* era un uomo *che sapea molte cose*, ma *tutte male*; κακῶς δ' ἐπίστατο πάντα: Platone nell' *Alcibiade II.* Sicchè se abbiamo perduto il ritratto che fece Omero del Margite greco, abbiamo in gran numero i nuovi originali non inferiori certamente all'antico.

[3] Arist., *Poet.*, cap. IV.

[4] Pindaro, *Nem.*, Od. II, v. 1.

[5] Aristofane nelle *Rane* lo pone prima di Omero.

di parti diverse e sconnesse. La dolcezza del verso ti alletta: le morali sentenze ed i miti ti danno idea di quella sapienza tradizionale che passava di padre in figlio ad ammaestramento comune, e sono già un primo seme della poesia gnomica che vedremo fiorire più tardi:[1] della dottrina teologica puoi far subietto di critico studio.[2] Se Esiodo ebbe gara di poetica lode con Omero, io reco a sua gloria anche solo l'arduo cimento. Ma la vita del cumano cantore, due volte fresco di gioventù e due volte campato alla tomba, è favoleggiata, come i suoi poemi non son sinceri:[3] e nella vastità dei tempi, nella quale consideriamo ora i monumenti del greco ingegno, dall'epopea omerica ci viene il vaticinio della futura letteratura delle genti elleniche, nei versi d'Esiodo sentiamo un eco soave e talvolta

[1] Una delle *sentenze* (γνῶμαι) contenute nelle *Opere e Giorni* attribuivasi a Pitteo; argomento della rapsodica natura di questo poema. Plutarco, *Vita di Teseo.*

[2] Sulla *Teogonia*, dopo molti, ha scritto anche il Guigniaut, illustre traduttore della *Simbolica* del Creuzer, non so con quanta verità, ma certamente con molto ingegno. — Acusilao, ed altri ridussero in prosa la *Teogonia;* Senofane di Colofone, in versi giambi; i grammatici Aristofane e Zenodoto la mutilarono. Erodoto ebbe questo poema per autentico, II: i Beozj ne dubitavano (*Pausania*, VII, 18; IX, 13). Plutarco lo ridusse in quella forma, nella quale presso a poco l'abbiamo.

[3] Il mito della duplice vita d'Esiodo ci è rimasto in questo distico di Pindaro:

> Χαῖρε, δὶς ἡβήσας, καὶ δὶς τάφου ἀντιβολήσας,
> Ἡσίοδ', ἀνθρώποις μέτρα χέων σοφίης.
>
> Salve, o Cantore Ascreo! l'ombra di morte
> Ti circondò due volte; e due, Natura
> Ti diè fiorita giovinezza in sorte:
> E tu d'ogni saggezza hai la misura.

Ho accettato il cangiamento dell'Jacobs: ἀμβροσίης μέτρον ἔχων σοφίης. — Plutarco favoleggia che i delfini facessero al corpo d'Esiodo già morto quel che sappiamo aver fatto al vivo Arione: *Della sagacità degli animali.* Idem, *Conviv. de' sette sapienti:* Tucid., III, 96. Del resto il mito della duplice giovinezza d'Esiodo è forse poetica storia del rinnovamento delle sue opere, cioè della nuova forma data a quelle vecchie poesie sotto il nome di Esiodo. O forse è allusivo alle dottrine.

lamentevole della vita,[1] e una discorde armonia del sistema dell'universo teologicamente considerato.

§ III.

Terzo periodo.

Seguitando il corso della coltura intellettuale dei Greci, noi la veggiam progredire con legge sì bella di continuità necessaria, che nel processo dell'arte umana ci si rivela la sapienza della natura. Nel concetto primo della civiltà tutto è necessariamente confuso o non convenevolmente ordinato: e questa idea, che acquista incremento dalla cooperazione dei secoli, e che finalmente entra in una mente forte quanto essa è grande, e poetica quanto essa è feconda, prende armoniose forme, e doventa il poema dalla nazione. Ma la Grecia, che fra le ruine del sistema monarchico avea generato un Omero, dopo i tempi d'Omero venne sempre più acquistando libertà popolare. E le idee della civiltà dalle menti dei pochi diffondendosi fra le moltitudini, e coi movimenti sociali in varie guise crescendo e modificandosi, cagionarono anche nell'arte un conforme procedimento, e la fecero comune a tutti i leggiadri e fervidi ingegni. Quindi il poetico pensiero della vita nazionale, individuo ed intero nelle maestose forme dell'epopea, si divide e si comunica in più minuti concepimenti e rappresentazioni, e dopo la monarchia di sovrano poeta, sorgono i tempi democratici anco alle provincie dell'arte.

I popoli in siffatte condizioni costituiti non erano gente antica nè sfruttata all'incivilimento. Giungevano allora a questo grado di coltura e di umanità, ed erano animati da quel vergine sentimento del bello, e disposti a quell'ar-

[1] Nelle *Opere e Giorni*, discorrendo i secoli della vita umana, Esiodo si lagna dei tempi nei quali viveva.

dente entusiasmo, che fanno le anime artefici di nobilissime cose, e le sublimano nel compiacimento di averle fatte. Le arti prime e necessarie alla vita fiorivano: industria e prosperità crescenti davano origine a nuove e forti passioni; nel maneggio delle politiche bisogne avevano gl'intelletti disciplina virile: di libertà, di potere, di magnificenza, di sapienza civile sentivano quegli Stati fra loro una nuova, una feconda emulazione. Questo primo fiore dell'umanità che si svolge, questa allegra baldanza di gioventù, e sicuro presentimento di un luminoso avvenire, sono il periodo più interessante nella vita delle nazioni. I legislatori trovano materia acconcia alle nuove forme politiche in uomini così temperati, che fondamento alle leggi siano i costumi; ed ai costumi danno forza le credenze e gli esempj. La filosofia non è anco sorta a dare alti insegnamenti, e a tutto dividere con le sue analisi, e con la superbia di sistemi che vicendevolmente si escludono; ma è senso comune, profonda osservazione e saviezza. E i poeti, non impacciati da dottrine ambiziose, non disingannati da verità crudeli, ma inspirati da natura, da libertà, e dalla patria aprono l'anima a generosi affetti, e manifestano la divinità che la illumina. Solamente quel vizio, che poi tornò fatale alla Grecia, la disunione fra popolo e popolo, la discordia fra popolani ed aristocratici, contrista il petto allo storico che discorre questi tempi antichi, o fa severa quella letizia che gli veniva dolcissima dalle Muse.

Infatti la nuova forma che prese la ionica poesia risultò dall'alternare l'esametro col pentametro in componimenti assai lunghi; e questo genere, che poi fu detto elegiaco, surse caldissimo di spiriti militari fra le guerre onde la Ionia era agitata. Chi veramente fosse il primo ad usarlo, non ci è fatto sapere dalla storia; se ne attribuisce l'invenzione a Callino di Efeso,[1] i cui versi, dei quali ci resta

[1] Il Boettiger, fondandosi in un luogo di Erodoto, crede che l'uso

un frammento, spirano anch'ora il fuoco che deve infiammare il petto di un cittadino, e insegnano a morir per la patria. Con questo metro il celebrato Tirteo eccitò gli Spartani contra i Messenii; con questo cantò Mimnermo la guerra degli Smirnei contro i Lidii. Ma al genio di questo poeta si confacevano meglio i piaceri della vita e gli amori; e a questi molli argomenti adattando egli il verso elegiaco riuscì mirabile per dolcezza d'armonie e gentilezza di sentimento. I suoi canti spiravano anche quella languida tristezza che naturalmente si alletta nel core di un uomo, che ama la voluttà, e vede presto appassire i fiori della bellezza; desidera la vita, e non può arrestarne la fugacità irreparabile.[1] Sicchè già era preparata la via ai susseguenti poeti, i quali trattarono in questo metro materie lugubri o essenzialmente elegiache. La natura di questi versi era maravigliosamente proporzionata alla qualità delle cose, che furono eletti a significare. Perchè i piedi dell'esametro opportunamente disposti o concludenti una possente armonia, doveano con forti colpi scuoter l'anima del guerriero, riempirla di coraggio e di feroce esultanza, e quasi darla in preda al breve impeto del pentametro, che via la portasse

del doppio flauto, maschile e femminile, usato dai Lidj a darsi animo nelle battaglie, desse origine a questo metro. Quantunque la sua opinione sia stata giustamente combattuta, ha peraltro molta verisimiglianza. Pindaro parla dell'invenzione del flauto con versi molto notabili. — *Pyth.* XII. — Nonno, *Dionys.*, XXIV, 36, e seg.

[1] Stobeo ci ha conservati questi versi di Mimnermo:

> Ἡμεις, δ' οἷα τε φύλλα φύει πολυάνθεμος ὥρη
> Ἦρος, ὅτ' ἄψ αὐγῇ ἄυξεται ἠελίου,
> Τοῖς ἴκελοι, πηχύιον ἐπι χρόνον ἄνθεσιν ἥβης
> Τερμόμεθα. (Stob., p. 526.)

> Come le foglie che l'aura di maggio
> Educa e molce madre di verzura,
> Dei soi che già s'infuoca al nuovo raggio;
> Similemente l'umana natura
> Di gioventù fiorisce e si rallegra:
> Ma la dolcezza di quel fior non dura.

con rapidità irresistibile, o l'arrestasse con improvvisa necessità. Alle quali passioni molto simile è la guerra che travaglia il core degli amanti. Si osservi ancora che il perpetuo ritorno dei medesimi versi, e quel duplice suono o passaggio dal verso più grande al più piccolo, dal più altero al più umile dovea quasi tacitamente avvertire il soldato che i pericoli già corsi, che i mali già tollerati ritorneranno, e sollevarlo al di sopra di essi, sicchè li guardasse con sicurezza magnanima: fa poi sentire ad ognuno la vicenda della buona e della contraria fortuna: o induce l'anime innamorate a dilettosa melanconia. E brevi sentenze poeticamente chiuse in piccolo spazio con bella efficacia, sono richieste dalla ragione stessa di queste cose. Laonde anche i poeti gnomici si valsero di siffatto metro, e gli autori di epigrammi poterono nell'esametro preparar l'effetto di quell'idea, che nel pentametro con intera espressione apparisse vivamente scolpita. A queste intime corrispondenze fra le cose e i movimenti dell'animo, fra le sentenze e il numero del verso, fra la qualità de'metri e la musica, dee avere attento riguardo chi vuole intimamente conoscere la greca poesia. Il perchè noi speriamo che queste nostre considerazioni non sembreranno ingegnose, ma vere; e desiderando che tornino a mente del lettore, dove a noi manchi l'agio di rinnovarle, ci giova cercare anche più addentro l'indole e l'efficacia di questa poetica letteratura degli antichissimi greci.

L'azione profonda, che la musica esercita sul cuore umano, indusse, come già notammo, que'primi ordinatori degli Stati ad usarla qual mezzo poderosissimo di morale educazione e d'incivilimento. Perchè se ad attuare la socievolezza e alle occorrenze della vita politica è indispensabile la concordia degli associati, a disporre gli uomini a questa concordia mirabilmente conferisce la simultanea e vicendevole trasfusione di consimili affetti, la quale è ope-

rata con una virtù tutta sua propria dalla musica.[1] Trovato poi questo mezzo, presto anche si vede che ripetendo spesso cosiffatte impressioni si può cangiare in forma abituale dell'anima quel che fu rapido atto o sensazione passeggiera; e con ordinamenti opportuni si provvede a questa pubblica utilità. Laonde i politici della Grecia trattarono tutti della musica, come di cosa essenzialmente civile ed importantissima, e le mutazioni o le stemperate squisitezze di essa stimarono pericolose ai costumi e le riprovarono.[2] Aggiungi che a questa poetica letteratura e civiltà greca antichissime, mancando le arti bibliche che la stampa fornisce a noi in gran copia, la parola più che letta nelle scritture, venia côlta viva ed energica fra i commerci della umana conversazione; onde a conservarla vera ed autentica alla società bisognavano certe forme solenni, e da tutti comunemente praticate.[3] Al che ottimamente si provvedeva con la musica e con la religione. Quindi i riti e tutte le cose appartenenti al culto non potevano non avere un valore simbolico, e con le altre instituzioni ed atti della vita pubblica erano in verità il libro sacro, in cui la storia e la sapienza nazionale avevano i ricordevoli segni per dover essere conservate, e con disciplina nazionale vi s'imparavano. Quindi, come tutto il sistema della civiltà era il simbolo effettuale di questa sapienza domestica, e tutto l'uomo era adoperato a recarla in atto ed esprimerla, così fra le arti memorative occupò la mimica un luogo segnalatissimo cooperando con la poesia, con la musica, con la religione, con la politica a dare una forma a questa coltura intellettuale dei popoli ellenici.[4] Teseo tornando da Creta, e approdando

[1] Aristotele, *Repub.*, VIII, 5 e seg. *Probl.*, sect. XI.
[2] Platone, *Delle Leggi*, VII, e altrove. Plutarco, *Della Musica*, ec.
[3] Aristot., *Probl.*, sect. XIX.
[4] . . . . ἐν τῷ ἀνθρώπῳ ἔργα ἐστὶ τὰ μεν ψυχῆς, τὰ δὲ σώματος. ἐν δὲ τῇ ὀρχήσει, ἀμφότερα συμμέμικται· καὶ γὰρ διανοίας ἐπίδειξιν τὰ γιγνόμενα ἔχει, καὶ σωματικῆς ἀσκήσεως ἐνέργειαν. Luciano, *De Saltat.* — *Nulla*

a Delo, sacrifica ad Apollo, e gli dedica il simulacro di Venere avuto già da Arianna: poi co' salvati giovinetti eseguisce ritmicamente una danza, che è la mimica rappresentazione dei giri e delle uscite del laberinto.[1] Nelle feste Oscoforie i fanciulli portavano tralci coi grappoli, come gli avevano portati quelli che ritornarono felicemente con Teseo; e le dipnofore imitavano le antiche madri di questi recando loro dei cibi, e a loro conforto amorosamente favoleggiando con opportuni racconti.[2] Quel che fece Solone a ricuperar Salamina contro i Megaresi, imitavasi in solenne forma nelle cerimonie instituite a memoria di questo fatto.[3] A Sparta in una pubblica festa i giovani giravano intorno a un altare ed erano anche percossi; indi sfilavansi procedendo a schiera, per imitare la incursione fatta dai Lidii, quando su i campi di Platea combattevasi per la libertà della Grecia.[4] Nei quali esempj veggiamo antichissima, e conservata nella successione dei tempi l'arte di ri-

in Delo sacra *sine* saltatione *peragebantur, sed cum ea etiam* musica *adhibebatur.* id., ib. Le antiche iniziazioni non erano senza danza; la quale anzi stimavasi così essenzialmente propria di queste instituzioni, che il nome di essa fu anche tratto a significare la rivelazione delle orgie ai profani: *desaltasse* dicuntur, ἐξορχεῖσθαι λέγουσι, *qui mysteria prodiderunt.* id., ib. Quindi non cavavano dalle ciste mistiche gli oggetti simbolici i quali vi erano contenuti, che mimicamente non rappresentassero il valore di quelle cose:

Pars obscura cavis celebrabant orgia cistis,
Orgia quæ frustra cupiunt audire prophani.
CATULLO, Epitalamio di Teti e Peleo.

— Platone nel *Protagora* parla di una ginnastica specialmente applicata a copertamente esprimere le dottrine dei savj.

[1] .... ἐχόρευσε μετὰ τῶν ἠϊθέων χορείαν ..., μίμημα τῶν ἐν τῷ Λαβυρίνθῳ περιόδων καὶ διεξόδων ἔν τινι ῥυθμῷ περιελίξεις καὶ ἀνελίξεις ἔχοντι γιγνομένην. Plutarco, *Vita di Teseo.* Questa danza mimica era chiamata la *Gru* (γέρανος), e dicevasi che i Delii la facessero tuttavia ai tempi di Plutarco, ἣν ἔτι νῦν ἐπιτελεῖν Δηλίους λέγουσι. ivi.

[2] Plutarco, l. c.

[3] Plutarco, *Vita di Solone.*

[4] Plutarco, *Vita di Aristide.*

produrre o di narrare mimicamente e in solenni modi la storia.

Questo adunque era il libro della nazione; questa la forma della poetica letteratura dei Greci. Così lo spirito umano disciplinavasi all' uso logico della parola, e alle arti di una letteratura più positiva e più severa. Ma la lirica non prima fu animata da quel soffio di libertà che per le contrade elleniche suscitava i popoli a nuovi e grandi destini, che tosto parve rendere immagine di questa feconda vita, e fece maraviglioso il pensiero della civiltà configurandolo in mille forme diverse. I *Peani*, i *Nomi*, gl'*Iporchemi*, [1] le *Fileliadi*, le *Dafniforiche*, le *Tripodiforiche*, in onore specialmente di Apollo: i *Fallici*, le *Iobacche* ec., in onore di Bacco. Là una grave, vigorosa e serena armonia; qua canti pieni di mutazioni e tumultuosi. [2] Cerere si celebrava con le *Jule;* Diana con gli *Upingi;* con altri inni, Venere, Minerva, e le altre divinità. [3] A implorare il favore dei numi cantavansi gli *Eutlici:* a ringraziarli dopo le pestilenze gli *Epilemii;* e nelle processioni, i *Prosodii*. *Gamelii* ed *Imenei* lietamente suonavano nella celebrazione del matrimonio: la sposa accompagnavasi alla casa del marito con gli *Armazii*; [4] al letto nuziale, cogli *Epitalamii:* implorarle

[1] Ateneo, IV. — Luciano parlando delle feste religiose a Delo: *Puerorum chori cum tibia, citharaque ingressi tripudiabant, quibus canentibus optimi quique saltationem accommoddbant ex eorum numero delecti. Quare cantilenas hisce choris conscriptas Hyporchema vocabant. De Saltat.* — Plutarco, *De Mus.* ec. Secondo Ateneo, le specie di danza appropriate alla poesia lirica eran tre: l' iporchematica, la ginnopedica, la pirrica.

[2] Οἱ παλαιοὶ σπένδοντες οὐκ ἀεὶ διθυράμβουσιν, ἀλλ' ὅταν σπένδωσι, τὸν μὲν Διόνυσον ἐν οἴνῳ καὶ μέθῃ, τὸν δὲ 'Απόλλωνα μεθ' ἡσυχίας καὶ τάξεως μέλποντες. Filocoro citato da Ateneo, XIV.

[3] I Lacedemoni cantavano fra le loro danze anche l' inno di *Venere e degli Amori:* καὶ τὸ ᾆσμα, ὅ μεταξὺ ὀρχούμενοι ᾄδουσιν, 'Αφροδίτης ἐπίκλησίς ἐστι καί 'Ερώτων, ὡς συγκωμάξοιεν αὐτοῖς καὶ συνορχοῖντο. Luciano, *De Saltatione*.

[4] Dal nome del carro (ἅρμα), sul quale era condotta alla casa del marito. Vedi l' *Iresione* di Omero.

un felice parto doveano i *Calabidi*. I *Partenii* veniano cantati dai cori delle vergini: i *Pedica* tra gli innamorati giovani: i *Pegnia* tra gli scherzi ed il vino. [1] Coi *Treni* disacerbavasi cantando il dolore: l'*Epicedio*, ai morti: [2] gli *Encomii* e gli *Epeni*, ai magnanimi; gli *Embaterii*, in guerra; [3] gli *Epinicii*, per le vittorie. Tutte le classi degli uomini, tutte le condizioni e vicende della vita avevano in Grecia, siccome ora in Italia, i loro versi: e per mare, per terra, nelle campagne, nelle città li veniano i popoli ellenici cantando a sollievo di fatiche, a espansione di un'anima che cerca sorti più belle, o che in un'agitazione feconda ravviva il sentimento della sua essenza immortale. Ma nei geniali conviti particolarmente il diletto musicale era desiderato e abitualmente goduto. [4] Con una corona di rose in capo e un ramo di mirto in mano, o sonando la cetra, cantavano i convitati le lodi degl'iddii, le geste dei valorosi, i dolci affanni dell'amore e la fugacità del piacere. E queste poesie dicevansi *scolii* o dalla irregolarità del metro, o dalla irregolar successione, con la quale fra i convitati passavasi di mano in mano il mirto o la cetra, e a ciascuno di essi venia la volta del canto. Onde a noi, che queste cose rapi-

[1] I *pegnia*, παίγνια, erano anche una specie di mimi, che per la lunghezza e licenza loro differivano dagli altri chiamati *ipotesi*. Μῖμοί τινες εἰσίν, ὧν τοὺς μὲν ὑποθέσεις, τοὺς δὲ παίγνια καλοῦσιν.... τὰ δέ παίγνια πολλῆς γέμει βωμολοχίας και σπερμολογίας. Plutarco ne' *Simposiaci*, VII, problema 8.

[2] Delle cantilene lugubri e del loro abuso è da vedere Platone, *Delle Leggi*, VII. — Cori flebili, con parole, ritmi, ed armonie funeste commovevano al pianto il volgo, e contaminavano i riti sacri. I mercenarj poi, che accompagnavano, piangendo, i cadaveri, cantavano *epicedj* portando ghirlande in capo, ed aurei ornamenti: καὶ δή καὶ στολή γέ που ταῖς ἐπικηδείοις ᾠδαῖς, οὐ στέφανοι πρέποιεν ἄν, οὐδ᾽ ἐπίχρυσοι κόσμοι.

[3] I carmi *embaterii* erano spesse volte *peani*. Tucidide, *passim*. Plutarco, *De mus.*; *Lycur.*, 22, ec.

[4] La musica era adoperata ne'conviti a temperare la forza riscaldatrice del vino: ὡς ἱκανὴν ἀντισπᾷν καὶ πραΰνειν τὴν τοῦ οἴνου δύναμιν. Plut., *Della Mus.* — Aten., *Dipnos.*, lib. 14. Aristofane nelle *Nubi*. Dione Grisost. nell'oraz. agli Alessandrini.

damente discorremmo, non sia chi reputi a colpa di aver dimenticato le origini popolari della poesia greca, che certamente debbono essere state antichissime, quanto furono necessarie. Ma distinguere con precisione quel che fecero naturalmente i popoli dai più studiati lavori dell'arte, supera la possibilità della storia; e ragionarne quello che si potrebbe, non ci è consentito dalla legge di brevità, alla quale dobbiamo servire. La ricchezza e pieghevolezza della lingua, e la natura e la vita degli uomini greci condussero questi per tempo ad esprimere con certe misure e modi armoniosi i loro sentimenti e pensieri. Non dico che queste proporzioni di tempi e convenienze di suoni riuscissero sempre a versi regolari e perfetti nella bocca del popolo; ma talvolta furono versi interi, talvolta informi saggi di metri, o di componimenti.[1] E quando gli esempj dati dai nobili e colti ingegni divennero anche disciplina alle moltitudini, non fu malagevole a queste farsene poetico profitto, e con migliore intelletto di poetiche armonie sodisfare al natural talento di esse. Imperocchè fra l'arte dei poeti e le ispirazioni e i bisogni del popolo è un'intima necessità di convenienze reciproche: e se il governo regio, la preponde-

[1] L'orecchio dei popolo facilmente si contenta in una simmetrica cadenza di suoni, o numero di parole che diano efficace risalto alla sentenza deii'animo; onde fra la prosa ed il verso è questa maniera di linguaggio, che partecipa dell'una e dell'altro, e dall'uno sll'altro introduce. Vedete Müller, *Storia dei Dori,* IV, 7, 5, e gli autori citati da lui. I Latini dicevano *carmen* anche una formola distinta per corrispondenza di suoni, e proporzioni di tempi: *Lex horrendi carminis erat: si a duumviris provocarit, provocatione certato: si vincent, caput obnubito: infelici arbori reste suspendito: verberato vel intra pomœrium, vel extra pomœrium.* Livio, *Hist.*, I, 10. — Così, non versi veri, come voleva il Crescimbeni, ma prosa partecipe di un certo ritmo poetico, è il *Cantico del Sole* composto da S. Francesco di Assisi. Al Du Bos, che nelle sue *Réflexions critiques,* ec., IIIe psrt., sect. 5, argomentossi con molto acume di determinare il valore delia parola latina *carmen,* sfuggirono i seguenti versi di Virgilio:

Ibo et Chalcidico quæ sunt mihi condita versu
Carmina, pastoris Siculi modulabor avena.
(*Ecl.*, X, 50.)

ranza delle famiglie eroiche, e i collegi sacerdotali furono i fondamenti primi del greco incivilimento, e sopr'esso esercitarono da principio un'influenza aristocratica, gli ultimi effetti di quest'azione dovevano essere popolari per la piccolezza degli Stati, per la politica eguaglianza dei cittadini sostenuta dalla inferiorità operosa degli schiavi, e per la pubblicità della vita. Fra le poesie d'Omero abbiamo ancora una canzone di quelle che cantavano i mendichi.[1] Cleobulo di Lindo, cogliendo l'opportunità del ritorno delle rondini, chiese per loro una contribuzione alla città, a cui ricordanza i fanciulli ogn'anno nel mese di boedromione ripetevano la canzone della rondinella (χελιδόνισμα) e facendo pressa di casa in casa alle porte volevano che tutti contribuissero a render sazio il loro appetito, e pieno il loro divertimento.[2] Imitò Stesicoro i canti de'siciliani pastori: e dal nome e dalle sventure amorose di una donna divenuta celebre nei versi di questo poeta nacquero canzoni popolari che di quel medesimo nome s'intitolarono.[3] Le quali ed altre cose, che per brevità si lasciano, ci sono storica testimonianza di quella vicendevolezza di rispetti e di aiuti fra l'arte dei poeti, e le naturali creazioni del popolo, che fanno della poesia una pubblica forza morale, e un possente stromento di civiltà.

[1] Queste canzoni eran chiamate *Iresioni*, dal nome di un ramo di olivo cinto di lana, εἰρεσιώνη, che tenevano in mano coloro che congratulavano ai loro amici o patroni in memoria di qualche prospero evento, o tornando da qualche analoga solennità. Schoell, *Storia della Lett. Greca*, II, 4. L'Ilgen, citato anche da questo storico, ha scritto una dissertazione sull'*Iresione* di Omero, conservataci dal falso Erodoto e da Suida, *Opus. Philosophica*, pagina 129. — Anche i supplichevoli si presentavano con un ramo di ulivo in mano cinto di lana. Sofocle nell'*Edipo tiranno*; Plut., *Vita di Teseo*.

[2] La Canzone della rondinella è da vedersi in Ateneo, VIII, e duolmi di non poterla qui porre tradotta. Vi erano anche i *canti delle cornacchie*, κορωνίσματα.—Le cornacchie nostre son gli Arcadi: e anch'io sono stato!

[3] La donna cantata da Stesicoro chiamavasi *Calice*; onde le *Calici*, καλύκαι.

Da ciò che fin qui ragionammo non vuolsi indistintamente concludere che queste forme di poesia e i modi musicali, coi quali sonavano insieme, fossero tutte un ritrovamento degl'ingegni che fiorirono in questo terzo periodo. Perchè la lirica alzò per tempo le sue voci alla divinità, e antichissimo era l'uso dei cori nel culto di Apollo: [1] antichissimi i treni, dei quali Lino è detto compositore; [2] e grande la sapienza musicale dei cantori sacri, che l'umanità greca primamente conformarono a bellezza poetica e morale. [3] Ma noi volemmo distinguere, che dove nel primo periodo l'azione delle gentili discipline venìa governata dall'autorità sacerdotale, e i tesmofori erano inventori e maestri, discepoli e fedeli esecutori i popoli; [4] in questo terzo periodo, preparato con gradual processo dal secondo, la libertà democratica diventa il poeta vero della nazione, o per dir meglio commove tutti gli Elleni a poesia, ed a coltura intellettuale, trae dal fondo delle invenzioni e regole antiche mirabile varietà di nuovi metri, di nuovi numeri, di nuove leggi e forme poetiche, e comincia l'epoca veramente popolare al corso e quindi alla storia dell'arte. Il perchè se a consacrare con la religione la moralità umana e le arti che la educavano, anche la invenzione delle regole musicali e degli stromenti fu recata dagli antichissimi accortamente agli iddii, e i *cantori*, benemeriti del nazionale incivilimento, furono reputati di schiatta divina; [5] non prima le Muse escono dalle misteriose ombre di queste

[1] Questo culto era massimamente proprio dei Dori che cercavano in tutto una bellezza apollinea; e propria di essi principalmente era la poesia coreale. Müller, *Storia dei Dori*, IV.

[2] Plutarco, *Della Musica.*

[3] Id., Ib.

[4] Platone, *Delle Leggi*, III. Οὐκ ἦν, ὦ φίλοι, ἡμῖν ἐπὶ τῶν παλαιῶν νόμων ὁ δῆμος τινων κύριος, ἀλλὰ τρόπον τινὰ ἑκὼν ἐδούλευε τοῖς νόμοις (τοῖς περὶ τὴν μουσικήν).

[5] Platone nel *Minos:* τούτων δὴ καὶ τὰ αὐλήματα θειότατά ἐστι, καὶ μόνα κινεῖ, κάὶ ἐμφαίνει τοὺς τῶν θεῶν ἐν χρείᾳ ὄντας.

scuole aristocratiche che la Storia può avverare con certezza sempre maggiore i nomi e le nobili fatiche degl'ingegni, e con distinte ragioni discorrere la desiderata verità.

Queste varie forme di che diversamente si configura il pensiero poetico della vita ellenica, e che a noi, i quali cerchiamo in questo nostro discorso la progressiva educazione dello spirito umano fra i Greci, sono storico argomento dell'impeto popolare con che ora quella vita avanza per le sue vie, offrirebbero materia a lungo ragionamento. Ma non possiamo ragionare di tutto quello che la natura loro domanderebbe. Distinguevano i Greci gl'inni dai treni, e dai peani i ditirambi; e quando la soverchia libertà innovatrice gli ebbe indifferentemente confusi, ne faceano i sapienti severa condannazione.[1] Crede Aristotele che l'origine della poesia ditirambica senza alcun dubbio sia frigia;[2] Pindaro nel primo de'suoi ditirambi ne attribuiva ai Tebani l'invenzione,[3] e nella tredicesima delle odi olimpiche appropria questo onore ai Corinti.[4] Onde si vede l'incertezza di queste antiche memorie, e la boriosa facilità di confonderle. Soggetto o materia a questo componimento erano i patimenti o la generazione di Bacco,[5] il quale,

[1] Platone, *Delle Leggi*, III.

[2] Ὁ διθύραμβος ὁμολογουμένως εἶναι δοκεῖ Φρύγιον. *De Republ.*, VIII, 7. E conferma la sua opinione col fatto di Filosseno, il quale volendo fare in dorica armonia un ditirambo, non potè venire a capo del suo disegno, ma dovè tornarsi alla maniera frigia, ἀλλ' ὑπὸ τῆς φύσεως αὐτῆς ἐξέπεσεν εἰς τὴν Φρυγιστί, τὴν προσήκουσαν ἁρμονίαν πάλιν.

[3] Se il suo Scoliaste non erra.

[4] L'opinione che ne attribuisce l'invenzione ai Corinti può facilmente conciliarsi con l'altra che ne fa inventore Arione. — Il nome *ditirambo* suona *duplice porta*; e applicavasi a Bacco, il quale, *duobus foribus egressus erat*, ed educato nel *bifore* antro di Nisa, del quale parla anche Welcher nel *Bull. di corrispondenza archeologica*. Ma questo ditirambico nascimento e nutrizione di Bacco sono il segno mitico della forza distruggitrice e rinnovatrice, di che parleremo più innanzi. Eschilo, allegato da Plutarco: μιξοβόαν πρέπει διθύραμβον ὁμαρτεῖν σύγκοινον Διονύσῳ. *Della voce* Ei scritta sulla porta del tempio di Delfo.

[5] .... καὶ ἄλλο (εἶδος), Διονύσου γένεσις, οἶμαι, διθύραμβος λεγόμε-

per infusione di quella virtù divina onde la natura è feconda, prima fu concepito nel grembo di Semele; poi, spenta la terrena madre dal fulmine, ebbe ricetto nella coscia di Giove, e fu da essa partorito; simboli di profondo senso che significavano la reciprocità fra la vita e la morte, e la connessione cosmica fra le cose mortali e quelle divine.[1] Anche la poesia giambica ebbe favorito in quest'epoca il suo pieno svolgimento dalle condizioni della civiltà greca. La prossimità di questi versi alla prosa naturalmente li facea nascere sulla bocca dei parlatori, e già nel Margite di Omero stavano congiunti con versi d'altra natura. Ma i tempi che or discorriamo erano maravigliosamente opportuni all'uso della giambica poesia, la quale vibra i suoi strali contro certe e conosciute persone a riprensione loro e ludibrio. Imperocchè dove nuovo e fiero è l'impeto della democrazia, ivi son necessarie le rivalità politiche, acerbe le passioni personali, pronti sempre i biasimi e parziali le lodi, liberissima la parola. — Dalle quali considerazioni generali passeremo ai nomi e lavori degli ingegni che strettamente appartengono a questo terzo periodo della poetica letteratura dei Greci.

Musica e poesia molto dovettero in questi tempi a Terpandro, e la prima particolarmente l'ebbe a perfezionatore e a solenne maestro. Alle quattro corde della lira tre nuove ne aggiunse: del suonar la cetra insegnò le leggi e diede i nomi alle regole per lui ritrovate: determinò la misura del canto convenevole ai poemi d'Omero: inventò nuovi ritmi poetici: agl'inni pei musicali concorsi diede movimento drammatico aggiungendo ad essi un'azione:

νος. Platone, *Leg.*, III. — Timoteo nei seguenti tempi ebbe nota di avere in un suo ditirambo fatto sentire i gemiti di Bacco nel corpo di Semele.

[1] Chi fosse Semele ai Tebani, lo sappiamo da un luogo molto notabile di Macrobio: *Eandem (Majam) alii Proserpinam; alii* χϑονίαν Ἑκάτην; *Boeoti Semelam credunt*: *Saturn.*, l. 12. Onde ben si vede che Semele è il simbolo del principio corporeo e mortale.

dai giuochi pitici sei volte uscì vincitore. [1] I Lacedemoni lo dicevano per antonomasia il cantore di Lesbo; e i Lesbii non senza ragione favoleggiavano, che la testa e la lira d'Orfeo, portate dall'onde marine alle rive di Metimna, e da essi raccolte e religiosamente conservate, avessero loro meritato da Apollo il dono dell'arte musicale e la gloria di coltivarla a grande eccellenza. [2] Imperocchè non solamente Terpandro, ma e produsse la loro isola il venturoso Arione, il quale, se non fu l'inventore del ditirambo, insegnò a cantarlo e a rappresentarlo con danze circolari intorno all'altare di Bacco. Questa poesia, piena delle ispirazioni del nume, o imitatrice della tumultuosa sua forza, e que'componimenti lirici d'indole tragica (τρόπος τραγικός), dei quali allo stesso Arione si attribuiva l'invenzione, preludevano per tempo alla nascitura tragedia. E la lirica avvalorata da questi musicali argomenti, e coltivata da felicissimi ingegni, saliva a splendida condizione, quando le grandi inspirazioni e l'entusiasmo venivano all'anime dei poeti da tutta quanta la vita. Il cretese Taleta, che dicesi avere agevolato co'suoi canti la legislazione di Licurgo, era già fra i coltivatori di essa più antichi; poeta che faceva amabile la ragione con la piacevolezza della fantasia, o coll'armonia del verso elevava gli animi alla costanza della morale virtù, e gli eccitava a cittadina concordia. La rabbia armò Archiloco del terribile giambo, che è piede pronto e incalzante come la passione che lo inspirava. [3] Ma il

[1] Plutarco, *Della Musica.*

[2] Ἐκ κείνου μολπαί τε καὶ ἱμερτὴ κιθαριστύς
Νῆσον ἔχει, πασέων δ' ἐστὶν ἀοιδοτάτη.
FANOCLETE.

Sulla testa d'Orfeo che parlava e dava responsi a guisa di oracolo a Lesbo è da vedere Eusebio Salverte, *Sciences occultes*, tom. I, ch. 12, pag. 290 e seg.

[3] Horat., *De arte poet.* — Simonide d'Amorgos è fra i giambografi di questi tempi.

Poeta di Paro infuse spiriti generosi anche alla lirica; e la Grecia, che celebrava il giorno del suo nascimento, siccome quello natalizio d'Omero, cantava solennemente ne' giuochi olimpici l'inno da lui composto in lode d'Ercole ed Jolao.[1] Nei pochi versi di questo autore che ci restano tu senti la fierezza di un animo alto e sicuro e la forza che agli antichi parve maravigliosa ed omerica. Se non che fu vergogna a questo poeta guerriero[2] l'aver gittato lo scudo per cercar la salvezza nella fuga; e al dolore dell'infamia egli male s'argomentò d'involarsi confessando con falsa superiorità di spirito, cioè con immorale indifferenza, la sua viltà.[3] Il perchè recatosi a Lacedemone, ne fu immediatamente cacciato da que' severi cittadini (αὐτῆς ὥρας ἐδίωξαν), i quali temevano i pericolosi esempj di un uomo che preferiva la vita all'onore, e di un poeta che apertamente lo diceva ne' suoi versi.[4] Non ostante, se tu congiungi questa franca indifferenza[5] non solo con quella fiera tempra d'animo e d'ingegno di che toccammo, ma con un profondo e schietto sentimento del bene della vita, e delle voluttà giornaliere, e con una ragionata rassegnazione al Destino,

[1] Pind. *Olymp.*, IX, v. 1. — Aristofane, nelle *Rane*.

[2] Εἰμὶ δ' ἐγὼ θεράπων μὲν Ἐνυαλίοιο ἄνακτος,
Καὶ Μουσέων ἐρατὸν δῶρον ἐπιστάμενος:

così di se stesso egli scrive. Ateneo, XIV; Plutarco, *Vita di Focione;* Temistio, *Oraz.* XV.

[3] Aristofane nella *Pace*, ver. 1298 e segg. — Sesto Empirico, *Ipotiposi Pirroniche,* III, 24. Strab., X, XII. — Alceo, Demostene, Orazio gittarono anch'essi lo scudo. Erodoto, lib. V; Esch., *Contro Ctesifonte;* Orazio, lib. II, ode VII. Archiloco fuggì combattendo contro i Saii antichissimo popolo di Samotracia, e di schiatta pelasgica.

[4] .... αὐτὸν πεποιηκότα, ὡς κρεῖττον ἐστὶν ἀποβαλεῖν τὰ ὅπλα, ἢ αποθανεῖν. — PLUTARCO, *Costumi antichi degli Spartani.*

[5] .... ἀσπὶς ἐκείνη
Ἐρρέτω· ἐξαῦθις κτήσομαι οὐ κακίω:

Così diceva egli dell'aver gittato lo scudo.

potrai ottimamente conoscere Archiloco. [1] Perisce annegato in mare il marito di sua sorella, ed egli sente la inutilità del pianto e non vuole astenersi nè dagli scherzi, nè dai conviti. [2] Il desiderio degli abbracciamenti amorosi gli sorge potente nel cuore, gli diffonde sugli occhi una folta caligine, lo toglie all'uso della mente, lo prostra in un voluttuoso languore: [3] ed ora vorrebbe toccare la bianca mano di Neobulina che gli apparisce nell'immaginativa; ora lo accende al canto la chioma che scende nereggiando giù pel dorso e sugli omeri dell'amata fanciulla. [4] Poi dall'amore passa all'odio, e Licambe e la figlia consacra all'infamia, e riduce anche a morire disperati. [5] Le ricchezze di Gige non cura, non lo confondono di stupore le opere dei numi, non desidera la sorte dei tiranni. [6] Ma nella sventura non si

[1] . . . . ἀλλὰ θεοὶ γὰρ ἀνηκέστοισι κακοῖσιν,
Ὦ φίλ', ἐπὶ κρατερὴν τλημοσύνην ἔθεσαν
Φάρμακον.

ARCHILOCO.

Durum! sed levius fit patientia
Quidquid corrigere est nefas.

HOR., I, 24.

[2] Οὔτε τι γὰρ κλαίων ἰήσομαι · οὔτε κακίον
Θήσω, τερπωλάς καὶ θαλίας ἐφέπων.

ARCHILOCO.

[3] Τοῖος γὰρ φιλότητος ἔρως ὑπὸ καρδίην ἐλυσθεὶς
Πολλὴν κατ' ἀχλὺν ὀμμάτων ἔχευε
Κλέψας ἐκ στηθέων ἁπαλάς φρένας
. . . .
Ἀλλά μ' ὀλυσιμελὴς, ὦ 'ταῖρε, δάμναται πόθος.

Idem.

[4] . . . . Εἰ γὰρ ὡς
Ἐμοὶ γένοιτο χεῖρα Νεοβούλης θιγεῖν.
. . . . . . ἡ δὲ οἱ κόμη
Ὤμους κατασκιάζει καὶ μετάφρενα.

Idem.

[5] Quel che dicesi essere stato di Licambe fu poi favoleggiato di altri. — Orazio, *Epist.*, I, 19.

[6] Οὔ μοι τὰ Γύγεω τοῦ πολυχρύσου μελει,
Οὐδ' εἷλε πώ με ζῆλος, οὐδ' ἀγαίομαι
Θεῶν ἔργα, μεγάλης δ' οὐκ ἐρῶ τυραννίδος.

Verso i tempi di Archiloco cominciarono i poeti greci a chiamar tiranni

abbatte: nella felicità con superba leggerezza non esulta troppo, ma gode: in tutto serba misura: il resto lascia agli Dei.[1] Imperocchè, secondo che volgono i giorni, anche l'animo si muta ai mortali: ed ora l'uno ora l'altro siamo infelici: e Giove, la cui potenza è nel cielo, è quaggiù l'autore delle umane miserie.[2] Poi l'eclissi del sole lo scuote di timore e di maraviglia superstiziosi, e in questa cieca apprensione crede possibili i più incredibili eventi.[3] Cosiffatto troviamo Archiloco nei pochi frammenti che ce ne restano. — Dell'elegie ioniche di Tirteo già parlammo; delle quali alcuna cosa possediamo tuttavia: ma cogli anapesti dettati in dialetto dorico, o sia coi *canti guerrieri*, che sventuratamente andarono perduti, accendeva egli alla guerra gli animi marziali degli Spartani; o dove necessità il domandasse, con più rimesse armonie gli sapea volgere a mansueta disposizione. Imperocchè le ricchezze

quelli che ai tempi d'Omero dicevansi re. Si crede ancora che Archiloco fosse il primo ad usare il nome μύρον, *unguento*. Ateneo, XIV. Eustazio al lib. 23 dell'*Iliade*. Le quali cose notiamo siccome appartenenti alla storia del costume ellenico.

[1] . . . . καὶ μήτε νικῶν ἀμφαδὴν ἀγάλλεο,
Μηδὲ νικηθεὶς ἐν οἴκῳ καταπεσὼν ὀδύρεο.
'Αλλὰ χαρτοῖσίν τε χαῖρε, καὶ κακοῖσιν ασχάλα
Μὴ λίην · γίγνωσκε δ' οἷος ῥυθμὸς ἀνθρώπους ἔχει.

Æquam memento rebus in arduis
Servare mentem, non secus in bonis
Ab insolenti temperatam
Lætitia.

HOR., lib. II, ode 3.

Τοῖς θεοῖς τίθει τὰ πάντα

Permitte divis cætera.

HOR., I, 8.

[2] Τοῖος ἀνθρώποισι θυμός, Γλαῦκε Λεπτινεω παῖ,
Γίνεται θνητοῖς, ὁκοίην Ζεὺς ἐφ' ἡμέρην ἄγει.
. . . .
Ὦ Ζεῦ, σὸν μὲν οὐρανοῦ κράτος, σὺ δ' ἔργα
'Επ' ἀνθρώπους ῥεῖς λεωργὰ τε κἀθέμιστα.

[3] 'Εκ δὲ τοῦ οὐκ ἄπιστα πάντα κἀπίελπτα γίνεται
'Ανδράσι κ. τ. λ.

accumulate fra i pochi, e la povertà mal tollerata dal maggior numero erano incentivo alle ire, e i sediziosi invocavano la legge agraria. Onde a placare i discordi petti suonò molto opportuna la voce del poeta ateniese, il quale nella bontà delle antiche leggi e nelle memorie della disciplina Laconica pare che cercasse il rimedio ai politici disordini. [1] Ma il poeta Alcmane facea più liete le mense e infondeva in tutti i Greci una dolcezza inesprimibile con le sue odi erotiche. [2] Fra le congiure e le guerre, nell'esiglio ed in patria, feroce odiatore de' tiranni, o coronato di rose fra gli amici ed ebbro di vino e di voluttà, Alceo era uomo torbido ed incostante, ma poeta sempre ammirabile.

A farci conoscere il corso della poesia greca in quest' epoca, le considerazioni che facemmo, e gl'illustri autori che nominammo ci bastino. Se non che vuolsi ricordare un'altra volta Terpandro, come colui il quale di conveniente musica accompagnando quelle canzoni popolari, che i Greci appellavano *scolii*, aggiunse loro nuovo diletto, e col diletto anche la efficacia. E celebre nei tempi seguenti fu lo scolio di Callistrato in lode di Armodio e d'Aristogitone, che fino a noi è pervenuto. [3]

[1] Aristotele, *Polit.*, V. 7. Del poema di Tirteo intitolato *Eunomia*, avevamo in Plutarco (*Vita di Licurgo*) tre distici, e due altri furono trovati dal Mal.

[2] È nell'Antologia un epigramma di Antipatro Tessalonicese, sulla tomba di Alcmane, che noi traducemmo così:

Mal puol da tomba argomentar virtude;
  Picciola vedi e disadorna pietra,
  Ma d'un Grande la polve ella racchiude.
Dolce signor della spartana cetra
  Qui giace Alcmane: ed a' suoi carmi il coro
  Di nove Muse intera grazia impetra.
Se Lido, se di Sparta, anc' or fra loro
  Due continenti han gara illustre, e lieti
  Van della speme del conteso alloro:
Molte patrie nel mondo hanno i poeti.

[3] Secondo Tucidide la liberazione di Atene dalla tirannide de' Pisistratidi fu opera de' Lacedemoni e degli Alcmeonidi. VI, 59. Platone nell' *Ipparco*. Nelle Panatenee cantavansi anche le lodi d'Armodio e d'Aristogitone.

Raccogliendo ora in brevi detti il valore storico delle cose fin qui discorse, debitamente concluderemo: che dapprima la poesia iniziatrice e sacerdotale serve alle arti politiche dei primi educatori dell'umanità; poi l'umanità greca, divenuta consapevole di sè ed esercitatasi in azioni eroicamente gloriose, intuona i canti dell'epopea nazionale. Ma pochi sono i grandi poeti, o uno solo è il rappresentante sublime del pensiero eroico de' popoli greci: e questi poeti sono all'arte, che indi si forma, quel che furono gli antichi cantori religiosi alla vita. Nel terzo periodo quel che già fu di pochi, diventa il comune patrimonio della nazione: e tutti i grandi fondamenti son posti, tutti i fecondi semi sono sparsi a dover produrre copiosi e squisitissimi frutti. Tragedia, dramma satirico, commedia, poesia gnomica e didascalica, l'apologo, la elegia, hanno indizj, esempj, elementi, cagioni insomma di nascimento o di formazione migliore, come nella vita de'popoli, così nelle opere degli artisti. La lirica acquisterà nuova gloria, ma già si fregia di corone immortali. E la lingua adoperata in tanti modi diversi, consapevole di tante cose e conformata a tutte bellezze, è storia e potenza nelle menti degli autori, e chiede a ciascuno novità di pensieri e di stile, a tutti perfezionamento di coltura intellettuale e dell'arte. Al futuro impero del dialetto attico preludono il dorico e l'eolico nobilitati da gentili ingegni; prelude principalmente quello ionico, consacrato alla posterità ne' poemi d'Omero. General movimento di libertà, parlamenti di popoli, e pratica comune di pubblici interessi annunziano da lontano il trionfo dell'eloquenza. Laonde tutto il corso della poetica letteratura fino ai tempi presenti, è preparazione generale e quasi giovanil disciplina, che introduce alla età più virile del greco incivilimento: e l'azione che gli Stati ellenici hanno fin qui esercitata gli uni sugli altri, è apparecchiamento di forze che

dovranno salvare la libertà europea dal dispotismo asiatico. Ciro distruggerà la potenza dei Lidii, e la Persia e la Grecia poi verranno alla terribilissima lotta. I grandi capitani e i grandi politici succederanno ai grandi legislatori; e l'entusiasmo della vittoria accrescerà il senso della vita e cangerà in nazionale orgoglio il santo amore di patria.[1] Comunicazioni intime, necessarie, continue correranno fra Persiani e Greci, fra l'Occidente e l'Oriente: ma l'ellenica letteratura conserverà inalterabile il suo distintivo carattere, e la boria e le antipatie nazionali terranno occulte le fonti dell'idee derivate.[2] Pittura, architettura,

[1] Aristotele, *Polit.*, V, 4; VIII, 6.

[2] Coi Persiani vennero in Grecia anco i Giudei, confusi coi Sirii e coi Fenicii; ed lo credo che alcuni fra coloro che vi rimasero schiavi potessero far conoscere ai vincitori lettere e dottrine orientali. Chi non vede la storia antica che nelle memorie che ce ne restano, ne vede assai piccola parte. In Eschilo troviamo le stesse frasi che leggonsi nella Bibbia. Per esempio: ἣν ἐγγράφου σὺ μνήμοσιν δέλτοις φρενῶν (*Prometeo*, 788) è la traduzione greca di queste parole che leggonsi nel *Proverbj* כתכם על לוח לבך: *Scribe in tabulis cordis tui* (VII, 3). E l'evocata ombra di Dario nei *Persiani* rammenta quella di Samuele. — Platone nel decimo delle *Leggi* parla dell'impossibilità di sfuggire il divino giudizio: *Nunquam enim ab illo negligeris, nec si ita parvus sis, ut in terræ profundum ingrediaris, nec si adeo sublimis fias, ut pennis elatus in cœlum voles; sed convenientia supplicia dabis, sive hic maneres, sive ad inferos profectus, sive ad remotiorem aliquem inaccessibilemque locum translatus.* — E l'Inspirato Salmista: *Quo ibo a spiritu tuo? et quo a facie tua fugiam? — Si ascendero in cœlum, tu illic es: si descendero in infernum, ades. Si sumsero pennas meas diluculo et habitavero in extremis maris, etenim illuc manus tua deducet me, et tenebit me dextera tua.* (*Psal.* CXXXVIII, 6 e seg.) — Davidde dice che la legge divina è verità (*lex tua, veritas*); e nel *Minos* di Platone, veggiamo esser definita la legge il ritrovamento di ciò che veramente è: ὀρθῶς ἅμα ὡμολογήσαμεν νόμον εἶναι τοῦ ὄντος εὕρεσιν. E cosiffatte erano le leggi di Minos; il quale, a dover costituire l'ordine civile, avea saputo *trovare la verità* conversando con Giove, (*lex tua, veritas*): ἅτε τοῦ ὄντος περὶ πόλεως οἰκήσεως ἐξευρόντος εὖ τὴν ἀλήθειαν. Platone, secondo Clemente Alessandrino, *è Mosè che atticizza.* — Del resto, il poeta Cherilo nella sua *Perseide* fra le genti che componevano l'esercito di Serse annovera anche gli Ebrei: Ὤκεον δ' ἐν Σολύμοις ὄρεσιν. . . . . . Γλῶσσαν μὲν Φοίνισσαν ἀπὸ στομάτων ἀφιέντες. Giuseppe Flavio, *contra Apion.* I.

scultura si avvieranno a prodigiosa perfezione, e faranno della Grecia il teatro e quasi il tempio della Bellezza. Sarà questo il più felice tempo della vita ellenica. Atene torrà a Sparta la preminenza del comando,[1] diverrà potenza marittima e conquistatrice, e l'arbitra del gusto, e la sede d'ogni gentilezza e sapienza. E non solo le colonie dell'Asia minore, ma la Sicilia e la Magna Grecia, ma l'Affrica ed ogni luogo dove i Greci fermarono la loro sede o esercitarono la loro influenza, da qui innanzi saranno aperti alle nostre ricerche. Entriamo dunque con allegro animo nei floridissimi campi che largamente in vista ci arridono, tanto più che nelle umane cose accanto alla perfezione è il corrompimento, e dopo la grandezza la decadenza.

CAPITOLO TERZO.

DAL SECOLO DI SOLONE FINO ALLA MORTE DI SOCRATE.

—

§ I.

Osservazione fondamentale: Apologo, Poesia gnomica e filosofica.

Due fatti grandemente notabili, la contemporanea esistenza di sette sapienti, e la prosa che comincia ad essere usata dagli scrittori, invitano tosto l'attenzione nostra sul primo ingresso del nuovo nostro cammino. L'in-

[1] La preminenza politica che dapprima ebbero gli Spartani è attribuita da Tucidide alla distruzione delle tirannidi da essi operata. Vedasi l'orazione panegirica d'Isocrate.

civilimento ellenico avanzavasi, come già notammo, a maturità virile; il perchè alcune menti doveano rivolgersi con indagatrice curiosità sopra sè stesse e allo spettacolo della natura, e produrre alla nazione un primo pensiero filosofico che in qualche modo fosse il germe, non dico al tutto naturale, ma artificiosamente logico, della sua filosofia.[1] Quindi anco le arti della parola rendono immagine di questa necessaria disposizione degl' intelletti, e la prosa sorge a dividersi con la poesia le provincie di tutta quanta l'amena e la severa letteratura. Questi fatti, chi ben li considera, sono d' immenso valore; i quali fontalmente procedono da una legge che anche è quella che determinerà il carattere generale, e regolerà il corso alle future produzioni del greco ingegno. Sette erano quei sapienti, non secondo la storia, che più ancora ne annovera, ma secondo un intendimento sistematico, o ad esprimere un' idea che è la storica testimonianza di questo primo risvegliamento della ragione filosofica: e stringevano le loro dottrine in brevi e sentenziosi detti, a modo di decreti o di documenti, sicchè più vivamente entrassero nei petti, e costantemente vi rimanessero.[2] Nel che veggiamo un primo lavoro della mente a piegare e conformare la prosa a logica precisione e bellezza.[3] Da questo lume intellettuale che naturalmente

[1] Dapprima la filosofia era di pochi uomini, o dei collegi sacerdotali: ora il pensiero filosofico diventa un fatto alla storia della nazionale cultura.

[2] Clemente Alessandrino, *Strom.*, I, 14; XV, 4. — Egli dice ebraica ed enimmatica questa maniera di filosofare, e questa brevilóquenza de' sette savj: ὁ δὲ τρόπος τῆς παῤ αὐτοῖς φιλοσοφίας, ὡς Ἑβραϊκὸς καὶ αἰνιγματώδης, ἤδη ἐπισκεπτέος · βραχυλογίαν γ' οὖν ἠσπάζοντο, τὴν παραινετικὴν καὶ ὠφελιμωτάτην κ. τ. λ. Da Platone è detta spartana nel *Protagora:* e Menelao ce ne porge anco nell' Iliade l' esempio:

Ἤτοι μὲν Μενέλαος ἐπιτροχάδην ἀγόρευε
Παῦρα μὲν, ἀλλὰ λιγέως · κ. τ. λ, III, 213 e seg.

[3] Questi sapienti valevansi della prosa e del verso a insegnamento della loro dottrina. Diog. Laert., lib. I. — Pindaro, forse alludendo a que-

s'inalza sulla vita ellenica, ma che anche da esterne contrade vi giunge pei commerci cresciuti dei popoli e coi viaggi dei sapienti, sono eccitati gli spiriti a una prima ricognizione storica delle memorie nazionali, a una prima revisione critica, quanto poteva essere a quella stagione, delle più antiche produzioni dell'arte. Quindi una generazione di curiosi raccoglitori delle tradizioni patrie sulle fondazioni delle città, sulle geste dei popoli, sulle origini delle famiglie illustri; e quelle prime storie che furon dette logografie. Quindi i poemi d'Omero, già disordinatamente vaganti per le bocche degli uomini, sono ricomposti da Solone, dai Pisistratidi, o da chiunque altro si fosse, secondo la necessaria ragione del loro ordine primitivo.[1] Da una parte colla storia che nasce, dall'altra con l'epopea omerica che ecclissa nel suo splendore ogni minore esistenza, i poeti ciclici non possono oramai soddisfare nè agli amatori del vero nè a quelli del bello. Ma i miti, che erano la storia poetica della vita e il fondo della nazionale sapienza, esercitano ora con nuovo studio la osservazione degli uomini riflessivi, subiscono quasi direi una rigenerazione logica, e acquistando il valore d'idea universale, doventano nelle opere letterarie ingegnoso linguaggio ad esprimerla. Nelle poesie di Esiodo già trovavasi l'esempio dell'apologo; trovasi in quelle d'Archiloco, che ne parla come di cosa antica:[2] ma all'epoca che discorriamo pro-

sta breviloquenza dei savi: βαιά δ' ἐν μακροῖσι ποικίλλειν, ἀκοὰ σοφοῖς. *Pyth.*, IX. Plutarco novera cinque Savj legittimi e due intrusi; razza che entra per tutto. *Della voce* Ει ec.

[1] Platone nell'*Ipparco*: Cicer., *De Orat.*, III, 34: Diog. Laerzio, I, 2: Eliano, *Var. istor.*, VIII, 2, ec.

[2] Αἶνός τις ἐστ' ἀρχαῖος ἀνθρώπων ὅδε
Ὡς ἀρ' ἀλώπηξ κερδαλῆ τε κᾳετός
Ξυνωνίην ἔθεντο.

Archil. — Aristofane, negli *Uccelli*, 652, fa menzione di questa favola già detta *antica* da Archiloco, e l'attribuisce ad Esopo: ὅτι πάρος, os-

priamente appartiene Esopo, o la rinnovazione dell'idea mitica personificata in Esopo; il quale sia pure stato un uomo certo, se così vuolsi, ma è anche un carattere poetico di questa età.[1] Le favole a lui attribuite correvano di bocca in bocca, ed erano in prosa. Alcuni le verseggiarono; ma il nome dell'autore fu sempre quello di Esopo.—Solone, Teognide, Focilide, chiudevano in misurato linguaggio i precetti e i consigli della saviezza, e questa poesia gnomica molto si conveniva con la sentenziosa breviloquenza usata dai sette savj. Anche Pitagora è fama che dettasse in versi insegnamenti salubri, e più tardi poi Senofane e Parmenide coltivarono la poesia filosofica, aprendo alle Muse le più alte vie della ragione speculativa. Questi fatti noi ricordiamo più presto a determinare il carattere del secolo che a raccontarne la storia: o alla storia della bella letteratura vogliamo che basti aver notato l'invenzione o l'esistenza di questi generi. La prosa, non anco formata a esporre con dignitoso e ben collegato discorso tutti gli umani pensieri, lasciava sempre alla poesia anco le materie che meno si convenissero con la natura di questa: nè una precisa distinzione d'uffici fra l'una e l'altra facoltà

serva lo Scoliaste a quel luogo, ἀνετίθεσαν Αἰσώπῳ τοὺς λόγους καὶ τοῦτον τὸν παρὰ 'Αρχιλόχῳ λεγόμενον καὶ τοι πρεσβυτέρῳ ὄντι. Vedi Ermogene ne' suoi *Proginnasmi*, ec.

[1] Già io abbiam detto. Quando in questi tempi antichi i nomi delle persone significano appunto l'idea delle cose alle persone medesime attribuite si può ragionevolmente dubitare che que'nomi sono il segno della personificazione di quell'idea. Esopo אשף è *mago* o *sapiente*. Daniele, I, 20; II, 10; IV, 4; V, 2. — E la radice siriaca dalla quale deriva il nome suona *tectę agere*, *occultis artibus uti;* dov' è quasi la definizione dell' Apologo. Esopo è schiavo, come schiavo fu Locman; a indicare che la sapienza, cosa naturalmente signorile, la quale è propria dell'anima, per giovare agli uomini dovette abbassarsi quasi a condizione servile e con dissimulazione arguta significare per umili figure la verità. Ma parlare di Esopo quanto sarebbe bisogno, in questo luogo non posso; e chi ascolta disdegnoso simili spiegazioni, non conosce o non ha anima per sentir le grazie della fantasia orientale.

a questi tempi era possibile. Ma della letteratura greca or non possiamo più presentare in un solo aspetto il procedimento simultaneo. La moltitudine degli oggetti domanda partizioni opportune: e la nuova poesia drammatica, che sorge e sale a splendida perfezione in quest' epoca, sarà la prima della quale distintamente ragioneremo.

§ II.

Origini e processo della tragedia: Bacco, simbolo sacro dell' idea tragica.

Fra i Greci di razza dorica e quelli di razza ionica com' erano ambiziose rivalità di politica preminenza, così erano di gloria letteraria. Onde gli abitanti del Peloponneso contrastavano agli Ateniesi la prima invenzione della tragedia.[1] Epigene, tragico poeta anteriore a Tespi, nacque a Sicione; e rappresentazioni funebri e religiose di tragica natura si celebravano nel Peloponneso.[2] Ma semi di tragedia antichissimi noi troviamo nella storia d'Atene;[3] in Atene, madre di nobilissimi ingegni, e maestra da qui innanzi d'ogni bell'arte alla Grecia, ardente amore di popolo, opportunità di governo, incoraggiamento coi premj, ogni sorta di favorevoli circostanze fecero alla poesia tragica rapida-

[1] Aristotele, *Poet.*, IV.

[2] Erodoto, V, 67, parla de' *cori tragici* onde i cittadini di Sicione onoravano Adrasto; dove trovi πάθεα *i patimenti*, soggetto dei cori, e Adrasto in luogo di Bacco.

[3] Platone nel *Minos* dice antichissima la tragedia in Atene, perchè antica in questa città era la democrazia; laddove Aristotele dà alla tragedia indole e origini aristocratiche: nuovo esempio della discordanza delle loro opinioni. Vero è che lo Schleiermacher, il Boeckh e il Socher non credono autentico questo dialogo: ma qui a noi poco importa che sia un' opera di Platone, o un centone di cose platoniche. — Plutarco, *Vita di Teseo.* — Id., *Della gloria degli Ateniesi.*

mente compiere il processo della sua intera formazione, sicch'ella meritamente può dirsi e figlia ed alunna di questa illustre città.

Teseo è l'eroe mitico nel quale, secondo ch'io stimo, la storia fondamentale della ateniese civiltà fu impersonata; onde in quella storia favolosa troviamo tutti gli elementi di questa civiltà, com'ella poi mostrossi in effetto nella successione dei tempi.[1] Ivi l'unione politica di tutti gli abitanti dell'Attica, e il pensiero di una più vasta consociazione di popoli:[2] ivi i principj della libertà democratica:[3] ivi le arti marittime preferite alla coltura dei campi, o presagiti il governo di Temistocle, e quella potenza navale che fu alimento di grandi ambizioni, e cagione di grandi beni e di mali più grandi.[4] E con tutti

[1] La vita di Teseo scritta da Plutarco non è certamente una verace istoria: ma Plutarco la raccolse dai poeti, dagli storici, dai politici, dalle superstiti instituzioni sociali e dalle tradizioni, dove fossero memorie o indizj di quelle cose antichissime. Egli dunque non è l'inventore dell'idea mitica fondamentale dell'attica civiltà, che, a mio parere, è rappresentata da Teseo; ma l'ingenuo espositore, comecchè non severo giudice, di quella idea. Ved. Heeren, *De fontibus et auctoritate vitar. parallel. Plutarchi.*

[2] Tucidide, I; *Plut.*, l. c. ἐκάλει πάντας ἐπὶ τοῖς ἴσοις· καὶ τὸ, Δεῦρ' ἴτε πάντες λεῴ, κήρυγμα Θησέως γενέσθαι φασὶ, πανδημίαν τινὰ καθιστάντος.

[3] Ὅτι δὲ πρῶτος ἀπέκλινε πρὸς τὸν ὄχλον, ὥς Ἀριστοτέλης φησὶ, καὶ ἀφῆκε τὸ μοναρχεῖν, ἔοικε μαρτυρεῖν καὶ Ὅμηρος κ. τ. λ. Plutarco, l. c.

[4] I primi ordinatori della vita ateniese, guardando alla posizione del paese, pare che esitassero fra la terra ed il mare a scegliere il principio che fosse fondamento di civiltà; e che poi preferissero la coltura dei campi, che rende gli uomini pazienti, subordinati e tranquilli, alle arti marittime, che di libertà sono inspiratrici e maestre. Onde il mito della gara tra Nettuno e Minerva, chi dovesse dar nome a quella città. (Plutarco, *Vita di Temistocle*). Questo politico principio accomodato alla ragione del governo regio patì cangiamento sotto il regno di Egeo, al che probabilmente vuol riferirsi quel che in forma mitica fu detto della morte di Androgeo, dei giovinetti ateniesi spediti in Creta, e della nave di Teseo, che siccome oggetto monumentale religiosamente si conservava. Temistocle rivocando in onore il principio nautico congiunse, secondochè scrive Plutarco, la città col Pireo e la terra col mare: la qual cosa ac-

questi elementi di future cose quello ancora della letteratura tragica.[1] Il perchè Teseo è in verità l'idea mitica fondamentale di tutta la civiltà ateniese, individuata in una eroica persona.

Androgeo, figlio di Minos, era stato ucciso a tradimento nell'Attica, e gli abitanti del paese pativano i tristi effetti di quella proditoria uccisione: vendicatrice guerra dal re di Creta; inondamenti, carestia, pestilenza dall'irritata divinità.[2] Consultato Apollo, procurarono d'acquistar pace con ambascerie e supplicazioni al padre dell'ucciso, e col tributo di sette giovanetti e altrettante fanciulle, che ogni nove anni avrebbero spedito nell'isola. Dal fondo di questa alterata istoria trasse il popolo una favola tragica, che se al tutto non può restituirsi nella sua integrità primitiva, vuolsi peraltro considerare qual germe anch'ella antichissimo dell'ateniese tragedia.

Primo autore del male era Egeo, il quale con regio arbitrio privilegiandosi su tutti gli altri, solamente la sua casa volle esente dal comune tributo.[3] I cittadini mormoravano contro l'odioso privilegio; ma Teseo con risoluzione magnanima, non aspettando il giudizio della sorte, recossi innanzi, pronto a navigare per Creta. Bellissimo tratto, chi

crebbe poscia la forza del popolo contro gli ottimati, e lo riempì di baldanza, venendo trasferito ogni potere in mano di pedotti, di comiti di nocchieri, ec. (*Vita di Temistocle*). E Platone, mentrechè condanna quelle arti marittime, e attribuisce la salvezza della Grecia non alla battaglia di Salamina, ma a quella di Maratona, parla dei giovinetti spediti a Creta in modo che conferma la nostra spiegazione del mito. Vedetelo nel IV delle *Leggi*.

[1] Platone nel *Minos:* ἡ δὲ τραγῳδία ἐστὶ παλαιὸν ἐνθάδε, οὐχ, ὡς οἴονται, ἀπὸ Θέσπιδος ἀρξαμένη, οὐδ' ἀπὸ Φρυνίχου. ἀλλ' εἰ θέλεις ἐννοῆσαι, πάνυ παλαιὸν αὐτὸ εὑρήσεις ὂν τῆσδε τῆς πόλεως εὕρημα. — E quindi trova la tragedia nel mito di Minos, e del tributo ateniese. Plutarco chiama *tragichissima* la favola dei giovinetti esposti al Minotauro: *Vita di Teseo.*

[2] Plutarco, l. c.

[3] . . . . πάντων αἴτιος ὢν ἐκεῖνος, οὐδὲν μέρος μετέχει τῆς κολάσεως μόνος, Plut., ib.

moralmente lo stimi; più bello, chi lo giudichi secondo la ragione tragica. Perchè Teseo è figlio dell'autore del male che gravita sulla città; e dai pericoli, e dalle fortune del figlio verrà la punizione del padre: non quella punizione che possa compiersi per estrinseche convenienze, ma quella che di necessità procede dall'ordine e corso fatale delle cose. Egeo non voleva soffrire del comun danno: per la partenza di Teseo si resta inconsolabile: se al figlio succeda bene il pericoloso viaggio, annunzi dalla nave con lieto segno al trepido ed ansioso vecchio il fortunato ritorno: e la gioia appunto per la ben riuscita impresa fa obliare a Teseo quel che più era necessario a conforto di Egeo. Onde questi si precipita giù da una rupe, e muore a quella felicità comune o contentezza di che parve essere invidioso alla patria. Qui adunque abbiamo un pensiero essenzialmente tragico, o quella fatale retribuzione di giustizia che inevitabilmente risulta alla vita umana dalle necessarie leggi dell'ordine morale. [1]

Se dall'essenza morale di questo mito passiamo a considerarlo nelle altre sue parti, noi troviamo per tutto elementi d'indole tragica. A Delfo, per comandamento del nume, Teseo prende Venere per celeste sua guida, e sacrifica una capra che trasformasi in becco, onde Venere fu soprannominata *Epitragia:* quasi a significare in una avventura essenzialmente tragica l'azione esercitatavi dalla

[1] L'Idea di questa tragica retribuzione di giustizia fu anco felicemente espressa da Catullo nel suo Epitalamio per le nozze di Teti e Peleo. Ivi Teseo, per la sua incostante natura, con Arianna è perfido, ed è cagione di fiero dolore all'abbandonata. E da quella sua leggerezza ha la *necessaria* e quindi tragica sua punizione:

> Ipse autem cœca mentem caligine Theseus
> Consitus, *oblito dimisit pectore cuncta*
> *Quæ mandata prius constanti mente tenebat.*
> *Sic funesta domus ingressus tecta paterna*
> *Morte, ferox Theseus, qualem Minoidi luctum*
> *Obtulerat mente immemori, talem ipse recepit.*

divinità dell' amore.[1] A Delo egli danza cogli altri giovani intorno a un altare di corna tutte sinistre, il quale però appellavasi *Ceratone;* simbolo forse dei celesti moti da occidente in oriente, e di Bacco che li conduce.[2] Fra le vergini che dovevano con esso lui navigare a Creta aveva nascosto due giovanetti, che alle vesti, al passo, agli atti, al colore, alle voci rendessero immagine di fanciulle: come sul teatro le maschere rappresentavano le morali persone, e gli uomini facean le parti di donna. E nelle feste oscoforie, sacre a Bacco e ad Arianna, venia celebrata con arti mimiche e popolarmente si conservava, come già scrivemmo, la memoria di questo fatto.[3] Che dirò del doloroso istante (se la cosa non fu più tardi abbellita) in cui Teseo ed i suoi compagni debbono lasciar le persone e le cose più caramente dilette? Il re e la città, già credendo devota quella fiorente gioventù a morte inevitabile, amaramente se ne compiangono: ma le magnanime parole del futuro amico di Ercole riconfortano Egeo, e suscitano liete speranze nel cuore di tutti. Dove tu vedi il passaggio dal timore alla fiducia, alla letizia dal pianto, secondo quell' al-

[1] Qui Plutarco si fonda su tradizioni mitiche: (λέγεται) — . . . . θύοντι δὲ πρὸς θαλάσσῃ τὴν αἶγα θήλειαν οὖσαν, αὐτομάτως τράγον γενέσθαι. — Questa trasformazione poi ci reca a mente quelle chiuse delle tragedie di Euripide:

Πολλαὶ μορφαὶ τῶν δαιμονίων,
Πολλὰ δ' ἀέλπτως κραίνουσι θεοί.
Καὶ τὰ δοκηθέντ' οὐκ ἐτελέσθη,
Τῶν δ' ἀδοκήτων πόρον εὗρε θεός.

[2] Sofocle nell' *Antigone* parlando di Bacco (v. 1131): ἰὼ πυρπνεόντων ἄστρων χοραγέ — E lo Scoliaste; κατὰ γάρ τινα μυστικὸν λόγον, τῶν ἀστέρων ἐστὶ χορηγός — Onde Apollo e Bacco son due distinti, e talvolta identici principj di un intero ordine di cose.

Vos, o clarissima mundi
Lumina, labentem cœlo quæ ducitis annum,
Liber et alma Ceres.

VIRG., *Geor.*, I, 1.

Plutarco, *Della voce* Ει ec.: Macrobio, *Saturn.*, I, 18.

[3] Vedete qui addietro, pag. 53.

ternativa di sorti, che è legge cosmica come nella vita e così nella tragedia. Quindi Teseo, prima di salpare dal lido, prende i suoi compagni al Pritaneo, va con essi nel Delfinio, e con rami di sacra oliva coperti di lana, fa l'offerta dei supplichevoli ed alza ad Apollo una religiosa preghiera:[1] appunto come alle mutazioni delle sorti il coro della tragedia greca frappone convenevolmente i suoi canti. Di che puossi almeno raccogliere che fino dagli antichissimi tempi l'idea tragica era in alcun modo pubblicamente espressa e rappresentata in Atene; o che secondo questa idea davasi forma poetica a'più serj e segnalati fatti della storia nazionale per conservarli nella memoria del popolo. Se poi questa fosse la tragedia antica, della quale parla il falso Plutarco nella vita di Omero, e qual ne fosse precisamente la forma, non potremmo qui disputare.[2] Omesso adunque il discorso di queste incerte e favolose memorie, veggiamo come la tragedia, della quale i greci maestri ci lasciarono immortali esempj, venisse a poco a poco a pienezza di forme.

Fra Tespi e Sofocle è lo spazio aperto a questa formazione progressiva della tragedia. Bacco,[3] che sotto molti rispetti è l'Osiride greco, è anche il nume di quell'alternativa fatale di sorti che perpetuamente si compie così nell'ordine fisico come in quello morale dell'universo;[4] onde

[1] Παραλαβὼν τοὺς λαχόντας ὁ Θησεὺς ἐκ τοῦ Πρυτανείου, καὶ παρελθὼν εἰς Δελφίνιον, ἔθηκεν ὑπὲρ αὐτῶν τῷ Ἀπόλλωνι τὴν ἱκετηρίαν κ. τ. λ. Plut., *Vita di Teseo.*

[2] L'autore di questa vita distingue l'*antica* dalla *nuova* tragedia: quella magnifica di azioni eroiche, di animi alteri, di apparizioni di numi, di cose insomma e ragionamenti che rendono immagine d'ogni costume, e sono pieni di gravità e maravigliosi; questa, inumana per uccisioni di padri e figli, per nozze illegittime, per ogni stranezza di atti nefandi. E della prima trova gli splendidi esempj in Omero. — Ma non basta che l'idea tragica anco agli antichissimi fosse conosciuta. Qui è questione di imitazione drammatica.

[3] Erodoto, II: Plutarco, *D'Iside e di Osiride* ec.

[4] Plutarco, *Della voce* Ει *scritta sulla porta del tempio di Delfo.*

i cori cantati e celebrati nelle sue feste già contenevano implicitamente l'idea che poi fu espressa nelle rappresentazioni tragiche. Ai canti dei cori Tespi aggiunse un attore, cioè, s'io bene stimo, una favola, che uno o più personaggi, ma senza distinzione nè subordinazione di parti, eseguissero; e il dramma sensibilmente comparve. L'invenzione era fondamentale per l'arte, e parve esercitar tanta forza sugli animi de' cittadini d'Atene, che svegliò i politici timori di Solone, proibitore severo di questa drammatica imitazione della vita.[1] Non più si udiva il poeta cantare i suoi piaceri, i suoi dolori, le sue inspirazioni: non un Coro mimicamente rappresentava e cantava i casi di un dio, o di un uomo come chi racconta una cosa che non gli appartiene. Vedevasi una contraffazione di nature umane e di costumi, e un'azione eseguita presentemente da uomini l'uno a fronte dell'altro: udivasi un dialogo accomodato alle varie occorrenze di quest'azione: il cuore venia sorpreso ne'suoi più segreti affetti: la vita insomma parea vivuta così veramente nell'immagine drammatica come nella realtà del consueto suo corso. Fu adunque bisogno che il poeta osservasse intimamente sè stesso per dover meglio intendere le operazioni e i movimenti interni degli altri, e che in alcun modo uscisse dalla individualità della propria persona per farsi imitatore di tutte quelle che sono o possono essere nell'immensa sfera dell'umana natura. Al che non solamente si richiedeva una tempra singolare d'ingegno, ma un'operazione intellettuale che mirabilmente corrispondesse a quella general condizione di coltura che già notammo nel filosofico risvegliamento della ragione ellenica. Al personaggio intro-

[1] Plutarco, *Vita di Solone*. — Diog. Laer., I, 2, n. 11. — Solone parla diversamente nel dialogo di Luciano su i *Ginnasj*. — Platone, *Republ.*, II; Arist., *Polit.*, VIII. — Quel che si narra accaduto fra Solone, Tespi e Pisistrato credo essere secondo quella forma di favoleggiare la storia che fu propria dell'età alla quale appartiene Esopo, e che noi scopriremo anche nella storia di Erodoto.

dotto da Tespi, Eschilo aggiunse gli attori di secondario interesse; Sofocle quelli che le terze o le ultime parti eseguissero: e così la tragedia ebbe l'intero suo corpo.[1] La favola nelle opere di Tespi non poteva avere che un imperfettissimo nodo e sviluppo; senza gradazione, con solo un contrasto, assai monotona e breve. Imperocchè o uno solo era l'attore (ὑποκριτὴς), o tutti gli attori erano protagonisti, cioè propriamente nessuno. Eschilo diminuisce le parti del coro, e lo fa servire alla ragione della favola drammaticamente eseguita: partecipa l'azione fra'personaggi primi e i secondi con sapiente distribuzione di ufficj, e con siffatte arti allargandola e conducendola sa meglio graduare, accrescere e mantener l'interesse. Ma il Coro è sempre grandissima parte del componimento; e la narrazione, usurpatrice dei diritti naturali del dramma.[2] Dopo le creazioni di questo grand'uomo vien Sofocle, e con le terze parti, che aggiunge alle prime ed alle seconde, apre all'azione quel giusto campo, nel quale essa abbia preparazione, viluppo, peripezie, sospensioni, contrasto di caratteri, compiuta imitazione di costume, graduato processo, e necessaria catastrofe. Le novità, che dipoi altri introdusse, non furono in sostanza altra cosa che corruzioni di questa ottima forma.

Così scrivendo io certamente non credo che i poeti greci facessero tutto quello che si poteva a perfetta rappresentazione dell'idea tragica da essi concepita, e quasi

[1] Qui si danno le conclusioni di un esame comparativo delle autorità, dalle quali si raccoglie questa storia della progressiva formazione della tragedia, come proveremo meglio fra poco. Primo a veder bene in questa materia fu il Visconti, la cui opinione è conforme in sostanza alla nostra. Vedi la lezione da lui detta nel bosco Parrasio il 21 agosto 1785, su quelle parole d'Orazio: *ne quarta loqui persona laboret.* —

[2] Euripide gli reputa a biasimo la lunghezza dei Cori nelle *Rane* di Aristofane:

. . . ὁ δὲ χορὸς γ' ἤρειδεν ὁρμαθοὺς ἂν
Μελῶν ἐφεξῆς, τέτταρας ξυνεχῶς ἄν, οἱ δ' ἐσίγων.

avuta a modello. Ma v'ha sempre in natura una perfezione, la quale è possibile a vedere, impossibile o difficilissima a recare ad effetto. Il Coro, dal quale primitivamente uscì la tragedia e che fu sempre essenzialissima parte di essa, poteva anch'essere adoperato con più sapienza, o impedì l'andamento libero e pienamente drammatico dell'azione. Credè Guglielmo Schlegel, e prima di lui lo aveva scritto l'italiano Castelvetro, che il Coro fosse usato a rappresentare il popolo osservatore e giudice di quest'azione che si eseguisce;[1] e ultimamente il Bozzelli argomentossi con molto ingegno di scoprire le ragioni estetiche secondo le quali i tragici greci, a suo parere, lo adoperassero.[2] Ma quelle ragioni erano da cercarsi nella storia del progressivo svolgimento della poesia tragica, e nella forma generale della vita ellenica di cui questa poesia è grande rappresentazione. Ond'io non mi fo malagevole a credere che se il Coro restò naturalmente nella tragedia, perchè ne fu quasi il primo generatore, vi fosse con poetica sapienza conser-

[1] Duolmi che il Manzoni facesse onore di questa idea allo Schlegel, non ricordando il Castelvetro italiano. Ma queste dimenticanze son troppo antiche e troppo frequenti in Italia. — Aristotele chiaramente scrive ne' suoi *Problemi*, che il Coro rappresenta il popolo, ma un popolo che è *cliente degli eroi: scena heroum facta dictaque simulat. Veterum autem solos duces fuisse heroas constat: populi, homines sunt, quibus Chori consistunt:* ἐκεῖνοι μὲν γάρ, ἡρώων μιμηταί· οἱ δὲ ἡγέμονες τῶν ἀρχαίων, μόνοι ἦσαν ἥρωες· οἱ δὲ λαοὶ, ἄνθρωποι· ὧν ἐστιν ὁ χορός — Ma in questo medesimo luogo troviamo confermate da Aristotele le nostre idee sull'estetica potenza del Coro tragico: *Quapropter Choro competunt mores moduliqne tranquilli et flebiles*, ἁρμόζει αὐτῷ τὸ γοερὸν καὶ ἡσυχιον ἦθος καὶ μέλος: *hæc enim humana potius sunt, quæ minus cæteri concentus præstare queunt, minimeque ipse subphrygius: hic enim animos lymphatis similem reddit, cogitque debacchari. At vero mixolydius nimirum illa præstare potest: itaque eo ipso affici possumus. Sunt autem patibiliores, qui invalidiores: quamobrem id genus Choro tribuimus. Subdorio vero atque subphrygio* agimus, *quod choro non convenit. Est enim chorus clieus quidam, curatorque otiosus* (κηδευτὴς ἄπρακτος); *quippe qui benevolentiam dumtaxat his exhibeat, quibus adest.* Aristotele, *Probl.*, sect. XIX.

[2] *Dell' imitazione tragica*, cap. V.

vato ad essere nella drammatica imitazione della vita quello che in questa era effettivamente la musica; una forza moderatrice di tutte l'altre, e in mezzo al disordine bacchico o fra gli inevitabili rivolgimenti delle sorti umane l'apollineo principio d'una costante e necessaria armonia.[1] Il perchè intorno ad esso, come intorno a centro, si aggira tutto il vario movimento del dramma; ed egli interpone i suoi canti alle mutazioni di quelle sorti; aggiunge conforti ai buoni; rattempra il furore delle passioni; e diffonde in tutta l'azione tragica quella mirabile e religiosa dolcezza che fra la compassione e il terrore ci fa godere la voluttà del pianto; estetico effetto che volea produrre il poeta.[2]

Adunque da ciò che fin qui venimmo ragionando necessariamente si raccoglie che una qualche drammatica rappresentazione dell'idea tragica anche prima di Tespi i Greci l'avevano; ma che il dramma vero, l'azione eseguita parlando in persona di coloro che ne furono, o che poeticamente si suppone che ne siano stati gli esecutori, il primo abbozzo insomma della tragedia attica più tardi perfezionata da Sofocle, fu creazione di Tespi; o nel suo nome

[1] Ad Apollo, scrive Plutarco, si cantano inni pieni di ordine e di temperata amonia: τεταγμένην καὶ σώφρονα μοῦσαν. (Il Coro, secondo il precetto d'Orazio: *regat iratos et amet peccare timentes* etc.): a Bacco, ditirambi pieni di passione e di mutamenti, διθυραμβικὰ μέλη παθῶν μεστὰ καὶ μεταβολῆς. Quello nelle opere di pittura e di plastica è rappresentato sempre giovine; questo multiforme e sempre diverso, ἀγήρω δὲ τοῦτον ἀεὶ καὶ νέον, ἐκεῖνον δὲ πολυειδῆ καὶ πολύμορφον. — *Della parola* Ει ec. I Pitagorici valevansi della musica a rendere ordinati i ciechi movimenti delle facoltà irrazionali: Plutarco, *D' Iside e Osiride*, verso la fine ec.

[2] Un luogo insigne di Senofonte nell'*Economico* conferma questa mia idea. A mostrare la bellezza dell'ordine e la deformità del disordine, egli reca in mezzo l'esempio del Coro. Ἔστι δ' οὐδὲν οὕτως, ὦ γύναι, οὔτ' εὔχρηστον οὔτε καλὸν ἀνθρώποις, ὡς ἡ τάξις· καὶ γὰρ χορὸς ἐξ ἀνθρώπων συγκείμενος ἐστίν· ἀλλ' ὅταν μὲν ποιῶσιν, ὅ τι ἂν τύχῃ ἕκαστος, ταραχή τις φαίνεται καὶ θεᾶσθαι ἀτερπές. ὅταν δὲ τεταγμένως ποιῶσι καὶ φθέγγωνται, ἅμα οἱ αὐτοὶ οὗτοι καὶ ἀξιοθέατοι δοκοῦσιν εἶναι καὶ ἀξιάκουστοι. Cap. VIII, § 3. — Del Coro ciclico, ivi, 20.

ricordata trova luogo permanente nella storia.[1] Il perchè tutto ciò che fu fatto dopo di lui finchè questa tragedia non venne a pienezza di forme vuolsi avere per un continuo ordine di fatti, che non sia permesso di dissolvere o di percorrere saltuariamente con cieco arbitrio, chi voglia queste cose comprendere e giudicare con sapienza vera.[2]

[1] Il signor Magnin nel suo libro, *Origine du théâtre moderne*, è stato con Tespi piuttosto ingiusto, che storicamente severo.

[2] A ciò non avendo posto mente il Bozzelli ha scritto cose, forse speciose agl'imperiti, ma poco soddisfacenti a chi conosce la storia, e sul fondamento dei fatti storici discorre le consenzienti dottrine. Aristotele dice che la tragedia dopo molti cangiamenti, acquistata da ultimo la sua propria natura, in questa fermossi; alla qual pienezza di forme ella venne poichè Eschilo ebbe *tradotta da uno a due la moltitudine o tutta la schiera degli attori*, τὸ ὑποκριτῶν πλῆθος ἐξ ἑνὸς εἰς δύο πρῶτος Αἰσχύλος ἤγαγε (*Poet.*, IV) e Sofocle fino a *tre*, e insegnata la scenografia. Dove veggiamo che avanti Eschilo vi erano attori in buon numero, ma che tutti dal filosofo son riguardati sotto un medesimo aspetto. Lo che non altro dee voler dire se non che gli uni fossero indifferenti agli altri, perchè tutti eseguivano una medesima parte per rispetto al Coro; onde non erano in sostanza che un personaggio solo, e come un solo personaggio potevano esser tutti considerati (ἐξ ἑνός). Questi attori erano quelli recati in mezzo da Tespi: ed io credo che questo comune aspetto sotto il quale veniano considerati fosse la dipendenza loro dal Coro; al quale rimanevano sempre le prime parti nella rappresentazione drammatica. Eschilo adunque diminuì le parti del Coro (τὰ τοῦ χοροῦ ἠλάττωσε) dividendo in due quelle degli attori, sicchè alcuni fossero primi, altri secondi; e subordinò l'ufficio del Coro a quello dei personaggi, dai quali principalmente fu eseguita l'azione. E questo io credo essere il senso di quell'altre parole di Aristotele: καὶ τὸν λόγον πρωταγωνιστὴν παρεσκεύασε. Imperocchè il Coro quando era solo eseguiva seco medesimo, cioè fra coloro che lo costituivano, una qualche drammatica rappresentazione (*diedramatizen*), come ci dice anche Diogene Laerzio che illustra e conferma Aristotele, τὸ παλαιὸν ἐν τῇ τραγῳδίᾳ πρότερον μὲν μόνος ὁ χορὸς διεδραμάτιζεν (III, 34, n. 5): e Tespi che affidò il primo una parte della tragedia agli attori, non attribuì loro che quanto bastasse al riposo del Coro: ὕστερον δὲ Θέσπις ἕνα ὑποκριτὴν ἐξεῦρεν ὑπὲρ τοῦ διαπαύεσθαι τὸν χορόν (id., ib.). Laonde chiaramente si vede qual si fosse o qual si potesse essere la tragedia greca prima di Tespi, che probabilmente è quella antica, della quale parla il falso Plutarco. Scrittore di tragedie secondo quest'antica forma sarà stato Epigene: saranno stati i quattordici o quindici poeti tragici che da Epigene a Tespi fiorirono, se il novero di Suida non è fallace. Ma con Tespi comincia la drammatica arte di Sofocle: e Plutarco nella

Da quello poi che accennammo del ditirambo, dei cori tragici e di Bacco, non è malagevole l'intendere quanto giustamente questo nume fosse scelto a simbolo sacro dell'idea espressa nella tragedia; il quale se non fu agli antichi Elleni quello precisamente che più tardi i nuovi Orfici si fabbricarono, ebbe peraltro un recondito valore, il quale dovesse convenirsi con la profondità misteriosa di quell'idea.[1] Il culto dionisiaco in Atene trovasi contemporaneo delle più vecchie istituzioni religiose; quando fra i templi, che sotto l'Acropoli attestavano a Tucidide la situazione della città primitiva, annovera egli *le Limne*, ove nel mese Antesterione si celebravano le Dionisiache più antiche, le

vita di Solone ben disse che a que' tempi la tragedia ebbe movimento a prendere nuove forme, e che questa novità nelle anime ateniesi fu grandissima seduzione: ἀρχομένων δὲ τῶν περὶ Θέσπιν ἤδη τὴν τραγωδίαν κινεῖν, καὶ διὰ τὴν καινότητα τοὺς πολλοὺς ἄγοντος τοῦ πράγματος κ. τ. λ. Chi prende l'attore di Tespi non per una parte integrale del dramma tragico, ma per un istrione che facesse prima le sue, e quindi le parti degli altri, fa dire ad Aristotele quello che non voleva dire: il quale parlava della *natura* della tragedia, cioè di cose essenziali ad essa, e della sua formazione progressiva.

[1] L'idea tragica, come abbiam dimostrato, era poeticamente usata dai Greci prima che la tragedia prendesse forma veramente drammatica, ed era espressa in alcun modo anche nei ditirambi, e nei cori Dionisiaci, nei quali rappresentavansi i patimenti di Bacco. Questi adunque non fu il nume della tragedia (e per necessaria reciprocità e convenienza di cose, ancora della commedia), perchè la drammatica rappresentazione dell'idea tragica fosse casualmente nata dalle sue feste, ma perchè fra la sua natura e l'essenza di quell'idea era identità di ragioni. Ciò anche storicamente è confermato da quel greco proverbio, οὐδὲν πρὸς τὸν Διόνυσον: *nulla rispetto a Bacco; non ha che far nulla con Bacco:* parole che alcuni dicono primamente dette dal popolo quando i patimenti di Adrasto furono sostituiti nei cori tragici a quelli di Bacco: (Vedi qui addietro, pag. 72, nota 2; e Fozio, Apostolio, Suida alle parole οὐδὲν κ. τ. λ., e Müller, *Storia dei Dori*, VI, 7, § 8) altri, per le novità introdotte da Frinico ed Eschilo, *i quali terminavano le loro tragedie con favole triste e calamitose* (Plutarco, *Quest. convivali*, I, 1). Il popolo voleva che l'idea bacchica fosse letteralmente espressa, o non intendeva la parte seria delle dionisiache dottrine; ma i poeti, côlto lo spirito delle cose, avevano già concepito l'idea tragica universale che via via vennero separando dagli elementi satirici e comici.

quali erano anche le più serie e misteriose.[1] Quelle che dicevansi della città, e le altre della campagna, anzichè esser sacre a due Bacchi essenzialmente diversi dal primo, onoravano in sostanza sotto altri titoli una stessa Divinità, e ci somministrano convenevoli nozioni a ricomporne il concetto più intero.[2] Che se nelle rappresentazioni bacchi-

[1] Tucidide, II, 15. Nell'Egitto, sulle rive del lago di Sais facevansi ogni anno rappresentazioni drammatiche, il cui soggetto erano la passione e la morte di Osiride, il dolore d'Iside, e la perdita e il ritrovamento del Fallo: Erodoto, II; Creuzer, *Rel. de l'Ant.*, VII, 2, 4. Il lago era circolare, perchè fosse simbolo, secondo ch'io stimo, del circolo della vita, procedente per tutto l'ordine delle cose corporee da Osiride. Così le *Limne*, e Bacco *Limneo* avevano questo nome da un lago, o ricettacolo d'acqua, λίμνη; presso il quale in Atene si celebravano le Dionisiache più antiche.

[2] Il Dionisio delle Antesterie era quello indiano e di Tracia. Alle Dionisiache della città apparteneva la pompa del Fallo. Nelle Lenee o Dionisiache della campagna il nome misterioso del figlio di Semele era Iacco. Secondo altri le Antesterie e le Lenee erano una medesima festa. Altri distingue le Lenee da tutte le altre, e trova quattro feste dionisiache in Atene. Ma nelle Chitre che celebravansi il terzo giorno delle Antesterie, si offrivano legumi cotti nei vasi a Mercurio, e cantavansi ditirambi: e così Mercurio venìa consociato con Bacco, come Maia già vedemmo esser la stessa che Semele; le quali intime corrispondenze si faceano manifeste agli iniziati nelle orgie cabiriche, che i Samotraci impararono dai Pelasghi (Erod., II). Peraltro elementi egiziani erano certamente nelle Antesterie, come puossi anco argomentare dalle *Limne*. Erodoto attribuisce a Melampo d'Amitaone l'introduzione in Grecia del culto non antichissimo di Bacco, e crede derivati dall'Egitto il nome di Dionisio, il sacrifizio e la processione del Fallo (l. c.). Ma il Dionisio greco è anche il Dionichi dell'Indie. In somma elementi indiani, egiziani, libici, pelasgici: addizioni frigie, lidie, elleniche: tutto potè esser confuso insieme nelle dottrine dionisiache; e i diversi vocaboli relativi alle varietà del culto essere logica simbolica a poter discorrere diversamente le recondite idee. Ma una sostanza di comuni principj necessariamente vi era, e questa recondita dottrina era quella della generazione e corruzione degli esseri, delle misteriose relazioni fra l'ordine fisico e quello morale, delle sorti dell'anima umana e di quelle del mondo, in una parola della natura e delle operazioni cosmiche dell'eterno principio di ogni movimento e di ogni vita; al che probabilmente aggiungevasi la storia tradizionale della primitiva formazione dell'umanità. Imperocchè i misteri di Bacco aveano, come tutti sanno, con quelli di Cerere intima connessione. Marco Tullio, discorrendo un sistema di legislazione universale, non riprova le notturne

che anteriori all'epoca di Tespi ed anche dopo di lui, elementi comici stavansi naturalmente confusi coi tragici, nè mancavano i satiri sicchè lo spettacolo riuscisse più diverso e piacevole al popolo, neppur da ciò non veniva alterazione al recondito valore della cosa, il quale anzi fra queste medesime diversità volgari appariva più vivamente rappresentato. Credeva anche il padre Tournemine che soggetto di que' cori o rappresentazioni tragiche fosse l'uccisione di Osiride:[1] come il furore dei Titani laceratori delle membra di Bacco era in verità con eloquenza fin troppo effettuale significato nelle orgie delle baccanti con quel grido spaventoso di Jacco, con que' tirsi, con quelle pelli, con que' serpenti, con quelle corse procellose, e con quegli sbranamenti di carni vive.[2] Anche il capro, dal quale suol dedursi il

feste dei popoli senza far grazia a quelle di Iacco e di Cerere: *nam mihi cum multa eximia divinaque videntur Athenæ tuæ peperisse atque in vitam hominum attulisse, tum nihil melius illis mysteriis, quibus ex agresti immanique vita exculti ad humanitatem et mitigati sumus*: initiaque, *ut appellantur, et revera principia vitæ cognovimus*: *neque solum cum lætitia vivendi rationem accepimus, sed etiam cum spe meliore moriendi*. (*De Leg.*, II). Da questo fondo di cose provenne la serietà misteriosa dell'idea tragica, o di qui potevano i migliori poeti derivarla. — Sul culto di Bacco, puossi consultare il Creuzer, l'*Anti-simbolico* del Voss, l'*Aglaophamus* del Lobeck, l'opera del Rolle premiata dall'Istituto di Francia ec.

[1] «... ils n'avaient d'autres fonds que la mort de Bacchus, ou d'Osiris, tué par Tiphon:» Brumoy, *Discours sur l'orig. de la tragéd.* Onde potrebbe dubitarsi che il nome di tragedia procedesse originariamente da תרג (tereg), che suona appunto *uccisione*; perocchè tutti sanno che nelle lingue di scrittura sillabica le vocali non si contano fra gli elementi essenziali delle parole: e qui abbiamo quelli appunto, i quali con la desinenza greca ci diano il vocabolo *tragos*. Il nome poi del sacrifizio simbolico potè essere applicato comunemente alla vittima. Anche il nome di orgia potrebbe derivare da ארג (haràg) *texuit*, da cui deriva il nome ebraico di *arca*, *capsula*:

Pars obscura cavis celebrabant orgia cistis.

[2] Nelle *Baccanti* d'Euripide è vivamente espressa non solo questa immagine di distribuzione cosmica, che forse era commemorazione di rivoluzioni fisiche, ma è la forza bacchica della riproduzione o de' *secondi nascimenti*, ed altri misteri della religione dionisiaca. Plutarco poi illustra

nome della tragedia, potrebbe risguardare a questa significazione di cose; perchè nelle sembianze di questo animale, secondo le tradizioni mitiche, Bacco si rifuggì nell'Egitto.[1] Laonde fra questo capro bacchico e le caprigne forme di Pane facilmente si scuoprono intime convenienze, onde sempre meglio ci si rivela l'antichissimo arcano di questi simboli.[2]

ottimamente questa materia nel suo libro *Sulla parola* Ει, ec. dove reca ad Apollo l'armonia e l'unificazione di tutte le cose, a Bacco tutte le trasformazioni e diversità di questo mondo corporeo, per certe *concussioni, e squarciamenti*, (διασεισμόν τινα καὶ διασπασμόν) *sparizioni e ritorni in vita* (ἀφανισμοὺς καὶ ἀναβιώσεις) *enimmaticamente* significate (αἰνίττονται). E nel ragionamento primo *Del mangiar carni:* « Le favole che si dicono di Bacco fatto in pezzi, e di ciò che i Titani, i quali mangiavano carni, tentarono contro di lui, è materia che ai *secondi nascimenti* appartiene. Conciossiachè quella parte dell'anima nostra che è priva di ragione e disordinata, violenta, e non divina, ma dipendente dai Genj, fosse *Titane* dagli antichi nominata. Ed è quella di colui che è punito. . . . » — *Ipsum autem Liberum patrem, Orphaici* νοῦν ὑλικόν *suspicantur intelligi, qui ab illo individuo natus* (secondi nascimenti) *in singulis ipse dividitur. Ideo in illorum sacris traditur Titaneo furore in membra discerptus, et integer emersisse.* (Macrob., in *Somn. Scip.*, I, 12). Non confonderemo al certo le idee dei secoli più recenti con quelle de'più antichi, ma di questa natura titanica parla ancora Platone e la chiama *antica* τὴν λεγομένην παλαιὰν Τιτανικὴν Φύσιν. *De Leg.*, III. Il Creuzer nei *secondi nascimenti* vede la morale rigenerazione, la seconda vita delle anime; ma questo era anche il nome della *seconda* generazione cioè della riproduzione degli esseri dopo la prima creazione ineffabile.

[1] Ovid. *Met.*, v. 318, e seg.

[2] Pani, Satiri, Sileni erano compagni di Bacco: onde s'intende il misterioso valore del capro simbolico. Perchè la selva con questi selvaggi numi è figura della fecondità informe della materia prima, non anco ridotta a ordinata bellezza di forme dalla forza Apollinea; e quindi anche della informe vita degli uomini primachè venisse a civiltà. Ma significava altresì la profondità misteriosa delle dottrine, che sotto rozze apparenze tenevansi nascoste al volgo e facevansi più desiderabili agli studiosi. *Fertur de Sileno fabella quædam: qui cum a Mida captus esset, hoc ei muneris pro sua missione dedisse scribitur: docuisse regem, non nasci homini longe optimum esse: proximum autem, quam primum mori.* (Cic., *Tuscul.*, I). Le quali parole hanno per noi un valore singolarissimo, non dico perchè anche Mida, secondo alcuni, fu satiro, ma perchè la dottrina insegnatagli da Sileno è grandemente ed essenzialmente tragica. — Fra i varj nomi di Bacco v'era quello eziandio di *Sabazio* e *Sebadio: Dionisios multos habemus . . . . tertium Cabiro patre* (chi scrisse *Caprio* volle alludere al valore della parola *Sabazio:* e secondo altre opinioni Sabazio è padre di

Una forza eterna agita questo mondo visibile, e quasi con fatal nodo congiungendo la vita e la morte passa alternamente dall'una all'altra, e in questo giro infaticabile muta sempre e mai non compisce il mistero dell'esistenza. Una simile necessità regna ineluttabile sulle cose umane, ed ora innalzandole a splendida grandezza, ora in oscuro fondo avvallandole, ripete nel mondo morale il fenomeno di quell'incostanza di sorti, che è legge fatale nel fisico. L'anima quasi prigioniera fra questi lacci dell'universale Destino percorre tristamente sentieri aspri e faticosi sempre incerta di ciò che debba o possa avvenirle. [1] Ben ella è raggio di

Bacco), *eumque regem Asiæ præfuisse dicunt*, *cui* Sabatis *sunt instituta* (Cic., *De nat. Deor.*, III). — *Item in Thracia eumdem haberi Solem atque Liberum accipimus; quem* Sebadium *nuncupantes, magnifica religione celebrant* (Macrob., *Satur.*, I, 18). E fra i gridi bacchici suonava in Atene anche questo: *Evoè*, *Saboè* (Demosth., *pro Cor.*, ec.) Or chi cerchi le origini di questi vocaboli troverà che צבי *tzebi*, (noi abbiamo *zeba*) è *capro salvatico*, e insieme *ornamento*, appunto come i baccanti coprivansi di pelle di cerbiatto, o di pardo a significare con quelle distinte macchie le diverse forme della natura, e lo spettacolo del cielo stellato: צבא (*tzaba*) è *torma di gente a guerreggiare*, *o celebrare i sacri riti*; come Bacco conquistatore, o dio de' misteri ha la schiera dei suoi seguaci: come le stelle sono gli eserciti di Iehovah, che perciò è detto *Deus sabaoth*, e l'esercito anche di Giove: στρατιὰ θεῶν: Plat. nel *Fedro*, Macrob. ne' *Saturn.*, I, 25: סבא (*saba*) vale *mero se obruit*; ed ecco l'ebrezza bacchica: שׁבט (*scebet*) è *virga*, *baculus*, *sceptrum*; e Bacco è re del mondo corporeo, ha la mazza per suo attributo solare, e porta il tirso e la ferula ed anche il bastone di viaggiatore: צבע (*tzabangh*) suona *tinxit*, *coloravit*, *pinxit*, e ricorda le nebridi distinte di varj colori, o i cieli dipinti, come diceano gli Orientali, dal dito di Dio: seboangh è *serpente*, come i seguaci di Bacco al dire di Catullo,

. . . . *sese tortis serpentibus incingebant.*

E perchè altri sia sempre meno disposto ad attribuire al caso queste ed altre rassomiglianze, ricorderò in questo luogo che i Gefirei, uomini Fenici, passarono dalla Beozia, secondochè Erodoto ci racconta, ad abitare in Atene: *ubi sunt ab eis templa extructa seorsum a cæteris*, *cum alia quædam*, *tum Cereris Achææ et templum et orgia*, καὶ δὲ καὶ Ἀχαΐης Δήμητρος ἱρὸν τε καὶ ὄργια (Erod., V). Le convenienze simboliche fra il caprigno e misterioso Pane e l'universale natura, sono discorse da Macrobio nei *Saturnali*, I, 23.

[1] La fatalità che gravitava sul capo di tutti (μόρσιμα δ' οὔτι φεύγειν

cielo che brilla in questo terrestre limo, ma passa di corpo in corpo con infinito pellegrinaggio:[1] e nel consorzio della materia corruttibile, inerte, inconsistente patisce tutti i mali, che da questa condizione di vita inevitabilmente risultano. Per quale inimico fato, per qual sua colpa ella venne in questo carcere tenebroso ad esservi in continua agitazione e tormento?[2] Quel che i Titani al corpo di Bacco, fanno in lei le passioni, e la trascinano in funesti errori, o a più funeste scelleratezze. Le furie si stanno lì apparecchiate a punire i delitti, avide del sangue delle vittime che dee scorrere anco a placare i morti con la compiuta vendetta. Imperocchè fra coloro che sopportano la vita e i defunti è un commercio arcano di affetti e di ragioni, e le divinità custodi di questa religione tremenda sono le Eumenidi.[3]

θέμις) appariva più terribile all'immaginazione fra le tenebre, in che si stanno naturalmente nascoste le forze eterne dell'universo:

> . . . . τὰς τύχας τὶς οἶδ᾽; ὅτι
> Τοιαῖδ᾽ ἔσονται; πάντα γὰρ τά τῶν θεῶν
> Εἰς ἀφανὲς ἕρπει, κ᾽ οὐδὲν οἶδ᾽ οὐδεὶς κακόν.
>
> EURIPIDE, nell' *Ifigenia in Tauride.*

Eschilo nel Coro delle *Supplichevoli* ec.

[1] Ciò era significato nelle Panatenee con le fiaccole accese sull'altare di Prometeo, le quali i giovani, posti a distanze uguali, consegnavansi l'uno all'altro correndo. Empedocle, secondo Plutarco (*Dell' Esilio*), chiamò la vita un pellegrinaggio; ma l'idea era più antica di questa frase.

[2] I mali procedenti all'anima dai corporei legami son discorsi da Socrate nel *Fedone* di Platone, dove la dottrina dello spiritualismo è congiunta col sistema delle iniziazioni e purgazioni dionisiache.

[3] Questo arcano commercio e religione di necessarie vendette è cagione di effetti terribilmente tragici nell' *Elettra* di Sofocle, v.

> Τελοῦσ᾽ ἀραί · ζῶσιν οἱ
> Γᾶς ὕπαι κείμενοι.
> Πολύῤῥυτον γὰρ αἷμ᾽ ὑπεξ-
> αίρουσι τῶν κτανόντων
> Οἱ πάλαι θανόντες.

Hæc enim, seu fabula (scrive Platone) *seu oratio*, (λόγος) *seu quovis alio appellanda est nomine*, a priscis sacerdotibus *manifeste dicta est: justitiam Dei, quæ in omnia scelera animadvertit eorumque est vindex, ad cognati sanguinis vindictam, lege, quam modo diximus, abuti:* ὡς ἡ τῶν συγγενῶν

Un sogno d'ombra, uno scherzo degli dei è l'uomo:[1] nascere, suprema sventura:[2] quel fiore, che ti porge la fugace ora, cogli sollecito, e godi, perchè questa è la sola felicità che ti conceda il fato:[3] morire, la miglior sorte che dopo

αἱμάτων τιμωρός δίκη ἐπίσκοπος νόμῳ χρῆται τῷ νῦν δὴ λεχθέντι. *Uti nimirum is qui quidpiam tale* commiserit, *talionis lege* idem ipse necessario patiatur (καὶ ἔταξεν ἄρα δράσαντί τι τοιοῦτον παθεῖν ταῦτα ἀναγκαίως ἅπερ ἔδρασεν; *ut si quis patrem interfecerit, ipse postea a liberis violenter interficiatur. Sin vero matrem peremerit, ipse postea ubi* in muliebrem naturam transmigraverit (θηλείας μετασχόντα φύσεως) *tandem aliquando a propriis liberis vita orbetur. Communi enim sanguine contaminato, non esse aliam purgationem* (κάθαρσιν), *neque aliter posse abstergi maculam, nisi cæde cædem simili similem* (φόνον φόνῳ ὁμοίῳ ὅμοιον) *sceleratus animus expenderit, atque adeo totius cognationis iram* (θυμόν) *sedaverit. Ab his ergo sceleribus avocandi sunt hominum animi, injecto deorum vindicum metu;* (Che forse è anche il terror morale, eccitato dalle tragedie greche) *De Leg.*, IX. — Questa tremenda religione di fatali vendette aveva dunque così cieche e profonde cagioni i chiusa fra le ombre tetre di una vita invisibile, da cui questa presente dipendeva, e congiunta col sistema della metempsicosi! Da questo luogo di Platone viene alle necessarie retribuzioni della giustizia nelle tragedie greche un gran lume.

[1] Pindaro: Τί δέ τις; τί δὲ οὔτις; σκιᾶς ὄναρ, ἄνθρωποι (*Pitiche*, IX). Ulisse nell'*Aiace* di Sofocle: Ὁρῶ γὰρ ἡμᾶς οὐδὲν ὄντας ἄλλο, πλὴν εἴδωλ', ὅσοι περ ζῶμεν, ἢ κούφην σκιάν (v. 123). Platone nel settimo delle *Leggi* . . . . . ἄνθρωπον δὲ Θεοῦ τι παίγνιον ἦναι μεμηχανημένον, ec.

[2] Erodoto: διέδειξέ τε ἐν τούτοισί ὁ θεός, ὡς ἄμεινον εἴη ἀνθρώπῳ τεθνᾶναι μᾶλλον, ἢ ζώειν (lib. I). Bacchilide: θνατοῖσι μὴ φῦναι φέριστον. Eschilo chiamò la morte *divino medico* (Plutarco, *Consol. ad Apoll.*). Filosofare, secondo la dottrina Socratica, è un continuo avincolare il principio pensante dagl'impacci della materia, una continua *meditazione della morte* (Plat. nel *Fedone*); onde gli Egiziani dicevano la filosofia essere *medicina dell'anima*, e Socrate morendo chiedeva che fosse sacrificato un gallo ad Esculapio. Queste dottrine non molto si confacevano con la natura dei popoli greci, ma avevano un'autorità religiosa, con la quale accrescevano la solenne tristezza dell'idea tragica. Sileno adunque disse a Mida una verità essenzialmente dionisiaca, e fece insieme una grande rivelazione: perchè ad intendere che la presente vita fosse un male, era necessario conoscere tutto il bene di una vita migliore. Onde si raccoglie quali cose si nascondessero sotto le apparenze *Satiriche*. — E la tragedia greca anche esteticamente era considerata secondo la teoria delle *purgazioni*: Aristotele, *Poet.*, VI; *Polit.*, VIII, 7.

[3] Dal considerare l'uomo qual perpetuo trastullo della fortuna e sempre incerto de' suoi destini nasceva la dottrina del vivere alla giornata godendo i beni presenti e non curando il futuro. Ma nasceva anche

d'esser nato possa toccarti. O beato, veramente beato colui che a liberarsi da questa *insania* del corpo[1] s'inizia ai misteri degli Iddii, e fa santa la vita! Beato chi nel silenzio dei boschi agita i sacri balli, e con l'anima purificata celebra le orgie della gran Madre, e può vedere le cose che Bacco rivela a' suoi più fidi seguaci! Beato chi giunto a tranquillo porto, più non teme le umane sventure, e guarda sicuro l'ingannevol sorriso, e le tempeste del fortunoso mare![2]

Fino a questo punto di esaltamento mistico fu spinta l'idea tragica sul teatro dei Greci, la quale con forte moderazione contenuta dentro quel giro di cose che abbiam discorso era quasi tirso nella mano poderosa di Bacco; abusata da stemperati ingegni, trascorreva a furore di femminile entusiasmo. Questi ed altri erano gli elementi dell'idea tragica che ne' teatri greci veniva rappresentata. — Ma da questi scarsi cenni passiamo a studiarla nelle opere dei poeti.

§ III.

Eschilo e Sofocle: Euripide, e decadimento della tragedia.

Di Tespi, di Frinico, di Cherilo, di Pratina non ci restano che titoli di tragedie, o qualche verso suppositizio,[3] e imperfette memorie di ciò ch' ei fecero a incre-

quell'altra sentenza, che niun uomo prima della morte è da dirsi felice. Le quali idee spesso ritornano nelle opere dei tragici ed altri scrittori greci. — Così dal profondo della tristezza sorgeva la necessità della gioia, e per queste ragioni intime e necessarie la commedia aveva congiunzioni con la tragedia.

[1] La frase è presa dal *Fedone*.

[2] Queste cose diconsi dal Coro delle *Baccanti* di Euripide, il quale allude anche all'*intuizione* degli iniziati: *Bacchus nos initiavit filius Jovis.... Cernens cernentem* (ορῶν ὁρῶντα), et tradidit *hæc sacra*. Dio parlava con Mosè *facie ad faciem: Esodo*, XXXIII.

[3] Qualche verso attribuito falsamente a Tespi fu ritrovato non è

mento dell'arte, e di premi che conseguirono.[1] Ma Eschilo con le sette tragedie che ne abbiamo riempie questo vuoto spazio di sua straordinaria grandezza. Parlar di tutte non posso. Alcuna cosa dirò del *Prometeo*.

Questa tragedia ci pone innanzi l' invincibile costanza di un Titano sotto il peso della ferrea necessità che lo preme. E questo Titano è per eccellenza il benefattore dell' umanità, alla cui vita largamente ei provvide col dono di tutte le arti; e la forza, che lo preme, è dal nuovo tiranno del cielo, che volea sterminare l' esistente razza degli uomini e crearne una nuova. Laonde l' effetto drammatico è intimamente unito con l' insegnamento politico; e l' uno e l' altro procedono da un avvenimento o rivoluzione cosmica, in cui si compie un primitivo ordine di moti, ed un altro ha cominciamento.

Prometeo prima di essere il salvatore o il provido soccorritore de' mortali, avea già preveduto quello che di ciò gli seguirebbe.[2] Per verità non si aspettava di dover essere così confitto sulla deserta rupe del Caucaso: ma fin da principio noi veggiamo in lui una risoluta, una fermissima volontà di sostenere checchè il destino gli prepari. Venuto in mano del Potere e della Violenza, ministri di Giove, egli non mette lamento finchè Vulcano non abbia eseguito l'odioso comando del nuovo rè degli Dei. Quando

guari con altri brevi frammenti d'altri poeti greci, de' quali è da vedere il Letronne nel *Journal des Savants*.

[1] Cherilo, dicesi, fu il primo che lasciasse tragedie scritte, e che agli attori desse una maschera. Ma l' uso delle maschere era già antico nelle feste di Bacco. Frinico introdusse primo le parti di donna, e « a somiglianza di Tespi, secondo che scrive lo Schoell, non adoperava che un solo attore, il quale senza dubbio cambiava di vestito per rappresentare successivamente diversi personaggi. » *Storia della letteratura greca*, III, 11. Il che quanto sia vero, già lo vedemmo.

[2] *Prometeo*, v. 265.

'Εγὼ δὲ ταῦθ' ἅπαντ' ἠπιστάμην,
'Εκὼν, ἑκὼν ἥμαρτον κ. τ. λ.

poi tutto solo si trova nei lacci della inevitabile necessità, concede alla sua anima uno sfogo di dolore, ma subito si corregge con opportune considerazioni, e si riconforta:[1] oppone un indomabile coraggio ai mali che l'opprimono, e magnanimamente sfida le ire, ed insulta a tutta la potenza di Giove.

La forza morale di Prometeo non è solamente quella smisurata di un dio, che, avendo la necessaria coscienza della propria immortalità, si sente invincibile ad ogni potenza inimica;[2] è anche quella di un dio, che conosce tutto l'ordine de' fati, e che sa di certo che il regno del suo nemico avrà fine.[3] Forza morale maggior di questa non potea porsi in contrasto col fato; nè più alta idea della fatalità non potea concepirsi, quando la prescienza dei mali non è riparo contro di essi, e Giove medesimo, che ora fa incatenare Prometeo, per necessaria mutazione di sorti dovrà èsser balzato dal celeste suo regno. Nel corso ordinario della vita e nelle tragiche imitazioni le sventure umane sono spesso le inevitabili conseguenze d'inevitabili o fatali errori.[4] Qui tutto l'ordine delle cose è saputo; l'errore son beneficj esercitati a vantaggio degli uomini: e colui che sa tutto e commette questo magnanimo errore, è la vittima del destino! Peraltro è anche fatale che Prometeo risorga, e il tempo della sua liberazione sarà quello della caduta di Giove. Il perchè non ci sia maraviglia il non vedere nella tragedia alternativa o cangiamento di sorti: la necessità di questo cangiamento è nel fato stesso del misterioso titano, e il presagio del futuro compie il concetto espresso in questo sublime componimento. — Se la lotta della libertà morale contro l'in-

[1] Verso 101, e seg.
[2] Verso 932. Τί τ' ἂν φοβοίμην, ᾧ θανεῖν οὐ μορσιμον;
[3] Verso 934; — 936 seg.
[4] Luciano, *De non temere credendo calumniæ.*

flessibile necessità era ai poeti greci idea tragica fondamentale, bisognerà confessare che il *Prometeo* è l'idea tipica della greca tragedia.

Viene l'Oceano, e vorrebbe farsi intercessore di grazia all'oppresso: ma questi non soffre ch'egli si esponga al cruccio del tiranno del cielo. Sopraggiunge Io, e Prometeo predice a lei tutto l'ordine del suo corso travaglioso, a sè il futuro liberatore. È mandato Mercurio a intimargli per comandamento di Giove che manifesti bene da quale imeneo dovrà nascere il profetato distruggitore del nuovo regno celeste: e il fiero Titano superbamente risponde alla intimazione superba. Scoppi la folgore, si commova mugghiando la terra, vada tutto sossopra; nulla potrà piegarlo a rivelare quell'arcano, che da lui solo è saputo. E la terra trema, e fiammeggia la folgore, e si scatenano i venti, e mare e cielo sembrano procellosamente confondersi: ma Prometeo subisce con intrepida anima il suo fato, e tal si mostra alla fine qual egli si fu da principio.[1]

Da questa invincibile costanza e morale grandezza veramente titaniche procede la bellezza poetica e l'estetico effetto della tragedia. E ciò bastava alle moltitudini. Ma anche un insegnamento politico volle dare il poeta agli spettatori: e ch'egli avesse l'intendimento attribuitogli dal Gravina, nè vorrei assolutamente negare, nè con certezza potrei asserire.[2] Parmi peraltro che Eschilo mirasse a segno più alto. Il regno di Giove nel linguaggio della sapienza mitica era il tempo della invenzione delle arti,

[1] Prometeo, verso 965. — 994 e seg. — 1039 e seg.

[2] « Sono da questo poeta rappresentati al vivo i genj dei grandi, e soprattutto nel *Prometeo*, ove egli descrisse tutti sentimenti e profondi fini di principi nuovi, che hanno acquistato il regno coll'aiuto e consiglio de' più savi: e coll'esempio di *Prometeo* fa conoscere in qual guisa questi dopo il felice successo sieno dal nuovo principe ricompensati. » *Ragion poetica*, I, 17.

della proprietà tutelata da leggi positive, e della civiltà che indi necessariamente conseguita. E l'antico sistema monarchico aveva in Grecia il suo religioso principio e la sua idea teoretica in questo regno di Giove.[1] Al quale per necessario contrasto contrapponevasi l'età di Saturno; idea mitica dello stato di una felicità naturale e di una primitiva comunione di tutti i beni. Che il poeta nostro fosse un Owen, o un Sansimonista dell'antichità, non potrei al tutto consentirmelo. Ma che le idee, le quali più ci feriscono nella *Repubblica* di Platone, avessero fondamento in tradizioni mitiche e religiose antichissime, è cosa che tutti facilmente concederanno, sol che si rechino a mente l'età favolosa dell'oro, la commemorazione di una primitiva eguaglianza e comunione di beni nelle Dionisiache d'Atene, nelle feste di Giacinto di Amicla, nei Saturnali di Roma, nel Giubbileo medesimo degli Ebrei, e la legislazione di Licurgo avversa alla proprietà dei privati.[2] Ed Eschilo apparteneva a società segrete, e non sa-

[1] Classica è la Virgiliana descrizione del regno di Giove. *Georg.*, lib. I, v. 125 e seg.

Ante Jovem nulli subigebant arva coloni, ec.

Pindaro, *Olymp.*, II; Platone nel *Politico*, e nel *Fedro*. Quindi la legge, fondamento a tutto l'ordin civile, nasce primitivamente da Giove, da cui fu cosmicamente posta fra gli nomini:

Τὸν δε γὰρ ἀνθρώποισι νόμον διέταξε Κρονίων,

ESIODO, *Le Opere e i Giorni*, v. 276.

e secondo questa fondamentale disposizione di cose i re hanno da Giove lo scettro col quale amministrano la giustizia.

νῦν αὐτέ μιν υἷες Ἀχαιῶν,
Ἐν παλάμῃς φορέουσι δικασπόλοι, οἵτε θέμιστας
Πρὸς Διός εὐρύται.

OMERO, *Iliade*, I, 237 e seg.

Onde un'altra volta si vede perchè nell'*Iliade* abbiamo cercato il regno di Giove. — Anche nei *Persiani* di Eschilo *Giove re*, Ζεῦς ἄναξ, è l'idea esemplare del sistema monarchico, v. 764 e seg.

[2] Anco Protagora fu precursore di queste idee di Platone; nuova testimonianza della loro antichità. Una più sublime comunanza di cose ci descrive Isaia profetando il regno del Cristo, XI.

pea sempre tacerne i misteri.[1] Sicchè profondamente valutando queste ragioni di cose, egli mi sembra che i *vincoli di Prometeo* e quelli di Saturno (Κρόνου δεσμοί) reciprocamente s'illustrino;[2] e che l'idea morale e politica del *Prometeo* espressa da Eschilo sia quella della sapienza viva nella Natura, ridotta a meccanismo abituale nelle discipline regolari dell'arte, e costretta dalle instituzioni umane a servire alle necessità dell'ordin civile; che è il *regno di Giove.*[3] Nel quale i migliori per natural valore troppo

[1] Imputatogli a colpa la rivelazione di alcune segrete dottrine, egli si giustificò dicendo di non essere iniziato ai misteri. Ma questa era la sola via a potersi tòrre d'impaccio. Aristofane nelle *Rane* ce lo dimostra iniziato.

Δήμητερ, ἡ θρέψασα τὴν ἐμὴν φρένα,
Εἶναί με τῶν σῶν ἄξιον μυστηρίων:

Cerere, o tu che 'l mio pensier nudriati,
De' tuoi santi misteri or mi fa degno.

Vedi Cicer., *Tusc.*, lib. I. — Clem. Alessandr. *Strom.*, lib. 2. — Anche Alcibiade, accusato di aver mutilate le statue di Mercurio, e di aver fatto da Jerofante imitando in casa con gli amici i sacri misteri, era condannato a morte, se mai tornasse in Atene. Venuto il bisogno di lui, i sacerdoti furono costretti dalla città a rivocare le imprecazioni; e il Gerofante Teodoro seppe tôrsi d'impaccio con queste parole: *io non ho maledetto Alcibiade, s'egli non ha fatto alcun male alla patria.* — Così adoperavano, secondo le arti loro, que' sacerdoti. Plutarco e C. Nepote nella *Vita d'Alcibiade.*

[2] Luciano, *De Saltatione*; Id. *Satur. Cronosol.* — Secondo altri miti Saturno era tenuto prigione, avvinto nel sonno, da Briareo in una delle isole Britanniche: Plutarco, *Perchè gli oracoli non rendano risposta.* Omero ce lo rappresenta cacciato coi Titani sotto terra da Giove quando Giunone dalle mani di Rea passò in quelle dell'Oceano e di Teti, che la nutrirono in ogni delicatezza: cose molto notabili. *Iliade*, XIV, 200 e seg. ec. v. 899; VIII, 478.

[3] Con questo *regno di Giove* comincia la teologia civile dei popoli ellenici; onde la cosa è anche di sommo momento storico. *Joves tres numerant ii* (scrive Cicerone), *qui theologi nominantur, ex quibus primum et secundum natos in Arcadia: alterum patre Aethere, ex quo etiam Proserpinam natam ferunt et Liberum; alterum patre Cœlo, qui genuisse Minervam dicitur, quam principem et inventricem belli ferunt: tertium Cretensem Saturni filium, cujus in illa insula sepulchrum ostenditur.* (*De Nat. Deorum*, III). Or questo Giove Cretese è principalmente quello, del cui regno qui ragio-

spesso sono all' arbitrio de' più vili, dei più astuti, de' più ignoranti, che per cieca dispensazione di fortuna hanno in mano e licenziosamente abusano il potere. Perchè le ricchezze acquistate prima con l' uso dell' ingegno, ma poi divenute ereditarie, alimentano e facilmente scusano i superbi ozj, le ambizioni scellerate, le ingiuste pretendenze dei fortunati posseditori, e largamente la società corrompono:[1] le idee dei sapienti, divenute leggi organiche della città, e pubbliche norme della vita, fanno prendere a questa un corso ciecamente regolare; e l' autorità,

niamo. Perchè antichissima era la sapienza civile de' Cretesi e de' Lacedemoni, cioè dei popoli di razza dorica: e quindi possiamo aver lume a scoprirne più addentro le origini, che sono, s' io non m' inganno, quelle medesime della civiltà ellenica succeduta a quella pelasgica.

[1] La nostra spiegazione è mirabilmente confermata dal *Pluto* di Aristofane, dove la cecità di questo nume delle ricchezze, e la distribuzione ciecamente fatta di esse son recati al regno di Giove. — Pluto così parla, v. 89 e seg. dell' orig., e 114 della traduzione del Terucci:

Con livido
Cuore Giove soffrendo il ben degli uomini,
In questa guisa mi trattò; chè giovane
Essendo, il minacciai voler dagli uomini
Soli, giusti, modesti e saggi andarmene:
E perch' io non potessi riconoscere
Alcun di questi, mi fe' cieco. Giungere
A tal può contro i buoni la sua invidia!

E Cremilo a Pluto:

O pusillanimo
Fra tutti i dei! ti credi, che tre piccioli
Tutto il regno di Giove co' suoi fulmini
Valer potesse, se ancor per brevissimo
Tempo a vedere gli occhi tuoi tornassero?

ὦ δειλότατε πάντων δαιμόνων.
Οἴει γὰρ εἶναι τὴν Διός τυραννίδα
Καὶ τοὺς κεραυνοὺς ἀξίους τριωβόλου,
Ἐάν γ' ἀναβλέψῃς σὺ, κἂν μικρὸν χρόνον;
v. 123.

Tutta questa commedia rende bellissima testimonianza alla verità della nostra interpretazione del *Prometeo;* ma farne una compiuta analisi qui non possiamo. Vedi anche i *Saturnali*, il *Cronosolon*, e l' *Epist. Saturn.* di Luciano, che appartengono alla storia del pauperismo antico.

cioè la forza d'inerzia, che indi troppo facilmente predomina, opprime con ferreo peso, e col sofisma del senno antico spenge la libertà delle più generose intelligenze: nel continuo processo di questo vivere artificiale, e nella intricata selva dei bisogni falsi, e delle opinioni stolte il vero più non si sente, o mal s'intende Natura: e la destrezza, con la quale sai mostrar conformi le tue operazioni agli imperi della legge civile, non è che la misera elusione della legge morale, o larva di simulata bontà. Ma regnando Saturno la Mente informatrice dell'universo per una felice costituzione di cieli si comunicava con pienezza di effetto fra tutte le creature, e la legge del bene era naturalmente nei costumi di ciascheduna, e nella vita di tutte.[1] Laonde si pare che que' sapienti pagani vedessero nel regno di Giove quel che i cristiani videro poi nel sistema Mosaico, cioè la *servitù della legge;* e che guidati dalla ragione, o da tradizioni antiche illuminati, cercassero nella *libertà dello spirito*, cioè nella perfezione morale, il vero ordine delle cose umane; come i cristiani aspiravano al *regno di Dio*, argomentandosi di avverarne

[1] *Universum hoc aliquando Deus quasi ipsis vestigiis dirigit, atque omnes illius motus contorquet atque agitat: aliquando dimittit, quum ipsius circumvolutiones justum temporis modum sunt consecutæ. . . . Tunc sane toti illi circuitui princeps invigilabat summa cura Deus*, τότε γὰρ αὐτῆς πρῶτον τῆς κυκλήσεως ἦρχεν ἐπιμελούμενος ὅλης ὁ θεός. . . , *Quocirca nihil erat ferum, . . . aberat bellum penitus atque seditio. . . . . Deus eos pascebat, ipse erat illorum pastor et custos. . . . Deo igitur homines regente*, civitatum constitutiones nullæ erant. . . . *Vitam hominum* qui sub Saturno vivebant, *audis: nostram vero hanc*, quam Jovis esse aiunt, *præsens ipse sentis: utra vero sit felicior, judicare num velis queasve?* τὸν δὴ βίον ἀκούεις μὲν τὸν τῶν ἐπὶ Κρόνου· τόνδε δ' ὡς λόγος ἐπὶ Διὸς εἶναι τὸν νυνί, παρὼν αὐτὸς ᾔσθησαι κ. τ. λ. Platone nel *Politico*. Quello che scrive Pindaro della *Saturnia Tirsi* nella seconda delle Odi Olimpiche è l'idea stessa di questo regno di Saturno applicata alla felicità degli spiriti in una vita moralmente perfetta, o alla vita speculativa in opposizione di quella attiva, che è il regno di Giove. Al Saturno addormentato, di che parla Plutarco, *si rappresentano in sogno le cose che Giove vien divisando ed eseguisce.* Plutarco, *Della faccia lunare.* Vedi Omero, *Odissea*, IV, 563 e seg. ec.

l'eterna legge nel costante atto della lor vita.[1] Le quali corrispondenze di dottrine e di tradizioni sono in verità degnissime di profonda considerazione, chi ben vi risguardi.

Non oserò senza dubitazione asserire che questo sia precisamente il senso morale e politico della tragedia: ma così almeno mi sembra. E di qui abbiamo aperto il passaggio a cercare quello cosmico, e più misterioso. Ercole, futuro liberatore di Prometeo, doveva nascere dal sangue di Io: e questa *figlia di un fiume*, par che sia il simbolo della natural potenza della materia a prendere ogni forma dal Principio attivo o animatore dell'universo; ovvero la figura della necessità naturale per cui tutte le esistenze corporee tendono a partecipare più che possono di quell'informatore Principio, e a divenire una cosa stessa con lui.[2] Ond'ella è stimolata dal *divino flagello*, e va errando di terra in terra.[3] Se così fosse, quel fatale suo giro significherebbe un intero ordine di effetti cosmici; Ercole

[1] *Hi ad vetus pertinent Testamentum, quod in servitutem generat, quia facit eos carnalis timor et cupiditas, servos, non evangelica fides et spes et charitas liberos.* (Quando noi opponiamo agl'interessi materiali quelli grandemente morali, diciamo simili cose con linguaggio diverso. Onde la questione vitale della civiltà moderna essenzialmente è cristiana). ... *Hi pertinent ad Testamentum novum filii promissionis, et regenerati a Deo patre et matre libera:* Sant'Agostino, *Contra duas epist. Pelagianorum ad Bonif.*, III, 4. — Id., *De civitate Dei*, XIX, 14, e seg. — *Vobis datum est nosse mysterium regni Dei: illis autem qui foris sunt in parabolis omnia fiunt:* Marco, *Evang.*, IV, ec. Ma veggasi principalmente San Paolo, nella sua epistola *ai Romani*.

[2] « Iside dunque è quella parte della natura, la quale, quasi femmina, è capace in sè medesima d'ogni sorte di nascimento. ... Questa Iside ha impresso naturalmente un amore della prima cosa e principale, cioè del bene. ... Dobbiamo intendere che questa Dea divenga in modo partecipe del sommo Iddio, che non come avversaria, ma come quella che lo ha per legittimo marito, con giusto amore il va seguitando. » Plutarco, *D'Iside e Osiride*.

[3] Prometeo, v. 682. .... οἰστροπλὴξ δ' ἐγὼ
Μάστιγι θείᾳ γῆν πρὸ γῆς ἐλαύνομαι.

avrebbe anche un senso astronomico; e la fine del regno di Giove sarebbe, secondo quelle antiche opinioni, un compimento ed una rinnovazione del moto celeste. Perchè lo spirito universale, venuto sempre meno alla continua comunicazione di sè ne' successivi secoli delle corporee vite, si raccoglie da ultimo quasi tutto in se stesso per quindi ricomunicarsi con pienezza d' intelletto nelle creazioni dei nuovi esseri; onde un nuovo ordine di secoli ha cominciamento nel mondo.[1] Alle quali congetture aggiugnerebbe nuova forza il *Politico* di Platone, dove i due opposti stati miticamente significati coll' età di Saturno e col regno di Giove, veggonsi recati dagli antichi uomini a due diverse condizioni o contrarj movimenti di cielo. — Ma dalla connessione del mito di Prometeo con quello di Io vuol dedursi anche un filo che possa guidarne per altra via al termine stesso a cui già pervenimmo, e ad una più compiuta spiegazione di questa tragedia fin qui poco intesa.[2] *La vagabonda figlia del fiume, la vergine ammalata nel desiderio del misterioso congiungimento coll' eterno Principio della vita e della felicità*, finalmente è toccata dal divino soffio di Giove: e questo tocco fecondo è *medicina* che la *risana;* in questo ella trova pace dopo i lunghi e travagliosi errori, e stabilmente si posa.[3] Ed Epafo è il frutto di que-

[1] . . . *Deus, quasi gubernaculi dimissis habenis in suum ipsius rediit speculum* εἰς τὴν αὑτοῦ περιωπὴν ἀπέστη. (Il sonno di Giove nel XIV dell' *Iliade* è forse il simbolo poetico di questa medesima idea di Platone). . . *Ille hujus ordinis parens et auctor cernens mundum in tantas angustias conjectum, sollicitus ne tumultu tam turbulento fluctuans dissolveretur, et in locum dissimilitudinis infinitum mergeretur*, εἰς τὸν τῆς ἀνομοιότητος ἄπειρον ὄντα τόπον δύῃ; *rursum mundi gubernacula repetit*, ec. Platone nel *Politico*, dove esprime la Idea dell' *uomo regio*. — Del resto parmi inutile di avvertire che le cose fin qui discorse su questa materia son tutte secondo le idee degli antichi. E chi non sa staccarsi dalle moderne cose, e vuol discorrere le antiche, fa opera matta o puerile.

[2] Vedete nel *Journal des Savants* un articolo del Signor Patin sull' ultima traduzione francese del *Prometeo* d' Eschilo.

[3] Eschilo nelle *Supplichevoli* parlando dei lunghi e travagliosi errori

sto congiungimento; Epafo, il quale col suo stesso nome significa il modo della sua generazione maravigliosa, e perciò è simbolo del mistico imeneo fra la Natura e Dio, e di quel più arcano contatto fra l'eterno lume e l'anima purificata a riceverlo, che è l'*epoptismo* delle scuole sacerdotali. [1] Infatti le Danaidi, discendenti da questa creatura

di Io che li rappresenta quali *malattie originale dall' insidiosa Giunone*, Ἥρας νόσους ἐπιβούλους, frase rivelatrice del recondito concetto del poeta greco, chi abbia mente non sorda all' indizio delle parole. Perchè la *medicina* di questi mali simbolici sono le iniziazioni ai misteri, e figura di queste guarigioni operate dalla sapienza è *Iasione*, l' amante di Cerere, colpito dalla folgore di Giove, cioè purificato nel fuoco: « et voilà (dice a questo proposito il Creuzer) pourquoi à Samothrace, partout où la Cérès cabirique était adorée, Jasion passait pour un sauveur au moral et au physique: » *Relig. de l'Ant.*, VII, 5, 5. — La salute di Io venne, secondochè scrive Eschilo, dall' *afflato divino*, θείαις ἐπιπνοίαις: e in questo contatto con la sostanza animatrice del mondo ella ebbe pace:

. . . . τίς ἦν ὁ θέλ-
ξας πολύπλαγκτον, ἀθλίαν,
Οἰστροδόνητον Ἰώ;
Ζεὺς αἰῶνος κρέων ἀπαύστου κ. τ. λ.

[1] Udite di grazia come il nostro tragico parli del concepimento e del parto della misteriosa fanciulla:

Λαβοῦσα δ' ἔρμα δῖον ἀψευδεῖ λόγῳ
Γείνατο παῖδ' ἀμεμφῆ
Δι' αἰῶνος μακροῦ πάνολβον;
Ἔνθεν πᾶσα βοᾷ χθών.
Φυσίζωον γένος τοδὶ
Ζηνός ἐστιν ἀληθῶς.

Il Bellotti traduce:

E poi ch' ella il divin pondo sostenne,
Tal partorì solenne
Incolpabile figlio,
Sì beato per lunghi anni felici,
Che ogni uom gridando attesta:
Prole di Giove è questa.

Ma Eschilo dice: *avendo ella preso con la ragione* (*o con la parola*, logo) *in-cui-non-entra-menzogna divino fermamento* (a' suoi lunghi errori), *generò un figlio incolpabile* (o meglio ancora, un *figlio non-querulo*, un *figlio che-non-mette-lamento*, ἀμεμφῆ; il che lo mostra immune da tutti i mali della vita corporea, e ci fa sentire che la feconda parola ricevuta da Io fu veramente in lei medicina) ma *tutto-affatto-beato per lungo secolo. Onde tutta la*

simbolica, passano dall' Egitto nel Peloponneso, e stabiliscono le *Tesmoforie*[1] in Argo, dove alla Grecia i culti più antichi si originarono:[2] poi dal sangue loro nasce Ercole, il quale, purgate nel fuoco le terrene macchie dell'anima immortale, conquista la vita degli Iddii, e in questa morale perfezione *libera* veramente *Prometeo* dalla *servitù del regno di Giove;* come quello che è tipo e documento di questa misteriosa liberazione e perfetta vita alle genti elleniche, anzi a tutta l' umanità.[3] — Dopo queste congetture, ch' io credo similissime al vero, non cercherò se gli Eraclidi fossero una setta ordinata anche alla propagazione ed allo stabilimento di cosiffatte dottrine, o quanto le loro instituzioni ed azioni politiche rendano testimonianza del-

terra grida: questa prole, la-cui-natura-è-vita, φυσίζωον, *veramente è di Giove* (perchè in greco il nome di Giove, Ζεύς, non solamente suona *ardore*, ma *vita*). Non sentite la solennità atraordinaria di questo divino nascimento? Tutta la terra mette un grido al nascere di Epafo, e lo confessa figlio di Giove. Imperocchè colui che viene in luce appartiene a tutta la vivente natura; e poi in un ordine di cose più elevato, a tutta l'umanità. E la donna che lo partorisce, l' avea concepito *nella parola di Giove*, in cui solo dovea trovare il compimento dei lunghi suoi desiderj e posarsi. *E chi avrebbe potuto cessare i mali insidiosi di Giunone?* ripiglia il poeta. *Questa è opera* di Giove, Διός τόδ' ἔργον (*digitus Dei hic est.*) Or chi dirà che i sacri libri degli Ebrei fossero ignoti ad Eschilo? Vedete Isaia, cap. VII, ec. — Epafo è da una parola greca che significa *toccamento*; e intorno all' *Epoptica*, che è la suprema intuizione filosofica o la *visione di Osiride* (Plut. *D' Is. e d' Os.*) veggasi il Sainte-Croix, *Myst. du Pag.*

[1] Erodoto nell' *Euterpe:* καὶ τῆς Δήμητρος τελετῆς πέρι, τὴν οἱ Ἕλληνες Θεσμοφόρια καλέουσι . . . αἱ Δαναοῦ θυγατέρες ἦσαν αἱ τὴν τελετὴν ταύτην ἐξ Αἰγύπτου ἐξαγαγοῦσαι, καὶ διδάσκουσαι τὰς Πελασγιώτιδας γυναῖκας. E queste figlie di Danao institutrici delle Tesmoforie in Argo, dopo aver narrato nelle *Supplichevoli* il nascimento di Epafo, seguono immediatamente dicendo di essere anch' elle della sua schiatta; a significare l'identità fra la vita che imparavasi a vivere con le iniziazioni, e quella del simbolico fanciullo generato dall' afflato di Giove.

[2] Creuzer, *Rel. de l'antiquité*, VII, 5, 4.

[3] Questa idea misteriosa, ridotta a favola popolare, è espressa nelle *Trachinie* di Sofocle, dove peraltro sono eloquenti indizj del recondito valore della cosa. Che poi Ercole fosse anche iniziato nei Misteri Eleusini, è cosa notissima per molte testimonianze.

l'impero di queste idee religiose. Starommi contento a peter concludere, che quella condizione di perfetta vita, simboleggiata nell'Ercole purificato divinamente dal fuoco, è in sostanza la stessa che nel *regno di Saturno* fu miticamente significata; e che il ritorno degli Eraclidi nel Peloponneso, e il rivolgimento politico indi seguito nella Grecia con la distruzione del sistema monarchico [1] potrebbero essere stati l'ultimo e necessario effetto di una lenta ma continua azione delle società segrete, educatrici dell'umanità ellenica, e di una lotta fra il potere e la sapienza sacerdotali, e gl'interessi e la politica delle antiche famiglie regie. [2]

Questo, s'io non m'inganno, è il recondito valore del *Prometeo*; tragedia, nella quale, da qualunque parte la contempliate, la figura gigantesca che sempre vi sta davanti è quella del Pensiero poeticamente personificato, e de' suoi misteriosi destini per tutto il circolo della vita universale. Prima, secondo l'eterna necessità del suo es-

[1] Vedete qui addietro, pag. 34 e seg.

[2] Codro non era re nel Peloponneso, ma di Atene, e fu l'ultimo, e morì volontariamente in una guerra che gli Ateniesi guerreggiavano contro gli Eraclidi. Onde sembra che qui ancora la cessazione del sistema regio possa recarsi all'azione di quei discendenti d'Ercole. Codro poi non nasceva di padre ateniese, ma dal messenico Melanto, esule dalla patria (Plut., *Dell' esilio*), il quale pare che combattesse in una guerra di religione bacchica contro i Beozi. Creuzer, *Rel. de l'Ant.*, VII, 5, 5. Del resto, prima le caste sacerdotali, che hanno stretta connessione con ciò che miticamente dicevasi *regno di Saturno*; poi il governo regio, che ha l'idea esemplare nel *regno di Giove*; da ultimo la prevalenza del principio democratico: questo parmi il processo dell'incivilimento greco. Il primitivo dominio delle caste sacerdotali è anche contemporaneo ai Pelasghi, e nella lotta con le schiatte eroiche, o con l'ordine dei guerrieri dee cadere alla forza di questi. Onde fra i sacerdoti ed i principi rimangono i semi degli odj, e nell'Iliade veggiamo Agamennone insultare a Crise, nell'*Ifigenia in Aulide* di Euripide, e nell'*Edipo re* di Sofocle ec., abbiamo altre superstiti testimonianze di questi odj, e di quella lotta. Il *regno di Giove* poi e lo stabilimento della civiltà ellenica son cose, le quali, come già abbiamo notato, debbono studiarsi insieme a vicendevolmente illustrarle.

sere, e come forza primitiva ed organica nel sistema del mondo: poi, nell' ordine delle cose umane, incatenato fra i legami della civiltà, e costretto a servire a tutti i bisogni, a tutte le libidini, a tutti i mali che dall'unione dell' anima con la materia incessantemente risultano agl' incontentabili mortali; fonte a se stesso di tormentose cure in questa terrena schiavitù, ma invincibile nella coscienza delle sue forze; fermo nel proposito di tollerare tutti i suoi dolori; superiore a tutti gli eventi; sicuro nel presagio della sua libertà futura, e sempre in via per conquistarla, ritornando all' altezza della nativa sua perfezione:[1] finalmente in questa condizione beata, allorchè disciolto si da tutti i servili impacci ed ansiose sollecitudini *del regno di Giove*, si reca a perfetta vita per le iniziazioni della sapienza, o nella Saturnia Tirsi, o quando la circolazione dei cieli riempia di divinità la terra, e riconduca il secolo della felicità primitiva. Laonde apertamente si vede che con un triplice intendimento, estetico, moralmente politico e cosmico, Eschilo condusse in verità la sua stupenda tragedia: e la suprema idea filosofica in cui da ultimo si raccoglie tutto il valore del componimento è forse quella di una fatale reciprocità di azione e riazione fra la Mente e la Forza operativa, fra la primitiva provvidenza della natura, e i posteriori regolamenti dell' arte così nella civiltà umana, come nell' ordine e nella vita dell' universo.[2]

[1] Mentre Prometeo è nei ceppi di Giove, lo (notate bene) segue il misterioso suo corso, finch' ella giunga al concepimento di Epafo, dalla cui discendenza, cioè nel cui genere di vita, sarà liberato Prometeo. Questa dunque è la connessione fra lo e Prometeo: qui è la ragione, per cui Eschilo introdusse la prima nella tragedia che intitolò dal nome del secondo.

[2] *Prometeo* è perpetuamente rappresentato nella tragedia secondo il valore dell' Idea dal suo nome significata: v. 504.

Βραχεῖ δὲ μύθῳ πάντα συλλήβδην μάθε,
Πᾶσαι τέχναι βροτοῖσιν ἐκ Προμηθέως, etc.

E così Platone nel *Protagora* favoleggia leggiadramente le origini e il

Se le tragedie d'Eschilo trasportano la nostra immaginazione a un tempo poeticamente titanico, Euripide dai tempi antichi ci fa troppo spesso con ingrato anacronismo discendere fino a' suoi. Ma Sofocle succede ad Eschilo, non dirò come Virgilio a Lucrezio, lo che potrebbe risguardare in alcuna parte allo stile, ma come il pensiero delle forme armoniose ad una prima e sublime creazione di cose, alle quali manchi la pienezza dell' ordine necessario.

Il destino della vita umana non ebbe in Grecia rappresentazione così artisticamente perfetta, come negli Edipi di questo gran tragico: e dopo tante ripetizioni e corrompimenti di questa favola antica,[1] le due tragedie di Sofocle son tuttavia inimitabili e sole, come tutte le creazioni dei grandi ingegni. — Prometeo sa tutto prima di cominciare a soffrire. Edipo è il simbolo dell' uomo che inconsapevole dond' ei proceda, a che debba venire, è gittato ignudo dalla mano del Destino nella gran selva della terra a dover patire checchè gl' intervenga. Là tu vedi la lotta delle forze eterne della natura rappresentate sotto forme umane: qua la vita dell' uomo in tutta la grandezza e pienezza delle sue fatali sventure. Edipo dovrà uccidere il padre, sposar la madre, esser fratello de' suoi figliuoli. Re pieno di amore verso il popolo, di sapienza per governare

processo dell' arte umana recandone il principio a *Prometeo.* — Chi ora scrive tragedie non dee seguir questa via; ma noi parliamo di opere antiche. E quelli che parlano di cose antiche con intelletto moderno, sono anco troppi. — Del resto, Eschilo mirava sempre a una grandezza titanica; nè, stando al testimonio d' Aristofane, pare che facesse gran conto degli Ateniesi:

Σοφῶν γὰρ ανδρῶν ἀποριαν εὑρισκέτην·
Οὔτε γὰρ Ἀθηναίοις συνέβαινεν Αἰσχύλος.
Le Rane.

[1] Fra gli *Edipi* moderni quello del mio immortale Niccolini ha tante bellezze sue proprie, che deve considerarsi come cosa naturalmente divisa da tutte le altre.

lo Stato, alieno dalle malvage azioni, rispettabile anzi per dignità morale, comecchè di animo altiero, imperioso, pertinace. Ed egli, che seppe spiegare gli enimmi misteriosi della Sfinge, e liberar Tebe dai mali che la opprimevano, ha ora consumato il suo fato: ucciso il padre, sposato la madre, generato figliuoli che gli sono fratelli. E di tutto questo sa nulla.[1] Vedete sorti di umana vita, e condizione tragicamente terribile! Che s'egli avesse conosciuto il male prima di farlo, eppure lo avesse fatto, ed ora si godesse il frutto delle sue scelleratezze, come sarebbe uomo al di sotto della moralità, cioè più bruto che uomo, così non sarebbe personaggio esteticamente drammatico. Imperocchè qual drammatica simpatia per tale, che per commessi delitti sia moralmente misero, e si rimanga in tanta miseria con una stupida indifferenza, o non sia capace di sentirla? Ma Edipo è bene altramente fatto: il quale, spaventandosi dell'oracolo che gli predi-

[1] A espiazione de' peccati commessi per *ignoranza dai principi*, fra gli Ebrei sacrificavasi un becco: *si peccaverit* princeps *et fecerit unum e pluribus* per ignorantiam, *quod Domini lege prohibetur, et postea intellexerit peccatum suum, offeret hostiam Domino* hircum de capria immaculatis. *Levit.*, IV e IX, X. — Edipo è *re* e pecca per *ignoranza:* è re di un popolo misto di uomini Fenici, è il tipo dell'idea umana rappresentata nella tragedia greca, il cui nome è derivato da *tragos, becco.* Ma egli è anche figlio di *Laio:* e *Laio* è vocabolo che in sostanza si confonde con *laos, popolo.* E come la tirannide è morte della libertà del popolo, per lo cui mezzo i furbi sogliono innalzarsi sul trono; così Edipo è uccisore di Laio suo padre. Ciò è poco: *Laos*, nome del popolo, atticamente è *leos*; parola, che, tranne la desinenza greca, è una cosa stessa con לאם *leom*, che suona *nazione, popolo.* Ma questa parola viene da una radice, dalla quale deriva anche il nome di *madre*: e non solamente Edipo uccide il padre, ma e sposa la madre. Giocasta è nome che corrisponde a voci semitiche le quali significano *congresso venereo e concepimento* יחם: *tender lacci, allacciare*, o rimanere *allacciato* יוקש יקש: e Giocasta, donna nella tragedia di Sofocle, dopo essersi congiunta con un uomo che non credeva essere suo figliuolo, venuta in cognizione di ciò, violentemente con un laccio si uccide. Le conseguenze che possono trarsi da questi ravvicinamenti richiederebbero troppo lungo discorso.

ceva, sarebbe l'uccisore del padre e il marito della madre, si era tosto allontanato da quella reggia ove credeva di esser nato, e dai principi che teneva per suoi genitori.[1] Che sarà dunque di tal uomo, se egli debba conoscere il miserando suo stato?... Or questa ricognizione è appunto lo argomento della tragedia.

Considerate bene prima di tutto questa fondamentale disposizione di cose: la tragedia non è cominciata, e il fatto essenzialmente tragico irrevocabilmente è già stato: l'azione non tanto è tragica per quello che fu, ma per quello che segue, e che dovrà essere il terribile compimento di un passato, terribile anch'esso e pietoso. Tutti i tempi sembrano essere assorbiti nell'abisso della fatalità, che circonda di tenebre, e incatena da ogni parte i ciechi e deboli uomini, mentr'essi riposano in una sicurezza spaventevole.

Si apre il teatro, e voi vedete la vittima di questa fatalità, l'uomo nato ad ogni sventura, voi lo vedete nello splendore di quella gloria che oggimai deve oscurarsi. Tebe è devastata e contaminata di pestilenza. A lui con supplicazione solenne si presenta il popolo implorando soccorso, ed egli con paterna sollecitudine vorrebbe cessare quella calamità. Creonte già spedito a Delfo dee portare la risposta del nume; il quale rispose: l'uccisore di Laio essere la causa dei presenti mali; potersi rimediare a questi con l'esilio o con la morte dell'uccisore. Edipo, principe dello Stato, si fa dunque esecutore dei responsi sacri, e vuol essere il vendicatore di Laio. E il Coro alzando i religiosi suoi canti invoca il favore degl'iddii a salvezza della patria infelice.

Così preparate le cose, si dà principio alla ricerca del reo. Ma prima con tragica solennità Edipo viene a farne

[1] *Edipo*, v. 780, e seg.; 985, e seg.

il pubblico comandamento, e con imprecazioni tremende ne consacra l'aborrito capo alle Furie vendicatrici. Frattanto è chiamato Tiresia a dar qualche lume fra le presenti incertezze: Tiresia cieco e il solo degli uomini che vedesse la verità, a Edipo veggente e glorioso vincitore della Sfinge!...[1] E l'indovino, accolto con amorevolezza rispettosa, non sa recarsi a dover dire quel che pur troppo gli è noto. Onde il re che non altro cerca, non altro vuole che la salvezza del suo popolo, non sa comprendere perchè Tiresia debba tacersi, e portato dalla risentita natura prorompe in acerbe parole. Allora segue sopra il teatro fra due morali persone quel che fanno gli atleti nei giuochi ginnici, e il dialogo prende la vivezza di questo contendimento di forze.[2] Al re la cecità fisica di Tiresia è argomento di scherno: Tiresia gastiga la cecità morale del re, e arditamente gli dice, lui esser quello contro il quale egli stesso ha scagliato le orribili imprecazioni, cioè il contaminatore della città. Qual fede a questi detti potea prestar l'imputato? Reo Edipo, che vorrebbe avere già punito il delitto? Tiresia gli sembrava un interessato impostore: le arti della divinazione, fallaci: sdegno, sospetti, bollente desiderio, ostinatissima volontà di tutto scoprire gli son tempesta nell'anima. Tiresia si parte annunziando la terribil sorte alla quale è destinato l'uccisore di Laio: e il Coro diffonde in tanta agitazione una soave calma con le sue voci armoniose.

Edipo, non sapendo a che recare il contegno di Tiresia, tenne questo indovino per un prezzolato stromento dell'ambizione di Creonte, il quale volesse insignorirsi del trono: e Creonte, consapevole della fattagli incolpazione,

[1] I due nomi greci *Tiresia* e *tirso* sono da un nome ebraico del *vino* תירוש. *Judic.*, IX.

[2] Anche il poeta lo chiama con nome tolto dalla palestra, *πάλαισμα*, v. 781.

viene a giustificarsi col popolo. L'alterezza e la curiosa ostinatezza di Edipo erano per natura loro invincibili: Tiresia, sicuro nella coscienza del vero, e fiero d'indipendenza sacerdotale,[1] oppose l'autorità degl'iddii a quella del re, e contendendo intrepidamente con lui gli fece sentire presente la forza del destino: ma Creonte, a cui si convengono le seconde parti, è d'indole più rimessa, e punto tirannica; il quale parla con tranquilla fermezza, e con belle ragioni vorrebbe disingannare Edipo. La lotta adunque che si rinnova fra queste morali persone è men forte, ma viva; e mentre il dramma ha varietà, la ricognizione del passato ha progredimento. Imperocchè, mossa dalle voci dei due cognati, Giocasta viene sopra la scena quando appunto era necessaria la sua presenza, e la favola dovea toccare il più alto punto del suo ascendimento per quindi fatalmente devolversi al suo debito fine. Le giustificazioni di Creonte avvalorate da giuramento avevano persuaso il popolo; e alle preghiere del popolo e di Giocasta, Edipo, comecchè posseduto da preoccupazione cieca, pur s'induce a lasciar salvo Creonte che volea condannato a morte. Ma Giocasta adoperandosi a confortare il marito e a provargli la vanità delle arti divinatorie, viene senza volerlo a fargli conoscere che Laio in verità è stato ucciso da lui. Qual colpo inaspettato al cuore di Edipo! E come il sapiente magistero dell'arte conduce la favola secondo la connessione preordinata delle cose! Pensate il carattere di Edipo, le sue imprecazioni contra il colpevole, le sue ire contro Tiresia e Creonte: e ditemi in qual disposizione di animo ora egli si dovesse trovare! E sentirete in voi

[1] Edipo, v. 355, e seg. — v. 407.

Εἰ γὰρ τυραννεῖς, ἐξισωτέον τὸ γοῦν
Ἴσ' ἀντιλέξαι · τοῦδε γὰρ κἀγὼ κρατῶ.
Οὐ γάρ τι σοὶ ζῶ δοῦλος, ἀλλὰ Λοξίᾳ.

Veggasi qui addietro la nota 1 a pag. 102.

stessi ch' egli oggimai a sua intera infelicità sarà il necessario organo del fato. Nel che la sapienza dell' arte con nuovo lume si fa manifesta. La necessità di riandare e di conoscer bene il passato, l' alternativa fra i timori lunghi e le speranze brevi, l' aspettazione sollecita, la certezza spaventevole, la disperazione muta e feroce, la piena di tutti i dolori della vita vi conducono da questa sommità della favola fino alla catastrofe tragicamente profonda, e nelle sorti di Edipo uomo vi fanno pensare il mistero dell' esistenza umana: nell' Edipo, lavoro di Sofocle, vi fanno pienamente sentire la tragedia greca. Con quanta naturalezza, con quanta arte Giocasta vorrebbe sgombrare le gravi apprensioni del marito! con quali ragioni opportune lo riconforta![1] Nè certo da altri che da una donna doveva essere alimentata la speranza nel cuore di quel misero uomo! Ma quale speranza! qual donna!... E le sentenze cantate dal Coro dopo le superbe e sospettose ire d'Edipo e il suo attuale turbamento, vi entrano misteriosamente nell' anima.

Giocasta, premurosa che il marito riacquistasse calma, esce con profumi e corone a propiziarsi gli dèi. E in quel tempo appunto giunge un messaggero ad annunziare la morte di Polibo re di Corinto, e a dare opera con gli altri al viluppo e allo sviluppo della favola tragica. Giunge, notate bene, non preparato a questa venuta dall' arte del poeta la quale abbia inteso a farsi conoscere, ma quasi condotto dalla mano medesima del Destino.... — Oracoli degl' iddii, dove siete or voi? (esclama Giocasta vinta dalla subita gioia.) Secondo le vostre predizioni Edipo avrebbe dovuto uccidere il proprio padre, ed ora il padre suo, ecco è morto naturalmente.[2] — E la misera non sa che questo messaggero è spedito dagli Dei a mostrare avverate le predizioni fatali. — Chiamato il re, anch' egli

[1] Ved. 698, e seg. — v. 839, e seg.
[2] Ved: 937, e seg.

nella prima impressione s'illude, e reputa stoltezza prestar fede ad oracoli. Ma una cosa che gli spiriti leggieri potrebbe movere a riso, accresce la forza tragica della situazione presente. Imperocchè il povero Edipo, oggimai senza la forza antica, se rassicurossi per rispetto al padre, teme ora non gli debba potere avvenire di contaminare il letto materno. E Merope doveva essere anzi vecchia che no. Ma chi sa pensare e sentire qui vede l'impero di quella onnipotente fatalità che spinge le cose al compimento loro, e ha fatto servilmente cieco il forte e sapiente Edipo e gli altri ancora con lui. Che se pur dianzi non facea conto delle predizioni divine, ora le paventa con debolezza superstiziosa. Terribile documento a chi le disprezzi! — Voi vedete che qui la favola sembra alienarsi in certo modo da sè medesima, ed essere più presto condotta innanzi dal caso che dalla mente dell'artista. Ma quando vi sembra di essere deviati dalla ricerca sull'uccisore di Laio e di non occuparvi che delle sorti di Edipo, vuol dire che veramente il fato ha nella sua rete inestricabile quell'uccisore, e che si appartiene a voi doverlo riconoscere nel marito di Giocasta, o piuttosto a questo infelice uomo in se stesso. E ben tosto vedete in ciò non dico un inganno, ma quasi una dissimulazione del Destino imitata dall'arte ad accrescere l'agitazione dei petti umani; e che la favola corre per diritta via al suo necessario scioglimento. — Quel messaggero era l'uomo stesso che il piccoletto Edipo, esposto dai suoi genitori, avea dato a Polibo che lo si tenesse per figlio. Ed ecco ora questo venturoso Edipo non più figlio, secondo le apparenze, di un re, non più conoscitore della sua origine, ma un essere arcano a sè medesimo, il vero tipo dell'uomo lanciato dalla mano creatrice nelle solitudini dello spazio. — Come potè questo messaggero avere nelle sue mani il fanciullo? — Glielo diede un servo, un pastore di Laio!... — Un pa-

store di Laio?... Chi è egli? dove si trova? Sia chiamato e qui venga. — Così Edipo vuole, e così è portato da una insuperabile necessità a dover sapere ogni cosa. Qual si fosse il core di Giocasta, che agl' indizi avea pur troppo scoperto il tremendo arcano, lascio considerarlo a chi è uomo. Ben ella vorrebbe con donnesca padronanza di sè impedire a Edipo la ricognizione fatale: ma Edipo è fermo nel suo proposito. — Infelice! (ella esclama) non conoscessi mai chi tu sei!... — Dubiti forse ch' io debba vergognarmi della mia nascita; o tu sentiresti vergogna di esser mia moglie? Vanità superba di femmina! — Edipo così ciecamente pensa e discorre; e da questo punto in poi non vedremo più, più non ascolteremo Giocasta. — Un breve canto del Coro, ed eccoci al momento, in cui tutto sarà scoperto. [1]

Quel vecchio servitore di Laio accompagnando a Delfo il re era stato testimone della di lui morte. Poi vide l' uccisore salire sul trono e sposar la vedova dell' ucciso, e dalla città si era ritirato nella campagna. In quale occorrenza rivede ora il palazzo de' suoi antichi signori! — Conoscete voi, o Tebani, questo vecchio per quel servitore di Laio, del quale ora è bisogno? E tu, o uomo di Corinto, riconosci in esso il pastore dal quale già ti fu consegnato il fanciullo? — A queste domande di Edipo, Tebani e messaggero affermativamente rispondono: ma il pastore vorrebbe nascondere nelle tenebre di un silenzio eterno quel che pur troppo dovrà rivelare. [2] Il nunzio è lieto di vedere

[1] Giocasta ha saputo già tutto: e noi sentiamo tutto il dolore di quella donna infelice. Ma qui il Coro, a temperare la troppo dolorosa impressione, festeggia il salvamento di Edipo fanciulletto. E questo temperamento si conviene affatto con la essenza della tragedia, il quale non è che una profonda dissimulazione del male. Perchè se Edipo fu conservato, per questo dovrà subire il suo fato. — Così il coro moderava perpetuamente gli affetti eccitati dall' azione tragica.

[2] Questi personaggi subalterni, che sostengono le ultime parti nella tragedia, sono ottimamente introdotti quando la suprema importanza delle cose rende anche loro interessantissimi.

in Edipo re quell'essere avventuroso già salvato per le sue cure: il vecchio pastore maledice alle intempestive parole del messaggero, e non sa come torsi d'impaccio: Edipo con pertinace e violenta, eppur generosa, curiosità imperiosamente vuole che tutto si scopra. E tutto finalmente è chiarito. — O lume del sole io ora ti riguardo per l'ultima volta: io figlio, io marito, io uccisore di chi a pensarlo fa raccapriccio![1] — A queste esclamazioni di Edipo seguitano i lamentosi canti del Coro, che vi piombano sull'anima con tutto il peso della vita umana e della tragedia che ne è la immagine, e vi riempiono di tutta umana compassione, e di sublime terrore.

E quel che resta è anche per tragica efficacia più commovente: la morte di Giocasta; Edipo che chiede nella sua disperazione un ferro, e irrompe, guidato quasi da un nume, nella stanza dove giaceva il cadavere della regina, e si accieca; il suo ricomparire sopra la scena; quella sua misteriosa cecità, simbolo della notte profonda in cui l'uomo finalmente si accorge di esser sepolto; le parole ch'ei dice, le figlie che si reca al petto con le paterne e fraterne mani, le lacrime con le quali inizia quelle innocenti all'arcano della vita, ogni altra cosa ch'io lascio. Ma chi potrebbe tutto descrivere? Valga almeno quel che dicemmo a far vedere la mirabile bellezza di questo capolavoro dell'arte greca.

Edipo avea interpretato l'enimma della Sfinge a vantaggio di Tebe; ma un altro enimma più forte cominciava allora per lui, che sapea sì molte cose, ma non conosceva ancora se stesso. E questo fu il soggetto della tragedia da noi esaminata.[2] Avea schernito la cecità di Tiresia; e si

[1] Vedi 1174, e seg.

[2] Con questa idea fondamentale il sagace lettore, raccogliendo in essa le brevi considerazioni qua e là fatte, e quelle che si stanno chiuse in alcune frasi o parole, potrà profondamente intendere l'*Edipo re*.

rimane privo anch' egli del consueto lume, e più infelice del mal trattato indovino! — Questo Edipo che dopo tanti casi parrebbe aver sodisfatto al suo fato, questo cieco errante per le vie della terra, quest'essere misterioso, a cui più non resta che la operosa pietà delle figliuole, percosso e consacrato dalla sventura, vivrà ora fra gli uomini un' altra vita, e tornerà sulla scena greca ad essere il tragico testimonio di altre verità più solenni.[1] Chiuso alla esterna illuminazione del sole, avrà l'occhio della mente aperto all' eterna luce, ma conservando sempre l'individua natura dell' Edipo antico; e poi morrà, anzi sparirà dal mondo così arcanamente, come ignoto a se stesso vi nacque, e facendo sacro di nuova religione quel terreno, dove si consumerà il mistero della sua fatale esistenza.

Ho voluto alquanto distendermi in questa analisi, perchè i destini della umana vita sono il soggetto delle tragiche rappresentazioni: e i due Edipi non solamente ci fanno conoscere quale idea avessero i Greci dell' uomo, ma con quanta arte drammatica sapessero tragicamente rappresentarla.

Sofocle non esagera, non falsifica, non corrompe le tradizioni mitiche, argomento delle sue opere. Le riceve schiettissime nella lucida fantasia, e le usa come marmo pario da cui debba trarre le pure sembianze di Apollo, o quelle sempre varie di Bacco. Quella viva grazia, quello splendore di poesia che si ripercuoteva ed avea riscontri fra tutte le parti dell' ellenico incivilimento, e poi costituiva una sola e grande bellezza, entrò nell' animo suo e nell' ingegno, ed egli ne rendè la fedele immagine nelle sue immortali tragedie. E per fermo la semplice rassegnazione e la virginal dolcezza di Crisotemi opposte alla ferocia virile di Elettra: Elettra, simbolo della furia vendicatrice

[1] *Edipo a Colono* di Sofocle.

del parricidio, posta ai fianchi di Clitennestra, che al piacere e alla utilità del delitto ha sacrificato i rimorsi: la generosa schiettezza di Neottolemo e la ingannevole scaltrezza di Ulisse in contrasto l'una dell'altra e di fronte all'indomabile cruccio dello abbandonato Filottete; Creonte ed Emone; Antigone e Ismene; queste figlie dell'infelice Edipo, cieco ed errante vecchio, dall'un de' lati, e dall'altro Polinice e Creonte ec., sono umane nature, son forze morali così felicemente poste al paragone l'una dell'altra, che nella drammatica prova vicendevolmente si danno lume e risalto, come i lottatori nei ginnasii, e nell'arena d'Olimpia. E come gli scultori e i pittori, a meglio concepire ed eseguire le loro opere, si giovavano di queste immagini, raccolte osservando gli esercizi ginnastici, e di questo reciproco aiuto che le arti si davano veniva il perfezionamento dell'idea poetica universale del bello; così nelle tragedie di Sofocle ci apparisce tutta la purezza e la grandezza di quest'idea. [1]

Se il severo giudizio dei critici fa colpa ad Euripide del primo corrompimento dell'arte, il cuore di tutti gli uomini non si rende difficile a perdonargli questo grave peccato, in grazia delle dolcissime commozioni delle quali è tragico eccitatore. Nell'*Ifigenia in Aulide* risplendono grandi bellezze: rari pregi hanno le *Supplichevoli:* pregi che compensano vizi e difetti sono in molte altre tragedie di quest'autore. E se il suo stile non ha la forza sicuramente audace nè l'ardua sublimità di quello di Eschilo, se non ci solleva l'anima con la nobile grandezza di quello

[1] Quelle nature umane, agitate da forti passioni, e poste al contrasto l'una dell'altra, si recano drammaticamente in varie attitudini, o espressioni di forza morale, come i lottatori nell'arena, o scolpiti. — Il perchè fra le arti plastiche e la tragedia era certamente gran convenienza, se non tutta quella che alcuni pensarono. Ma il signor Bozzelli, più inteso a combattere lo Schlegel, che a cercare la profonda verità della storia antica, vorrebbe escludere ogni più lieve rassomiglianza.

di Sofocle; è lodato per naturalezza drammatica e piana fluidità, dove non pecchi nei Cori di stemperatezza o di falso furore ditirambico. Ma noi dovendo dire di questi grandi poeti solamente ciò che dalla ragione del nostro storico lavoro ci è strettamente richiesto, e non potendo tutto quello che avrebbe convenienza con la ragione delle cose, qui ancora serviremo a questa legge, e faremo alcune brevi considerazioni sopra tre tragedie di Euripide a distinguer meglio quel ch' ei fece per rispetto alla storia dell' arte, e a confermare insieme con queste nuove autorità la nostra spiegazione del *Prometeo*.

Osserviamo primieramente l' *Alceste*. Admeto, figlio del vecchio Ferete, sarebbe già morto se Apollo, ricevuto a grazioso ospizio da lui, non gli avesse trovato modo di campar la vita con la sostituzione di un altro, che sodisfacesse alle Parche morendo volontariamente in suo luogo. Non gli amici, non la madre, non il padre, quantunque richiesti, vollero fargli il magnanimo sacrifizio della loro esistenza: sola la moglie ebbe forza di rinunziare sè stessa perchè fosse salvo il marito. La suprema ora è già imminente alla generosa: tutto tace intorno alla reggia; e il Coro nei solenni suoi canti fa sentire la tragica tristezza di questa solitudine e ferale silenzio. Poi esce un' ancella a narrarci il deplorabile stato della casa; a farci conoscere Alceste in atto di separarsi dal consorte, dai figli, dai servi; ad annunziarla prossima a venir fuori, come quella, che, prima di entrare per le oscure vie della morte, vuol vedere per l' ultima volta la viva luce del sole. Ed ella con Admeto, e coi figli vien sulla scena: e la patetica dolcezza che indi si diffonde nell' anima nostra dalle loro parole ci fa lodare l' arte del poeta che tanto felicemente sa commovere la natura. Ma tutte queste ed altre bellezze ancora non assolverebbero dal ridicolo questo drammatico lavoro, chi non potesse scoprirvi un' idea più recondita,

in cui si conchiuda il tragico valore della favola. Lascio dunque che Alceste presto muore, e che, morta lei, la tragedia quasi si muta in un'altra; che Ercole sopraggiunge annunziato, è vero, fin da principio, ma come uomo, che cerca ospitalità per compiere un suo viaggio; non per dover giovare ad Admeto:[1] che la sua ilarità conviviale ingratamente si discorda dalle armonie lugubri della tragedia, e così offende alle nostre orecchie, come già offendeva il servo che ne fu testimone. Lascio che l'accompagnamento della estinta donna alla sepoltura, oltrechè è un'oziosa o troppo lunga appendice, è anche viziato dall'altercazione tra Ferete ed il figlio, che altri direbbe moralmente e drammaticamente stolta: e che il ritorno in vita di Alceste non essendo che un effetto dell'eventuale arrivo di Ercole, è un miracolo inutile al primo componimento, e senza preparazione in un secondo, malamente accozzati insieme in una sola tragedia. Queste cose io lascio, che riproverebbe come viziose l'arte classica dei moderni, e semplicemente domando: se vi sian pianti meno tragici, cioè più ridicoli di quelli di Admeto, il quale non può darsi pace di avere a perdere l'amata consorte, non può confortarsi di averla perduta, ed egli, egli solo è la codarda cagione di questi suoi pianti, egli, che accetta l'eroico sacrifizio della moglie, e poi vanamente se ne rammarica. E chi non ride, chi non si maraviglia, e maravigliando non cerca spiegazione di quel che sente, quando Admeto con feroci rampogne chiama in colpa il padre della morte di Alceste, e il padre giustamente rinfaccia al figlio la sua spietata viltà?... La tragedia dunque, chi non penetri oltre le prime apparenze, è essenzialmente ridicola: e come Admeto per quella sua viltà era indegno

[1] Lo che vuol dire che viene non chiamato dalle necessità drammatiche, cioè non come personaggio ordinato a dover servire a queste intime ragioni della favola.

che la moglie volesse morire per lui, così la sua ospitale cortesia non lo fa degno che Ercole gli restituisca viva la moglie, specialmente dopo il suo rinnegamento rabbiosamente codardo di tutti i sentimenti filiali. Sicchè con l'effetto estetico anche quello morale sarebbe irreparabilmente perduto.

Ma l'ingegno d'Euripide non poteva lasciarsi andare cotanto al basso; e ch'egli avesse ben altro intendimento da quel che mostrano le sembianze, facilmente si comprende veggendo notate da lui medesimo quelle cose, che materialmente prese, renderebbero stupidamente comico il suo lavoro. Il perchè cercando bene addentro in questa tragedia, di necessità si trova, che il poeta vi pose in contrasto il principio della vita con quello della morte, e che da questo dualismo fisico sollevandosi all'ordine morale, rappresentò il mistero dell'immortalità, [1] e nel matrimonio simboleggiò le sorti dell'anima congiunta in terra col corpo umano. Quindi Apollo, dio del sole e padre delle vite mortali, è introdotto a cominciar la tragedia dirizzando al proposto segno lo spirito degli spettatori: e a contendere di ragioni con lui tosto viene la Morte, alla quale era destinata una vittima nella reggia di Fere. Ma Alceste è la persona nella quale debba compiersi il tragico mistero della rappresentazione drammatica, perchè il principio femminile è naturalmente passivo: [2] Admeto deve

[1] Le Eumenidi così dicono ad Apollo nella tragedia di Eschilo che s'intitola dal loro nome:

Lo stesso
Già nelle case di Ferete hai fatto:
Persuaso hai le Parche a donar vita
Immortal ai mortali.
Trad. dell'egregio BELLOTTI.

[2] Alceste preparandosi a morire, lava il bianco suo corpo in acqua di fiume, ὕδασι ποταμίοις λευκόν χρόα ἐλούσατο (v. 156 e seg.), come, preparandosi a celebrare i grandi Misteri, coloro che ai piccoli erano stati iniziati, facevano le debite lustrazioni: Εἰσῆλθεν εἰς τὸ 'Ελευσίνιον, ἐχερνίψατο ἐκ τῆς ἱερᾶς χέρνιβος: Lisia, *contro Andocid.* — E secondo che

conservar la vita col necessario sacrifizio di quella femmina, la quale serve al principio attivo e maschile per cui la natura è feconda, e che per essenza sua è incorruttibile.[1] Essendo poi l'uno e l'altro considerati siccome i due necessari elementi onde la vita umana ha compimento e si perpetua, ben si vede che marito e moglie diversamente sì, ma essenzialmente concordano in questa costituzione dell'umanità: e che Alceste è la parte potenziale e caduca che debba cedere; Admeto è quella formale che debba sovrastare, sicchè si compia il processo dell'immortalità.[2] Laonde quando Alceste è morta, il principio materiale è vinto, ed aperta la via alla morale perfezione, alla quale Admeto s'inalza col riacquisto della sua donna simbolica condizionata a vivere la vita dei *demoni*. — Ma per quali arti questa vittoria della morte, e trasformazione di vita fu ella possibile? Per quelle del *liberatore* di *Prometeo*.

Or chi ragguagli a cosiffatta idea tutte le parti della

scrive Plutarco *morire* (teleutan) ed *essere iniziato* (telisthae) è la medesima cosa. *Fragm. de immort. anim. ap.* Stob., *Serm.* 274, citato dal Sainte-Croix, *Recher. sur les Myst. du Paganisme,* cinq.ᵉ sect., art. IVᵉ. E i piccoli misteri si assomigliavano al sonno: i grandi, alla morte. Plut. *Cons. ad Apol.*

[1] Veggasi nell'*Eumenidi* di Eschilo quel che Apollo e Minerva nel giudizio di Oreste dicono del principio maschile, ec. Tertulliano, volgendo a discredito dell'idea l'inverecondia del simbolo, scriveva queste parole: *Cæterum tota in adytis divinitas, tota suspiria epoptarum, totum signaculum linguæ, simulacrum membri virilis revelatur.* Adver. Valentin.

[2] Nel dialogo fra Ercole e Admeto quando questi ospitalmente accoglie quel figlio di Giove: v. 500 e seg. . . . . *Forsechè ti sarebbe morta Alceste?* gli dice Ercole. E Admeto risponde: v. 510.

Διπλοῦς ἐπ' αὐτὴν μῦθος ἐστί μοι λέγειν.

Ti posso dire intorno ad essa una doppia cosa: e letteralmente, un *doppio mito;* frase notabilissima. Egli dice che Alceste è *viva e morta* ad un tempo, ec. — Poi notino bene i grecisti i versi 801 e seguenti: e quelle parole γυνὴ θυραῖος: θυραῖον κῆδος: θυραίον πήματος (v. 1003): e pensino bene a quella misteriosa figura coperta da un velo, che da Ercole è presentata ad Admeto, e che pure è la sua medesima Alceste. Bacco era detto dagli Orfici ἀρσενόθηλυς, θηλύμορφος, ἀνδρόγυνος.

tragedia vedrà che le due favole fra le quali ella pareva restarsi dubbia o confusa si conchiudono necessariamente in una, e che a questa legge di suprema unità rende armonia tutto l'ordine delle cose. Ercole è fin da principio annunziato alla Morte da Apollo, perchè Apollo non solamente è padre delle vite corporee, ma il dio della luce intellettuale, vale a dire, della sapienza; e con gli argomenti della sapienza l'uomo si sublima alla condizione degl'immortali. E non importa che Apollo e la Morte compariscano una volta e più non ritornino; imperocchè se la persona loro drammaticamente sparisce, la loro forza o l'idea da essi rappresentata è fra i necessarii elementi nella costituzione della favola. Non importa che Ercole quasi obliquamente e per caso sembri intramettersi alle sorti di Admeto. Questo anzi era il modo col quale dovesse prenderci parte, quando l'idea in esso simboleggiata appartiene non ad un solo uomo, ma a tutta la umanità; e la quadriga e i cavalli del figliuolo di Marte, i quali si pascevano di corpi vivi, e ch'egli dovea conquistare, erano la figura del corso delle stagioni e del conseguente giro delle vite e delle morti che si avvicendano.[1] Ond'egli che va per impadronirsi di que' cavalli è il *figlio di Giove*, cioè la forza divina che sorge vincitrice sulle necessità corporee e che percorre appunto la via per la quale, ricevuto in ospizio da Admeto, potrà iniziarlo alla seconda vita e re-

[1] Vedete nelle *Trachinie* di Sofocle il v. 824 e seg. Fra le dodici fatiche di Ercole e i dodici mesi dell'anno era intima correlazione. Scrive Pindaro nella seconda Ode Olimpica che le anime percorrono la *via di Giove* (Διός ὁδὸν ἔτειλαν) per compiere i loro morali destini. Onde se tra la vita delle anime umane e quella della Mente attiva del mondo è un'intima e necessaria conformità di procedimento, questa conformità era anticipatamente tra le vie di Giove, e quelle del figlio suo, che è il tipo ideale della vita umana, e il simbolo delle relazioni cosmiche fra questa vita e quella del mondo. Termine poi di questa *via di Giove nell'umanità* è la *saturnia Tirsi*, cioè una condizione di perfetto vivere simile a quella che gl'iniziati speravano di conseguire nella suprema intuizione del vero.

stituirgli la moglie.[1] Quindi non prima questa è morta ch' egli viene sopra la scena, perchè l' idea in lui impersonata allora veramente comincia ad aver valore drammatico. Di che si vede secondo quali intime ragioni di cose quegli antichi artisti ordinassero i loro componimenti, che a primo aspetto parrebbero senza connessione drammatica, e quanto la loro arte dalla nostra fosse diversa. Venuto Ercole, gli spettatori greci levavano tosto la mente all'altezza dell'idea divina da questo simbolo significata, e al paragone di essa facevano giusta stima delle miserie umane che tuttavia per le arti del poeta passavano loro innanzi a profondamente istruirli. Perciò ad Ercole è tenuta occulta la morte di Alceste: e finchè non gli sia conosciuta, ei non può veramente usare la sua virtù siccome figlio di Giove a vantaggio di Admeto, ma adopra secondochè richiedono le necessità o il diletto della corporea natura. Entra dunque nella reggia, siede a mensa coronato di fiori, e gode: e mentre egli dall' un de' lati si compiace ne' fugaci piaceri della vita sensuale, dall'altro si piange la necessità della morte, e si accompagna Alceste al sepolcro. Qual solenne lezione in questo fiero contrasto! E come ora quelle, che sembravano ingrate dissonanze, rendono meraviglioso concento nella costituzione della tragedia! Rileggete il soliloquio del servo scandalizzato alla gioia inopportuna del banchettante figlio di Alcmena, e il dialogo che segue fra questi due personaggi; rileggete l' altercazione tra Ferete ed Admeto, che avrete giudicato essere moralmente e drammaticamente viziosa: e sentirete con qual forza tragica Euripide sapesse usare l' ele-

[1] Verso 1091, νικῶντι μὲν τοι, καὶ σὺ.συννικᾷς ἐμοί

.... Eppur nella vittoria mia
Tu ancor vincesti:

BELLOTTI

dice Ercole ad Admeto dopo avergli ricuperato la moglie.

mento comico, e quanto i grandi scrittori siano degni di studio anche allora che più ci sembrino meritevoli di censura. Così dalla vanità e dal discorde strepito delle cose umane voleva tradurvi il poeta alla beata calma di una vita migliore. Infatti Admeto tornatosi dalla tumulazione della moglie sente il deserto del suo cuore, e invidia la condizione di chi è morto alle brevi illusioni dei sensi, e vorrebbe separarsi da queste immagini di felicità menzognera. E mentr' egli così pensava, il figlio di Giove, facendo cerchio delle sue due mani simboliche alla morte, dal dualismo delle sorti faceva uscire l'immortalità, e gli recuperava Alceste condizionata alla sorte dei Genii.[1] Laonde, tutto il processo della tragedia per necessaria preparazione di mezzi veramente tendeva a questo grande e finale scopo, e sotto apparenze proporzionate alla capacità del popolo significava ai sapienti il mistero dell' anima e il destino dell' umanità.

Nell' *Ercole furioso* la costituzione della favola, più sensibilmente che nell' *Alceste*, sembra escludere l'identità dell'effetto drammatico. Ercole è nell'inferno, e i figli che Megara sua moglie gli ha partoriti debbono essere sacrificati con la infelice madre, e col vecchio Anfitrione loro avo al crudele e sospettoso animo di Lico tiranno di Tebe. Adunque nelle sorti di questa famiglia è tutto l'interesse tragico che il poeta sa in noi risvegliare ponendo da un lato l'implacabile e codarda atrocità della tirannia, dall'altro i non curati meriti della virtù eroica generosamente

[1] Verso 991, νῦν δ' ἐστὶ μάκαιρα δαίμων, che è la condizione dell' anima innalzatasi alla vita divina. Ercole dopo avere scoperta del velo e fatta riconoscere Alceste ad Admeto, dice a questo suo ospite: *parla pure a lei! tu hai finalmente tuttoquanto abbi mai desiderato di avere* (v. 1120), προσεῖπ' · ἔχεις γὰρ πᾶν ὅσον περ ἤθελες. Parole, che rammentano quelle dei Misteri: λάμβανε τὰ ἀγαθὰ καὶ οὐ ποθήσεις ἄλλο μεῖζον, Massimo Tirio, *Diss.* XXII. — E chi esattamente sapesse tutto ciò che facevasi nei *Misteri*, credo che troverebbe molta conformità fra quelle cose, e alcune parti, e specialmente l' ultima, di questa tragedia.

esercitatasi a benefizio universale. Ma Ercole inaspettatamente ritorna: lo scellerato despota è spento: i buoni son salvi. Con la quale mutazione di sorti l'effetto estetico già drammaticamente preparato di necessità si compie, e la tragedia, che qui non ha fine, si cangia conseguentemente in un'altra. E quali sono le cose che continuando si rappresentano? Iride, ministra della gelosa Giunone, scende dal cielo, e un rabbioso furore così fieramente accieca la mente dell'eroe vincitore dell'inferno e distruggitore delle tirannidi, che i suoi medesimi figli e la consorte sono le ignorate vittime di quella sua furiosa e deplorabile cecità. Agl'impeti di questa rabbia fatale succede la stanchezza ed il sonno. E nel sonno Ercole, raccogliendo l'errante anima, quasi con sè stesso si riconcilia: poi apre gli occhi all'esterna luce, conosce l'orribile strage che senza saperlo ha consumata, e con Teseo che sopraggiunge e con sollecita amicizia lo riconforta, abbandona quella terra dà lui funestata di sangue, e va cercando pace in Atene. Il perchè qui ancora abbiamo realmente due favole. Ma forse al di sopra di questi due fatti sarebbe una qualche idea di unità, se il poeta nella famiglia di Ercole avesse voluto raccogliere, e quasi in ristretto quadro porci davanti tutte le miserie della vita umana. Scendere e ritornare dall'inferno era l'ultima fatica dell'eroe ellenico; nella quale perciò è compreso anche il novero di tutte le precedenti. E dopo aver tollerato e superato tutte le difficoltà della vita non dovrà egli finalmente godersi una sicurezza tranquilla? Ed ora appunto comincia un altro genere di sventure! E dopo i mali dell'eroe vi sono i dolori del padre: dopo le pene, che ti provennero dall'altrui ingiustizia e prepotenza, restano quelle che procedono dalla tua anima s'ella perda la conoscenza di sè. Con questo, o con simili intendimenti Euripide potea mirare a una qualche unità, nella quale tutta la pienezza dell'idea tragica in alcun modo fosse

compresa. Ma io dubito che a cose più recondite egli risguardasse in questa sua tragedia: dubito che la discesa di Ercole nell'inferno debba intendersi secondo le dottrine dei Misteri, e che la rabbia, l'uccisione dei figli e il sonno dell'eroe abbiano un valore analogo a quella discesa simbolica, e compiano l'idea più occulta drammaticamente significata in questo componimento.[1] Novella prova dell'intima connessione di queste rappresentazioni, che i poeti davano al popolo, con quelle che i sacerdoti davano agl'iniziati, e della necessità di studiare la tragedia greca con norme e intenzioni in parte differenti da quelle fin qui avute e seguitate. Euripide qui ancora è grande e debole a un tempo; abusa l'ingegno e corrompe l'arte, e ti apre una via poetica a vasti concepimenti. Ed Ercole un'altra volta è la misteriosa figura dei destini della vita umana e dell'anima.

Negli *Eraclidi* la virtù erculea, cioè quella dell'umanità nella Grecia, è considerata in un aspetto al tutto sociale: ed Euristeo è l'invida gelosia, o l'odio (μῖσος) che rompe tutti i legami dell'umano consorzio, sacrifica prin-

[1] Già notammo che i grandi misteri veniano assomigliati alla morte: i piccoli al sonno; i quali erano una semplice immagine degli altri. Il perchè un poeta antico chiamò il sonno *i piccoli misteri della morte:* τὸν ὕπνον, τὰ μικρὰ τοῦ θανάτου μυστήρια. Plut., *Cons. ad Apol.* Qui dobbiamo aggiungere che i piccoli misteri, secondo alcune tradizioni mitiche, furono a bella posta instituiti per l'Eroe tebano. Diod. Sic., IV, 14, *Scol. ad Aristoph. Plut.*, v. 846. Ed Ercole in questa tragedia di Euripide dopo il furore avuto si addormenta. Per le quali convenienze di cose non solamente è avvalorato il nostro sospetto circa il recondito intendimento del poeta; ma di qui abbiamo un qualche lume per congetturare che il furore di Ercole, e la morte da lui data ai figliuoli abbiano il valore di un'orgia mistica, che dall'ordine morale debba introdurre all'intuizione della verità, cioè all'epoptismo dei grandi misteri. —Seneca nell' *Ercole Furioso*, v. 300 e seg.

Tibi frugum potens,
Secreta reddam sacra; tibi multa fide
Longas, Eleusi, tacita jactabo faces.

cipii, e vite e interessi altrui alla propria utilità; e generando cause di sempre nuove liti e fatiche stanca le forze umane fra mille difficoltà penose, e inaridisce tutte le fonti delle sociali dolcezze.[1] Perseguitati per tutta la Grecia i discendenti del grand'Eroe, trovano finalmente asilo in Atene; in quella città che sa far suoi i pericoli e le sventure degli amici, e che sempre è pronta a combattere per l'umanità contro la feroce ingiustizia. Quindi l'idea dell'abnegazione di sè, e del sacrifizio magnanimo è quella dominante nella tragedia, e la beata sodisfazione che debba aver l'uomo nel recarla ad effetto è quasi indicata dal nome stesso della vergine che generosamente vuol esser prodiga della vita perchè altri sia salvo.[2] Da questo centro adunque si diramano le armonie morali che diversamente fanno concento nella tragedia e in qualche modo ne congiungono le parti in un tutto. Ma nondimeno manca quella sapiente distribuzione di cose, onde con progressivo ordine sempre ascendendo si giunge a quel punto supremo da cui l'idea drammaticamente espressa si manifesta in tutto il suo vero lume. Macaria non sai bene se veramente è sacrificata, o se resta in vita: Iolao, eroico e baldanzoso vecchio, quasi ti muove comicamente a riso quando si apparecchia a combattere: ed Euristeo, che è l'odio personificato, malamente è scelto

[1] Il nome di *Odio* (μῖσος) è dato non solamente ad Euristeo (v. 951), ma anche all'araldo che a nome di lui viene a ripetere i figli di Ercole (v. 52). E Jolao così comincia il prologo, cioè la tragedia:

> *Jam olim sic decretum est apud me:*
> *Justus vir natus est proximis;*
> *Qui autem habet voluntatem incitatam in lucrum*
> *Urbi est inutilis, et ad mutuas sponsiones difficilis,*
> *Sed sibi est optimus.*

Giunone, tipo dell'*invida gelosia*, è cagione delle *fatiche* di Ercole: e l'*odiosa Lite*, al dire di Esiodo, *generò la Fatica*, *Teog.*, v. 216.

Αὐτὰρ Ἔρις στυγερὴ τέκε τόν Πόνον.

[2] *Macaria*, figlia di Ercole: nome che in greco suona *beata*. *Megaron* poi, o *Megara*, era un santuario sotterraneo dedicato a Cerere o a Proserpina.

da ultimo a dover esser principio di salute agli Ateniesi con le sue ceneri sepolte nel lor territorio; seppure il poeta non volle anche significare che l'egoismo gelosamente tirannico, la politica illiberale ed inumana restossi vinta per modo fra gli Ateniesi, che indi non avrebbe potuto più nulla contro le forze dei vincitori. Ma la generosa virtù di Macaria è l'esempio ideale di quella politica che Ercole aveva insegnata con l'esercizio dell'eroismo, e che fondandosi forse sulla dottrina dell'anima universale era una magnanima protesta contro le avare gelosie di Giunone, e tutti i mali del regno di Giove, una rimembranza di tempi più belli, uno slancio verso un ordine migliore di vita e di società.[1]

Da ciò che fin qui venimmo considerando si può agevolmente comprendere che le tragedie di Euripide dovevano piacere, come piacquero veramente, a Socrate, e potevano essere condannate da Aristotele quanto alla viziosa costituzione della favola. Imperocchè alla sapienza vera dell'arte troppo spesso sostituisce questo poeta la filosofia della scuola; e questo suo vizio è storica testimonianza di tempi: o assai volentieri egli riduce a bassezza comica la tragica dignità; e questa falsità di poesia è misera illusione o ambiziosa dissolutezza d'ingegno. Le grandi vie del pensiero tragico erano tutte già prese: l'antichità sempre più allontanavasi dalla veduta degli uomini: e la corruzione del costume faceasi sempre più dotta, più profonda e più cara, cioè irrimediabile.

[1] Anche il miracoloso ringiovenimento di Iolao potrebbe significare che dove l'unione sociale è perfetta, ivi il popolo è quasi animato da un solo spirito, e le vite di coloro che si sacrificano o son pronti a sacrificarsi per la civile salvezza durano eterne in quella del comune o della repubblica conservata. Nella esposizione della sapienza politica di Platone si può parlare copiosamente di quest' antica ed arcana dottrina dell'unione sociale. Ma Iolao potrebbe anch'essere il simbolo della *seconda vita*, o della vita migliore, alla quale, dopo l' esercizio eroico della virtù civile, era aperta la via all' anima umana.

§ IV.

Considerazioni generali sulla tragedia greca.

Se con le cose fin qui discorse mi fosse succeduto di staccar l'anima dei lettori da quelle moderne, e dalle rappresentazioni che ce ne offrono sui nostri teatri la fedele immagine, e trasportarli a vivere un'altra vita, ad assistere con proporzionato intendimento ad altre rappresentazioni tragiche, avrei raggiunto troppo felicemente il mio scopo. Sento la immensa difficoltà di ricostruire un mondo civile, un mondo morale, intellettuale e religioso, dei quali ci rimangono, egli è vero, grandiose parti, e ruine ed eloquenti memorie, ma qua e là sparse o ricongiunte insieme, secondochè vi si frappose quella forza che tutto distrugge, o la mano talvolta ciecamente, talvolta dottamente arbitraria della studiosa posterità. Ma l'ordine primitivo più non sussiste. E quando è questione di sentimenti e d'idee, non basta che le cose sulle quali le anime umane si esercitavano, o per le quali avevano comunicazione fra loro, materialmente rimangano. Vuolsi sapere come quelle anime le intendevano, e le usavano. Vuolsi ridiffondere nello spazio ed a tempo opportuno quell'aere di vita spiritale nel quale comunicando insieme elle si agitavano, e in cui lasciavano la miglior parte di sè alle seguenti generazioni. Vuolsi determinare la costante temperatura, conoscere le varietà e le tempeste, riprodurre gli splendidi soli che in quest'atmosfera che andò dispersa furono condizioni necessarie o fortuneggiarono. E chi è capace di tanto?

Basti dunque il poter concludere con qualche nuova e distinta ragione, che la tragedia greca era grandemente diversa dalla moderna. E qual via progressiva seguitasse l'arte, a quanta altezza di pensiero tragico levasse il volo,

con quali mezzi drammatici operasse i divisati effetti, forse in buona parte potrà raccogliersi dalla storia che ne facemmo, se gli esempi da noi allegati altri sappia estimare siccome parte di un ordine intero di cose, e farne scala all'intelletto che ne deduca la necessaria e piena cognizione. Ma discorrere tutte le vie per le quali spaziò creando l'ingegno dei tragici, qui non potevamo. Eschilo, quasi gittando via o con superbo coturno calpestando le quisquilie dei precedenti poeti, surse con nuova maestà sulla scena, e dai maravigliati Elleni fu ricevuto ed onorato siccome creatore e Nume della vera tragedia.[1] Le tradizioni di un mondo primitivo e le forze titaniche in lotta con quelle del regno di Giove, la cui regolarità è servitù, o le cui instituzioni son trionfo della ragione e miglioramento di cose umane; le dottrine arcane dell'anima e i destini del pensiero nel sistema dell'universo: l'azione della Mente eterna nell'ordin morale; la tremenda fatalità della vendetta, che è la giustizia delle passioni; il processo dell'umanità che da questa religione di sangue si conduce a costumanze più miti; e Atene che è il centro di questa civiltà più ra-

[1] Questi grandi meriti di Eschilo verso il genere tragico sono vivamente espressi da Aristofane in queste parole (*Rane*, v. 1031 e seg.)

. . . Πρῶτος τῶν Ἑλλήνων πυργώσας ῥήματα σεμνὰ
Καὶ κοσμήσας τραγικὸν λῆρον.

parole che generarono nella mente di Orazio quest'altre (*De Arte poetica*, v. 283):

Et docuit magnumque loqui nitique cothurno.

Quando adunque Aristotele parla della nobile e dignitosa forma che da ultimo prese la tragedia, ὀψὲ ἀπεσεμνώθη, allude tacitamente ad Eschilo autore di questo essenziale miglioramento, onde la tragedia parve esser diversa da sè medesima; e con questo medesimo sentimento scrisse che *Eschilo fu il primo che mettesse in luce tragedie*, cioè componimenti drammatici, nei quali la idea veramente tragica fosse rappresentata. Per questa solenne grandezza Eschilo fu tanto avuto in onore, che i Siciliani facevano libazioni sulla sua tomba, e lo invocavano siccome nume della tragedia.

zionale, più gentile, più umana:[1] a queste cose alte e magnifiche levò egli il divino ingegno, e di qui dedusse la idea tragica al teatro greco. Ma anche la storia contemporanea gli fu materia d'inspirazione, la quale piegossi fra le sue mani a forme drammatiche; e i *Persiani* sono tuttavia il più bel canto consacrato dalla Musa antica alla libertà della Grecia, cioè della Europa. E chi possedesse tutti i suoi componimenti vedrebbe altre fonti di pensiero tragico schiuse da questo fiero poeta all'ingegno dei posteri. Ma quel pensiero nella mente di Eschilo non è distribuito bene nè muta aspetti e figure secondo il numero, il carattere, gl'interessi e le passioni dei personaggi; secondo le relazioni delle cose; secondo le ragioni tutte, e la potenza dell'arte. Si resta grande e profondo sotto poche forme ma semplici e principali, come quello di un architetto che di vasto e petroso monte volesse fare il tempio di un Nume. Ma in questo tempio, che più v'inducesse a stupore per la grandezza, di quello che per la varietà e gli ornamenti delle parti lusinghevolmente non vi recasse diletto, bisognerebbe che suonassero inni, e si facessero ragionamenti degni della Divinità a cui fosse sacro. Quindi la maestà religiosa dei Cori di questo tragico è tanta, che a poterla raggiungere furono impedimento negli altri poeti anco le più studiose cure dell'arte. E non senza ragione diceva lo Schiller che questi Cori messi accanto ad una tragedia classica moderna, cioè del teatro francese, la distruggono; introdotti in una tragedia di Shakspeare, la spiegano e la compiscono. Tutta la profonda moralità dell'azione, tutte le dottrine sacre che più efficacemente la confermassero, tutte le tradizioni mitiche che più poeticamente la illustrassero, raccoglieva Eschilo in questi maestosi canti a salubre documento del popolo ascoltatore, e dallo strepito delle passioni e dalla

[1] Atene è sempre lodata dai tragici siccome maestra dell'umanità ellenica e delle idee liberali antiche.

sanguinosa vicenda delle sorti umane lo sublimava alla costante calma dell'ordine eterno, a renderlo provveduto e fermo a tutte le onde della sventura. E noi in questa più antica forma della tragedia abbiamo un prezioso monumento storico, che, quanto meno è lontano dalle origini di essa, tanto più veramente ce ne fa comprendere l'ufficio moralmente civile, e la sua indole religiosa.[1] Così dalle *Supplici* possiamo argomentare qual si fosse la costituzione della favola, e il procedimento del dramma nei tempi anteriori a questo sommo poeta.

Eschilo dunque è per eccellenza il creatore dell'idea grandemente tragica: Sofocle, il poeta drammatico di quest'idea. Vedetelo paragonando anche sola l'*Elettra* del secondo con le *Coefore* del primo. Il pensiero tragico nell'una come nell'altra è lo stesso: la fatalità che a tutto sovrasta; le vendicatrici Erinni che *tale* domandano la pena *qual* si fu prima il delitto; gli uomini, cioè le vittime, e i sacrificatori, che sono lo stromento di questa tremenda Giustizia. Ma nelle *Coefore* quel pensiero vi gravita cupamente sull'anima quasi con peso uniforme: nell'*Elettra* è distribuito con sapienza drammatica fra i personaggi, sicchè proporzionatamente lo rechino in atto, e quasi con ginnico artificio successivamente lo compiano. Là Oreste si scopre subito ad Elettra; e fra questi due caratteri non è drammatica differenza: non v'è Crisotemi che a quello di Elettra dia conveniente risalto: Clitennestra non si mostra se non a ricevere i falsi annunziatori della morte di Oreste, e per esser tratta all'orribile sacrificio da questo sacerdote della vendetta. Qua i personaggi si danno tutti

[1] Due italiani, Saverio Mattei e il padre Stanislao Canovai, disputarono nel passato secolo sull'indole religiosa della tragedia greca; il primo esagerandola, negandola il secondo: l'uno e l'altro con insufficiente sapienza storica e filosofica. Vedi la *Nuova maniera d'interpretare i tragici greci* del Mattei, e la dissertazione dal Canovai letta all'Accademia Cortonese e pubblicata poi con le risposte del suo avversario.

vicendevolmente lume, e le forme proprie di ciascheduno si rendono armonia nella bellezza generale del componimento: gli effetti drammatici sono ben preparati: la favola con semplici ed efficaci mezzi, e opportuni e vivi mutamenti d'affetto necessariamente progredisce: e giunta al sommo apice dell' incremento con reciproca necessità si devolve alla catastrofe inevitabile. Sicchè l'arte tragica dei Greci tutta in verità è da cercarsi nelle opere di Sofocle.

La tragedia classica moderna è un poetico sistema di cose, che, tranne i fondamenti esterni che di necessità presuppone, ha in sè medesimo la ragione e la giustificazione drammatica di tutte le parti di che va composto. Ma grandemente erra chi questa tragedia, che certamente è ordinata sopra estetici principii molto luminosi e profondi, confonde con quella dei Greci. E queste essenziali differenze anche meglio farebbe conoscere chi discorresse la costruzione del teatro antico, e quanto i mezzi di quella esecuzione scenica fossero diversi dai nostri. Qui basti l'osservare che la favola tragica non era dai Greci così strettamente circoscritta fra certi termini prestabiliti nel disegno ideale di essa, che solamente dentro questi dovesse il poeta ordinar le parti, preparare l'effetto estetico, giustificarlo con ragioni e verisimiglianza drammatiche, formare in somma una creatura poetica, che stesse interamente da sè.

Il fato, o la legge eterna dell' ordine universale, i numi che diversamente la eseguivano, e la religione che dava forme e riti a queste credenze, erano forze presenti sempre al poeta da qualunque parte si rivolgesse; il quale non sapea bene sciogliere da questi legami il concetto tragico, o volentieri lo lasciava congiunto con quelle forze, che, essendo presenti sempre anche all' immaginazione del popolo, potevano conferire con gli avvedimenti dell' arte a render più vivo l'effetto della rappresentazione.

Imperocchè questo era il supremo intendimento dei tragici: aprire allo spirito la via dell' infinito, e fra le tenebre, interrotte da tetra luce, di che si avvolge il Destino dell'universo, mostrare l' azione delle possanze eterne che lo eseguiscono; mostrare la mutabilità, la varietà, la miseria di tutte le cose mortali sotto quella fatalità e immensa forza del mondo; e dalla pietà e dal terrore che indi ne sentisse lo spettatore, inalzarlo al disopra di tutto ciò che è vano e si cangia, insegnandogli a tollerare la vita con magnanima costanza e a felicitarla quanto fosse possibile con la virtù.

Nell' *Elettra* di Sofocle le retribuzioni della giustizia vendicatrice fatalmente si adempiranno: e questa idea di vendetta, consacrata dalla religione del cognato sangue, è quasi posta sotto la tutela di Apollo. A noi, che a migliore scuola fummo ammaestrati, cosiffatta giustizia fa orrore: ma i tragici greci volevano insegnare al popolo, che un primo delitto è necessario generatore di un secondo, sicchè il reo *patisca* quello che *fece*, e che ad evitare tanta necessità di mali vuolsi *non cominciare* a delinquere. In questi spettacoli adunque meditavasi la storia fatale delle scelleratezze umane e delle seguaci vendette: talchè se Agamennone spense Ifigenia, Clitennestra fu perciò condotta a spegnere Agamennone: e l' uccisione del padre dovrà esser punita dalla vendetta del figlio. A ricordarvi questa storia ferale, ecco là sulla scena il palazzo dei Pelopidi: a farvi sentire che questa religione di espiazioni feroci ha i misteriosi principii fra i ministri dell' universale Destino, ecco là il foro di Apollo Liceo e il simulacro del nume. L' idea che domina in tutta la rappresentazione, e alla quale, come a legge di costante unità, tutti i moti dell' azione tragica, tutti i canti del Coro hanno concorde attinenza, è significata da questi simboli; e la tomba di Agamennone, che sarà l' altare del sanguinoso sacrifizio, è là indispensabile anch' ella a far compiuto l' im-

pero dell'idea religiosa e fatale, a cui è *dovuta* tutta l'esecuzione del dramma. Così lo spettatore era sollevato col mezzo di questi simboli sacri all'altezza ideale, da cui moveva il poeta a condurre la favola: così le speranze, i timori, le ire, i pianti, le gioie e tutte le passioni umane erano anticipatamente estimate con superiorità di giudizio, senza oziosi ragionamenti, senza declamazioni inopportune: e quella successione di fenomeni, quella fantasmagoria splendida e luttuosa che passava sopra la scena e dicevasi vita, era contemplata nel sistema del mondo, e imparata sotto l'autorità degli dei.

Infatti viene Oreste, ma per compiere il comandamento di Apollo. Esce Elettra, e si duole dell'empia madre e di Egisto, e piange la morte del padre, e vorrebbe vendicarla, e aspetta il fratello che troppo lungamente s'indugia: misera in quella casa scellerata e nella impotente sua rabbia, ma cieca nelle tenebre che le impediscono di vedere la verità e fra le quali ella non sa di essere avvolta! Imperocchè Oreste già venne. Crisotemi è mandata da Clitennestra a far libamenti alla tomba di Agamennone, e quindi prende parte anch'essa all'azione. Ma Clitennestra ebbe un sogno funesto, e a trovar pace alla sua trepidazione sollecita, invia que' funebri doni all'ombra dell'ucciso marito. Onde una mano arcana dà impulso al dramma, e lo conduce innanzi avvolgendone insieme le fila. L'aio per servire alle prescrizioni del dio e far morire con inganno chi uccise altri ingannando, racconta la falsa morte di Oreste: ed Elettra piomba in disperata ambascia, Clitennestra si rassicura. Intanto alla candida e dolce Crisotemi i numi hanno fatto grazia di porre innanzi un primo indizio del vero; [1] ed ella che il sepolcro

[1] A queste intenzioni dei tragici, che di necessità si argomentano dal concetto generale della favola, ponga mente bene il lettore, se vuole entrar molto addentro nella ragione di queste antiche poesie. Elettra,

del padre vede irrigato di latte, e sparso di fiori, e vi trova una ciocca di capelli che stima essere di Oreste, corre esultando a darne la nuova ad Elettra sicchè finalmente si riconforti, e l'anima, infaticabile nelle triste ire, apra alla speranza e alla gioia. Quanto è profonda la notte in cui vanno errando gl' ingannati e miseri uomini!... Elettra distrugge le congetture di Crisotemi con la falsa nuova della morte d'Oreste, e le due sorelle vanamente contrastano fra divisamenti arditi e considerazioni timide o prudenti. Clitennestra poi, più fieramente e tragicamente illusa, si compiace di non aver cuore di madre per potere senza sospetti esser moglie di Egisto, ed accoglie in casa l'aio di colui ch' ella crede morto, e che fra poco dovrà immolarla alle Erinni!!! — Condotta la favola a questa sommità fatale da quelle forze medesime che sono gli organi del Destino, volge necessariamente al suo termine. Quindi fra Oreste ed Elettra segue quella stupenda ricognizione che veramente è monumentale nella storia estetica della tragedia antica, e le due vittime quasi coronate di fiori son sacrificate all'ucciso. In questa forma i poeti greci ordivano e conducevano la favola tragica: con queste arti agitavano i petti degli spettatori, e davano loro quelle solenni lèzioni che noi non sappiamo dare con altre arti più sottilmente logiche, e meno grandemente poetiche. [1]

ferocemente irata e implacabile, è piena della fatalità ultrice che dovrà compiersi sul capo di Clitennestra; ed ella è più lungamente agitata fra crudeli incertezze: e quanto meglio ha nell'anima la tragica verità che desidera di attuare, tanto meno può valutarne gl' indizj. Crisotemi, vergine rassegnata ed ingenua, è fatta degna di veder quegl' indizj, e con semplicità profonda li crede, comecchè poi sia sviata da quella sua prima credenza a lamentare la supposta morte di Oreste. Povere anime umane!

[1] Nell' *Antigone* le sante ed eterne leggi della natura son messe in contrasto coi mutabili e spesso arbitrarj ordinamenti della politica autorità. Da principio tutto passa fra gli uomini: ma la santità di quelle leggi è posta in chiaro lume da Antigone; e qui è la forza morale dominatrice

Del Coro già dicemmo alcuna cosa e forse ne indicammo il vero ufficio estetico: qui vuolsi aggiungere qualche altra considerazione opportuna. I Greci, come dichiareremo meglio a suo luogo, poco usavano in casa, molto fuori; sicchè la vita loro, generalmente parlando, era pubblica. E la tragedia, imitatrice di quella vita ci chiama a contemplarne espressa la immagine principalmente sulle piazze. Ma da questa pubblicità di vivere non vuolsi dedurre la drammatica ragione del coro, il quale a bella posta fosse introdotto nelle tragedie a doverla costantemente rappresentare. Quelle piazze dove apertamente si eseguiva l'azione, i personaggi che la eseguivano, la natura di questa azione, e tutto l'ordine della favola erano una continua testimonianza di questa pubblicità; e se il coro avesse dovuto rappresentare la vita del popolo di fronte a quella aristocratica, che veramente era l'argomento dell'azione tragica, avrebbe anche dovuto compier sempre queste necessarie sue parti nella tragedia: e noi veggiamo che non le compie. Imperocchè talvolta è com-

di tutte le altre. A un tratto vien Tiresia sopra la scena, non preparato a dover venire, non annunziato prima secondo le nostre arti drammatiche. Ma egli parla a nome di quella legge, e ciò basta. Perchè se la forza morale di essa non solamente era già nella costituzione della favola, ma il principio vero dell'unità del dramma, anco Tiresia, simbolo di quella forza, era *necessariamente presupposto* dal poeta, ed *essenzialmente noto* allo spettatore. Lo stesso dicasi dell'*Aiace*. La verità morale che voleasi inculcare nell'animo del popolo è posta fin da principio a fondamento di tutta la rappresentazione da Minerva. Aiace è vittima miserabile di quella fatalità che gli resulta dal suo carattere disprezzatore dei numi: e la sua follia, la sua recuperata ragione, ed il suo cadavere si stanno poi quasi in mezzo alle morali premesse di Minerva e alla conclusione di Ulisse, che, fedele alle ammonizioni della diva, pon giù ogni privato affetto, ed è pronto a dar la sepoltura all'estinto. Così questa tragedia ha unità quasi secondo la maniera di Euripide. — Gli dei adunque vengono sulla scena a rappresentare le dottrine dell'Ordine eterno, o come forze dalle quali dipendono i destini degli uomini: e perciò in queste forze spesse volte è il vero e fin qui non ben considerato principio dell'unità della favola, e una fondamentale ragione di questa *classica* arte antica, tanto sicuramente invocata e tanto poco conosciuta da molti.

posto di grandi o primati, cioè di uomini aristocratici, come nei *Persiani* di Eschilo e nell'*Antigone* di Sofocle: talvolta di donne dedicate al culto di un nume, come nelle *Baccanti* d'Euripide: talvolta, come nelle *Coefore* d'Eschilo, di schiave; le quali certamente non sono il popolo: talvolta di *Eumenidi*, le quali son persone ideali. Ogni altra autorità adunque non ha valore, quando sia contraria a quella che di tutte è più antica e più forte; l'autorità dei poeti medesimi che facevano uso del Coro. Nè altri vada immaginando che que' poeti lo adoperassero qual mezzo drammatico, a eccitar meglio le simpatie verso i principali personaggi nell' anima degli spettatori. Perchè se la prima opinione ha ragioni antiche che la occasionarono, quest'altra è troppo nuova e tanto ipotetica, che a provarla falsa basta solo il Coro dell'*Antigone*, il quale neppure si rattiene dall' insultare scherzando alle sventure del magnanimo protagonista della tragedia. [1]

Il Coro adunque è *per eccellenza il poetico personaggio della tragedia*, o per meglio dire, *il poeta nella tragedia greca:* ed è nella tragedia perchè prima era nella vita, e diede le prime origini alla tragedia. Nella quale non tanto ebbe a compiere le parti che comunemente si appartenevano ai cori, ma quelle privatamente proprie del Coro tragico. Or come la vita ellenica nei solenni cori mostrava quanto ella fosse essenzialmente poetica, e in

[1] Antigone al Coro:

Oimè! derisa
Anco son io. Deh per li patrj numi
A che pur mi dileggi anzi ch'io muoia?
Trad. dell'illustre BELLOTTI.

Il Coro in questa tragedia, soggetto all' autorità del tiranno, parla e canta in termini più convenienti alla sua condizione politica di primati tebani, che alla sua qualità di rappresentante del valor morale, anzi di tutta la ragione della tragedia. O ti lascia in uno stato incerto e indeterminato, che fa sentire la difficoltà di conciliar bene insieme que' due distinti ufficj.

poetica foggia significava l'unione dei principii morali, religiosi e politici che le avevano dato bellissime forme, e continuavano ad esserle pubblica disciplina e godimento di sè, così la tragedia accolse il Coro ne' suoi dominii. E di qui resulta il carattere propriamente poetico e necessariamente pubblico di questo personaggio tragico: di qui il suo ufficio morale e grandemente religioso. Onde l'idea, secondo la quale il poeta avesse ordinato il suo lavoro, di mano in mano che nell'esecuzione di esso prendeva atto e veniva in luce, di necessità si rifletteva o metteva capo con opportune proporzioni nel Coro, che la inalzasse a forme più poeticamente armoniose, e convenevolmente la cantasse. E perciò egli esce tanto fuori dei termini delle personali individualità, che diventa, come dicemmo, per eccellenza *un poetico personaggio ideale*, anzi *il poeta nella tragedia*; cioè una forza quasi divina che prorompendo dal dramma, ch'è quanto a dire, dalla vita, o standovi apparecchiata a riceverne le inspirazioni, ne accorda insieme gli elementi morali, politici, e religiosi in un maraviglioso concento, e ne trasfonde l'effetto estetico nell'anima degli spettatori.

Ma il Coro non era soltanto il poeta o il personaggio universalmente poetico della tragedia: aveva ancora un altro carattere particolare che in ogni tragedia lo rendea diverso secondo le qualità delle persone onde fosse composto. Congiungere bene insieme questi caratteri, sicchè il Coro, quasi mostro di due differenti nature, non paresse da sè medesimo discordarsi, era cosa difficilissima. Perocchè l'uno doveva adoperare secondo la profonda ragione della intiera tragedia; l'altro era una parte sola di questa. E talvolta le private ragioni potevano non concordare con quella generale della favola. I poeti greci si argomentarono di conciliare questi due uffici, attribuendo quello privato all'azione e al dialogo; quello pubblico e

solennemente poetico, al canto.[1] Ma non sempre successe loro felicemente quest'arte: e in questa duplicità di uffici del Coro, cioè del più importante personaggio della loro tragedia, è un vizio radicale, di cui non potrei far vedere le inconvenienze senza distendermi in troppo minute particolarità.

Qual si dovesse essere l'effetto estetico di queste rappresentazioni puossi agevolmente raccogliere dalla natura dell'idea tragica, dalle arti di ordinare e condurre la favola compartita fra l'azione ed il coro, dall'intervento dei numi, dalla magnificenza dello spettacolo. Che se la pietà ed il terrore non erano i soli affetti che volesse eccitare il poeta, per fermo erano quelli principalmente richiesti dalla tragedia: e il terrore venia grandemente eccitato dalla misteriosa oscurità del Destino agitatore delle sorti umane; la pietà, dalla debolezza e dalla miseria degli uomini, stromenti e vittime di quel Destino. Ma il cosmico principio della necessità alterna dei mali e dei beni era legge estetica anche alle tragiche commozioni, le quali perciò doveano disporre le anime degli spettatori a moderazione nella buona, a forte pazienza nella contraria fortuna, e a riverenza verso gli dei. Quindi non sempre la catastrofe era luttuosa, e la maraviglia confondevasi efficacemente in quelle commozioni a rialzare il cuore talvolta inorridito o depresso.[2] Severamente per altro giudicò Platone questi effetti della tragedia: il quale desideroso che

[1] Onde noi veggiamo il Coro parlare e operare siccome personaggio drammatico, e cantare come poeta.

[2] . . . . (tragoedia) *non solum est perfectæ actionis imitatio, sed etiam terribilium et miserabilium, atque hæc fiunt maxime talia cum fiant præter opinionem inter se* (καὶ μᾶλλον ὅταν γένηται παρὰ τὴν δόξαν δι' ἄλληλα): *nam admirabile sic habebunt magis, quam si a casu et fortuna* (τὸ γὰρ θαυμαστὸν οὕτως ἕξει μᾶλλον, ἢ εἰ ἀπὸ τοῦ αὐτομάτου καὶ τῆς τύχης): *quoniam et eorum quæ a fortuna sunt, hæc maxime admirabilia videntur, quæcunque tandem ex industria apparent facta fuisse*, ec. Arist., *Poet.*, IX.

lo spirito umano riacquistasse la sua dignità originale, e che tutta la vita civile fosse una disciplina ed un simbolo dell'unità, della maestosa costanza, e della bellezza dell'ordine eterno, riprovò siccome pericolose le immagini delle morali perturbazioni e tutto ciò che induca l'uomo a diversità e mobilità di affetti, ed escluse i tragici dalla sua repubblica.[1] Ma Aristotele non credè dannosa la tragedia alla morale, nè alla civile virtù: ed uso a combattere molte opinioni del suo grande maestro, combattè volentieri anche questa; e con quel profondo intelletto, ch'egli avea delle cose, pose veramente, e prima d'ogni altro, il problema estetico dell'arte tragica.[2] Pietà e terrore, egli disse, son *propriamente* gli affetti che debba suscitar la tragedia.[3] Ma se il personaggio, che è il protagonista nel dramma e al quale principalmente io risguardo, sia interamente malvagio, e dalla non meritata felicità passi alla dovuta miseria, non potrò concepirne timore, nè la compassione ch'io gli avessi sarebbe buona; imperocchè questa mutazione di sorti è giustizia. Passi egli da infelice a prospera condizione: ed io mi rimarrò scontento dello spettacolo come di cosa la meno accomodata alle condizioni morali dell'umanità, la meno pietosa e terribile, e quindi la meno tragica, che possa esservi (ἀτραγῳδότατον γὰρ τοῦτο ἐπί πάντων). Se poi il personaggio è di virtù perfetta, ed io lo veggo precipitare nell'infortunio, la cosa, non che essere veramente poetica, è anzi abominevole (ἀλλὰ μιαρὸν ἔτι): e se viene in felicità, non potrò maravigliarmene, come vorrei fare al teatro. Sia dunque,

[1] Platone, *Rep.*, I, II; *Leg.*, VII.

[2] Platone prima di Aristotele avea scritto nel *Fedro* che la pietà ed il terrore sono gli affetti che deve eccitare la tragedia, ma come uomo che riferisca una ricevuta opinione. Aristotele poi dal fondo di questa opinione e dalle opere dei poeti dedusse il problema estetico dell'arte.

[3] τοῦτο γὰρ ἴδιον τῆς τοιαύτης μιμήσεώς ἐστι. Arist., *Poet.*—οὐ γὰρ πᾶσαν δεῖ ζητεῖν ἡδονὴν ἀπὸ τραγῳδίας, ἀλλὰ τὴν οἰκείαν κ. τ. λ. idem, ib.

non l'uomo perfettamente buono, non quello interamente malvagio, ma il mediocre fra l'uno e l'altro (ὁ μεταξὺ ἄρα τούτων λοιπός) e per grand'errore commesso cada in miseria. Questo mediocre uomo è simile ai più, perchè la bontà intera e la intera malignità sono eccezioni, non la regola comune di nostra vita: ed essendo simile a me che lo sto contemplando, mi farà davvero temer per lui e insieme per me, quando per questa nostra rassomiglianza io debbo apprendere nella presente immagine de'suoi casi la possibilità de' miei; cadendo poi in miseria per inevitabile o scusabile errore, non potrà non farmi compatire a que'mali ch' egli non meritò di soffrire (ὁ μὲν γὰρ ἔλεος περὶ τὸν ἀνάξιον δυστυχοῦντα ὁ δὲ φόβος περὶ τὸν ὅμοιον). In questa morale proporzione fra il personaggio tragico e lo spettatore, e in questa fatalità o scusabilità di errori trovò Aristotele il fondamentale principio della sua estetica. E con drammatica e morale sapienza, degna in verità di profonda considerazione. Imperocchè quella rassomiglianza è conciliatrice di simpatie, nelle quali la tua anima liberamente e pienamente si spande, e in questa piena comunicazione di vita impara socievolezza, e moralmente si perfeziona. Che se nella mutazione delle sorti umane dovesse apprendere adempimento di giustizia, o ingiustizia intollerabile, ella quieterebbe senza tragico diletto nell'autorità della ragione, o fremerebbe indispettita, non dico senza dolce espansione di sentimenti morali e di socialità, ma con perturbazione disaggradevole. E l'arte non avrebbe aperto il campo ad usare i suoi proprj argomenti, nè a conseguire drammaticamente il suo fine. Però quell'errore (ἁμαρτία) da cui procede il rivolgimento delle sorti è il principio veramente drammatico delle tragiche commozioni; e queste, una vera disciplina di moralità sociale e di umanità. Le ire e le vendette fra gl'inimici con la novità non ti scuotono, le quali sono anche troppo secondo natura; ma per essenza

loro ti contristano: e l'esempio è anzi pernicioso, che profittevole. Umanamente amare, e nimichevolmente operare senza saperlo contro l'amata persona; questa è tragica condizione. Onde Merope che maternamente ama, e che per ignoranza sta per uccidere il figlio, tragicamente ti commove l'anima, e nella dolcezza profonda di questi moti ti fa sentire di essere uomo, e i nativi semi della tua umanità rende moralmente e socialmente fecondi.[1]

Con queste dottrine Aristotele, combattendo quella troppo severa di Platone, insegnava la purgazione degli affetti tragici, e poneva e risolveva il problema estetico della tragedia. Può il filosofo da maggiore altezza considerar questi oggetti; può il poeta con un gran pensiero di moralità sottoporre alla ragione tragica tutta la storia o la possibilità delle cose umane. Ma l'Aristotelico principio, che brevemente dichiarammo, sarà sempre alta e sincera fonte di patetiche dolcezze nella tragedia, e l'arte classica che con queste dottrine si governa potrà in ogni tempo esser norma sicura a coloro che nei piaceri del bello cercano il morale e civile miglioramento dell'uomo, e far vergognare quegli altri che il teatro trasmutano in una scuola d'iniquità, e quei puri diletti in orrore intollerabile.[2]

[1] Δεινόν γε ἡ ἄγνοια, καὶ πολλῶν κακῶν ἀνθρώποις αἰτία. . . . . σχεδὸν γὰρ τὰ πλεῖστα τῶν ἐν τῇ σκηνῇ ἀναβαινόντων κακῶν εὕροι τὶς ἂν ὑπὸ τῆς ἀγνοίας, καθάπερ ὑπὸ τοῦ τραγικοῦ δαίμονός τινος, κεχορηγημένα. Luciano, *De non temere cred. calumniæ.* — Il giustissimo e santissimo uomo, chi vada bene al fondo della dottrina di Aristotele, è al di sopra della tragedia: il malvagio (σφόδρα πονηρός) è al di sotto. Onde le cose per dover esser tragiche debbono avere un grado di moralità, che è il fondamento di tutta l'estetica di questo filosofo.

[2] Della purgazione aristotelica degli affetti tragici dottamente scrissero anco i nostri Cinquecentisti, fra i quali è da vedere il Giacomini *Sulla purgazione della tragedia.* San Tommaso fondandosi sul noto principio: *contraria contrariis curantur*, aveva creduto che la purgazione aristotelica fosse quella degli affetti contrarj alla misericordia e al terrore. Al che parve repugnare il Tasso col principio opposto: *Similia similibus curantur.* — *Del Giud.* ec., lib. II. La storia di queste opinioni dei nostri

Concludiamo. Fra le rappresentazioni tragiche ed i Misteri correva un'intima analogia, la quale accuratamente investigata potrà rendere nuovo lume alle une ed agli altri, e della quale è storico testimonio quel *Dionisio* medesimo, che era il nume della tragedia e insieme delle iniziazioni, o come dicevano i Greci, della *telestica*.[1] La vita umana in queste rappresentazioni ci si mostra in balìa di forze superiori ed eterne che fatalmente l'aggirano in una perpetua incostanza di sorti: e la legge della giustizia, che si compie in questa fatalità di eventi, fa il delitto punitore del delitto, e per una via di sangue riconduce le cose all'ordine necessario. All'uomo però non è tolta affatto la libertà morale: ed anzi egli sorge talvolta con incredibil costanza contro il destino. Ma a temperare di alcuna soave dolcezza la tragica pietà ed il terrore che da queste fonti derivano, non v'ha il conforto di quelle religiose speranze, che il Cristianesimo seppe educare a perfezionamento di moralità, non grandi presagi, chi n'eccettui il Prometeo, di futuro risorgimento.[2] L'umanità è tutta greca, o considerata con ristretta veduta, e senza scopo di civiltà comune: e la patetica voluttà delle lacrime è principalmente prodotta dagli armoniosi temperamenti del coro, e da tutte le altre seduzioni dell'imitazione poetica. Imperocchè a quella guisa che Apollo dal centro delle sfere moderava l'ordine del mondo, e dal Delfico antro la civiltà ellenica, la musica nella tragedia era l'armoniosa virtù

maggiori dovrebbe esser fatta con filosofica accuratezza, se veramente ci stessero a cuore le sorti della nostra letteratura, e prima che cercar la straniera, sapesse studiarsi davvero la sapienza domestica. Vedi Arist., *Pol.*, VIII.

[1] Platone nel *Fedro*. . . . Διονύσου δὲ, τελεστικὴν.

[2] I Trausi, popoli della Tracia, ricevevano fra i pianti i figliuoli che loro nascevano; e fra giulive acclamazioni seppellivano i morti (Erodoto, V). Una desolante idea della vita domina anco nella tragedia greca: e potrebbe accusare straniera origine. I Greci erano naturalmente sereni ed allegri.

che frapponevasi ai moti della forza sconvolgitrice di Bacco, e venia temperando il corso della fatalità per tutti i mutamenti delle sorti umane. [1] A compiutamente rappresentare il circolo fatale di queste umane vicende scrivevano i poeti tre tragedie, e con questa trilogia, alla quale aggiungevano un dramma satirico, soleano concorrere ai premii. [2]

Eschilo, Sofocle ed Euripide non solamente sono i tre grandi modelli della tragica arte dei Greci, ma i soli

[1] Tutte le cose fin qui discorse vedrannosi meglio nella mia opera sulla tragedia greca. Così io diceva quando quest' opera era nelle mie carte. Ora è perduta in gran parte, e forse mi fu rubata.

[2] Dire che la tremenda fatalità che domina nelle tragedie greche non è altro che il *caso* (Bozzelli, *Dell' imitazione tragica*), è un guastare con moderne interpretazioni le credenze antiche, rispettabili sempre quando da esse potea dipendere la felicità o infelicità degli uomini. Il fato de' Greci era la legge eterna, assoluta, immutabile del mondo. Ma questa legge venia rappresentata da molte divinità, o eseguita da molti ministri, verso i quali le anime religiosamente si rivolgessero siccome a persone che potessero intenderle: Giove, (ὅς πολιῷ νόμῳ αἶσαν ὀρθοῖ. Eschilo, *Suppl.*, v. 670). Bacco, Apollo, Nemesi, Adrastea, la Fortuna, le Parche, le Eumenidi, ec. (Demost., *Contra Aristog.*, I; Aristot., *De Mundo;* Suida, *in* Ἀδράστεια; Proclo, *in Theol. plat.*, IV, 7; Ammian. Marcell., XIV, 11, ec.) I nomi eran molti, e varie le forme; una la legge, ed universale, cioè il fato. La quale non vuolsi spiegare interpretando a piacer nostro i fatti che ce ne rimangono testimoni; ma intendere questi fatti secondo le opinioni antiche. Perchè qui è il fondamento storico, cioè vero, di tutta la estetica, chi voglia gustare e giudicar bene i lavori di questi classici. Or questa fatalità non così è rappresentata dai numi che l' eseguiscono sull' uomo, ch' essi medesimi non vi siano soggetti: nè l' uomo ne patisce tanto o ne può tollerare la forza per ministero e per mediazione di questi numi, che non la porti anche naturalmente in sè stesso. Uomini e dei, tutti egualmente sono governati dal supremo fato del mondo. — Edipo *si adira* con Creonte, per *dover* sapere da Giocasta ch' egli è l' uccisore di Laio. *Persiste* a voler sapere ogni cosa, perchè *non sa indursi* a credere di esser egli il perseguitato dal Destino: e *scopre* di esser marito di sua madre! In tutta la tragedia voi lo vedete *lottar* col fato (e questa era la sua libertà morale), e *servirgli* ad un tempo; che era l' universal condizione di tutti gli esseri. Chiuderemo questa nota con le seguenti parole di Dione Grisostomo: ὠνόμασται δὲ ἡ Τύχη πολλοῖς τισιν ἐν ἀνθρώποις ὀνόμασιν· τὸ γὰρ ἴσον αὐτῆς Νέμεσις, τὸ δὲ ἀναγκαῖον Μοῖρα, τὸ δὲ δίκαιον Θέμις. *Orat.*, LXIV.

poeti dei quali abbia campato alla forza distruggitrice del tempo uno scarso numero di lavori. Di Jofone, di Agatone, di Acheo, che sono secondi di merito dopo i tre primi maestri, e degli altri molti che corsero quest' arringo non senza lode, e diedero al teatro le centinaia di tragedie, appena i nomi o qualche frammento ci restano a farci ammirare la fecondità dell' ingegno ellenico, e compiangere un' altra volta la caducità e l' incertezza di tutte le umane cose. Ma da queste triste considerazioni passiamo, come faceano i Greci rattristati dalla tragedia, a rallegrare lo spirito col dramma satirico, che ci aprirà la via alla festiva piacevolezza della commedia.

§ V.

Dramma satirico.

La mitologia era il mondo delle Muse e quasi la patria poetica delle belle arti di Grecia; nel qual poetico terreno le libere creazioni, quasi produzioni indigene, spontaneamente fiorivano, e la verità di natura vi era trasportata dalla fantasia a prendere una forma ideale.[1] Bacco, nume delle tempestose trasformazioni della materia, e quindi anche della fatal vicenda dei beni e dei mali fra i quali ondeggia la vita, convenevolmente fu scelto come già dicemmo, ad essere il simbolo sacro dell' idea tragica: ma Bacco, nume del vino, eccitava anche al piacere, agli scherzi e ad ogni libertà di procaci follie le anime agitate dalla turbo-

[1] Le Muse così dell' arte loro son fatte parlare da Esiodo nella *Teogonia*:

Ἴδμεν ψεύδεα πολλὰ λέγειν ἐτύμοισιν ὁμοῖα.
Ἴδμεν δ', εὖτ' ἐθέλωμεν, ἀληθέα μυθήσασθαι.
Molte care menzogne al ver simili
Nostr' arte intesse, e favoleggia il vero.

Vedete anche Nonno, *Dion.*, XLVII, 205 e seg.

lenta sua forza. Simile alla condizione di queste anime, nelle quali il sentimento della vita è fortemente esaltato, ma tutte le idee son disordinate e confuse, stimavano i Greci essere stata la feconda confusione delle cose umane nella prima selvatichezza della natura.[1] Pane, Sileno, i Satiri e le selve da essi abitate furono i simboli fantastici appropriati a significare questa idea: la quale, secondo che

[1] In un frammento del *Sisifo*, poema satirico perduto di Euripide, abbiamo una descrizione della disordinata vita degli uomini nella primitiva confusione di tutte le cose loro. Io lo reco da me tradotto per testimoniare anche la corruzione della tragedia operata da questo poeta con le sue intemperanze sofistiche:

Tempo già fu che inordinata e fera
Agitavan la vita i rozzi umani,
Forza opponendo a forza: o pena alcuna
Non frenava i malvagi, e nullo i buoni
Degno premio attendea. Le leggi allora
Vendicatrici uom pose, acciò che fosse
Della famiglia umana util tiranna
Giustizia, e a lei serva l'ingiuria; e certa
La sua multa patisse ognora il reo.
Ma poichè sole delle leggi il brando
Colpia le aperte violente offese,
D'ombra il delitto si protesse: ond' io
Credo che accorto e savio alcun sorgesse
E divisasse nella mente acuta
Uno spavento a' rei, che l'opre e i detti
E i pensier ne affrenasse anco furtivi.
Nelle umane bisogne allor fu Iddio
Primamente introdotto; un Ente, un Genio,
Fiorente ognor d'incorruttibil vita,
Che le cose mondane ascolta e vede
Coll'intelletto, e pensa e cura. Ogni opra
Quinci fu vista, ogni parola udita,
Nè silenzio nascose ingiusta voglia
Al Nume ch'è pertutto, e nulla ignora.
Con siffatti argomenti ei la più bella
Trovò delle dottrine e la migliore,
D'util menzogna ricoprendo il vero.

Questo frammento può anche leggersi allegato dal Padre Corsini nelle sue annotazioni all'opera di Plutarco: *De placitis philosophorum.* E simile a questa era la dottrina di Crizia conservataci da Sesto Empirico, *Advers. math.*, XVI, ec. — Del resto egli è qui da notare che nei Misteri faceasi vedere con appropriate rappresentazioni come la vita umana dalla primitiva confusione e salvatichezza fosse venuta a ordinata civiltà.

parmi, fu espressa nel dramma satirico. Imperocchè in esso gli elementi della tragedia e della commedia così erano mescolati, come quelli della vita nella mitica selva di Pane, e delle altre divinità partecipi eziandio della fiera.[1] Potrebbe aggiunger lume e forza alla congettura anche il nome derivato a questo dramma dai Satiri, chi fontalmente lo deducesse dalla radice semitica סתר (satar) che suona *nascondersi*, e dalla quale visibilmente proviene anche il nome di *Saturno*.[2] Ed infatti Saturno che si *nasconde* nel *Lazio*, non solo è simbolo mitico dello stato di natura, o della prima comunione di tutte le cose, ma della segreta dottrina velata da queste apparenze simboliche. Quindi le selve, come disse sapientemente Virgilio, *tutte cose rispondono* (respondent omnia sylvæ); le quali sono la materia prima (ὕλη, *hyle;* onde *silva*) dove gli elementi di tutte le esistenze corporee implicitamente si trovano. E l'egloga latina è quasi frammento di una antica rappresentazione poetica di questa feconda confusione di elementi e di forme, e della primitiva condizione della vita umana. Di che lo stesso Virgilio par che avesse un profondo senso, o la pienissima cognizione, quando nell' egloga sesta, intitolata *Sileno*, ce ne lasciò un bello e notabile documento.[3]

Checchè sia di ciò, egli è certo che nei tempi, nei quali sulle altre potenze predomina la fantasia, l'idea che gli uomini concepiscono della vita loro, e delle cose che

[1] « Atanasio ancora.... nel libro *contra i Gentili* lasciò scritto che Iddio adorato dai Gentili è quasi un composto di ragionevole e d' irragionevole. Però nella sua immagine si congiunge l' una e l' altra forma, cioè l' umana, e quella di bestia » Tasso, *Del poema eroico*, lib. I.

[2] Nel dialetto dorico *σατὰρ* o *σατήρ* significava *scherzare: unde*, dice a questo proposito il Casaubon, *et διασατήρ pro διαπαίζειν*, *Lacedæmonii usurparunt. De satyr. græc. poes.*, lib. I, c. 2.

[3] Virg., *Egl.* IV. — Sileno è addormentato in un antro; argomento di speculazione, o dell' idea nascosta sotto il velo di questi simboli. La bellissima *Egle*, notatelo bene, si aggiunge compagna ai pastori che vo-

abbiano rispetto con essa, non può esser libera da quel predominio, e in simboli fantastici prende apparenze e figura. Veggiamo anche adesso il popolo recare a certi tipi caratteristici i volgari costumi, e poeticamente crearsi quei personaggi che lo fanno ridere dalla scena con la viva rappresentazione delle goffaggini e malizie plebee, nelle quali è parte non piccola di un suo vivere consueto. E i Sileni ed i Satiri troppo bene significavano gli effetti operati nell' uomo dal vino; l' inettitudine, i petulanti scherzi, la morale degradazione. Che se le grandi forme titaniche create da Eschilo levavano l' uomo alla divinità, quest' altre abiette e goffe nature lo mostravano per diritta opposizione inferiore a sè medesimo. La *Dimalea* era una danza laconica, che eseguivano Satiri e Sileni circolarmente danzando, e forse ebbe questo nome dalla loro indole paurosa e codarda.[1] Inetti e da nulla li chiama Esiodo presso Strabone;[2] e baldanzosi e boriosi in condizione sicura, ma timidi e vili nei pericoli ci appariscono nel *Ciclope* d' Euripide, e ne' *Dionisiaci* di Nonno.[3] Le quali cose opportunamente c' introducono a conoscer l' essenza del dramma satirico.

gliono udire il carme di Sileno: *jamque videnti Sanguineis frontem moris et tempora pingit.* E quando Sileno comincia a cantare:

> *Tum vero in numerum Faunosque ferasque videres*
> *Ludere, tum rigidas motare cacumina quercus....*
> *Namque canebat, uti magnum per inane coacta*
> *Semina terrarumque, animæque, marisque fuissent*
> *Et liquidi simul ignis, etc.*

Queste cose ai pastori!... — Vedete l' Egloga intiera.

[1] Polluce, IV, 14; Müller, *Storia de' Dori*, lib. IV, cap. 6, § 9.

[2] Esiodo allegato da Strabone, X. — γένος οὐτιδανῶν Σατύρων καὶ ἀμηχανοέργων, e Casaub., l. c., I, 6.

[3] Νόσφι μόθοιο λέοντες · ἐνὶ πτολέμοις δὲ λαγωοί:

Nella pace lioni, e lepri in guerra.

Dionis., XIV, v. 23 e preced.

Sosia nell' *Amfitrione* di Plauto:

Nam quum illi pugnabant maxume, ego tum fugiebam maxume.

Act. II, sc. 1.

Da queste nostre considerazioni non vuolsi peraltro concludere che questo dramma venisse tosto a pienezza di forme, e che la tragedia e la commedia si derivassero da esso così formato. Volemmo solamente, seguitando il processo logico delle idee, illustrare con le leggi della loro genesi necessaria quelle dei fatti storici: e la storia nel caso nostro non è in verità repugnante alla ragione di queste idee. Le campestri feste di Bacco, nelle quali facevasi tanta significazione comica di vita, erano anche in certo modo naturalmente satiriche. Sappiamo che Arione, inventore dello stile, o maniera tragica (τραγικὸς τρόπος), adoperò nei suoi Cori anche i Satiri.[1] Sappiamo che il genere tragico e quello comico erano dapprima confusi insieme in una informe rappresentazione di cose, e col nome di tragedia comunemente appellati.[2] Che poi questa rappresentazione fosse in sostanza la stessa che il dramma satirico, necessariamente si raccoglie dalla *Poetica* di Aristotele, nella quale veggiamo la tragedia, da quel dramma primitivamente indistinta, dipoi separarsene al tutto, lasciando ad esso il ridicolo, e per sè ritenendo decoro e nobile dignità.[3]

Io dunque nella storia della formazione del dramma satirico distinguo due tempi. Nel primo non veggo se non gli sparsi elementi di esso nella vita greca, o una informe rappresentazione bacchica, nella quale i semi del genere tragico e comico sono disordinatamente e naturalmente confusi. Nel secondo pongo l' origine artistica, anzi la piena

[1] Suida, in Ἀρίων.

[2] Ateneo, XI, 19 ἀφ' οὗ τραγῳδία τὸ πρῶτον ἐκλήθη ἡ κωμῳδία. — Qui adunque erano, come dice Orazio, *De Arte Poet.*,

Rusticus urbano confusus, turpis honesto.

Aristotele, citato dallo Schoell, *Storia della lett. greca*, III, 7.

[3] Arist., *Poet.*, IV: ἔτι δὲ τὸ μέγεθος ἐκ μικρῶν μύθων καὶ λέξεως γελοίας διὰ τὸ ἐκ σατυρικοῦ μεταβαλεῖν, ὀψὲ ἀπεσεμνώθη. κ. τ. λ.

e distinta formazione di questo dramma, poetica espressione dell'idea già contenuta in que' primi elementi, o informe selva di cose. Se a Fliunte, o in Atene cominciasse il dramma a prendere quella sua forma, lascerò volentieri che altri se ne risolva. Materia al componimento furono i miti e le tradizioni de' tempi antichi ed eroici: la sua grandezza, mediocre: la serietà, in più parti, a parodiare la tragedia: e l'esito sempre lieto. Imperocchè il popolo, rattristato nelle commozioni tragiche, voleva anche in Grecia dopo di esse avere la sua *Farsa*. Ma fonte principalissima del ridicolo era l'indole satiresca del dramma; e di qui il Coro dei satiri e dei sileni, con le loro nature fantastiche, con le loro danze mimicamente grottesche, coi loro costumi senza morale decenza, e con le proterve e grosse buffonerie inspirate dalla ebbrezza, e dal libero istinto di una vita puramente animale. Cherilo, Frinico, Pratina, ed Eschilo ridussero a ordinata forma questo poema drammatico. Sofocle condiscese talvolta anco ad eseguire la sua parte sopra la scena; ma più volentieri impetrò licenza di non aggiungerlo alle sue tragedie ne' poetici certami.[1] Di tutti i componimenti di questo genere ci resta soltanto il *Ciclope* d'Euripide; il quale fortunatamente è la necessaria confermazione di ciò che abbiam detto sulla natura del dramma satirico, o meglio sull'idea poetica della vita in esso rappresentata. — « Le ricchezze, se tu, omiciattolo, non lo sapessi, a chi ha sapienza vera, son Dio: e grandissima di tutte le divinità, il ventre. Il fulmine di Giove io non temo, nè credo lui più potente di me. Quando e' piove, ed io bevo il latte standomene sicuro in questo petroso antro, e mi arrostisco un vitello, o altra bestia saporita, e me li divoro. Indi strepitando anch'io col mio corpo; e scuotendo il peplo,

[1] Suida: ἦρξε τοῦ δρᾶμα πρὸς δρᾶμα ἀγωνίζεσθαι, ἀλλὰ μὴ τετραλογίαν.

rispondo ai tuoni del cielo. Nevica, o è tramontana? Accendo il fuoco, e mi scaldo. La terra non può negarmi i suoi frutti, e deve ingrassarmi il gregge; col quale fo anch'io sacrificii, ma al mio ventre. Il resto non curo. Bevere, mangiare, non affliggersi: questo è Giove ai sapienti. Chi pose le leggi a render varia la vita, quello io vuo' che stia in pianto. A me è legge il piacere della mia anima, ed ora mi sarà dolcezza il mangiarti. »[1] Così ad Ulisse parla il Ciclope, il quale non solamente vive secondo la vita che nel dramma satirico è significata, ma è il tipo assoluto di questa vita; ma è un circolo intero di cose, e quasi direi un microcosmo, parodia comica del gran mondo razionalmente ordinato. In questo monoculo figliuolo della Terra,[2] non vi ha principio di moralità: tutto è animalesco vivere: e però egli ha un occhio solo, cioè quello sensuale soltanto. Ulisse è *Nessuno* per lui, perchè con questa forza irrazionale non vi può essere *diritto* commercio o cambio di ragioni: ma a vincerla, l'uso del senno è anzi *negativo*, che *positivo*. I Satiri prima del cimento audacissimi, e di cuore adamantino,[3] venuto il momento della pericolosa prova, secondo il costume loro, vinti di paura, inviliscono. E il vino che ai valorosi accresce il coraggio, qui move alcuno quasi a compiere azioni degne dell'epopea e della tragedia; dispone altri ai comici scherzi, ma torbidi e grossi; e rende il Ciclope anche minore di se medesimo e lo dà in balìa di *Nessuno*: perchè non vivendo egli se non vita corporale, addormentati i sensi, è già nulla. Cosiffatto era il dramma satirico; una selva poetica dove

[1] Vedete il *Ciclope*, v. 316 e segg. ὁ πλοῦτος, ἀνθρωπίσκε, κ. τ. λ. — Plutarco, *Perchè gli oracoli non rendano più risposta.* — Strepsiade nelle *Nubi* di Aristofane è sul punto di rispondere anch'egli romoreggiando al tuono: Καὶ δὴ σέβομαί γ' ὦ πολυτίμητοι, καὶ βούλομαι ἀνταποπαρδεῖν πρὸς τὰς βροντάς.

[2] *Ciclope*, v. 648, μόνωπα παῖδα γῆς.

[3] *Ciclope*, v. 596, πέτρας τὸ λῆμα κἀδάμαντος ἕξομεν.

i germi della tragedia e della commedia si stavano insieme naturalmente e fantasticamente misti e confusi, una grottesca parodia della vita la quale sia governata dalla ragione. E come nel vivere umano puoi notare due forme differentemente distinte, una moralmente nobile e dignitosa, cioè naturalmente aristocratica, l'altra abietta e plebea; così la tragedia rappresenta la vita dei grandi, la commedia quella del popolo.[1] Laonde il logico procedimento di queste nostre ricerche non solo ci fa vedere nella poesia drammatica de' Greci una intera immagine della vita; ma nella genesi o distinzione delle specie di quella poesia, una imitazione del corso tenuto dalla natura nel razionale ordinamento delle cose umane. Alle quali idee non attribuiremo altra forza che quella di probabili ragioni, e quanta ne debba ad esse mantenere e confermare la convenienza che avranno con le altre storiche origini della tragedia e della commedia.

§ VI.

Naturali origini dell'idea comica. Commedia siciliana: Epicarmo.

L'idea comica, che abbiamo veduto starsi implicitamente, ma in una forma fantastica, nel dramma satirico, ebbe verso i tempi di Tespi una rappresentazione distinta fra gli Ateniesi. Imperocchè gli spiriti aveano cominciato ad amar molto le arti della letteratura drammatica. Ma qui novamente insorgono i Dori a contrastare agli Ionii l'onore della prima invenzione; e di una loro commedia pregiavansi a giusto titolo i Siciliani, fra i quali Epicarmo fu celebratissimo.

Gli elementi primi della commedia, come quelli della

[1] Aristotele, *Poet.*

tragedia sono per nativa necessità nella vita umana;[1] nè vi vuol molto tempo, nè gran fatica, perchè, provocata dai sociali commerci, o spontaneamente nata in un piacevole ingegno, l'idea comica esca in luce, e prenda forme popolari accomodate alle circostanze. La natura ha voluto che gli uni cerchino il loro piacere negli altri o fra gli altri, e che tutti insieme moralmente si giovino, e s' ammaestrino; la quale fece gli uomini a società, e dispostissimi alla imitazione. Nè l'anima osserva cosa che più intimamente e sinceramente la diletti, quanto quelle che essendo in altri o fuori di lei, sono della qualità medesima delle sue proprie; le facoltà personali, le inclinazioni, i pensamenti, i costumi, e le operazioni della vita comune che ne conseguono. Nè da altra fonte che da questa potrebbe venirle il piacere dello scherzo e del riso, al quale anche fu nata. Con gli esseri privi di sentimento tu non conversi, ma ti son materia di studio e di utilità: degli animali puoi ridere, ma trovando in essi qual cosa che ti renda immagine della stessa tua vita. Fra' tuoi simili godi veramente le piacevolezze dello spirito, e vedi nascere la commedia. Che s' elle fossero solitarie, se non balzassero fuori per dover essere corrisposte con partecipazione di allegria, o ricevute con discreta mortificazione dell'amore che l'uomo ha di sè, nascerebbero senza scopo, e si rimarrebbero senza effetto.

I Greci erano uomini lieti e conversevoli, e poeticamente arguti, e contraffattori; imperocchè una buona parte della lor vita sociale fosse una mimica e spettacolosa rappresentazione. Fra questi popoli adunque, dove la reciproca osservazione del costume era perpetuamente stimolata da mille passioni politiche; la letteratura, un'istruzione civile, un esercizio d'ingegno a divertimento, e una fedele immagine del costume; la religione, una pubblica festa e una letteraria

[1] Aristotele, *Poet.*, IV, γενομένη οὖν ἀπ' ἀρχῆς αὐτοσχεδιαστικὴ καὶ αὐτὴ (τραγῳδία) καὶ ἡ κωμῳδία.

commemorazione della vita: fra popoli cosiffatti, io dico, l'idea comica doveva apparire non solamente per tempo, ma viva, gioconda, mordace, ed essere presto disposta a prendere forma drammatica. Il severo Licurgo aveva inalzato al Riso un piccolo simulacro, e nella sua repubblica i giovanetti cantavano le lodi (ἔπαινοι) dei generosi e il vitupèro (ψόγος) dei codardi: gli uomini fatti usavano lo scherno e il motteggio nei ginnasii, nelle lesche, nei simposii, a vicendevole ricreazione e profitto: gl'iloti (lo scrivo con dolore), fatti ubriacare dai superbi padroni, servivano con canti e danze vili e ridicole all'ammaestramento degli osservatori.[1] Questa fu la commedia degli Spartani. I cittadini di Egina, tolta a que' d'Epidauro la statua di Damia e di Auxesia, vi celebravano riti sacri e cori femminili con detti festivamente mordaci.[2] Cerere, giunta polverosa e stanca al pozzo di Calliroe nel territorio d'Eleusi, siede sopra una pietra che dalla tristezza della diva è detta *Agelaste:* poi, entrata nelle case di Celeo, è rallegrata dai burleschi ed estemporanei versi di Giambe.[3] E intorno a questo pozzo rappresentavano gl'iniziati, mimicamente danzando, il ratto di Proserpina, il correr lungo di Cerere, i ritrovati di Trittolemo.[4] Poi sul ponte del Cefiso, incontrati da molta turba, erano assaliti con festivi motti, e rozze e frizzanti piacevolezze, alle quali rispondevano gareggiando di spirito; e il vincitore era coronato di bende.[5] In ogni terra di Grecia dalle processioni falliche, o dalle vendemmie e dalle altre feste e conversazioni

[1] Plutarco, *Vita di Licurgo.*

[2] Erodoto, lib V. Χοροῖσι γυναικηίοισι κερτόμοισι ἱλάσκοντο.

[3] Callim., *Hymn. in Cer.*, v. 13 e seg., Apollod. *Bibliot.*, l., 5. — Etimol. mag. voc. Ἰάμβη ec.

[4] Eurip., *Suppl.*, v. 619. Pausan., *Att.*, 38. Scol. Aristof., *Ran.*, al v. 320 Sainte-Croix, *Myst. du Pag.*, sect. V.me art. 3.me

[5] « C'est de là que le verbe γεφυρίζειν dérivé de γέφυρα, *pont*, avait pris l'acception de *railler*, lancer des sarcasmes contre quelqu'un, ec. » Sainte-Croix, l. c.

allegre prorompevano canti estemporanei e giocondi, motti e beffe pungenti, lo spirito insomma della popolare commedia. Ma questo non è ancora un lavoro, una imitazione fatta dall'arte. — Il Giambo non potea non avere elementi comici; ma era satira personale. Correvano fra i Dori e gli Eolii componimenti lirici sotto nome di commedia:[1] ma questi non sono anche la rappresentazione drammatica. Essa primamente apparisce fra i Megaresi, o fra i popoli dell'Attica, i quali appunto se ne disputavano la prima invenzione. A conciliare in alcuna guisa le contrarie ragioni dei pretendenti invochisi Susarione, che nacque a Tripodisco, villaggio del territorio Megarico, e che in Icaria, patria di Tespi, fu de' primi a dare i primi saggi della commedia vera.[2] L'idea comica, espressa da' Megaresi, era giudicata con disdegnosa superiorità dagli Ateniesi, siccome troppo bassamente giocosa; ma anche quel disprezzo attico non tanto era un giudizio della cosa, quanto un argomento di emulazione.[3] Che fra i Megaresi del continente greco, e quelli della Sicilia vi fossero comunicazioni, e che i secondi, passati ad abitare in Siracusa sotto il regno di Gelone, vi portassero anche e vi alimentassero l'amore delle rappresentazioni comiche, è ragionevole congettura del Müller; ma se Formide è anteriore, come certamente lo è, ad Epicarmo, il quale andò coi Megaresi a Siracusa, niuno non vede che già la commedia

[1] Boeckh, *Stantshaltung*, vol. II, p. 362 e seg. e Tiersch, *Cinleitung zu Pindar*, p. 17, citati dal Müller, lib. IV, cap. 7, § 2.

[2] Clemente Alessandrino, *Stromat.*, I, lo dice d'Icaria, Ἰκαριεύς.

[3] Ecfantide, poeta comico ateniese, diceva che si sarebbe vergognato a fare il dramma megarico.... ᾐσχυνόμην τὸ δρᾶμα μεγαρικὸν ποιεῖν. Aspas. ad Arist., *Eth. Nicom.*, IV, 20. Ma qui facilmente parlava la gelosia del mestiere (κεραμεὺς κεραμεῖ φθονεῖ) e la rivalità nazionale. In ogni modo il *riso megarico* era il nome proverbiale di un riso rozzo e grossolano:

. . . . γέλωτα μεγαρόθεν κεκλαμμένον

ARISTOFANE, *Vespe*, v. 57.

era coltivata con qualche successo in questa città.[1] Nuova confermazione di quella verità storica, che quando le idee delle cose son poste in luce da alcuno, presto appartengono a tutti coloro che parlano una medesima lingua, e sono naturalmente usate ovunque si trovino valorosi ingegni, e favore di circostanze.

Epicarmo era di Coo, e studioso delle fisiche discipline. Coltivò la dottrina pitagorica, ma come uomo non legato al *sistema*,[2] e la divulgò in sentenze poetiche secondo la maniera degli gnomologhi, o intramettendola quasi di furto agli scherzi comici.[3] Se ad apertamente filosofare gli fosse impedimento la tirannide di Gerone, non so:[4] ma il credito, di cui godeva, potea farlo rispettivo, non timido; ed egli che amava il divulgamento del sapere avrà saputo conciliare la prudenza sua con l'utilità degli altri. — Queste cose son qui ricordate a mostrare quanta fosse la coltura intellettuale, e la civile importanza dell'uomo, che la commedia sicula fece degna dello studio e dell'ammirazione di Platone.[5]

Il governo regio, perocchè rattiene dentro certi confini la manifestazione degli affetti e delle opinioni, e ne impedisce il traboccamento democratico, educa necessariamente il senso più o meno squisito delle convenienze. Nè

[1] Müller, *Storia de' Dori*, Ibid.

[2] Giamblico, *vita di Pitagora*, cap. XXXVI: οὐκ ἐκ τοῦ συστήματος τῶν ἀνδρῶν.

[3] Giamblico, lib. cit., cap. XXIX, οἵ τε γνωμολογῆσαί τι τῶν κατὰ τὸν βίον βουλόμενοι, τὰς Ἐπιχάρμου διανοίας προφέρονται· καὶ σχεδὸν πάντες αὐτὰς οἱ φιλόσοφοι κατέχουσι. — Diog. Laer., VIII, 3; Giamblico, l. c., cap. XXXVI.

. . . . μετὰ παιδίας κρυφὰ ἐκφέροντα τὰ Πυθαγόρου δόγματα.

[4] Lo dice Giamblico, ivi.

[5] Alcimo, allegato da Diogene Laerzio, III, 12. — Platone nel *Teeteto:* καὶ τῶν ποιητῶν οἱ ἄκροι τῆς ποιήσεως ἑκατέρας· κωμῳδίας, Ἐπίχαρμος· τραγῳδίας δὲ, Ὅμηρος. — Epicarmo, a giudizio di Platone, sommo nella poesia comica, come nella tragica Omero!

la volontà potrebbe fare osservare quelle leggi fra le quali è costretta, che anche la mente non discernesse dentro quei termini tutte le relazioni degli oggetti morali, che a sè la richiamano con necessità sempre nuove. Può il cuore esser desideroso di maggior libertà: ma la ragione deve esser più placida e più serena in quel regolare andamento di cose civili; e lo spirito, per questi sottili discernimenti fattosi più arguto, deve anche esercitarsi nella vita con malizia più elegante, più urbana, più graziosa. Onde non è meraviglia se Epicarmo, uomo disciplinato secondo la dorica gravità [1] e uso alle speculazioni filosofiche, potè considerare e ritrarre l'umano costume con superiorità tranquilla, e dare alle sue opere drammatiche quella importanza razionale e morale, quella costumatezza aristocratica, quel lepore urbano, e gastigata piacevolezza, che furono pregi caratteristici della commedia sicula di fronte a quella attica antica. [2]

Leggendo i pochi frammenti che di queste opere ci rimangono, subito ci fa viva impressione una singolar chiarezza d'idee, una persuadente grazia di discorso ch'io chiamerò siciliana, un'armonia, un ritmo di versi accomodati anch'essi a persuasione, che s'insignoriscono

[1] Metrodoro, figlio di Epicarmo, allegato da Giamblico, lib. I, cap. XXXIV. Se debbasi distinguere l'Epicarmo comico dall'Epicarmo filosofo pitagorico, è cosa trattata dal Mongitore nella sua *Bibliot. Sic.*, tom. I, pag. 180.

[2] Domenico Scinà, nel suo Articolo sopra Epicarmo, e nella sua *Memoria sul secondo periodo della letteratura greco-sicula*, p. 43. — Nella iscrizione posta sotto la sua statua in Siracusa, Epicarmo venia lodato per l'utilità recata alla gioventù, o fors' anche all'universale, se invece di παισὶν si legga πᾶσιν secondo il codice Vaticano:

πολλὰ γὰρ ποττὰν ζωὰν τοῖς πᾶσιν εἶπε χρήσιμα

Questo epigramma è di Teocrito, e comincia imputando a lode di Epicarmo l'invenzione della commedia:

Ἅ τε φωνὰ Δώριος, χὠνὴρ ὁ τὰν κωμῳδίαν
εὑρὼν Ἐπίχαρμος.

della nostra anima e presto ci fanno intendere perchè Platone con tanto amore vi risguardasse, e dovesse giovarsene per l'arte de' suoi dialoghi. Pare che la filosofia avesse molta parte in questi componimenti, o che Epicarmo scrivesse anche assolutamente la commedia filosofica. A che fossero composte le sue *Pirra e Deucalione*[1] e *la Terra* ed *il Mare* non possiamo distintamente saperlo: ma forse l'*Ulisse* era una commedia del genere di che parliamo; forse il dialogo di Plutarco *sugli animali che partecipano di ragione*, è rappresentazione dello stesso concetto.[2] Non dovendo la commedia sicula nè colpire con libertà democratica le individue persone, nè direttamente le passioni e i vivi interessi della vita politica, fu piacevolmente dotta e istruttiva, o con dissimulazione arguta espresse la vita degli uomini veri nell'immagine dei personaggi finti, e si compiacque nelle parodie mitologiche. Così preparava per tempo anche da questa parte profittevoli esempi alla nuova commedia attica. Perchè quando ad un personaggio finto tu attribuisci il ridevole costume di un uomo vero, presto a cosiffatta persona riferirai altre analoghe ridicolosaggini di altri uomini veri, sicchè da ultimo il nome di essa divenga quello di una idea, o di un morale carattere.[3] Non ostante in queste parodie comiche la mitolo-

[1] Müller, l. c. — Secondo alcuni, Doro era figlio di Deucalione e Pirra. (Giamblico, l. c., cap. XXXIV). Non avrebbe potuto Epicarmo applicar la commedia ai costumi della razza dorica? Ma forse con intendimento filosofico egli fece quel suo lavoro.

[2] Crede il Müller, l. c., che il poeta incidentemente vi faccia osservazioni filosofiche sull'istinto degli animali. A me sembra, dovendo giudicarne dai versi che ce ne ha conservato Diogene Laerzio, III, 12, che l'idea principale espressa da Epicarmo sia quella della necessaria sapienza della Natura; di quella sapienza che divinamente è nella costituzione del mondo, e della quale sono parziali e necessarie manifestazioni gl'individui corpi, le loro azioni e passioni, e quindi anche l'istinto degli animali.

[3] Quelle maschere del *Grazioso* (χαρῖνος), del *Motteggiatore* o *Buffo*

gia e con essa la rappresentazione delle cose fantastiche naturalmente prevalevano alla fedele imitazione delle vere. Epicarmo adunque, festivo poeta, e fisico e filosofo, avrà usato i simboli mitici con siffatta arte, che dalla opportuna unione della fantasia, della verità, della piacevolezza comica e della dottrina si generasse nell' anime greche un diletto maraviglioso. Nel *Matrimonio di Ebe*, quella gran quantità di pietanze onde la mensa è lautissima e quella vorace gola di Ercole che v' ebbe posta il poeta, certamente dovevano offrire la comica immagine di quel che allora solessero fare i grandi nelle terre siciliane, specialmente quelli sorti di nuovo a ricco e sontuoso vivere, dove non fosse preso di mira un costume atletico.[1] Ma questa medesima voracità attribuita un' altra volta all'Eroe greco nella commedia, il *Busiride*, può anche far sospettare che il poeta così adoperasse con qualche più elevato intendimento, e che volesse servire così al piacere delle moltitudini, come a quello degli uomini più istruiti.[2] In un' altra di queste rappresentazioni comiche, il *Vulcano* o i *Gozzovigliatori*, l' inclito artefice dal piede zoppo, come Omero lo chiama, ha fermato Giunone sopra una sedia o trono con un magico incantesimo. Dedalo, servo di Vulcano, e il dio della guerra, fantasticamente vestiti, sono

(Διάσυρος) ed altre, delle quali parla il Müller (l. c., cap. 7, § 4) confermano quel che diciamo in questo luogo.

[1] Celebri erano le mense siciliane nell' antichità. Platone, *De Rep.*, III. Orazio, III, 1.

[2] Questo intendimento potrà meglio raccogliersi da ciò che diremo a pag. 171, nota 1. — Aristofane nelle *Rane* e negli *Uccelli* ci rappresenta Ercole dedito in questo modo ai piaceri della tavola. Callimaco, nell' *Inno a Diana*, v. 46 e seg.

τοῖος γὰρ ἀεὶ Τιρύνθιος ἄκμων
Ἕστηκε πρὸ πυλέων, ποτιδέγμενος εἴ τι φέρουσα
Νεῖαι πῖον ἔδεσμα. θεοὶ δ' ἐπὶ πάντες ἐκείνῳ
Ἄλληκτον γελῶσι;

a mostrare l' idea comica che qui si racchiude.

intesi, questo a sciogliere l'incanto, quello a stringerlo con più forza che mai. E solamente dopo le lunghe preghiere Giunone riacquista la sua libertà. Ma Vulcano, maltrattato per quella sua azione dai genitori, abbandona l'Olimpo. Da ultimo, venuto in desiderio di ritornarvi, e avendo divisato seco medesimo un allegro espediente, ubriaca Bacco, lo fa salire sopra un asino, e con questa cavalcatura rientra nelle celesti magioni e move a riso gli dei, sicchè l'accomodamento sia conchiuso in una solenne gozzoviglia. [1] A questo modo la mitica teologia pagana era materia al divertimento del popolo. Ma sotto queste forme festive parmi non difficile a ritrovare il riposto concetto del poeta filosofo. Giunone è il naturale principio della virtù eroica o della sociale necessità per cui ella debba esercitarsi: Vulcano e Dedalo, simboli delle arti, tenacemente incatenano in dilettosa pace quella virtù con la dolcezza degl' ingegnosi studi; imperocchè le arti della pace siano per loro natura contrarie a quella della guerra: Marte vuole che ella sia sciolta, e con le armi in pugno nelle battaglie. [2] Ma lasciata liberamente trascorrere, la discordia agita il mondo, la vita serve alle necessità più triste e calamitose, in somma *le forze peggiori prevalgono;* [3] finchè il disordine non metta capo nella stanchezza, e la stanchezza non cerchi ristoro in volgari sodisfazioni, e in una allegria grossa e corpulenta. Donde poi si ritorna all' ordine antico. —

[1] La ricomposizione di questa favola è dovuta alle ingegnose ricerche del Müller, ivi.

[2] Nel vaso scoperto a Barì e conservato nel Museo Britannico, dove si veggono queste comiche figure, il nome soprascritto a Marte non è Ἄρης, ma Ἐνυάλιος a più specialmente significare il Dio della guerra. Vedete il Visconti, *Mus. P. Clem.*, IV, tavola XI.

[3] Lo dice Vulcano medesimo nell' *Iliade* d' Omero, lib. 1, v. 577, ἐπὶ τὰ χερείονα νικᾷ; testimonianza che parrebbe fatta apposta per convalidare la nostra interpretazione. Dei *legami di Giunone* parla Platone nel II della *Repubblica*, e vi ammette anche l' allegoria. . . . ὅ τι τε ὑπόνοια καὶ ὅ μή.

Questo o altro simile doveva essere per fermo il senso filosofico della commedia.

Così adoperando, s' io mal non m' appongo, Epicarmo congiungeva il mito con la verità delle cose, e la sapienza filosofica con la piacevolezza comica. E questa era la commedia sicula. La quale peraltro non limitossi a queste sole rappresentazioni. Anche la vita rustica fu posta sulle scene da Epicarmo, e probabilmente con una lepidezza faceta, con una argutezza ingenua, che facessero sentire di essere siciliane. [1] Nei *Persiani* o nelle *Rapine* o *Depredazioni* (ἁρπαγαί), e in qualche altra commedia parlò di cose politiche; ma da questa parte non gli arrideva quella libertà, che i poeti ateniesi avevano anche soverchia. Laonde io mi credo che di pungente frizzo, di spiritosa festività, in somma, di forza comica egli non andasse del pari con que' poeti. La moderazione fu necessario pregio della Commedia ch' egli diede bellissima a' Siciliani; e il riso da lui eccitato poteva tornar venusto sulle labbra delle Grazie, o degli uomini gravi, ma sarebbe stato freddo in bocca di un popolo licenzioso. L' eccellenza del suo stile pare che si convenisse con la forma del componimento, e con la natura delle cose trattate, e ch' egli insegnasse ai comici posteriori a ordinare e condurre la favola con più efficace ed elegante artificio che non fossero usi di fare, dando alla Commedia un corpo meglio costituito che prima non avesse. [2] Passiamo ora a quella Ateniese.

[1] Fra le commedie di Epicarmo contasi eziandio il *Contadino*, Ἀγρωστῖνος.

[2] Aristotele, *Poet.*, V, dice che i primi a comporre favole furono Epicarmo e Formide, τὸ δὲ μύθους ποιεῖν Ἐπίχαρμος καὶ Φόρμις ἦρξαν. Forse troppo assolutamente; ma egli intende della *favola universale*, καθόλου ποιεῖν λόγους, ἢ μύθους, ivi.

§ VII.

Commedia attica antica: Aristofane.

I Megaresi recavano la loro commedia a un principio democratico:[1] quella degli Ateniesi fu la viva immagine della loro democrazia.[2] Cercatene i primi saggi fra le antiche memorie; ed ella, quantunque fosse tuttavia quasi giovinetta inesperta, pur vi farà sentire la franca e piacevole sua voce indirizzandosi al popolo:

> Popolo, udite! Son le donne un male.
> Ma non concesse, o cittadini, il fato
> Pur senza un male a noi vivere in casa.
> E l'aver moglie e 'l non averla è male.

Questi sono i primi versi, che fra tanto intervallo di secoli ella fa giungere sino a noi, e ben ci annunzia fin da principio ch' ella vorrà esser cosa tutta del popolo: ἀκούετε, λεώς.[3] Ma a tessere la continua storia di questa attica commedia, dalle origini prime fino ai tempi in cui ella potè mostrarsi nella pienezza delle sue forme, anco ad Aristotele i fatti mancavano. Agli Areopagiti era proibito per

[1] Aristotele, *Poet.*, III: τῆς μὲν κωμῳδίας. οἱ Μεγαρεῖς (ἀντιποιοῦνται) ὡς ἐπὶ τῆς παρ αὐτοῖς δημοκρατίας γενομένης. Ma vedete l'osservazione del Müller, l. c., cap. 7, § 2; e il Meineke, *Frag. poet. com.*, ec. I.

[2] Platone, a far conoscere a Dionisio il vecchio la democrazia ateniese, mandògli le *Nubi* di Aristofane.

[3] Il verso greco dopo le parole, *Udite, o popolo*, seguita così. *Susarione dice queste cose*, Σουσαρίων λέγει τάδε. Onde potrebbe alcuno sospettare che solamente i tre versi che seguono fossero veramente di Susarione, conservati prima per tradizione, e quindi scritti da qualche *diaschevaste*. Il primo a scrivere le sue commedie, secondo che si dice, fu Chionide. Ma anche il primo verso potrebbe benissimo essere di Susarione per le ragioni che saranno discorse a pag. 162 e seg. Questo frammento me ne ricorda un altro di Focilide, in cui l'autore è citato in simil modo, o cita sè stesso, e dove le donne son troppo peggio trattate. Leggasi, a sempre

legge di scriver commedia;[1] tardi il governo l'accolse in certo modo fra le pubbliche instituzioni, concedendo il Coro a solennemente rappresentarla. Chi prima vi avesse adoperato le maschere, chi fatto i prologhi, chi introdotto i personaggi, cioè via via migliorata l'imitazione drammatica, ignoravasi.[2] Pareva che fosse nata e cresciuta in una oscurità plebea: e per lungo tempo si rimase proprietà volgare di popolo. E certo prima che il governo l'avesse posta sotto la sua autorità, mancava per così dire il suggello pubblico a legittimare la proprietà dei privati, e più che dei singoli ingegni, ella doveva essere del comune. Ma cagione di quella ignoranza era anche l'antichità della cosa. A noi basterà di poter distinguere due periodi nella storia della progressiva formazione di questa commedia.[3] Nel primo i poeti via via si ammae-

meglio distinguere la gentilezza del nostro costume dalla rozzezza antica: Καὶ τόδε Φωκυλίδεω. τετόρων ἀπὸ τῶνδε γίνονται κ. τ. λ.

Delle donne che trovi essere al mondo
Quattro forme distingui. Una, di pecchia;
Di cagna una ha natura: e l'altre l'hanno
Di truculenta porca, o di cavalla
Alla fronte crinita. Assai ti figlia
La cavallina donna, agile e lesta
E di corpo bellissima. Nè buona,
Nè cattiva in sostanza è la porcina:
Ma la cagnesca, aspra, ringhiosa e forte.
Buona massaia, procacciante, accorta
Alle bisogne è chi ritrae dall'ape:
E quest'una soltanto, o dolce amico,
Questa dai Numi a tua consorte impetra.

[1] Plutarco, *Della gloria degli Ateniesi.* Il Maineke crede fatta questa proibizione dopo l'altro divieto primamente fatto, e durato poco, di nominar le persone nelle commedie κωμῳδεῖν ὀνομαστί, cioè, secondo ch'io congetturo, d'intitolar le commedie dal nome dell'uomo che era il soggetto di quella satira personale. Vedete quel che abbiamo già detto e che diremo a pag. 164, e seg. dell'*idea giambica.*

[2] Aristotele, *Poet.*, V.

[3] Fondamento alle nostre congetture è l'autorità di Aristotele; ma pochi cenni non potevano esserci argomento bastante a scoprir molta storia. Proponiamo queste congetture per suscitarne altre migliori, e come uomini che non abbiano potuto soddisfare pienamente a loro medesimi.

strano nell'arte drammatica, e conducono la loro imitazione della vita popolana secondo l'idea giambica, ch'è satira personale. Nel secondo levano la mente a più generali concetti, e trovano, o usano le vere arti della poetica costituzione della favola. Chi volesse aggiungere un terzo periodo, sarebbe quello del perfezionamento dell'una e dell'altra idea anteriormente espresse, o della compiuta forma di questa poesia democratica; il secolo di Cratino, d'Eupoli, di Ferecrate, di Platone il comico, e di Aristofane, che per noi dee valere per tutti.

Ecfantide, che superbamente disdegnava lo scherzo comico dei Megaresi, e che appartiene agli ultimi tempi del primo periodo, fu anch'egli tassato di troppa rozzezza dai posteriori poeti, ed ebbe soprannome dal fumo, per la poca lucidezza delle sue espressioni.[1] Ma ne' pochi versi di Susarione, che ci rimangono, noi troviamo una piacevolezza tranquilla, e quasi direi un tono di grazia comica, che singolarmente ci diletta nel più antico poeta di questo genere, e che ci dee rattenere dal giudicare con una sola sentenza tutto ciò che fu fatto in questo periodo. Non avendo copia di storici documenti, faremo alcune probabili congetture.

Se tutti e quattro i versi attribuiti a Susarione sono veramente di lui, ed egli in persona propria parlava al popolo, qui forse potrebbe scoprirsi il fondamento antico di quel privilegio che i susseguenti autori vollero sempre avere in questa commedia di parlare anch' essi agli spettatori, e il primo germe della parabasi. Imperocchè l'imitazione drammatica in que' principii dovea farsi in una maniera molto informe e imperfetta; nè fra quella comica e quella tragica poteva correre una differenza essenziale, quando esse per più rispetti necessariamente appartenevano ad una me-

[1] Ecfantide ebbe il soprannome di Καπνίας, *fumoso*. Aristofane e Cratino lo deridevano.

desima arte. Il poeta dunque, come eseguiva anche le parti di commediante, così non ben separavasi dalle persone che drammaticamente imitava: e in cotal guisa adoperando, egli fu quasi tronco, dal quale, lo dirò con frase dantesca, la commedia continuò a disbrancarsi. Io mi figuro che prendendo egli a rappresentare un carattere, o una situazione ridicola, ora parlasse in persona di colui del quale imitava la vita, ed ora in persona propria recasse in mezzo le opportune considerazioni sull'imitazione fatta o da farsi: spiegasse le sue intenzioni agli uditori: gli agevolasse insomma a pienamente intendere la commedia. Al che non poteano bastare le arti della esecuzione scenica, tuttavia nell'infanzia. Millo, o Mullo, autore appartenente a questo periodo, contraffaceva felicemente *il balordo;* lo che potrebb' essere confermazione storica della verità da me argomentata, se la persona da lui comicamente contraffatta fosse stata il solo personaggio, e tutto il soggetto della rappresentazione. Non già ch' egli dovesse esprimere l' idea tipica d'ogni possibile stupidezza, ma ora questo, ora quell'altro uomo che di quell' idea manifestassero le individue e positive forme nel vario fenomeno della vita. O se altri personaggi venivano con lui sulla scena nella stessa rappresentazione, non dovevano alterare le forme di questo carattere, nè potevano esser gran cosa quanto alla composizione della favola. Certo è che Chionide, poeta posteriore a Millo, fu detto *protagonista dell'antica commedia;* indizio o di grande eccellenza nell'eseguire le parti prime, o del tempo, in cui alle parti prime furono aggiunte le seconde. Perchè dove queste fossero mancate, quelle dal poeta eseguite non doveano dirsi prime, ma sole. Ond'ecco un nuovo e gran passo che farebbe l' arte drammatica. [1]

[1] A ricostruire questa storia in gran parte perduta della progressiva formazione della commedia vuolsi comparativamente aver l'occhio a quella della tragedia, quando è questione d' imitazione drammatica. Il

Magnete concorre ai premi nei comici certami, e si fregia di molte corone, le quali poi sono il querulo desiderio di sua impotente vecchiezza:[1] e quando Ecfantide *insegnava*, come dicevano i Greci, le sue commedie, il Coro oggimai poteva entrarvi di pieno diritto per pubblica autorità, e la Musa comica avea meritato l'ateniese cittadinanza.[2] Ma tutti questi poeti, per quanto può raccogliersi da Aristotele, conducevano tuttavia le loro imitazioni principalmente secondo l'idea giambica; i quali, com'io suppongo, copiavano da natura, contraffacendo con giocosa piacevolezza or questo or quello, i morali caratteri, cioè le persone vere, o certe situazioni e fatti ridicoli. Peraltro l'arte era già molto avanzata anche rispetto alla composizione della favola; perchè quando un'azione è compartita fra i primi e i secondi personaggi ella ha già una sufficiente grandezza, e dalla convenienza delle parti può il poeta argomentare l'efficacia e la bellezza del tutto, o imparar l'arte di porlo insieme. E nondimeno a questi saggi primi sarà stata anzi modello la vita, che perfetta maestra l'esperienza teatrale; e come la contraffazione comica era principalmente copia di fatti particolari, e satira personale, così la composizione della favola non sarà anche stato lavoro compiutamente o veramente poetico.

Questa lode è attribuita da Aristotele a Crate, il quale, sull'esempio dei Siciliani, avrebbe il primo fra i poeti ateniesi condotto favole universali: vale a dire, s'io non m'inganno, avrebbe poeticamente individuato un'idea, che fosse non la copia di un solo originale, ma il tipo di

primo a introdurre le seconde parti nella tragedia, come già vedemmo, fu Eschilo.

[1] Vedete il Meineke, *Frag. vet. com.*, I.

[2] Aristotele, *Politica*, VIII, 6, dove si parla di Trasippo che fece le spese del Coro per la rappresentazione delle commedie, o di una commedia di Ecfantide: δῆλον δὲ ἐκ τοῦ πίνακος, ὃν ἀνέθηκε Θράσιππος Ἐκφαντίδῃ χορηγήσας.

un intero ordine di persone o di cose; avrebbe ordinato il dramma, non secondo un fatto realmente accaduto, o malamente imitato, ma secondo la comica ragione dell'arte. Onde da lui comincerebbe il secondo periodo dell' ateniese commedia antica. [1] La vita è veramente il grande esemplare, a cui deve sempre rivolger l' occhio il poeta; ma quantunque in essa giornalmente facciasi la commedia, non sempre vi si fa con tutte le regole prescritte dall' arte. Imperocchè la vita ha una importanza tutta sua propria, che trascende troppo il potere e la ragione non solo della commedia, ma e quelli insieme della tragedia; le quali non potrebbero mai *pienamente* rappresentarla. Ma così la comica, come la tragica facoltà, tolta che abbiano dalla natura l' idea fondamentale delle loro rappresentazioni, nella sostanza di essa trovano la ragione dell' arte: e questa ragione ha un valore anch' ella tutto suo proprio, che soverchia quello dei *singoli* fatti umani, esposti all' imitazione poetica. Perchè non furono essi operati col particolare intendimento che costituissero una perfetta commedia; ma di tutti quanti essi sono l' idea comica fondamentale ha in sè già raccolto essenzialmente il valore. La favola dunque, di che ragiona Aristotele, non è in verità se non la fattura veramente poetica della commedia: e il tempo, in cui ella fu primamente composta, è quello della piena formazione dell' arte comica. [2]

[1] Le parole di Aristotele son queste: τῶν δὲ Ἀθήνησιν Κράτης πρῶτος ἦρξεν, ἀφέμενος τῆς ἰαμβικῆς ἰδέας, καθόλου ποιεῖν λόγους, ἢ μύθους: *Eorum vero qui Athenis orti sunt, Crates primus, cum jambicam formam abjecisset cœpit in universum facere sermones vel fabulas.* — *Poet.*, V. — *Giambizzare* (ἰαμβίζειν) era lo stesso agli antichi Greci che dire ingiuria: ἰαμβίζειν γὰρ ἔλεγον οἱ παλαιοὶ τὸ ὑβρίζειν, *Dionys.* περὶ ποδῶν. *Hephæst. schol*

[2] Contrarie a queste dottrine di Aristotele son quelle di alcuni, i quali vorrebbero ai nostri tempi confondere la poesia con la storia, la realità di natura con la verità dell' imitazione, cioè distruggere l' essenza stessa dell' arte. Polibio ottimamente distinse la tragedia dalla storia, lib. II, e un frammento del libro settimo, *Excerpta, de virt. et vit.*, ec.

Puoi contraffar bene un carattere, imitare una o più situazioni ridicole, aver copia di scherzi o di sali, condurre felicemente un dialogo, sapere anche inventare un bell'argomento comico. Se questo soggetto non saprai distinguere in giuste e accomodate parti, e queste membra non saprai ordinare in ben disposto e vivace corpo secondo quell'idea comica, che già devi avere, siccome modello, nella mente, mancherà tuttavia la commedia. Or quest'idea è la favola universale, del cui primo uso fra gli Ateniesi Aristotele fa onore a Crate. Conosciuta l'arte vera della costituzione della favola, i susseguenti ingegni via via con necessario progresso dovevano migliorarla; finchè l'idea comica co'suoi cori, co'suoi attori, con le macchine e tutto l'apparato della esecuzione scenica finalmente avesse la debita grandezza e la bene abituata figura, e potesse gareggiare di poetiche glorie con la tragedia. Ma la satira personale restò sempre, come vedremo, grande ed essenzialissima parte di questa commedia popolana.

A mostrarne tutta l'artificiosa composizione farebbe di mestieri distendersi in troppo lungo discorso. Ma chi guardi alla vita pubblica di que'tempi, non largamente estese nè molto profonde erano le arti della politica: chi alla privata, era assorbita nella pubblica. Onde non poteva apparire molto artificiosamente complicata neppure nell'immagine drammatica. L'armonioso concorso delle arti del Bello, quante cooperavano nella scenica rappresentazione, e la poetica magnificenza di questo seducente spettacolo lasciavano meno da fare nella invenzione ed esecuzione puramente poetica della favola, e rendevano la commedia mirabilmente proporzionata alla estetica disposizione degli spettatori che doveano goderla. Imperocchè i Greci non erano antichi di pensamento, nè così desiderosi di prosa siccome noi. Un più sapiente ordito di fila,

una più pensata coordinazione di mezzi, un più profondo studio di caratteri, una maggior fatica per dover ridere, sarebbe stata pedanteria, o frutto fuor di stagione, e sempre ingrata dissonanza dal tono generale del dramma comico. La grandezza e bellezza di questa commedia vuolsi adunque desumere dalla grandezza e bellezza dello spettacolo, per la cui magia, prodotta principalmente dai cori, lo scherzo ed anche l'acerbità della satira perdevano quella malignità che potesse aver loro dato la passione personale, o partecipavano di quella innocente serenità ch' è propria di tutti i piaceri procedenti dalle arti leggiadre. Queste considerazioni ci aprono la via a dichiarare la natura della festiva piacevolezza, e della forza comica di questa attica poesia.

Piacere e dolore, riso e pianto hanno fra loro una reciprocazione così necessaria e sensibile, che anche fra gli antichi uomini fu cosa divulgatissima, e i filosofi con profondo intelletto ne ragionarono.[1] Le feste, che gli abi-

[1] Socrate nel *Fedone. Quam mira videtur, o viri, hæc res esse, quam nominant homines voluptatem, quamque miro naturaliter se habet modo ad dolorem ipsum, qui ejus contrarius esse videtur, quippe cum simul homini adesse nolint. Attamen si quis prosequitur capitque alterum, semper ferme alterum quoque accipere cogitur, quasi ex eodem vertice sint ambo connexa*, ὥσπερ ἐκ μιᾶς κορυφῆς δύ' ὄντε. — Nel settimo delle *Leggi*, dopo aver parlato delle danze che si convengono a' bei corpi ed alle anime generose, Platone così continua: *Deformium vero corporum cogitationumque motus, qui ad risum et comœdiam, verbis, cantu, saltatione, omnibusque hujusmodi imitationibus spectant, considerare et cognoscere necesse est. Nam seria sine ridiculis, et omnino sine contrariis contraria cognoscere quidem impossibile est*: ἄνευ γὰρ γελοίων τὰ σπουδαῖα, καὶ πάντων τῶν ἐναντίων τὰ ἐναντία μαθεῖν μὲν οὐ δυνατόν. — E queste imitazioni ridicole vuole che si facciano dai servi e dai forestieri, come appunto gli Spartani faceano servire gli ubriachi iloti al piacere ed alla istruzione degli osservatori: δούλοις δὲ τὰ τοιαῦτα καὶ ξένοις ἐμμίσθοις, προστάττειν μιμεῖσθαι. . . . *Atque ita ad risum spectantes ludi, qui comœdiæ vocabulo appellantur, ratione et lege dispositi sint. Tragœdiæ vero poetæ, qui res ut ajunt serias narrant, ec.* ὅσα μὲν οὖν περὶ γέλωτά ἐστι παίγνια, ἃ δὴ κωμῳδίαν πάντες λέγομεν, οὕτω τῷ λόγῳ καὶ νόμῳ κείσθω τῶν δὲ σπουδαίων, ὥς φασι, τῶν περὶ τραγῳδίαν ἡμῖν

tanti di Amicla celebravano in onore di Giacinto; nel primo e nel terzo giorno erano tutte religiosa tristezza: nel secondo, piena e liberissima gioia. E così facevano gli Ateniesi nelle feste di Bacco: ora serie e vereconde, ora strepitosissime e licenziose di popolaresca allegria. Il perchè la commedia, che primitivamente era nata dai cori fallici, doveva, secondo questa ragione di cose, essere nell'opinione dei poeti e del popolo il vero contrapposto della tragedia;[1] le quali a una cosa stessa riguardavano con intendimenti diversi. L'una a farne argomento di riso, e l'altra di pianto: questa aristocratica, quella popolare. Perchè l'uomo che si commove così alle finte, come alle reali sventure e gusta il piacere delle lacrime, è già esteticamente aristocratico: ma generalmente parlando, le moltitudini giova più l'allegria che non la profonda serietà della vita, la quale o veramente non conoscono, o leggermente deridono: e per dilettevoli esempi ed immagini intendono meglio certe verità salubri, che non per gravi dimostrazioni. Nel che a mio parere è mirabile la pietosa provvidenza della natura. — Questa dunque era la legge suprema del poeta: escludere ogni intendimento serio dalla general considerazione delle cose, e con l'uso piacevole dell'ingegno creare liberamente la bellezza del dramma, e il diletto degli spettatori. Appunto come nelle dionisiache di Bacco eleuterio ogni libertà era permessa a ciascuno.[2] Quindi il comico non cercava sempre con sottile osservazione le ridicolo-

ποιητῶν, κ. τ. λ. — Ci siamo alquanto allargati in queste citazioni, perchè la cosa di che si tratta è fondamentale, e perchè si vegga donde Guglielmo Schlegel trasse la sua dottrina della tragedia e della commedia, senza indicarne le fonti.

[1] A. Guglielmo Schlegel, nella sua *Letteratura drammatica*, lez. VI, dottamente ne scrive, ma forse con intendimento troppo sistematico.

[2] Abbiamo tuttavia in Toscana questo volgare proverbio: *Di carnevale ogni scherzo vale*. — Aristofane, nella Parabasi delle *Nubi*: Ὦ θεώμενοι κατερῶ πρὸς γ' ὑμᾶς ἐλευθέρως Τἀληθῆ, νὴ τὸν Διόνυσον ἐκθρέψαντά με.

saggini umane dove veramente si fossero: nè sempre con fedele imitazione del vero le ponea sulla scena.[1] Lasciavasi portare al suo genio; obbediva alla sua fantasia: e nello spazio ideale, che da questa maga leggiadra gli fosse innanzi dischiuso, riproduceva a sua posta la vita, e n'esponeva la poetica immagine al popolo, che ne ridesse anch'egli a suo grado. — Così scrivendo ben si accorge il colto leggitore che noi avevamo anche nel pensiero Aristofane, del quale si parla sempre, parlando della commedia antica, e il quale ora ci aiuterà a far comprendere interamente la nostra idea.

Mostrare i vantaggi della pace quando specialmente la guerra è pericolosa o sarà funesta alla patria;[2] combattere un demagogo insolente e ambizioso,[3] o la dottrina politica della comunione delle donne e dei beni;[4] illuminare i cittadini sui perniciosi effetti delle speculazioni ed arti sofistiche,[5] o prevenire il decadimento dell'arte tragica:[6] questi ed altri argomenti sono per loro natura così importanti e gravi, da meritar l'attenzione e il discorso d'ogni vero filosofo o prudente politico. Ma vedete di grazia come da Aristofane sono trattati, ed avrete l'idea precisa della libera giocondità di questa antica commedia. Basti l'esempio di Bacco, che pure è il nume della tragedia, e che scende all'inferno a prendere uno de' grandi poeti già morti, il quale la salvi dall'imminente rovina. Grosso di pancia e vestito da Ercole, fa il suo viaggio in compagnia d'un servo e d'un asino, e patisce necessità

[1] Anche nelle contraffazioni comiche più antiche l'esagerazione e la caricatura doveano molto facilmente essere aggiunte alla verità naturale.

[2] La *Pace*, gli *Acarnesi*, *Lisistrata*.

[3] I *Cavalieri*.

[4] Le *Concionatrici*, Ἐκκλησιάζουσαι.

[5] Le *Nubi*.

[6] Le *Rane*.

stranamente comiche. [1] Nella nave di Caronte dee farla da remigante. Giunto ad Eaco, trema di paura, e cambia i suoi abiti con quelli del servo: poi solleticato dall'odore di un pranzo, vuol esser egli l'Ercole finto, e godersi il trattamento che si apparecchia. Minacciato novamente da Eaco, dichiara di esser Bacco figlio di Giove, e a mostrare la verità della sua asserzione, subisce la prova della frusta con dissimulazione comicamente plebea. Proserpina fa da cucina. Qua un coro di ranocchie, e là d'iniziati. Ed Eschilo ed Euripide contendono della gloria poetica pesando i loro versi sulle bilancie. Di che manifestamente risulta, che la commedia antica, quale noi la veggiamo nell'opere d'Aristofane, è la rappresentazione drammatica della parte lieta ed allegra di tutte le cose del mondo, la quale, si osservi bene, *ha necessità di conversione reciproca* con la parte seria e lugubre. E certamente non v'ha cosa umana, per grave o seria che sia, che non possa tradursi in burla ed in giuoco, o che in sè non abbia il seme di questa nativa piacevolezza. E scoprir questo seme, e la natural forma del ridicolo che da esso deve o può germogliare, era l'ufficio del comico ingegno. Il perchè questa commedia attica, come già notammo, era anche il necessario contrapposto della tragedia. [2]

Da quel che abbiam detto non vuolsi peraltro assolutamente concludere, che l'idea comica espressa da questi antichi poeti fosse la *sistematica* parodia dell'idea tragica, sicchè a questa sola norma ei dovessero sempre confor-

[1] Vedemmo Bacco messo sopra un asino da Epicarmo e fatto condurre in cielo. Qui sopra un asino egli scende all'Inferno. Or si ricordino i lettori che Bacco è il nume delle iniziazioni, e che l'asino portava gli oggetti appartenenti ai Misteri. Ὄνος ἄγει μυστήρια: Suida ed Esichio a queste parole. L'asino nell'Egitto era anche simbolo di Tifone. Jablonski, *Opus.* I, e *Panth. Ægypt.*, III.

[2] Nella commedia, della quale abbiamo ora parlato, Euripide è rappresentato siccome corruttore dell'arte tragica e del costume. Ed Eschilo

mare i loro concepimenti. Questa parodia principalmente appariva nelle commedie di soggetto mitologico, dove la grandezza de' personaggi rendea necessaria la ***conversione dell' idea tragica nella comica:*** e Bacco ed Ercole, i quali rappresentano il divino e l'umano insieme congiunti, naturalmente si prestavano a queste comiche parodie. [1] Ma il poeta molte volte non rideva nè voleva che secolui ridessero gli spettatori, perchè questo fosse il semplice piacere della sua anima, quasichè dalla sua qualità di comico autore dovesse capricciosamente dipendere la ridicolezza delle cose, e tutta la ragione dell'arte. Rideva anche perchè credeva che alcune cose fossero realmente ridevoli: o quella libera festività, e allegria intera, che regnava con amabile tirannia in queste rappresentazioni, gli venia quasi offerta dal popolo affinchè la riproducesse sopra la scena. — Con queste parole volemmo far sentire l'intima connessione dell'idea comica con quella della popolaresca vita, senza la qual cognizione non può finirsi

si vanta di aver proposto a'suoi concittadini esempi di grandezza guerriera ed eroica. Così fece anche Omero; egli dice:

utii maestro
Di schierar genti, e di guerresco ardire,
E di virile risuonar nell' armi.

Ma questo parlare di Eschilo avendo anch'esso grandezza tragica, Bacco tosto ci fa tornare nella commedia con opportuno contrasto:

E sì pur non poteo quell'alto mastro
Addottrinarci il bufalo Pantacle,
Quei che or dianzi guidando in pompa magna
Un convoio, legossi in sul capaccio
L'elmetto pria; dappoi si ricordò
Che sovrappor vi si dovea 'l cimiero.
Trad. d' ALFIERI.

[1] Bacco ed Alcide per la virtù loro si spogliarono con felice trasmutazione di quanto aveano di passibile e di mortale. . . . ὥσπερ Ἡρακλέα καὶ Διόνυσον ἐκ μεταβολῆς· ἀρετῇ τὸ θνητὸν καὶ παθητὸν ἀποβαλόντας, Plut., *Vita di Pelopida.* Nella tragedia si rappresentavano i patimenti di Bacco e di Ercole, simboli della vita umana, ma con grandezza o virtù: nella Commedia, le passioni più vili e ridicole. Di due Ercoli, uno mortale, e l'altro immortale, parla anche Erodoto, lib. II.

d' intendere la caratteristica forma della commedia antica che talvolta riuscì a maldicenza intollerabile, a delazione calunniosa, e fu un' orgia democratica sopra il teatro. [1]

Considerate bene una società di uomini, diversi di genio, di abiti morali, d' interessi privati, d' importanza pubblica, ma tutti uniti coi vincoli di una comune cittadinanza, e costituenti una vera famiglia politica. Qui non è cosa tanto propria d' un solo, che non debba essere osservata e valutata dagli altri, perchè tutte egualmente appartengono alla città. [2] Gli artisti fanno poemi, statue, pitture, templi, altre opere pubbliche: gli oratori tuonano con voce eloquente nella piazza: i filosofi insegnano le loro dottrine: i guerrieri combattono per lo Stato: i magistrati ne hanno il governo; tutti compiono i loro uffici, come quelli che son figli di una stessa patria: e tutti reciprocamente si guardano con occhio di emula ambizione, tutti si giudicano non solo con l' interesse di cittadini, ma con la pedanteria minuta, con le pretensioni incomode, coi passionati dritti di famiglia, senza l'affetto. Che se malignità naturale fa tutti gli uomini acuti a scoprire e severi a riprendere o lieti nel motteggiare gli altrui vizi e difetti, quanta non sarà la licenza del biasimo e dello scherzo in una comunità, dove la curiosa osservazione de' fatti altrui è stimolata da gelosa rivalità di ambizioni, e dal perpetuo pensiero della cosa pubblica, che ciascuno riguarda come sua propria? Solone vietò per legge la politica indifferenza: e per fermo, penuria di sètte in Atene non fu giammai. Ma nella moltiplicità di esse, il senno, l' utilità civile, la bellezza dello scopo stanno sempre dalla tua parte. Le altre sono stolte, pe-

[1] . . . . . . *In vitium libertas excidit et vim*
Dignam lege regi.
HORAT., *De Arte Poet.*, v. 282.

[2] Pensi il lettore che questa società non era quella di una grande nazione, ma di una città, o di una ristretta cittadinanza.

ricolose, impotenti. E tu sei giudicato dagli altri con giustizia eguale alla tua. Le idee più serie son tradotte in ridicole, i costumi più gravi mimicamente burlati, le azioni più grandi malignamente rimpiccolite, le intenzioni più pure travisate: tutto è posto in beffa, in caricatura, in parodia, e l'idea comica vien creata nel conflitto di tutti gl'interessi, e dalla cospirazione di tutti gl'ingegni, ed è piena della vita di un popolo.

I sofisti meritavano la censura dei savi; gente, che confondeva le nozioni del giusto e dell'ingiusto; che avvezzava i giovani a una garrulità dotta e impertinente; che alla profonda scienza della natura sostituiva speculazioni vane e logiche sottigliezze. Ma il popolo qual conoscimento vero poteva avere di queste dottrine? Qual è l'idea comica che dovea risultare dalla popolaresca derisione di uomini cosiffatti? — Ecco Socrate, che combatte i sofisti, e professa la sapienza vera, arbitrariamente confuso con loro e sottoposto alla sferza della popolar maldicenza;[1] Socrate calvo di testa, e con lui Cherefonte Sfettio dalle nere e grandi ciglia. Eccolo sospeso tra le nuvole in un corbello, a significare per popolaresca burla la vanità di quelle speculazioni. Ma quali sono veramente i misteri di queste scuole? Sappiatelo da questo dialogo. Socrate domandò un giorno, a quanti piedi d'una pulce fosse uguale lo spazio ch'ella può percorrere con un salto; perchè avendo morso un ciglio di Cherefonte la era saltata sulla testa di Socrate. — E chi potrebbe misurarlo? — Or vedi ingegno! Fece struggere della cera: vi fece immergere una pulce coi piedi, e col mezzo del vestigio, rimasto visibile nella cera freddata, riuscì facilissima la misura! — Maestà di Giove, che sottigliezza! — Se tu ne sapessi un'altra!... — Dimmela, te ne prego. — Cherefonte interrogò Socrate quale opinione si avesse delle zanzare,

[1] Vedete le *Nubi* di Aristofane.

s'elle cantassero dalla bocca, o dalla parte di dietro....[1] Ma questi esempi bastano a' miei leggitori i quali veggono in essi l'idea comica generata dalla piacevolezza, dalla maldicenza, e dalla ignoranza del popolo, che tanto spesso parla di cose gravissime da lui non intese per proverbiarle falsificandole in un concetto tutto suo proprio, e farsene saporito divertimento.

Adunque, l'ateniese commedia qual fu preparata dal popolaresco vivere della città, tale mostrossi sopra il teatro. La satira personale per diritto democratico dovea rimanervi: dignità di uffici, altezza d'ingegno, autorità di persona, importanza nè divinità di oggetti non salvavano da' pungenti suoi strali: accanto alle cose umili stavano le magnifiche; dal fondo di quelle serie nascevano le gioconde: parlavi di politica, di filosofia, di religione, di letteratura, e vedevi immagini lascive, o in altro modo indecorose e plebee; e prendevi a gabbo Ercole, Marte, Cleone, Euripide, Socrate. Udivi canti pieni di tragica dignità, e romoreggiare le nuvole, fischiare gli uccelli, gracidare le rane. Scendevi all'inferno, volavi al cielo, abitavi città create dall'ingegno, cangiavi il teatro nella pubblica piazza, percorrevi l'universo fisico e quello mirabilmente fantastico, e ridevi e ragionavi di tutto, e godevi la vita e la libertà della tua patria, le eleganze della tua lingua, i piaceri dello spirito, la poesia delle arti del Bello. Qual varietà, e quante vie aperte alle invenzioni degli autori! qual fonte viva di forza comica inestimabile, specialmente con una lingua maravigliosa che potea far belli tutti i capricci del tuo ingegno, e con forme sempre nuove ti facea creatore di sempre nuovi frizzi e piacevolezze![2]

[1] Aristofane più apertamente. . . . τὰς ἐμπίδας κατὰ τὸ στόμ' ᾄδειν, ἢ κατὰ τοὐῤῥοπύγιον.

[2] Il Coro nella Commedia aveva sei parti: Commazio, parabasi, strofe, epirrema, antistrofe, antepirrema.

Pertanto l'antica Commedia attica non fu la parodia sistematica dell' idea tragica; ma la parodia era cosa essenzialissima in questa commedia: e la democrazia che regnava in queste rappresentazioni, come il popolo nella città, offriva al poeta gli esempi delle più festive parodie, ed era la Musa inspiratrice di tutti i suoi lavori drammatici.

Aristofane, del quale abbiamo sin qui parlato anche senza nominarlo, teneva la sua arte in quell' altissimo concetto che ad un gran poeta è promettitore di grande eccellenza.[1] Vivendo in un tempo in cui la società greca precipitava da ogni parte a corruzione e non potea quietare in se stessa, fu l' acerrimo difensore dell' antica disciplina, ma non sentì la necessità nè l'importanza vera della nuova filosofia. Fra le repubbliche esistenti di fatto, che irritavano il suo umore o che gli venivano a noia, e quelle fabbricate dai teorici, che lo facevano ridere, formò anch' egli la sua repubblica, e la collocò fra le nuvole, dove mettea sospesi i filosofi. Imperocchè io mi credo che la sua *Nefelococcigia* sia una comica parodia delle città teoriche inspirata dal fastidio di quelle vere.[2] Acerbo gastigatore degli altri, larghissimo lodatore di sè: ma le Grazie attiche parlavano dalla sua bocca.[3] Lo stile vivo, potente, ardito rendeva immagine dell' ingegno, ed era

[1] Lo scrive egli stesso nel *Cavalieri*, ove dice che l' arte di far commedie è la più difficile di tutte: νομίζων Κωμῳδοδιδασκαλίαν εἶναι χαλεπώτατον ἔργον ἁπάντων.

[2] Vedete la commedia intitolata gli *Uccelli*.

[3] Abbiamo in lode di Aristofane questo epigramma di Platone:

Αἱ Χάριτες τέμενός τι λαβεῖν, ὅπερ οὐχὶ πεσεῖται,
Ζητοῦσαι, ψυχὴν εὗρον Ἀριστοφάνους.

Incorruttibil sede
Cercavano le Grazie: e alle divine
D' Aristofane l' alma è templo alfine.

Ben diverso è il giudizio che dello stile di Aristofane leggesi in Plutarco: *Compendio del confronto fra Aristofane e Menandro.*

quello richiesto da una poesia democratica: e la sua commedia ci fa veder tuttavia con le figure vere, con gli atti, coi colori suoi proprii la vita di Atene e quella di un secolo, e ascoltarne il linguaggio. Nel *Pluto* abbiamo un primo esempio della commedia mezzana, e nel *Cocalo*, ultimo lavoro del nostro Autore, ma sventuratamente perduto, era una prima idea della nuova.[1] Degli altri autori, che gli contendevano le corone poetiche, non ci restano che frammenti. Cratino ebbe lode per la vivacità del motteggio: lasciò desiderio di sapiente ordinamento nella costituzione della favola. E il mordente frizzo, che mancava ad Eupoli, venia scusato dalla piacevolezza dell'ingegno, e dalla sapienza ordinatrice delle opere.[2] A Ferecrate tornò cagione di lode l'essersi astenuto da ogni satira personale. Aristofane parve in sè riunire i pregi di tutti, tranne la moderazione di Ferecrate. Un Aristofane creatore della commedia politica fu già invocato da me in altro scritto. Chi sorgerà nell'Italia nostra a dare il nobile esempio?

§ VIII.

Mimi di Sofrone: civiltà della Sicilia: altri generi di poesia.

Quel freno, che dopo la caduta della libertà politica, venne imposto in Atene alla licenza comica dalla pubblica autorità, fu sempre, come vedemmo, natural costumatezza della siciliana commedia. E i Mimi, inventati e perfezionati da Sofrone e da Senarco che fiorivano verso i tempi d'Euripide, erano piacevoli imitazioni della vita, fatte più gentilmente lepide da questa medesima castigatezza. Rappresentavano dialogizzando una piccola azione; quale di

[1] Schoell, *Storia della lett. gr.*, III, 13. — Guglielmo Schlegel, *Lett. dramm.*, lez. VI.

[2] A. G. Schlegel, l. c., lez. VII.

essi il maschile (μῖμοι ἀνδρεῖοι), quale il femminile costume (μῖμοι γυναικεῖοι): alcuni serii (μῖμοι σπουδαῖοι), altri giocosi (μῖμοι γελοῖοι): tutti con una graziosa, con una maravigliosa naturalezza di stile, che era il linguaggio abitualmente proprio delle persone introdotte a parlare.[1] Platone ne facea le sue care delizie: l'ateniese Apollodoro li commentò; ma se fossero scritti in verso o in prosa, non è ben risoluto dai filologi. Credono alcuni che fossero una prosa partecipe di ritmo poetico, come gl'Idillii di Gesner;[2] e certamente erano pubblicamente rappresentati.[3] A far concepire una esatta idea di questi Mimi, i titoli e i frammenti che ce ne restano sarebbero troppo scarso argomento; se non che le *Siracusane* di Teocrito ce ne offrono in qualche modo una immagine, e le satire di Persio possono essere utilmente studiate a renderla meno imperfetta.[4]

La Sicilia in questi tempi gareggiava di civiltà e di scientifico e letterario splendore con la Grecia, alla quale in alcune cose era anche maestra. La popolare impazienza della dominazione aristocratica avea fatto nascere la tirannide; ma sotto il governo de' principi le arti dell'incivilimento non invilirono, e alle corti di Agrigento e specialmente di Siracusa recavano da ogni parte i greci poeti i fiori delle Muse, e cambiavano queste grazie dell'ingegno coi favori della regia fortuna. Dopo la morte di Terone e

[1] La nostra poesia contadinesca può offrirci un qualche esempio di questo stile: ma nei mimi di Sofrone la grazia e la squisitezza del sentimento era grande, e la morale, specialmente in quelli serj, piacevolmente insegnata. — Il Blomfield raccolse nel *Classical Journal* i frammenti di Sofrone, che si posson vedere con emendazioni ed aggiunte anche nel *Museo Critico* di Cambridge.

[2] Scinà, *Secondo periodo della letter. greco-sicula*, pag. 45. Ma vedete le giuste considerazioni del Müller, *Storia dei Dori*, lib. IV, cap. 7, § 5. — Οὗτος, dice qui uno Scoliaste parlando di Sofrone, μόνον ποιητῶν ῥυθμοῖς καὶ κώλοις ἐχρήσατο, ποιητικῆς ἀναλογίας καταφρονήσας, Schol. *ad Greg. Nazianz. in Montfauconii Bibl.*, col. Aristot., *Poet.* — Ateneo., XI.

[3] Solino, 5, *Cavillatio mimica in scena stetit*: e parla dei Siciliani.

[4] Müller, l. c.

di Gerone, quelle due città distrussero il principato, e tutta l'isola trascorse a democratico reggimento, consacrando la nuova sua libertà con la religione di *Giove Eleuterio.*[1] L'azione dei Pitagorici era stata profonda nella vita e nella educazione civile della Magna Grecia e della Sicilia, sicchè dalle intime congiunzioni fra questa vita e la loro sapienza aristocratica era risultato il carattere di quella dorica civiltà. Ma con la democratica indipendenza quell'antico sistema patì un sostanzial cangiamento. E le filosofiche dottrine, non più contenute fra le tenebre del mistero, divennero materia di pubblica discussione, e si confusero di elementi eterogenei. Ma Empedocle, promotore e moderatore della rivoluzione di Agrigento, la quale fu esempio a quella di tutta l'isola, e fondatore del nuovo pitagorismo che altri chiamò siciliano,[2] se divulgò le pitagoriche dottrine, non si allontanò in tutto dalle norme degli antichi maestri. Coprì molte cose sotto il velo di linguaggio religiosamente simbolico per farle più venerande alle moltitudini, e cantò della *natura delle cose* in un poema filosofico sull'esempio di Senofane e di Parmenide,[3] e delle *purgazioni*, come i primi poeti educatori della umanità ellenica.[4]

[1] Come dopo la rivoluzione operata dagli Eraclidi e dai Dori nel Peloponneso fu inalzato il monumento a *Giove Tropeo.* Vedete qui addietro, pag. 11. — Nella Magna Grecia, dopo distrutti i collegi de' Pitagorici, tutte le città furono piene di tumulti e di stragi: e i consigli degli Achei contribuirono al ristabilimento dell'ordine. Più tardi i popoli di Crotone, di Sibari, di Catania imitarono le forme della repubblica degli Achei, e inalzarono il tempio di *Giove Omorio:* Polibio, II.

[2] Domenico Scinà. Ib.

[3] Secondo Teofrasto, Empedocle sarebbe stato imitatore ed emulo (μιμητὴς και ζηλωτής) di Parmenide; secondo Ermippo, di Senofane: lo che vuol dire che imitò l'uno e l'altro. — Diogene Laerzio aggiunge che dopo la divulgazione fatta da Empedocle delle filosofiche dottrine, che conversando insieme si comunicavano i Pitagorici, fu vietato con legge di comunicarle a' poeti: ἐπὶ δ' αὐτὸς διὰ τῆς ποιήσεως ἐδημοσίευσεν αὐτὰ, νόμον ἔθεντο μηδενὶ μεταδώσειν ἐποποιῷ. VIII, cap. n. 2.

[4] Il poema delle *Purgazioni* fu cantato da Cleopatra nella solenne

Se la poesia comica, la mimica, e la didascalica felicemente fiorivano nella Sicilia, gli altri generi non vi erano trascurati; e già volgea molto tempo che la lirica vi si era inalzata fino alla grandezza dell'epopea. Stesicoro d'Imera aveva fatto argomento ai suoi inni le lodi degl'iddii e degli eroi, e cantando *Ilio distrutto* e l'*Orestiade* parve emular colla lira i suoni della tromba omerica; ingegno mirabilmente fecondo, alla cui forza altro non mancò che la moderazione di se stessa. [1] Mentre Stesicoro sublimava gli spiriti con magnifici, o gli allettava al piacere con voluttuosi concenti, [2] Ibico di Reggio trattava anch'egli la lira a sfogare il fuoco e le furie di un amor disperato. Simile in parte alla passionata Saffo, le cui fiamme vivamente trasfuse in bellissimi versi tuttavia ci commovono: e più di essa infelice, il quale perì vittima di uomini senza pietà, e senza intelletto di gentilezza. [3] Queste ardenti e risentite nature davano alla poesia erotica una forma di nuova fierezza, e la rendevano potente sulle immaginazioni e sui cuori animandola di un sentimento profondo. Ma il gaio e semplice Anacreonte era tutto rose e delizie e scherzosa e sollazzevole voluttà. Amore e le Grazie tessevano a gara le sue poetiche corone, ed egli se ne cingeva

adunanza de' giuochi olimpici, con ammirazione di tutta la Grecia. Scinà, ibid.

[1] Quintiliano, *Inst. Orat.*, X, 1, 62. — Antipatro Cidonio scrisse in lode di Stesicoro un epigramma ch'io già tradussi in tal guisa:

Dalla sua bocca con immensa piena
Proruppe delle Muse il dolce canto:
Stesicoro fu il nome: e la terrena
Sua spoglia ebbe in Catania e tomba e pianto.
Se fisica dottrina insegna il vero,
L'alma abitata in lui fu già d'Omero.

[2] Scrisse anche di que' poemi che i Greci appellavano Παιδικὰ, dei quali anzi fu l'inventore o dei primi a comporne.

[3] Suida lo chiama ἐρωτομανέστατος, *furiosissimo per amore*. Fu ammazzato dai pirati. Vedete Erasmo nell'*Adagio, Ibyci Grues*, e nell'Antologia greca l'epigramma di Antipatro Sidonio su questo fatto.

non per adornare la fronte, ma per accrescere l'allegria della tavola, o meritarsi il sorriso d'una fanciulla o il bacio di giovinetto leggiadro. Le sue odi diresti essere un leggerissimo effluvio odoroso uscito dal giardino della vita ellenica a soave conforto degl'infelici mortali. Al contrario di Simonide di Geo, e d'Ipponatte di Efeso; il primo dei quali traeva l'antico metro elegiaco dalle guerre e dagli amori a piangere le cose umane e la vita; il secondo dettava i suoi versi coliambi con la rabbia d'Archiloco. Le poche cose che di Simonide ci rimangono svegliano un vivo e rammarichevole desiderio di quelle sventuratamente perdute, nelle quali avremmo goduto tutta la soave mestizia e la melanconica gentilezza della sua anima. Amore di gloria e vivido ingegno aggiunsero in questi tempi ai fasti della lirica anco i nomi d'illustri poetesse: Erinna, Mirtide, Corinna, Telesilla, Prasilla.[1] Bacchilide sentiasi non indegno di emular la gloria di Pindaro, e dettava poesie bellissime d'ingenua grazia e fresche di eleganti colori: Pindaro volò come aquila sugli altri lirici, e meritò che la Grecia l'onorasse rappresentato in istatua sopra alto trono, e coronato di lauro. Molte poesie di questo celebre uomo perirono: le odi che possediamo sono splendide di quella luce che tutta gli riempiva la mente, e offriranno sempre modelli di grandezza lirica a chi avrà senso per riconoscerla. Alla maestà religiosa, alla dignità morale, alla pienezza della sapienza mitica, e alla poetica ricchezza del pensiero e dello stile, che in queste odi fanno armoniosa lega e bellezza, non so se altro lirico greco si avvicinasse giammai. Le digressioni erano domandate dalla medesimezza degli argomenti, e riuscivano a gloria dei vincitori, la quale confondevasi con

[1] Telesilla fu il Tirteo degli Argivi nella guerra che sostennero contro gli Spartani capitanati da Cleomene I. — Di queste poetesse non ci restano se non frammenti, o qualche piccolo componimento.

quella della patria loro e degli avi. E i rapidi passaggi di cosa in cosa davano un singolar movimento a queste poesie, e n'erano principalissimo pregio. Perchè venendo elle cantate con accompagnamento di musicali stromenti e di danze, ogni passaggio importava mutazioni di affetti, di voci, e di ballo, sicchè la legge musicale diveniva moderatrice di tutto, e l'uomo intiero sentiasi rapito in un maraviglioso concento. Pindaro suol frapporre a questi mutamenti una generale sentenza a meglio prepararne l'effetto. Di certi vizi che nel suo stile notarono anco gli antichi, non farò qui parola.[1] I suoi componimenti saranno sempre profittevoli a chi cerca la sapienza e le memorie antiche sotto il velo de' miti: e l'ode quarta delle pitiche ad Arcesilao di Cirene è forse un poema lirico, il quale possa darci un'idea di quelli di Stesicoro, che più non abbiamo.

Così la lirica greca giungeva al più alto punto della sua possibile perfezione. Dai templi degli dei, dalle solenni adunanze pei giuochi, dall'eroiche memorie del passato, dal senso baldanzosamente lieto delle glorie presenti, dallo scontro degli eserciti, dalle tombe, dalle mense, da tutte le cose umane ella mettea le sue voci a diversamente esprimere la vita coi mille suoi canti come già la rappresentò l'epopea nell'unità della sua grandezza quasi monarchica: nè la vita ellenica, che quasi in ogni sua parte è poetica, offrirà più alla lirica pensieri ed affetti così splendidi, così puri, così vergini d'imitazione artistica, come quelli che fino a questo tempo le offerse. Questo circolo di cose umane omai volge a conchiudersi. Anche Antimaco ed Ermesianatte di Colofone, l'uno con la sua *Lidia*, l'altro con la sua *Leonzia*, recano l'elegia erotica a tale eccellenza, che sia quasi disperata opera il superarli.[2] Vedemmo i nuovi poeti ci-

[1] Anche Aristofane vi alludeva; dove lo scoliaste osserva: Πίνδαρος χλευάζεται.

[2] Ateneo, XIII, 25.

clici quasi annientati fra i poemi omerici e la storia nascente: ed ora veggiamo che invano alcuni nobili ingegni si danno a comporre epopee. All' *Eracleide* di Paniaside, ed alla *Tebaide* di Antìmaco diedero luogo nel loro canone epico i critici Alessandrini: ma questi secondi onori lasciarono sempre que' poeti a gran distanza dall' antico maestro del poema eroico. Cherilo di Samo sdegnando le usate vie e consigliandosi di far cosa appropriata ai tempi, concepì il disegno di un' epopea storica, e cantò nella sua *Perseide* la disfatta di Serse, e la vittoria degli Ateniesi. E gli Ateniesi, grati all'animo del poeta, decretarono che il suo poema fosse pubblicamente letto come quelli di Omero nelle feste Panatenee.[1] Ma la splendida grandezza del mirabile epico era già tutta nei libri omerici; e dove la storica verità fosse rappresentata senza poetiche invenzioni, il poema necessariamente o facilmente restava inferiore alla storia. Aggiungi che la novità delle cose non generò nella mente di Cherilo nuove bellezze di stile; e che la forza e la gravità de' pensieri furono senza mozione di affetti, e senza sapienza ordinatrice nella *Tebaide* di Antimaco.[2] Che se l' ingegno di questi nuovi poeti fosse stato uguale a quello d'Omero, la fortuna sarebbe stata ad essi men favorevole; la quale gli fece nascere troppo tardi. V' ha una stagione opportuna anche al nascimento delle produzioni dell' arte, come v' ha in ogni genere di componimenti un fondo primitivo ed essenziale d' idee, esaurito il quale ogni bellezza nuova, ogni forza vera, ogni grazia di natura è impossibile a ritornare, o è dall' esempio di ciò che fu fatto. Alla poesia ellenica, nata e cresciuta con la esplicazione della libertà nazionale, comincia dunque a mancar la fonte delle grandi sue creazioni or che vien meno il principio di sua necessaria grandezza. Ma prima di venire

[1] Schoell, *Storia della Lett. Greca*, III, 17.
[2] Quintiliano, *Instit. Orat.*, X, 1.

a questi tempi di decadimento, torniamo indietro dove la Grecia ci attende con altre letterarie sue glorie; e dalle poetiche forme che diede l'arte della parola al pensiero, passiamo ad osservarla nelle opere in prosa.

CAPITOLO QUARTO.

CONTINUAZIONE DEL PRECEDENTE.

---

§ I.

Prime Opere storiche.

La mente dello storico, discorrendo queste varie parti dell'ellenica letteratura, non dee perder di mira quel continuo legame che le congiunge insieme in un tutto. Diversi erano i popoli greci, nè tutti ebbero uno stesso corso di civiltà; ma noi le cose loro generalmente guardiamo dov' elle mostrano identità di natura, e comunità di rispetti: le differenze particolari lasciamo al di sotto nell'ombra, o le consideriamo conformandoci alla legge di questa veduta storica più alta ed universale. Torniamo adunque là ove notammo il primo risvegliamento della ragione filosofica e dell' osservazione critica fra gli Elleni. Questo fatto non appartiene più ad un popolo e meno ad un altro, o solamente ad alcuno ad esclusione degli altri; ma il mitico tripode, simbolo di quella filosofica ragione, passa dall' uno all' altro fra le mani dei sette sapienti contemporanei, e quasi accenna che dovrà fare il giro di tutta la Grecia. [1] Impe-

[1] Elena, navigando da Troia, ricordatasi di un antico oracolo (χρησμοῦ τινος ἀναμνησθεῖσαν παλαιοῦ), gittò in mare un tripode d' oro. Dopo

rocchè la diffusione de' lumi intellettuali procede con legge simile a quella dei liquidi, i quali tendono a livellarsi; e quando l' esempio o l' impulso è dato, i generosi tosto si levano, ed entrano gareggiando nella nuova via che sta loro aperta davanti. Da questa disposizione delle menti, e dalle occorrenze più positive della civiltà era nata adunque la prosa; se per opera di Ferecide di Sciro, o di Cadmo Milesio, spetti ad altri il risolvere. Noi avvertiremo soltanto che questa nascente prosa, per quanto semplice, e vereconda, e senza molti legami di continuo discorso si fosse, pur tuttavia riteneva alcuna sembianza del poetico linguaggio, che solo fin qui avea dato le belle forme alla greca letteratura. E noteremo ancora generalmente che la prosa ellenica fu sempre quella di popoli grandemente poetici, e del poetico numero e splendore emulatrice perpetua con la pienezza di un ritmo suo proprio, e di una sua propria magnificenza. Venuti i tempi, nei quali le patrie memorie non solamente sono una necessità civile ed un

molto tempo il tripode fu trovato da pescatori, fra i quali surse lite chi dovesse appropriarselo. E la Pitia ordinò che si desse al più sapiente. Portato prima a Talete, egli poi mandollo a Biante, dalle cui mani passò a quelle degli altri sapienti contemporanei, finchè ritornasse a Talete. Secondo Teofrasto questo giro cominciò da Biante: ma Talete era il solo che principalmente desse opera alla filosofia speculativa. — Plutarco, *Vita di Solone.* — Diogene Laerzio dice la stessa cosa nel fondo, ma con varietà di racconto, lib. I, cap. 1, n. 7. — Esaminare criticamente questo mito greco per avverarne la storia che vi è contenuta non può farsi in una annotazione. Al sagace lettore basti il cenno dato nel testo, e torni a mente quel che dicemmo di Elena nel primo capitolo di questa parte prima del nostro *Discorso.* Ma che il tripode fosse simbolo della coesistenza di tutti i tempi nell'idea eterna del vero, cioè simbolo dell' *idea filosofica*, è manifesto per la risposta di Apollo:

Non prius Ionii Meropesque a Marte recedent
Quam tripodem auratum, pelagus quem misit in altum
Vulcanus, vos rursum ipsi mittatis in ædes
Mox hominis, cui sit sapientia noscere prompta
Quæ sunt, quæ fuerint, quæ mox ventura trahuntur.

Stanleio, *Hist. phil.*, Parte I, cap. V, ec.

soddisfacimento di nazionale dignità, ma una letteraria occupazione, e un piacere agli spiriti, la prosa fu adoperata a scrivere istorie. Cadmo Milesio narrò le antichità della sua patria: Acusilao Argivo, le genealogie delle regie famiglie: Dionigi di Calcide, le fondazioni delle città. A tutte le cose elleniche applicò l' ingegno Dionisio di Mileto, onde venne a' suoi libri il titolo di *ciclo storico;* i quali, non miticamente come le opere dei ciclici poeti, ma con apparenze e studio di verità, narravano i fatti appartenenti a tutta la Grecia. Finalmente Ecateo pur di Mileto, non contento di spaziare col racconto nelle terre elleniche, fece il *giro della terra.* In questo graduale processo di lavori, i quali dalle singole città greche si stendono anco alla storia delle altre genti, noi veggiamo la forza di quella legge, onde sempre lo spirito umano allarga il campo alla sua veduta, e va innanzi. Giunto poi ai termini, oltre i quali non vede che deserti muti, e sommità inaccessibili, ritorna indietro, e con migliore studio vien considerando e perfezionando le cose sparsamente o leggermente discorse. Quindi Carone di Lampsaco, ed Ellanico di Mitilene illustrano con particolari storie le cose di Creta, le beotiche, le tessaliche, le arcadiche, le cipriache, ed altre; o quelle elleniche generalmente, alle quali aggiungono le forestiere trattando delle persiche, delle egiziache, delle fenicie, ec. Una storia di Lidia e de' magi fu opera di Xanto di Sardi: Ippi di Reggio scrisse quella della Sicilia: e a coloro che poi scriveranno delle cose attiche già forniscono un primo esempio le *Attidi* di Ellanico, e di Ferecide di Leso. L' uso della prosa istorica presto adunque divenne comune fra i popoli greci: ma tutti gli autori fin qui rammentati non composero che *logografie;* un genere di scrittura secondo le patrie tradizioni con qualche giudizio raccolte, ma non esaminate con critica severa. Imperocchè l' emulazione di gloria fra stato e stato, e l'amore

del maraviglioso erano affetti connaturali allo storico; il quale le cose lontane dalla comune opinione volentieri preferiva alle verità volgari, ma necessarie, e i miti, che in sè contenevano, come già vedemmo,[1] tutta o pressochè tutta la sapienza nazionale, introduceva nel corpo della narrazione quasi a significare poeticamente alla fantasia quel che non sapesse o non volesse con preciso linguaggio esprimere alla ragione. Questi logografi adunque raccoglievano le necessarie materie alla futura istoria e ne preparavano l' arte. Certamente senza le loro fatiche Erodoto non sarebbe stato: ma di quanto nel suo cammino lo agevolassero, non ci è conceduto determinar la misura. Perchè le loro opere ci furono dal tempo invidiate, e i pochi frammenti che ce ne restano, sono quasi pochi segni della Sibilla campati alla furia del vento che gli altri disperse.

§ II.

Idea storica espressa da Erodoto e da Tucidide.

Le guerre mediche se costituivano la parte più bella della gloria militare de' Greci, invitavano anche naturalmente i nobili ingegni a scriverle in forma convenevole alla loro poetica grandezza. In quella contesa fra l'Asia e l' Europa, fra il despotismo e la libertà, fra l' Apollo ellenico, armonioso principio d' ogni ideale bellezza, e la religione di Oromazo, la Grecia era il protagonista sublime; e la conosciuta terra, o combattente o attonita spettatrice. Pertanto la storia greca mostravasi congiunta con quella del mondo umano: e da questi moti degli uomini,

[1] A determinare in qualche modo il valore dei miti greci con critica luminosa e severa, vuolsi studiarli, per quanto è possibile, in quest'epoca del risvegliamento della ragione ellenica, in cui senza perdere il valore antico acquistavano una importanza nuova nelle opere letterarie.

cioè dalla serie medesima delle cose da raccontarsi veniva la drammatica unità alla narrazione storica. Quindi Erodoto nacque in tempi che domandavano allo storico un' epopea nazionale, ed egli omericamente la scrisse. Comincia sull' esempio del divino poeta[1] discorrendo le cause delle ostilità fra i Greci ed i Barbari, e sapientemente ci prepara alla tremenda lotta in che saranno giudicati i destini, non di alcuni popoli, ma dell' umano incivilimento. Veggiamo la Lidia quasi nel mezzo fra la gran monarchia persiana e la Grecia; e Ciro, fondatore di quella monarchia, in tutto lo splendore della sua gloria. Portato dai fati, egli avanza a certa vittoria: Creso dalla presunzione superba di una felicità suprema precipita al fondo della miseria: ma la sapienza greca, anzi quella che appartenga all'umanità, da Solone rappresentata, è maggiore così della grandezza e della guerriera fortuna di Ciro, come della prosuntuosa felicità di Creso. Quell' ateniese legislatore, drammaticamente introdotto a porre in luce l' idea morale della quale son pieni gli avvenimenti, non è da accettarsi con pienezza di fede storica alle parole del narratore. È un personaggio opportunamente usato secondo le antiche arti di favoleggiare le dottrine, le quali non veniano esposte in freddi ragionamenti, quando la prosa era tuttavia nell' infanzia, e le anime piene di poetiche immagini e desiderose di commozioni. Ed Erodoto, valendosi di queste arti, non so se da altri così bene adoperate, ma esistenti in alcuna guisa prima di lui, con esse introduce nella storia la filosofia: e dell' universale sapienza fa rappresentante e maestro un uomo greco con nazionale compiacimento. Così fin da principio è determinata la veduta intellettiva, secondo la quale debbasi contemplare il

[1] *Iliade*, v. 8. Τίς τ' ἄρ σφωε θεῶν ἔριδι ξυνέηκε μάχεσθαι; E Virgilio: *Musa, mihi causas memora*, ec. *Æn.*, I, 8.

mutamento delle sorti fatali e tutto il giuoco della fortuna nel corso tempestoso delle cose umane. La grandezza di Ciro non avrà un degno erede in Cambise: ma il gran colosso, che poi dovrà rompere contro la greea virtù, sempre più va crescendo di mole, e le conquiste di Cambise ci apron la via alla cognizione dell'Egitto. Poi Dario sale sul trono, e noi lo seguitiamo nella Scizia ad imparare fin dove possa stendersi questa monarchia mostruosa. Allora la Grecia opportunamente vien sulla scena, e si fanno i grandi apparecchi per la guerra che dovrà guerreggiarsi. E l'Asia si precipita sulla Grecia: ma tutte le forze del grande impero son prostrate dal valore ellenico, e la gloria stessa di Ciro sembra oscurarsi a Maràtona, a Salamina, e nelle altre immortali giornate fino alla battaglia di Micale, che è la fine del dramma storicamente eseguito da Erodoto.

A mostrare come la graziosa semplicità del racconto gareggi con la sapiente distribuzione delle parti e con la magnificenza del tutto; come la poesia del pensiero concordi con quella delle cose narrate; e con quanta felicità il mito filosoficamente usato a significar le dottrine dell' ordin fatale sia stato conciliato con la storica verità nel sistema e nelle forme dell' opera, sarebbe richiesto troppo lungo discorso. Pochi libri di questo genere ho letto con egual piacere a quello in me cagionato dalle *Nove Muse* d' Erodoto. Storia veramente dettata dalle divinità dalle quali s' intitola, e di cui forse potrò in altro tempo far più intimamente conoscere l'idea esemplare e l' arte della bellissima esecuzione.

I tempi eroici della libertà e della gloria nazionale di Grecia troppo presto passarono; e quelle armi che aveano sbaldanzito la superbia persiana furono abusate dai vincitori a proprio lor danno e ruina. Sparta, severo modello di dorica civiltà, e antica distruggitrice delle tirannidi, godeva fra i Grèci per lungo uso del dritto di preminenza, e

del supremo comando degli eserciti nelle guerre comuni. Ma poichè la politica di Temistocle tolse questa prerogativa ai Lacedemoni, Atene mal sapeva esercitarla con moderazione o prudenza: e la gelosia del potere presto dovea prorompere a sanguinosa lotta. A queste ambiziose pretendenze fra la razza dorica e quella ionica aggiungi i mortali odii e i vecchi rancori fra i popolani ed i grandi in ogni città greca: ed avrai conosciuto le coperte faville che accesero la guerra del Peloponneso, e che in quel conflitto di tutti gl' interessi e feroce esaltamento di tutte le passioni distrussero la bontà del costume antico, e con la distruzione della virtù prepararono la ruina della libertà nazionale. Per ben dipingere così fiero rivolgimento di cose facea mestieri un pennello che viva ne ritraesse la terribile verità: e Tucidide fu il degno pittore di questi tempi. La storia dalle povere logografie si era inalzata all' epica magnificenza, conservando il mito a piacevole rappresentazione d' idee generali. Ma queste forme sceniche, opportune a recar diletto in un pubblico certame d' ingegno, non arridevano all' austero animo di Tucidide, forse ancora perchè erano bellezza immortale nella storia di Erodoto. Profonda cognizione degli uomini e lunga pratica degli affari lo avevano mal disposto verso le piacevoli immaginazioni, e fattolo scrittore di nuova storia; il quale, anzichè al fuggitivo piacere de' Greci contemporanei, mirando alla costante utilità del genere umano, intendeva di lasciare un documento civile ai popoli di tutti i luoghi e di tutti i secoli.[1] Il perchè nei fatti ellenici per lui rac-

[1] Pensi bene il lettore questo luogo di Tucidide, ch' io qui reco volgarizzato dal Canonico Boni: « Forse i miei scritti per non essere in essi nulla che senta della favola (qui lo Scoliaste osserva che l'Autore vuol parlare di Erodoto, πρὸς Ἡρόδοτον αἰνίττεται), parranno ad udire meno dilettevoli; ma per chi vorrà osservarvi la schietta verità delle cose passate, e di quelle che, umanamente parlando, (κατὰ τὸ ἀνθρώπινον) debbono accadere a suo tempo presso a poco nel medesimo modo (τῶν μελ-

contati vedeva quasi un frammento della storia necessaria dell'umanità, o un particolar esempio dell'eterna verità della vita. E questa è l'idea filosofica che inalza la sua storia sopra quella del suo predecessore, e che ne costituisce la profonda ragione e il carattere distintivo. [1] Quindi lo scrupoloso amore del vero, e una severa critica nell'investigarlo sono i nuovi pregi che da Tucidide acquista la storia: non perchè egli non altro cerchi, altro non sappia vedere che i fatti; ma perchè i fatti della vita umana, veramente saputi e fedelmente narrati, son l'immagine d'un ordine eterno in cui le nazioni compiono i loro destini, e, date le medesime cause e circostanze, medesimamente ritornano.

Con questa rigida filosofia egli descrisse alla posterità la deplorabile sovversione degli ordini pubblici e l'orribile depravazione del costume ellenico avvenute a' suoi giorni. In tutte le città, sedizioni e tumulti: le teste, frenetiche di nuovi pensieri: i petti, anelanti a discordia e sangue. Non più le consuete parole significavano le antiche idee: la feroce temerità, coraggio; la prudente aspettazione, pusillanimità; i solidi consigli, ignavi pretesti appellavansi. La mala contentezza era fedeltà: chi contradicesse si avea per sospetto. E chi riuscisse nelle trame, accorto; chi si vivesse alieno da esse, nemico e distruggitore d'ogni civile consorzio. L'audacia comune a mal fare congiungeva meglio

λόντων ποτὲ αὖθις τοιούτων καὶ παραπλησίων ἔσεσθαι), avranno pregio bastevole per esser giudicati utili. Or sono essi composti per essere un patrimonio per l'eternità, più presto che una disputa scenica da sentirsi fugacemente (κτῆμά τε ἐς ἀεί, μᾶλλον ἢ ἀγώνισμα ἐς τὸ παραχρῆμα ἀκούειν ξύγκειται). » Dove alle parole κτῆμα, ec. lo Scoliaste nuovamente nota l'allusione ad Erodoto, che ognuno sente anche da sè: αἰνίττεται τὰ Μηδικὰ Ἡροδότου. — In questo passo chi sa pensare sente la forza della mente dello storico, e vede chiarissima l'idea della storia da lui concepita ed espressa. — Lib. I, 22.

[1] Vedi anche quello che brevemente, ma chiaramente scrive del necessario ricorso delle cose umane nel libro III, 82.

le anime che non le ragioni del sangue: non col giuramento si consacrava la fede, ma con la complicità nei delitti; e le giurate riconciliazioni erano preparazioni a meditate vendette. Principio di tutti i mali, la insaziabile cupidità degli onori pubblici e quella delle private ricchezze. Onde alcuni pretendevano alle loro scellerate libidini la politica eguaglianza, altri il reggimento degli ottimati: tutti della cosa pubblica faceano mercato gareggiando. Le belle parole aprivano la via all' usurpazione del comando: la forza eseguiva le orribili ingiustizie: e qual si stesse incerto fra le due parti o lontano dai partiti estremi, irreparabilmente era spento. [1] Questa fiera dipintura del suo secolo colorì Tucidide ad ammaestramento de' posteri: e alla eterna verità del suo quadro pur troppo hanno renduto nuova e trista testimonianza anco i tempi moderni. Adunque nella storia di Grecia egli intravide quella di tutti i popoli; e con pochi tratti semplici e vigorosi espresse e fece intendere ai savii il suo alto concetto. [2] Contemporaneo di Pericle, che tuonando e fulminando scuoteva e governava gli spiriti con la potenza della parola, egli trasse dalle concioni quel vantaggio che Erodoto avea tratto dal mito a dar movimento poetico alle sue narrazioni, e a dichiarare le nature e i consigli degli uomini, le cause degli eventi, e le politiche dottrine. Fra i molti personaggi, dei quali ci fa conoscere l' indole e le operazioni, uno, di cui modestamente egli ragiona, è per me il più interessante, cioè l' autore stesso del libro. Uomo al di sopra di tutte le passioni e di tutte le sette; che rende giustizia così all' amico, come al nemico; non cerca altro che la verità, e con sì piena cognizione la giudica, con quanta energia la sa dipingere. Io non celebrerò il suo stile con soverchie

[1] III, 81, seg.

[2] Chi ha bisogno di magnifiche prefazioni può non vedere questa idea: ai veri pensatori pochi argomenti bastano.

lodi, nè lo difenderò dalle antiche nè dalle moderne censure.[1] Farei volentieri un paragone fra lui ed il Guicciardini, se tempo e luogo lo comportassero. E concluderò ripetendo, che all'eloquenza di Demostene, di Sallustio, di Tacito diede nervi e spiriti e colori quella dell'immortale Tucidide; il quale tra gli storici antichi sempre sarà grandissimo, finchè il nome de' suoi illustri seguaci non si taccia negletto o dimenticato nel mondo, o la posterità non tolga il vanto a' suoi libri di essere stati il *canone* dell' *atticismo*.

§ III.

Arte retorica: Sofistica: primi Oratori.

La prosa piena di soavità incantatrice nelle narrazioni d'Erodoto, e grande e forte nella storia di Tucidide, era ormai coltivata dagli oratori e fioriva lietamente in Atene: Chè la costituzione medesima della città facea precetto dell'uso pubblico della parola ai cittadini,[2] e una scuola di politica sapienza si era perpetuata dai tempi di Solone fin dopo quelli di Temistocle.[3] Ma l'eloquenza di questi savi, aliena dalle retoriche vanità, misurava i suoi argomenti con le ragioni della prudenza civile, il peso delle frasi con quello dei fatti, e le arti del pronunziare con l'autorità della persona.[4] Intanto il generale incremento

[1] Dionigi d'Alicarnasso fra gli antichi, e fra i moderni il Reiske sono stati critici severi dello stile di Tucidide. Vedete Ernesto Federigo Poppo nel primo volume della sua edizione di questa storia.

[2] Schoell, *Storia della Lett. Greca*, III, 19.

[3] Plutarco, *Vita di Temistocle*; τὴν τότε καλουμένην σοφίαν, οὖσαν δὲ δεινότητα πολιτικὴν καὶ δραστήριον σύνεσιν.... ὥσπερ αἵρεσιν ἐκ διαδοχῆς ἀπὸ Σόλωνος.

[4] « Ma quelli che venner dopo, scrive in quel luogo Plutarco, mescolata avendo tale maniera con le arti declamatorie del fôro, ed avendola fatta passare dalle operazioni ad un semplice esercizio di parole, chiamati furono sofisti, σοφισταὶ προσηγορεύθησαν. »

della coltura, e l'amore d'ogni squisita eleganza, ingenito e vivacissimo negli uomini greci, non poteano non dare al sermone familiare, non che alle arringhe pubbliche, il suo colore di urbanità, e la sua propria bellezza. E Pericle, erede di quel patrimonio di domestica sapienza, ammaestrato da Anassagora nella scienza della natura, nella dialettica da Zenone di Elea, e fra le produzioni delle arti leggiadre e nella conversazione di Aspasia assuefatto ad ogni forma del bello, e alle grazie del dire, fu esempio nuovo a tutta la Grecia di eloquenza grande e trionfatrice.[1] Laonde, senza attenuar le lodi della Sicilia, che reputa a gloria sua lo avere insegnato l'arte retorica alla patria dei Pericli e dei Demosteni, potremo ridurre le cose a verità storica e giudicarle secondo il loro giusto valore. Perchè la libertà politica, recuperata dopo la morte di Gerone, fece sentire ai Siciliani la necessità ed il potere della parola nelle pubbliche adunanze e nelle altre civili bisogne: e l'ingegno arguto, penetrante e contenzioso di questi popoli presto dovea farli accorti e capaci delle arti di usarla. Onde Corace e Tisia a Siracusa, ed Empedocle ad Agrigento ne diedero i primi precetti.[2] Ma se loderemo Empedocle, il quale con senno filosofico usò la voce a rinnovazione di civiltà e a presidio di moralità e di giustizia,[3] diremo l'arte di Corace più presto una ingegnosa fallacia che una facoltà solida, chi n'eccettui quelle regole che naturalmente suggerisce a tutti il buon

[1] Aristofane negli *Acarnesi*:

> Κἀντεῦθεν ἀρχὴ τοῦ πολέμου κατεῤῥάγη
> Ἕλλησι πᾶσιν ἐκ τριῶν λαικαστριῶν.
> Ἐντεῦθεν ὀργῇ Περικλέης οὑλύμπιος
> Ἤστραπτεν, ἐβρόντα, ξυνεκύκα τὴν Ἑλλάδα,
> Ἐτίθει νόμους, ὥσπερ σκολιὰ γεγραμμένους.

[2] Aristotele, citato da Sesto Empirico: *Advers. Mathem.*

[3] Scinà, *Mem. cit.* — Non vuolsi confondere l'Empedocle agrigentino con quello di Taranto.

senso, e delle quali facilmente poteva esser maestra agli Ateniesi l'esperienza giornaliera. Gorgia, discepolo di Tisia, e da'Leontini spedito ambasciatore in Atene, levò quel popolo in maraviglia grande con le insolite forme de'suoi discorsi: antitesi ingegnose d'idee, preparate corrispondenze di suoni, membri simmetrici di periodi, ardire e splendor di metafore, burbanza filosofica di spavaldo parlatore. Certamente la novità della cosa dovea far viva impressione in uomini fantastici e leggieri, ma tutti quei blandi tormenti dello spirito, e armoniose intemperanze di un'affettata eloquenza, che escludevano le grandi e vere armonie dell'anima e del pensiero, avevano anche un'intima convenienza con la presente corruzione del costume ellenico. Che se le acclamazioni e gli onori, coi quali il retore siciliano, dagli Ateniesi non pure, ma dai Greci tutti fu proseguito, ci sono testimonianza di un ingegno che in alcuna parte dovesse esserne meritevole, potrebbero ancora essere indizio di un'astuta e fortunata inverecondia, a cui fossero opportuni i tempi.

Questa retorica audace e corrompitrice era l'organo e quasi la necessaria parola della sofistica: e la scuola di Elea, investigatrice dei principii del sapere, e negatrice della verità delle umane opinioni, come diede una sua dialettica al ragionamento scientifico, così aggiunse impulsi e argomenti al progresso e all'unione delle altre due facoltà. I Sofisti ebbero senza dubbio acume logico ed ingegno: le operazioni della mente, le leggi del pensiero studiarono: distinsero per sottili differenze i valori delle voci, e l'uso elegante della lingua fecero più comune, più agevole, ed anche più dissoluto. Ma la misera onnipotenza delle loro arti fondavasi tutta in distinzioni fallaci, in generalità difettive, in arbitrarie supposizioni, in conclusioni inconcludentissime; sicchè potresti dire che fosse audacia di umano discorso per tutte le vie del pensiero, senza la cognizione della natura. Quindi le

nozioni del falso e del vero oscurate con arguta stolidezza; e fra il giusto e l'ingiusto nessuna differenza reale: l'uomo, misura di tutte le cose; che è la dottrina dell'egoismo, e la dissoluzione di ogni moralità: e la parola venale e bugiarda, indifferentemente apparecchiata alla difesa e all'accusa, alla lode ed al biasimo, alla ragione ed al torto, e piacevole inganno agli uditori ed ai giudici, e trionfo e ricchezza ai dicitori.[1] Questa era la sapienza, questa la retorica dei sofisti e dei loro discepoli; i quali percorrevano le città elleniche, parlavano anche all'improvviso d'ogni cosa, smovevano o distruggevano dai fondamenti antichi le credenze morali e religiose, e coi mendaci dell'intelletto faceano la depravazione del core lieta di se medesima e follemente superba. Se non che una forte scossa nel mondo delle idee, dopo tanta disciplina di ragione e mutazioni di cose, era indispensabile: e fra queste sofistiche insolenze e general movimento di spiriti la Grecia saliva all'ultimo grado della sua coltura intellettuale

L'arte retorica adunque non tanto fu un ritrovamento de' Siciliani, quanto una comune facoltà de' sofisti che generalmente avesse convenienza con le condizioni della vita ellenica; nè così strettamente se ne debbe ascrivere il trapiantamento in Atene a Gorgia, ch'ella già non avesse in questa città il nativo germe e il primo suo fiore. E primo

[1] Trasimaco di Calcedonia, Polo d'Agrigento, ec. dicevano non altro essere il *giusto* e l'*ingiusto* che un trovato della politica. Vedi Platone, nel *Gorgia*, nel *Teeteto*, nel 2° della *Repub.*, nel 10° delle *Leggi*. — Protagora di Abdera, come facea consistere la cognizione umana nella subiettiva percezione del fenomeno, così diceva, l'uomo essere la misura di tutte le cose: *πάντων χρημάτων μέτρον, ἄνθρωπος*. Vedi Platone nel *Cratilo* e nel *Teeteto*, Aristotele nell'undecimo della *Metafisica*, Sesto Empirico nelle *Ipotiposi Pirroniche* e *Contro i matem.* Diog. Laerzio, IX, 351. — Il *Parlar giusto* e *il parlar ingiusto*, posti capricciosamente da Aristofane nella scuola di Socrate, avevano il loro modello in quella di Protagora: *πρῶτος ἔφη δύο λόγους εἶναι περὶ παντὸς πράγματος, ἀντικειμένους ἀλλήλοις. . . . μηδὲν εἶναι ψυχὴν παρὰ τὰς αἰσθήσεις, καὶ πάντα εἶναι ἀληθῆ.* Diog. Laerz., ib. — Quante dottrine moderne sono antiche!

a dettarne in essa i precetti fu il Ramnusio Antifonte, al quale il sofista Sofilo fu padre insieme e maestro.[1] Che s'egli è annoverato fra gli uditori di Gorgia, è anche supposto institutore di Tucidide; e anteriore alla disciplina sicula gli fu certamente quella paterna. Gli oratori, che fiorirono innanzi di lui, conoscevano ottimamente la loro arte, ma non si davano cura di scrivere i loro discorsi;[2] ed egli che con nuovo studio si diede a scriverli, e che dai critici è lodato per l'ordinata esposizione delle cose, e la verità fedele con cui sa ritrarle, possiede i pregi che naturalmente appartengono a questa più meditata e artificiosa composizione. Per siffatto modo l'eloquenza, già ispirata dalla natura, formatasi nel campo aperto all'uso del ragionamento, e avvalorata dal senno politico, divenne una studiata opera d'ingegno: e perciò appunto la solidità del pensamento nè l'utilità delle cose trattate più non bastarono senza la bellezza delle forme a renderla gradita agli ascoltatori. Ond'io mi penso che non ultima causa del successo avuto da Gorgia fosse quell'aria di grandezza e di decoro della quale parlano i critici come di pregio caratteristico del suo stile, e che agli Ateniesi dovea cagionare un diletto straordinario.[3] Perchè la libertà democratica che prorompeva sì volentieri nella vecchia commedia oltre i termini della decenza, non dovea certo rattenersi al di qua di essi nelle concioni; di che abbiamo frequenti esempi anche nelle opere più lodate dei più grandi oratori.[4] E la Sicilia assuefatta a costumatezza aristocratica e all'eleganze di corti splendide e letterate, poteva esser maestra di quella delicatezza di sentimento, e

[1] Plutarco, *Vite de' dieci Oratori.*

[2] Idem., ib.

[3] Dionigi d'Alicarnasso attribuisce alla maniera di Gorgia, come a quella di Tucidide, τὴν μεγαλοπρέπειαν, κὰι σεμνότητα και καλλιλογίαν. — *De admir. vi dicen. Demosth.*

[4] Basti l'orazione per la Corona.

di quella squisitezza d'idee, alle quali era già maturo lo spirito, ma non sempre conformato il linguaggio del popolo ateniese. Con queste discipline ed aiuti, e per questo concorso di cause fondata l'arte, ogni genere di eloquenza ebbe presto valentissimi coltivatori. Lisia della scuola di Gorgia ritenne la dignità ed il decoro: dalla ben disposta natura gli venne un fiore d'ingenua grazia, un'argutezza breve, una semplicità talvolta eloquente, che sono la bellezza della sua prosa. La quale perciò rendeva maraviglioso contrasto alla maniera alta ed insolita di Tucidide. Questa, forte a scuoter gli animi ed eccitar le passioni: quella, dolce a persuaderli e ad indurli a equabile soavità di costume. L'una, con nuove arti austera e magnifica: l'altra, naturalmente piana e tenue con gentilezza.[1] A queste contrarie forme, che sono quasi i due estremi di ogni colta e nobile dicitura, diversamente risguardando i nuovi oratori, e questi apparecchiati elementi ordinando insieme con vario ingegno, potranno adunque tutti nobilmente dire i loro concetti, e taluno in sè raccogliere queste sparse bellezze e lasciare espressa la perfetta idea della eloquenza greca. Ma noi giunti a questo termine ci arresteremo con brevi considerazioni sulle cose fin qui discorse.

I Greci entrati dapprima, come necessità e piacere li portavano, nei fioriti campi delle Muse, creano una letteratura poetica a educazione ed esercizio di cuori e di fantasie, a simboleggiamento del vero, a nazionale rappresentazione della vita. Poi l'uso della prosa rende gl'ingegni più positivi: e le forme del vero, via via disviluppandosi dai fantastici concetti, sempre più si avvicinano alle spiritali ragioni delle cose. Finalmente tutto questo pro-

[1] Dionigi di Alicarnasso, l. c. ἡ μὲν γὰρ καταπλήξασθαι δύναται τὴν διάνοιαν· ἡ δέ ἡδῦναι. καὶ ἡ μέν συστρέψαι καὶ συντεῖναι τὸν νοῦν· ἡ δὲ ἀνεῖναι καὶ μαλάξαι. καὶ εἰς πάθος ἐκείνη προαγαγεῖν, εἰς δὲ ἦθος αὐτὴ καταστῆσαι.

cesso di coltura necessita l'operazione di quella superior facoltà che dee universalmente produrre il pensiero filosofico; dopo di che l'educazione dell'umanità ellenica, salita al sommo suo grado, avrà debito compimento.

CAPITOLO QUINTO.

DALLA MORTE DI SOCRATE FINO AL SECOLO DI ALESSANDRO IL GRANDE.

—

§ I.

Epoca filosofica della coltura greca.

Nelle profonde agitazioni e necessarie crisi dello spirito umano arduo e pericoloso è l'ufficio de' riformatori magnanimi. Coloro che hanno non l'esplicita cognizione, ma il sentimento sano della vita per abituale riverenza alle instituzioni degli avi, altro rimedio non veggono ai presenti mali se non se la ristorazione dell'antico costume. Gli altri che intimamente conoscono la mutata condizione delle cose, ma vivono secondando al corrotto secolo, son quelli appunto che quei rimedi rendono inefficaci. Ma se in tempi così difficili il passo che dee fare l'umanità è anche quello onde la ragione di un popolo universalmente si leva a libertà filosofica, sentono allora i sapienti che la forza morale di molte credenze antiche è defunta, e che sostituire altre dottrine a quelle consacrate dalla religione è impresa difficilissima quando senza il convincimento degl'intelletti le leggi a rettamente vivere più non s'im-

pongono, e d'altra parte la civiltà, senza la forza del costume, sopra salde basi non può rifondarsi. Adunque la filosofia in questa sua epoca sorge anche riformatrice della vita ed ai suoi seguaci fa precetto di una costanza invincibile contro le inerti resistenze delle cose, e le feroci degli uomini. E allora l'idea della santità che nuovamente o più veramente si manifesta ai popoli educati al culto della natura sensibile, vuol essere consacrata con testimonianza anco di sangue, sicchè sia nuova religione ed esempio alle future generazioni.[1] La morte di Diagora e di Protagora, negatori impotenti della divinità e dell'ordin morale, è quella di uomini condannati dalla universale coscienza di un popolo. Zenone, che sputa la recisa lingua in faccia al tiranno, e provoca rabbiosamente il proprio supplizio, corrompe con queste insane ire la bellezza del sacrificio, e viola la maestà della filosofia. Ma Socrate che dalle fantasie e dalle corruttele del politeismo leva la mente alla contemplazioue di un solo Iddio, apre il cuore alle beate speranze dell'immortalità, cerca nella educazione della gioventù il principio rigeneratore della civiltà depravata, applica la sapienza, spende tutta la vita a miglioramento degli uomini e tranquillamente va incontro alla morte fra le lacrime dei maravigliati discepoli, insegnando ubbidienza alle leggi, e dell'anima ragionando e d'Iddio, è veramente, com'altri disse, il *santo della ragione e il foriero del cristianesimo*,[2] e mostra in sè impersonata l'idea di quest'epoca filosofica della coltura intellettuale de' Greci.

La scuola ionica avea filosofato sulle origini delle cose e sul mondo con ardimento logico, inconsapevole o non ben consapevole di sè medesimo: l'instituto pitagorico applicava

[1] Qual idea si avesse allora della santità, vedetelo nell'*Eutifrone* di Platone.

[2] Cesarotti, *Lett. greca., Introd. all' apologia di Socrate.*

le dottrine al morale perfezionamento de' suoi seguaci, e presto ebbe interrotta l' azione civile che esercitava: erano risaliti gli eleatici, come già notammo, alle fonti della conoscenza, ma per impugnarla logicamente: i sofisti perturbavano tutto il mondo del pensiero, e la dissolvitrice petulanza della loro retorica, quasi dolce morbo e pestilenziale, diffondevano per tutta la Grecia. Adunque lo spirito umano con senno migliore dovea ritornare sopra sè stesso: e alla morale, alle leggi, a tutto l'ordine della vita cercare nella natura gli eterni suoi fondamenti: congiungere queste dottrine con quelle del mondo fisico: alla facoltà sua propria di ragionar le cose e di ordinarle in sistema, porre le certe norme, e con necessario governo farne più sicure le operazioni: ricostruire insomma tutto l' edifizio scientifico, e sollevare la coltura ellenica all' ultimo grado della sua perfezione razionale. La letteratura, chi la consideri nella sua pienezza, allora diventò sapienza, o ebbe la sua logica dipendenza dall' autorità filosofica, e non potè non aspirare all' universalità. Quindi la ragione di Socrate, cominciatore del futuro impero di questa greca sapienza, ben precorre alla spada del Conquistatore macedone, e l' uno e l' altro sono due nomi che parlano con profonda eloquenza al nostro intelletto dal gran libro ove la mano dell'Eterno providamente scrisse i destini dell' incivilimento del mondo.

§ II.

Prosa filosofica.

La prosa filosofica fu una delle nuove forme che venne alla letteratura da questo nuovo movimento degl' ingegni: e nelle opere di Platone ella fu splendida de' più vivi colori che arridano all'immaginativa, e adorna di tutte le grazie attiche dello stile. Socrate è il filosofo protagonista di que-

sti dialoghi, o per meglio dire, di queste mirabili rappresentazioni dialettiche: i sofisti, il perpetuo trastullo della sua possente ironia. E il vivo diletto, di che son pieni questi libri platonici, proviene dal movimento drammatico col quale ragionando si effettua la filiazione e la critica delle idee. Perchè il figlio di Fenareta non presume già con dommatica arroganza di fare accettare agli altri le sue dottrine; egli che professa di non averle, e che vorrebbe ritrovarle con essi: fa il semplice ufficio di levatrice degli altrui pensieri; e per vie diverse tentando la scoperta del vero, oppone conseguenze a conseguenze, e le inconciliabili lascia che da sè medesime si distruggano, le necessarie ed universali riconosce o ricupera come antica proprietà dell'anima, ma sventuratamente smarrite tra le false apparenze delle cose e i prestigi delle opinioni.[1] Onde la continua profondità del concetto sotto le piacevolezze della parola, e le native arti del metodo dialettico. Agli uomini di non forte intelletto queste platoniche grazie son cosa lieve, i quali non sanno leggere al di là della superficie nelle pagine scritte del libro. A chi ha piena la mente della riposta dottrina, quelle parole suonano più profonde. Nè per questo negheremo il vuoto che pur si trova nelle opere di Platone, della cui filosofia qui non è luogo a discorrere. Ma l'arte del suo dialogo sarà sempre maravigliosa, come quella che gli dà moto drammatico facendolo naturalmente procedere con l'ordine logico delle idee: si mostra nella libera conversazione di uomini che ragionano, ed è un metodo necessario della ragione. A meglio far sentire la bellezza di queste prose filosofiche bisognerebbe ch'io potessi paragonarle

[1] La scienza, secondo Platone, è reminiscenza: dottrina sublime, quantunque dà potersi combattere, secondo la quale l'anima universalmente considerata è il principio eterno del moto, e uscendo e tornando con perpetua vicenda nei corpi, acquista e perde la scienza che primitivamente e necessariamente era in lei, come quella che avendo in sè le idee esemplari dell'Ordine è anteriore ai fenomeni che le simboleggiano.

coi dialoghi di Senofonte: eleganti, ingegnosi, belli d'una soavità allettatrice, ma lontani sempre dal metodo scientifico, dallo spiritoso acume, e dal leggiadro lepore della platonica dialettica. Ai filosofi socratici, formatisi conversando e ragionando col loro maestro, questo genere di discorso grandemente piaceva; ma non tutti sapeano sacrificare alle Grazie con l'argutezza di Platone: esercitatosi nell'età sua giovenile alle imitazioni drammatiche, e pieno l'ingegno della costumata piacevolezza che tanto ammirava nelle mimiche rappresentazioni di Sofrone e di Senarco; poetico nelle forme, e poetico talvolta nella sostanza delle cose trattate. Il quale nel *Timeo* partecipa con la mente alla formazione dell'universo, e anch'egli ragionando lo crea: nella *Repubblica*, nel *Crizia*, e nelle *Leggi*[1] costituisce la città umana secondo l'eterna idea, che glie ne forniva la sua anima: e distruggendo i prestigj della sofistica prepara lo stabilimento di migliori dottrine. Onde questa socratica filosofia veramente sorge annunziatrice di nuovi ordini e riformatrice di vita. Ma l'idea poetica, la quale, piena delle armonie dell'universo e vestita di sapienti miti e d'immagini nelle opere di Platone è magnifica, cede il luogo in quelle di Aristotile ad una forza razionale a cui sono inutili tutti questi ornamenti, e che non vuol essere se non l'interprete severa della natura a dimostrazione del vero. Che se lo Stagirita intese alla conquista di tutte le province dello scibile, come il suo discepolo a quella degli Stati, volle anche governare quelle province con leggi positivamente assolute, e con le strette formole d'una logica imperiosa e costante. Sicchè Platone si restò come in mezzo alle antiche opere filosofiche metricamente scritte, e la nuova prosa aristotelica, in cui la

[1] Il Crizia, secondo che parmi, è stato il modello della *Città del Sole* del Campanella, o ne ha fatto nascere l'idea. Se poi l'opera *Delle Leggi* veramente sia di Platone, non è questo il luogo di disputare.

ragione ellenica fu, quasi direi, domata sotto il giogo di proprio e determinato, ma talvolta troppo arido linguaggio.[1] Ci muovono a giusta ammirazione la vastità del divisamento e l'esecuzione del lavoro in questi sistemi di filosofiche dottrine, nei quali la mente di un uomo solo, a somiglianza dell'anima universale o d'Iddio creatore e regolatore del mondo, discorre tutta la sfera delle cognizioni e la muove e la governa a suo senno. E la prosa giunta a questa condizione di logica universale dello scibile, comunica fra tutti coloro che parlano una medesima lingua la luce e l'abito della ragione filosofica, e dalla filosofia necessariamente deduce un nuovo spirito di vita a tutte le produzioni della bella letteratura. Il perchè in queste scritture dei sapienti non tanto cercammo alcune forme particolari che nuovamente prese l'arte della parola, ma volemmo universalmente notare il processo della ragione, la quale con lo stromento della lingua perfezionata poteva oramai discorrere con precisione scientifica l'infinita possibilità dell'idee, e signoreggiare dall'alto tutta la letteraria coltura. Quali si fossero le più nobili opere dell'ingegno ellenico in questa epoca filosofica, ora più distintamente sarà mostrato.

§ III.

Idea storica espressa da Senofonte.

Vedemmo la storia secondo l'*idea epica* espressa da Erodoto, e secondo l'*idea politica* di Tucidide: l'una e l'altra, diversamente immagine di due dissimili ingegni, e accomodate ai tempi, nei quali furono concepite. Seno-

[1] In questo mezzo avrebbero trovato luogo anche le opere di Democrito, se ci fossero rimaste. Cicer., *Orator*, XX.

fonte, discepolo di Socrate, non solamente volle dilettare ed istruire come i suoi predecessori, ma l' arti poetiche e la politica ragione congiungendo con l' *idea filosofica*, espresse la perfetta forma del governo regio e dell' ottimo re, e la sapienza immedesimò con l' istoria. Quindi la *Ciropedia* non tanto ci mostra le cose quali elle sono, ma quali dovrebbero essere, e rende luminosa testimonianza alla filosofia, che dalle socratiche scuole, così per virtù propria, come per necessaria convenienza col secolo, uscì maestra di doveri e di diritti, e riformatrice di civiltà. Il mondo politico costituito secondo l'eterne leggi dell'ordine, e governato con l' impero della ragione, fu sempre il sublime pensiero e troppo spesso il beato sogno dei sapienti, i quali vorrebbero questa misera razza umana far degna di libertà vera, e dell'alto fine a cui fu creata. Esemplificavano i pensatori antichi nell' anima naturalmente regia, o nell'uomo, non per arbitrio di fortuna, ma per eccellenza di natura degno del trono, la misteriosa unità, principio di quell'ordine e fondamento di quell' impero; e i greci filosofi assai volentieri le pazze moltitudini stimavano incapaci di governare la cosa pubblica, e lodavano le instituzioni nelle quali all' impeto popolare fosse temperamento il senno degli ottimati e l' autorità d' un principe. Quindi Senofonte, nato ateniese, e fattosi spartano alla scuola d' Agesilao, cercò fra i primitivi Persiani un modello di educazione e di politico reggimento, che ai corrotti Greci fosse documento e rampogna, e tacitamente richiamasse la loro attenzione all' antica disciplina laconica.[1] Suprema dominatrice della città, secondo quegl' istituti persiani, era la legge: la vita, una educazione progressiva: e per

[1] La somiglianza delle persiane instituzioni al tempo di Ciro con la disciplina laconica fu notata ancö da Arriano, *De expedit. Alex.*, lib. V: καὶ γὰρ καὶ Πέρσαι τότε πένητές τε ἦσαν, καὶ χώρας τραχείας οἰκήτορες· καὶ νόμιμά σφίσιν ἦν, οἷα ἐγγύτατα εἶναι τῇ Λακωνικῇ παιδεύσει.

mezzo di questa educazione continua, la legge, divenuta costume, e per diversi uffici eseguita nelle azioni civili, dovea essere una stessa cosa che la vita di tutta la società. Fanciullezza, gioventù, virilità, e vecchiezza rendevano distribuiti i Persiani in quattro classi distinte. E di mano in mano ascendendo per questi quattro gradi ciascun cittadino imparava sempre, e sempre facea nuove cose convenienti a' suoi anni. Ma fino dall'età puerile si abituavano a obbedienza, a temperanza, a giustizia: e la giustizia, elemento di tutto l'ordin sociale, imparavano, vicendevolmente accusandosi, giudicandosi, e applicando le pene proporzionate alle ree azioni. E così l'immagine del futuro viver civile si disegnava quasi con sapiente scherzo in queste tenere anime.[1] Poi a ciascuna classe presiedevano dodici capi scelti dalle dodici tribù della nazione: ai fanciulli, i vecchi; ai giovani, gli uomini maturi; a questi, i meglio acconci a fargli ottimi esecutori dei debiti ufficj. Nè i seniori erano sciolti da questo vincolo di direzione e superior presidenza, quando la patria esigeva da ogni suo figlio il *migliore* esercizio delle virtù che alle differenti età si appartengono. Laonde tutta questa educazione o formazione del cittadino era ordinata ad esprimere *l'ottima idea della vita;* nel che veggiamo l'intendimento filosofico di Senofonte.[2] A questa legge di civile disciplina era,

[1] Anche presso i Romani erano giuochi di fanciulli che aveano la forma di un giudizio; lo che dicevasi *judicio ludere*. E leggendo Svetonio trovasi: *ducatus et imperia ludere*. Veggasi quel che Plutarco nella *Vita di Catone* scrive di questi giuochi romani: ἔπαιζον αὐτοὶ καθ' ἑαυτοὺς ἀναμεμιγμένοι νεώτεροι καὶ πρεσβύτεροι· τὸ δὲ παιζόμενον ἦν δίκαι καὶ κατηγορίαι, καὶ ἀγωγαὶ τῶν ἁλισκομένων.

[2] *Ciropedia*, II, 3. καὶ ἐπὶ μὲν τοῖς παισὶν ἐκ τῶν γεραιτέρων ᾑρημένοι εἰσὶν, οἳ ἂν δοκῶσι (ecco lo scopo) τοὺς παῖδας βελτίστους (*beltistus*, i migliori) ἀποδεικνύναι· ἐπὶ δὲ τοῖς ἐφήβοις, ἐκ τῶν τελείων ἀνδρῶν, οἳ ἂν αὐτοὺς τοὺς ἐφήβους βελτίστους (notate bene) δοκῶσι παρέχειν. ἐπὶ δὲ τοῖς τελείοις ἀνδράσιν, οἳ ἂν δοκῶσι παρέχειν αὐτοὺς μάλιστα (*massimamente*: tutto deve essere l'espressione di un'idea assoluta o perfetta) τὰ τεταγμένα ποιοῦντας, καὶ τὰ παραγγελλόμενα ὑπὸ τῆς μεγίστης ἀρχῆς. εἰσὶ δὲ

come gli altri, soggetto il figlio del re: [1] e il giovinetto Ciro ci si mostra formato da principio secondo l'egualità civile di Persia, dove misura di tutto è la legge, non secondo le servili costumanze di Media, dove misura di tutto è l'anima del despota. [2] Posta la repubblica; non solo saldamente unita, e libera, e giusta, e forte come quella di Licurgo, ma opportuna a popolo conquistatore, viene lo storico a discorrer gli effetti delle ottime instituzioni narrando le guerriere imprese e l'amministrazione di Ciro. La superiorità dell'animo, l'indole veramente regia dell'eroe persiano è messa sapientemente in luce ad avvertimento dei lettori capaci di intendere l'idea sistematica, ragion suprema del libro. E Ciro col suo valore potrà fondare una gran monarchia, immagine di società universale: con la giustizia e col senno è degno di governarla: e la filantropia con la quale paternamente egli abbraccia tutte le genti non può non conciliare al suo governo il consentimento di tutti gli uomini. [3] Ecco dunque nella persona e nel regno di un uomo solo individuata l'idea dell'ottimo reggimento del mondo umano, e della storia dell'umanità proposto ai tempi futuri un primo saggio, e quasi annunziata in poetica forma la filosofia. Nè di più potea farsi da un uomo greco nel secolo di Senofonte. L'anima in quest'epoca dell'autonomia della ragione era la forza ordinatrice dell'universo scientifico nei libri dei filosofi; e l'anima di chi è re per natura è il principio ordinatore del mondo delle nazioni

καὶ γεραιτέρων προστάται ᾑρημένοι, οἳ προστατεύουσιν, ὅπως καὶ αὐτοὶ τὰ καθήκοντα (καθήκοντα, perchè siamo alla sommità) ἀποτελῶσιν. E finalmente conclude: καὶ ἡ πολιτεία αὐτή, ᾗ οἴονται χρώμενοι βέλτιστοι ἂν εἶναι. — Questa è l'idea filosofica di Senofonte.

[1] Anco in Platone si vede come il monarca persiano avrebbe dovuto esser formato secondo un tipo di moral perfezione, a pubblico esempio. Nel che erano le guarentigie dello Stato; deboli troppo! Vedete l'*Alcibiade primo*.

[2] *Ciropedia*, I, 3.

[3] Si omettono le citazioni, perchè bisognerebbe citare tutto il libro.

nella *Ciropedia*. Quindi la storia di questo re è come un circolo in cui essenzialmente sia contenuta quella dell'umanità, non per concepimento arbitrario dello scrittore, ma per quell'intimo ordine di ragioni, onde l'infinita varietà delle cose umane fontalmente deriva da un principio unico e da esso dipende. E perciò appunto in questo poema filosoficamente politico la vita dell'eroe è posta innanzi all'osservatore dai primi anni fino alla morte. Perciò dopo le conquiste vengono le arti dell'ordinare e conservare gli Stati, e prima delle conquiste fu discorsa l'educazione dell'uomo regio, e nella forma di questa educazione furono sapientemente conchiuse le dottrine dell'ordine politico, e in queste ed in quella fu posta la ragione del libro. Il valore poi delle cose operate da Ciro è anche dimostrato da' suoi discorsi. Ma quando egli ogni debita cosa ha compiuto, e tornato per la settima volta nella cara patria sente avvicinarsi l'ora fatale, vien ripetendo seco stesso nella memoria tutto l'ordine delle sue gloriose azioni, e dopo tanta esperienza di destini sente di essere in verità beato, e sicuramente lo dice.[1] E fra le misteriose ombre che circondano quell'estremo orizzonte, con le speranze dell'immortalità consolandosi, si parte l'anima sua virtuosa da questo per altro mondo migliore, e lascia in prezioso legato a chi resta l'universale amore degli uomini e quello della universale giustizia.[2]

Così faceano que' sapienti antichi la storia; così con lei ammaestravano: senza impertinenti declamazioni, senza lusso di ornamenti ambiziosi, senza esterne pompe di fallace filosofia. La filosofia era nel concetto stesso del-

[1] Qui l'idea filosofica, secondo la quale è condotta la *Ciropedia*, ha la sua ultima prova. I Greci non volevano che l'uomo potesse dirsi beato se non all'ora estrema. Basti per tutti Sofocle nel principio delle *Trachinie*.

[2] Criticamente esaminare se le ultime pagine della *Ciropedia* siano di Senofonte, non è cosa da questo luogo.

l'opera e nel profondo ordinamento e distribuzione delle cose ch'e' prendevano a raccontare: alla qual sapienza intima e immedesimata coi fatti non altra bellezza esteriore si conveniva che le ingenue grazie e la nobile semplicità colla quale sapeano scriver la storia. Questo adunque ci parve di dover dire della *Ciropedia*, e questo alle lodi di Senofonte, filosofo insieme e gentilissimo dicitore, uomo profondamente religioso, e guerriero, vogliamo che basti. Della sua storia ellenica, che è continuazione di quella di Tucidide, e del suo elogio di Agesilao, che ad alcuno parve opera di sofista,[1] non faremo che notar l'esistenza. Seguace del giovine Ciro nella sua spedizione contro il fratello Artaserse, Senofonte narrò questa infelice impresa, e la battaglia di Cunassa dipinse con sì vivi colori, che riguardando in essi ti sembra, come notò Plutarco,[2] di essere a parte di quell'azione, in cui furono decise le sorti del regno. Finalmente la sua narrazione della famosa *ritirata dei diecimila* è degna di quel memorabile avvenimento e di egregio capitano, e può esser letta con piacere così dallo studioso delle cose militari, come dall'uomo di lettere.

§ IV.

Gli storici dopo Senofonte.

La storia, maestra della vita, ce ne rappresenta nelle sue narrazioni la varia immagine, ma non sempre con fedeltà sincera. Imperocchè a degnamente scriverla troppo alte qualità son richieste: e difficilissima cosa era fra tanta diversità d'interessi e cause di passioni politiche, quante ne avevano gli scrittori nei tempi che or discorriamo, sottrarre

[1] Così la pensano il Valckenaer ed altri, contro il giudizio di Cicerone.

[2] Plutarco, *Vita d' Artaserse*.

l'animo al pericolo di non conservare la pacata indipendenza della ragione. Sparta avea perduto l'antica virtù, e in luogo de' Leonida produceva i Lisandri, o contro gli Agesilai vedeva insorti gli Epaminonda; Atene si travagliava fra l'impotente desiderio della già goduta grandezza e la necessità di destini sempre più miseri; e due uomini grandi avevano sollevato Tebe a preminenza politica: ma fra tante gelosie d'impero e materia di guerre intestine, la Grecia dovea sempre più consumare le sue forze, e l'uomo fatale alla libertà ellenica già recavasi in mano il governo di Macedonia; e presto poi il suo figliuolo e successore avrebbe aperto una nuova via alle ambizioni, e con la conquista dell'Asia mutate le sorti dell'Europa. Nella Sicilia la pianta della libertà non avea più terreno che sanamente l'alimentasse. Ben la corte di Siracusa risuonò di liberali dottrine, e la filosofia parve esservi accolta a provare quel ch'ella possa a benefizio degli uomini. Ma Platone dovè conoscere con suo rammarico che la tirannide ha orecchie troppo superbe alle voci libere e tranquille della sapienza, e con difficoltà potè salvare se stesso là dove avea sperato di operare la civile felicità di un popolo. A Dione non valse grandezza d'animo nè valore sicchè non morisse vittima infruttuosa sull'altare della patria. E se Timoleone purgò l'isola dal tirannesco lezzo del secondo Dionigi, e parve genio apportatore di libertà, anco si bei giorni presto passarono, e a governare le genti corrotte tornarono necessarie le arti del principato. Le altre isole e le città dell'Asia minore, commosse dai disordini che scompigliavano il continente greco, o sotto il persiano giogo invilite nella mollezza: il trono di Ciro, occupato da monarchi orgogliosamente codardi o vilmente crudeli, cupidamente osservato dall'ambizione politica dei Greci, minacciato prima dall'armi di Agesilao, poi da quelle di Filippo, e omai vicino ad esser preda del fortunato Alessandro: mentre nell'Italia un popolo, cresciuto fra le

guerre e nato alla vittoria e all'impero, sentiasi finalmente invincibile ad ogni urto inimico, e dovea sorgere a signoria universale dopo la consumazione dei fati che or s' agitavano nelle altre parti del mondo. Si vasto e svariato campo era aperto all' osservazione e alle narrazioni dello storico! Ma levarsi con la mente al di sopra di tutti quei moti delle nazioni, vederne l' ordine universale, e scoprire una legge di alta provvidenza nell' umano incivilimento non era cosa che potesse farsi a quella stagione: e questa io non chieggo dagli autori greci. Superare i precedenti modelli era quasi disperata impresa. Perchè la prima creazione di essi si effettua con una vergine disposizione d'ingegno, con un amore quasi pudico e quindi veramente fecondo, a cui tosto susseguono le facilità meccaniche e l' infeconda dissolutezza degl' imitatori volgari. Adunque, una cognizione più piena degli avvenimenti, dei segreti maneggi politici, delle morali disposizioni degli uomini; un più esplicito uso della ragione, disciplinata nelle scuole filosofiche, ed uno più franco della parola, già sì poderosa in tante opere immortali, e apparecchiata a tutte le forme dell' eloquenza: questi erano i nuovi meriti, ai quali potessero aspirare gl' ingegni. Ma qual veramente si fosse il corso di questa letteratura storica, non ci è dato di sapere con piena esattezza.

Ctesia, scrittore delle cose di Persia e dell' India, fu medico accreditato alla corte di Susa, e a suo bell' agio potè osservare i costumi di quelle genti, consultare i regj archivj, conoscere da vicino quel che molti ignoravano, o da lontano presumevano di sapere. Se non che la vanità dell'uomo pare che recasse pregiudizio alla veracità dello storico, e che nei libri di questo l' amore del maraviglioso non sempre si limitasse alle arti mitiche adoperate dai suoi predecessori. [1] Ma la precisa forma della sua storia,

[1] Plutarco, amante anch' egli del mito, è severo riprensore di Cte-

non dico le citazioni d'Ateneo, di Eliano, di Plutarco, ma anche gli estratti di Fozio non ci sono sufficiente materia a poterla intimamente estimare. Il siciliano Filisto imitò la maniera di Tucidide e fu lodato da Marco Tullio; più lodevole, se avesse ancora imitato il costume dell'ateniese maestro. Le condizioni de' tempi non favorivano alla virtù, ed egli fu il promotore e il lodatore dei tiranni della sua patria: sicchè quando i suoi libri storici fossero stati migliori della sua vita, questa si parve avere il degno suo fine in una ignominiosa morte.[1] Con intendimenti più generosi Atane e Timonide applicarono la mente alla storia. Che se le loro opere e quelle di Filisto[2] ci rimànessero, potremmo opporre alle false lodi de' due Dionigi quelle più giustamente tributate alla memoria del magnanimo e sfortunato Dione, e dal confronto di queste narrazioni meglio raccogliere la verità. Ma ricordare i nomi d'autori, dei quali non ci restano i libri, è qui inutilità da fuggirsi. Eforo e Teopompo son quelli, pei quali probabilmente abbiano fatto alcun nuovo passo le storiche discipline: il primo dei quali alzò la mente all'idea d'una storia universale;[3] il secondo, scrivendo quella di Grecia, e poi in cinquantotto libri quella di Filippo di Macedonia,[4] cercò le cause anche lontane degli avvenimenti, penetrò negli occulti consigli dei principi, mostrò le ree intenzioni squarciando il velo delle oneste

sia. Nel giudicare questi antichi storici non vuolsi credere che il mito sia sempre privo di storia, e a sanamente valutare la veracità loro bisognano canoni critici che non tutti conoscono. Io qui non posso fare un trattato sugli storici greci.

[1] Di Filisto si è occupato ultimamente fra noi il signor Celidonio Errante: Vedi *Giornale di Scienze, lett. ed arti per la Sicilia*, vol. LXIV, pag. 65 e seg. — Il Göller pubblicò a Lipsia nel 1818 i frammenti di questo istorico nell'opera *De situ et orig. Syrac.*, ec.

[2] Plutarco, *Vita di Dione.*

[3] Di Eforo vedete quel che ne scrive Polibio.

[4] Di questi cinquant'otto libri Fozio ne conosceva cinquantatre. Egli ci lasciò un estratto del duodecimo libro.

e false apparenze, e fece della storia una severa testimonianza della malvagità umana. Ed egli per verità, uomo avventuriero e intrigante, e astuto conoscitore del mondo contemporaneo, dovea renderne la fedele immagine nelle sue opere. La filosofia che dalla bocca di Socrate era entrata pura e vereconda nell'anima religiosa di Senofonte, fu da questo, come caro e inestimabil tesoro, studiosamente riposta nella *Ciropedia* e incorporata nella forma stessa del libro: nelle storie di Teopompo ella parlava con la meretricia impudenza della sofistica, insegnava il morale scetticismo con maldicenza sistematica, e fors'anche fu inspiratrice di quelle lunghissime digressioni che pareano attestare la sapienza dello storico, e ne mostravano la vanità superba offendendo la ragione e stancando la pazienza dei leggitori. [1]

§ V.

Eloquenza attica. Demostene e Focione.

Le grandi agitazioni politiche se offrono materia di animati racconti e di profonde considerazioni allo storico, inspirano anche l'anima dell'oratore; e dalla scuola d'Isocrate, maestro d'Eforo e di Teopompo, uscì come dal cavallo Troiano, [2] una schiera di valorosi a combattere con le armi dell'eloquenza per la moribonda libertà della Grecia. Elogi, esortazioni morali, orazioni di genere delibe-

[1] Vedete Fozio, e Dionigi d'Alicarnasso, *Epist. ad Cn. Pomp.* — Anco nella descrizione dei doni spediti dalle città asiatiche al gran re, la quale leggesi in Longino, si fa sentire la naturale disposizione di Teopompo alle intemperanze retoriche. *De Subl.*, Sect. XLII. — Non ostante, Demetrio Falereo, cioè l'autore del trattato sull'*Elocuzione* attribuito a Demetrio, gli dà biasimo, come Longino, di corrompere talvolta le cose grandi con parole vili: τὰ μεγάλα μικρῶς λέγειν, τὰ δεινὰ οὐ δεινῶς, ec.

[2] Questo detto, come tutti sanno, è di Cicerone.

rativo e giudiciario abbiamo di lui, il quale praticò le arti di Gorgia senza inverecondia sofistica e con moderazione retorica. Timido a sostenere i flutti delle assemblee popolari, ammaestrava gli altri al nobil cimento, ma due volte mostrò coraggio e sprezzò le ire dei tiranni or movendosi a salvezza di Teramene, or facendo pubblica dimostrazione di lutto per la morte di Socrate. Riposava sopra guanciali pieni di croco, e amava le altre morbidezze del vivere, come quelle della eloquenza; [1] ma lodava i fatti degli eroi ed esortava i giovani ad imitarli. Coltivava l'amicizia di Dionigi di Siracusa, di Filippo di Macedonia e d'altri principi; [2] e amava la libertà e la politica unione de' Greci, e li confortava alla distruzione del persiano impero: e dopo la infelice battaglia di Cheronea lasciossi morire d'inedia per intollerabil dolore. La natura dell'uomo era buona, e bello, se non forte, l'ingegno: ma questo difetto di forza o non intera armonia di potenze era forse la causa della vanità dell'animo, e del contrasto fra gli intendimenti e la vita di questo nuovo maestro della greca eloquenza. [3]

Atene co' suoi oratori c' invita ora ad osservare il dramma politico dell'estrema lotta fra l'indipendenza nazionale e la forza che dovrà opprimerla. Persia, Macedonia, tutti gli Stati Greci poteano dirsi presenti nella pubblica piazza di quella illustre città, il cui genio democratico rappresentava quello della libertà ellenica, e il movimento delle cui assemblee rendeva immagine dei diversi interessi del mondo politico. Io qui non ricorderò ad uno ad

[1] Plutarco, *Vite de' dieci Oratori.*

[2] Vedete le lettere d'Isocrate, e le *Ricerche sulle Opere di lui*, fatte dall'ab. Vatry. *Memor. dell' Accad. d' Iscr. e Belle Lett.*, XII.

[3] *Nam qui Isocratem maxime mirantur, hoc in ejus summis laudibus ferunt, quod verbis solutis numeros primus adjunxerit. . . . Quod ab his vere quadam ex parte, non totum, dicitur. Nam neminem in eo genere scientius versatum Isocrate, confitendum est: sed princeps inveniendi fuit Trasymachus, cujus omnia nimis etiam extant scripta numerose,* etc. Cic., *Orator*, III.

uno con distinto ragionamento gl' illustri oratori che signoreggiavano con la parola quelle ragunanze, e molto meno farò argomento alle mie considerazioni que' loro discorsi, che non si riferiscono se non ad interessi privati. Basti generalmente avvertire che la perfetta forma dell' attica eloquenza è da raccogliersi dalle opere comparate di tutti: nella qual simultanea veduta i difetti dell' uno ci si mostrano compensati dai pregi degli altri: e la schietta e graziosa venustà di Lisia, la soavità dell' eloquio e la nobile assennatezza d' Isocrate, l' impeto passionato d' Iseo, l' acume, e la semplicità, e il vigore d' Iperide, la luce razionale e la spontanea e sonante copia di Eschine ci compiono con temperanza armoniosa l' intera bellezza di quella forma.[1] Onde dopo avere osservato ciascuno da sè e comparativamente insieme questi oratori, vuolsi levar l' anima all' idea di un' eleganza virile, di una schiettezza energica, di un vigore di pensiero e di sentimento, in somma di una natura, e di un' arte, che siano quasi l'ultimo termine, al quale potesse elevarsi l'oratoria facoltà, e che si ammirano nelle opere di Demostene.[2] Questo grand' uomo fu privilegiato di tanta eccellenza non solo per singolare altezza d'ingegno, ma per una forza di volontà e per una incredibile perseveranza che ricordano quelle del nostro Alfieri. L'esem-

[1] *Suavitatem Isocrates, subtilitatem Lysias, acumen Hyperides, sonitum Æschines, vim Demosthenes habuit.* Cicerone, *De Oratore*, III, 7.

[2] Dionigi di Alicarnasso, Περὶ τῆς λεκτικῆς Δημ. δειν. — Longino, nella sezione XII, dove fa il paragone fra la grandezza di Demostene e quella di Cicerone: ὁ μὲν γὰρ ἐν ὕψει πλέον ἀποτόμῳ, ὁ δὲ Κικέρων ἐν χύσει, κ. τ. λ. Cicerone, nel *Bruto*, IX. E nell' *Oratore: Demosthenes.... nihil Lysiæ subtilitate cedit, nihil argutiis et acumine Hyperidi, nihil lenitate Æschini et splendore verborum*, XXXI. — *Itaque nemo est orator qui se Demostheni similem esse nolit.* Idem, *De opt. gen. orat.*, II, ec. E nonostante Cicerone leggendo talvolta Demostene restava col desiderio di qualche maggior perfezione.... *usque eo difficiles ac morosi sumus, ut nobis non satisfaciat ipse Demosthenes; qui, quamquam unus eminet inter omnes in omni genere dicendi, tamen non semper implet aures meas, ita sunt avidæ, et capaces; et semper aliquid immensum infinitumque desiderant. Orator*, XXIX.

pio di Callistrato primamente lo infiamma. Nella scuola d' Iseo, dai precetti d' Isocrate e da quelli di Alcidamante,[1] nei libri di Tucidide e nella pubblica piazza impara, cerca, raccoglie checchè gli sia profittevole o necessario, e con questi lumi ed aiuti vien conquistando sè stesso all'uso di quella facoltà, con la quale volea dominare su gli altri. Imperocchè il suo corpo non fosse per natura si ben disposto che pienamente potesse servire agli alti intendimenti dell' anima: ma egli con forte disciplina lo fa servire. Da Satiro, le arti della declamazione oratoria; da Platone prende morali e civili dottrine, o quanta filosofia gli bisogni:[2] e consacra tutta la vita all' eloquenza e alla patria. Sicchè ben egli potè riunire in sè quel che vedea sparso negli altri, e sollevarsi al di sopra di tutti; che era la mèta alla quale infaticabilmente aspirava. — Certamente fu sempre saviezza conformare i consigli alle immutabili necessità delle cose; ma è del pari un proponimento magnanimo opporvisi intrepidamente e combatterle. E fu poi cosa mirabile che alla voce di un uomo solo l'Asia e il gran re tenessero rivolti gli spiriti; Filippo di Macedonia si travagliasse fra gli astuti divisamenti e il timore; e la Grecia tutta si commovesse.[3] Anche una retorica o politica ambizione mescolossi per fermo ai generosi affetti e alle nobili cause che movevano e governavano i suoi discorsi: all'oro di Persia, nè a quello di Arpalo, fu detto che non sempre avesse l'animo ripugnante, nè chiuse le mani:[4] e uguale all' impeto della parola non ebbe il cuore nelle battaglie,

[1] Alcidamante fu l'ultimo de' Siciliani maestri su i quali è da vedere lo Spencel, Συναγωγὴ τεχνῶν, ec. — Plutarco, *Vite dei dieci Oratori.* — Fu sospettato con qualche fondamento che la *Retorica ad Alessandro*, che abbiamo fra le opere di Aristotele, possa esser quella di Corace. Garnier, *Mem. dell' Ist. nazion. di Francia*, vol. II.

[2] Cic., *Orator*, IV, ove cita l' epistole di Demostene.

[3] Cicerone: . . . *necesse fuisse, cum Demosthenes dicturus esset, ut concursus, audiendi causa, ex tota Græcia fierent. Bruto*, LXXXIV.

[4] Plutarco, *Vita di Demostene.*

e in alcuna ambasceria gli fallì la destrezza diplomatica. Ma una fu la regola di tutte le sue operazioni, uno il sublime pensiero della sua vita, e sempre lo stesso nel suo petto il santo amore della patria.[1] Fra l' onesto e l' utile, che non potessero stare insieme, si pose con liberale sapienza dalle parti dell' onesto e del bello, e le difese con pertinace fermezza, quando i più erravano incerti fra le mutabili ragioni delle cose pubbliche, o chinavano servilmente il capo alle insolenze imperiose della politica fortuna. E quando il destino si mostrò più forte della causa, ch' avea tolta a difendere, ei cercò la libertà nella morte, e nel tempio di Nettuno la consacrò con la religione della vendetta, invocando la giustizia degl' Iddii sul capo degli oppressori della sua patria.[2]

Esaminando con animo tranquillo le cose, e seguitando il corso degli avvenimenti fino alla totale estinzione della ellenica indipendenza, ben si vede che restituir questa alla nazione non più si poteva; e che la politica di Demostene, se dee piacere a chi ha cuore, può facilmente non essere approvata da coloro che al senno vogliono obbediente l' affetto.[3] Ma noi qui principalmente considerammo l' oratore, il quale, come in suo proprio teatro, seppe mostrarsi maraviglioso di tragica grandezza agli occhi del mondo; con le quali parole non vorremmo lusingare l' audacia dei moderni adulatori delle plebi. Imperocchè di fronte a questa teatrale grandezza un' altra più savia, più modesta, e insieme più forte e più vera mostrossi allora alla Grecia. E questa è la virtù di Focione; oratore, alla cui parola davano forza l' autorità morale dell' uomo, il

[1] Se ne loda con senso religioso egli stesso nel principio dell'Orazione per la *Corona*. Ma tutte le sue orazioni politiche ne sono perpetua testimonianza.

[2] Questa tragica grandezza di Demostene fu egregiamente dipinta dall' Heeren, citato anche dallo Schoell, *Stor. della Lett. Greca*, III, 19.

[3] Polibio, XVII, *Excer. de virt. et vit.*

senno politico del cittadino, o lo sperimentato valore del guerriero. Nè io mi avrò narrato le glorie e la fine dell'attica eloquenza fra queste ruine della libertà greca, senza una riverente dimostrazione di amore verso colui, che in tanto ribollimento di corrotta vita, e frastuono di vendute voci, e petulanza di sogni vani, e necessità di sempre nuove sciagure, seppe vivere come Aristide e morì come Socrate. Focione e Demostene sono i due uomini grandi, l'uno de' quali volendo effettuare l'idea di ciò che avrebbe dovuto essere, l'altro conformandosi alla ragione di ciò che poteva essere o inevitabilmente doveva, rappresentano insieme con le intenzioni, con la parola, coi fatti il politico valore della loro epoca. Ma quanto non sovrasta all'eloquenza di Demostene la virtù di Focione! Milita giovinetto sotto la condotta di Cabria, e modera i tardi impeti e stimola l'intempestiva lentezza del capitano. Moralmente sano in tutta la semplicità del costume antico, sa tollerare il fracidume e la puzza di quello moderno, e signoreggia e gastiga l'altrui vanità con piacevolezza sublime. Conosce i veri interessi della città; si oppone alla sconsigliatezza delle pubbliche deliberazioni; e assume i difficili incarichi e vince le battaglie a prò della patria. Demostene lo vede levarglisi contro nel parlamento, ed è costretto a temere un antagonista, la cui eloquenza è quella del vero: e lo chiama la *scure de' suoi discorsi.*[1] Non la benevolenza, non i magnifici doni d'Alessandro nè di Antipatro lo seducono; ma egli vince con la libera e incorrotta anima chi tutto vinceva con la forza. Loda le vittorie di Leostene, e si riman fermo nella disapprovazione della guerra Lamiaca: vittorie alle quali succedono le sconfitte; disapprovazione, che potea prevenir questo male. È balzato dalla politica tempesta da un luogo all'altro per dover

[1] Plutarco; *Vita di Focione:* ἡ τῶν ἐμῶν λόγων κόπις χάρεστιν.

esser sommerso fra quelle onde voraginose, e la veneranda autorità del senile aspetto, nè la santità della vita non gli son difesa che basti contro le ire plebee del macedone Poliperconte, e i tirannici furori della plebe ateniese. Ascolta la condannazione fatale, e s'incammina alla morte con quella sicura tranquillità con la quale soleva uscire dall'assemblea per dover capitanare l'esercito. Virtuoso uomo! Se, come credono e sperano i buoni, lo spirito che c'informa è immortale, e fra le anime è alcuna comunicazione di vita, accogli amicamente il tributo delle mie lodi! e dopo tanto corso di secoli e strepito di casi umani possa sempre il tuo nome inspirar grandezza di sentimenti a chi sa di avere una patria! possa sempre il tuo esempio insegnar l'amore della virtù a chi ebbe il dono della parola!

Fra questi sociali sconvolgimenti oscuravasi lo splendore dell'attica eloquenza. Eschine vinto dall'emulo oratore nella celebre causa *della Corona*, recossi a Rodi e fondovvi scuola, che poi degenerò nell'asiatica maniera, stemperata e molle fra le morbidezze del pensiero e gli ornamenti dello stile.[1] Demetrio Falereo dimorò per alcun tempo in Atene quasi fievole, quantunque elegante simulacro di alto e poderoso corpo omai spento: e l'arte da Aristotele filosoficamente esposta restossi una nobile speculazione a perfezionamento della rettorica dottrina.[2]

§ VI.

Decadimento della poesia.

Ma quali furono le sorti della poesia in quest'epoca della filosofica coltura de' Greci? In primo luogo vuolsi considerare che tutti i nobili ingegni, i quali si applicavano

[1] Cicerone, *De Oratore*, III, 56.

[2] Idem, ib., 35. *Itaque ipse Aristoteles, cum florere Isocratem nobilitate discipulorum videret..... mutavit repente totam formam prope disciplinæ suæ.*

alle scientifiche discipline, all'oratoria, ai lavori storici, e ad altre opere letterarie, erano coltivatori perduti all'antico giardino delle Muse. I tempi volgeano propizj a questi nuovi studj; e a meritare una corona poetica degna dei tempi facea mestieri uguagliar la grandezza dei Platoni, degli Aristoteli, dei Tucididi, dei Demosteni con le arti di Omero, di Sofocle, di Pindaro, e forse più non potevasi. Poi non so per qual cieca sorte pur debba esser vero che, le grandi e classiche produzioni richiamando a sè l'universale attenzione ne distraggono dall'osservare il primitivo modello che è la natura, onde nella servile facilità delle copie si snervano le anime degli artisti, e l'arte si corrompe falsificando in questo vano lusso il puro sentimento del bello. La poesia, che già era stata un'intima, una principalissima forza morale della vita ellenica, ora che il vivo impeto dell'intellettuale progresso è nell'alta regione dove nascono i filosofici pensieri, dovrà restarsi un ingenito ornamento o l'esteriore bellezza di quella vita. Imperocchè l'antico costume, nè l'antico entusiasmo grandemente più non l'avvivano. La ditirambica rammenta con lode i nomi di Menalippide, di Timoteo Milesio, di Teleste Selinuntino, di Filosseno di Citera. Ma i primi due con Laso d'Ermione, con Cinesia, e con Frinide hanno biasimo d'aver prodotto una gran mutazione nella musica, armoniosa immagine dell'umano costume; la qual novità ai severi estimatori delle cose pareva essere una intollerabile corruzione.[1] E come la nuova musica, sempre più artificiosa, più svariata, più licenziosa, più molle, accomodavasi naturalmente alla mutata disposizione degli animi, così la poesia ditirambica per la libertà de' suoi modi facilmente presta-

[1] Plutarco, *De mus.*, e il frammento del comico Ferecrate che ivi si legge. — *Omnis musicæ ratio*, dicea Platone, *est morum imitatio tum pejorum tum meliorum hominum:* ἐστὶ τρόπων μιμήματα βελτιόνων καὶ χειρόνων ἀνθρώπων. *De regibus*, VII. — Aristot., *Met.*, II, 1.

vasi a questa piacevole alterazione dell' antica maniera. Gl' inni che sonavano religiosamente o con esultanza nazionale in onore degli dei e degli eroi, furono abbassati ad onorare i presenti uomini, con adulatrice profanazione. E primo a dar causa al pessimo esempio fu lo spartano Lisandro; il quale con sè conduceva il poeta Cherilo, quasi stipendiato encomiatore delle sue geste, e Antimaco di Colofone e Nicerato facea gareggiare con poemi scritti a sua lode, premiando più l' ossequio del lodatore che non il valor del poeta.[1] Dopo il qual tempo i sentimenti e le idee ogni giorno più si dilungavano dalla primitiva grandezza poetica, divina tutta ed eroica, e la poesia s'inviliva quasi scendendo al suolo e proporzionandosi alla verità della vita, cioè alla crescente degradazione degli uomini. Tornato dall' Egitto nella Fenicia, Alessandro fa celebrare certami di cori tragici con fastosa magnificenza.[2] Ma i re di Cipri, non i cittadini d' Atene, faceano la spesa: la pompa regia non dava indole nazionale alla festa: e la vita greca, perdendo, col trapiantarsi fuori del nativo terreno, la sua forza morale, serviva di spettacolo a divertimento del mondo. Che vale se molte tragedie in questo volger d' anni furono scritte e rappresentate? Niuna di esse, per quanto sappiamo, eguagliò la bellezza degli antichi modelli. Laonde si vede che l' arte non mancava certamente agl' ingegni, ma che gl' ingegni, la libertà, la patria, la vita mancavano in alcuni generi all' arte; la quale non poteva essere creatrice dove non fossero cause o materia a nuove invenzioni, e tanto meno dovea essere civilmente efficace, quanto la Grecia perdeva d' individualità nazionale nell' immensa estensione del macedonico impero.

[1] Plutarco, *Vita di Lisandro*; dove reca il principio di un inno composto a onore di quel duce spartano. — Antimaco, che dolevasi di essere stato posposto a Nicerato, fu consolato da Platone, allora giovinetto, e coltivatore delle arti poetiche.

[2] Plutarco, *Vita d' Alessandro.*

§ VII.

Passaggio alla nuova Commedia: Menandro.

Quel genere di poesia che fiorir dovesse in queste mutate condizioni della società greca, era la commedia, non quella antica di Aristofane, fantasticamente allegra e burlevole, e liberamente politica, ma, dopo la mezzana di Antifane e di Alesside, quella nuova di Filippide, di Difilo, di Filemone, di Apollodoro, di Menandro.[1] Da una parte lo scadimento della libertà politica d'Atene, dall'altra il moto ascendente della intellettuale coltura conferirono alla formazione di questa nuova commedia, conducendo passo passo gl'ingegni all'ottimo concetto ed esecuzione di essa. La vita pubblica, non più soggetto alle rappresentazioni sceniche: il personale motteggio, sbandito: la parabasi, tolta; onde poi venne la intera cessazione del coro. Così l'autorità sovrana toglieva il suo carattere politico alla commedia, e la costringeva all'acuta osservazione e alla piacevole imitazione del privato costume. E se gli autori, non potendo introdurre col proprio nome reali personaggi sopra la scena, ne immaginavano prima nelle maschere le note sembianze, e poi fu lor vietato di eludere con siffatte arti la legge, questo ancora contribuì a sempre meglio inalzare le menti dalle individue persone alle individualità morali; dalla considerazione di alcuni tratti più prominenti nella vita di uomini passionati e viziosi, cioè ridicoli, alla intera creazione delle persone comiche. Non vuolsi creder per altro che ogni dileggiamento di uomini veri, che ogni cenno di vita pubblica o allusione politica fossero assolutamente sbanditi dall'ateniese teatro. La li-

[1] Questi poeti comici son quelli del Canone Alessandrino.

bertà era piuttosto oppressa che estinta; e dove la sostanza sua più non fosse, ivi restavano le apparenze e le memorie: e gli Ateniesi credevano sempre di essere un popolo. Il perchè le antiche abitudini politiche valevano tuttavia nella vita, e quindi tornavano anche nella commedia, quando il pericolo non piegasse a ingrata temperanza gli artisti. Seleuco diè materia alle piacevolezze d'Epinico;[1] e le impudentissime adulazioni di Stratocle verso Demetrio Poliorcete, e l'iperbolica vanità, e le profane libidini di questo principe venturiero furon bersaglio ai meritati strali di Filippide.[2] Dall'altro lato tutto il processo della greca letteratura portava naturalmente alla produzione di una nuova commedia più dotta e fedele imitatrice della vita, più castigata, più urbana: e come già ne vedemmo esempi anche fra le opere di Aristofane, così altri doveano esserne in quelle di Ferecrate e d'altri poeti.[3] Euripide, traducendo talvolta la tragedia da pubblica a privata condizione, quasi preparava elementi alla formazione di questa nuova commedia, ed altri ne offriva quella siciliana; i mimi di Sofrone traevano la piacevolezza loro dalla viva rappresentazione del costume; e l'ironia socratica facea sentire il ridicolo delle idee. Poi la filosofia universalmente insegnava a scrutare il fondo dei petti umani, e ad esaminare da ogni parte la società, mentre la storia avvalorava coi fatti gl'insegnamenti filosofici. Gorgia, Lisia ed Isocrate rendevano

[1] Epinico, poetà della nuova commedia, scrisse il *Mnesiptolemo* a mettere in burla Seleuco.

[2] Vedete queste adulazioni in Plutarco: *Vita di Demetrio*, XII, dove cita anche alcuni versi di Filippide contro Stratocle. Il poeta dopo avere imputato allo sdegno de' numi per quelle scellerate adulazioni le disgrazie pubbliche conchiude:

Ταῦτα καταλύει δῆμον, οὐ κωμῳδία:

Queste cose e non la commedia mandano in rovina il popolo. Nel che parmi di sentire la libertà comica protestare contro i rigori della pubblica autorità.

[3] Ferecrate, come già dicemmo, amò lo scherzo innocente, e risparmiò le persone.

gli Ateniesi giudici difficili del decoro delle espressioni, e tutta l'agitazione della vita civile era una continua disciplina di spirito e di discorso. Laonde anco senza la mutazione dello stato politico, e i divieti della pubblica autorità, la nuova idea comica sarebbe venuta in luce per questo procedimento di coltura, e l'arte gradatamente avanzando l'avrebbe quasi trovata sulla sua via, e convenevolmente espressa.

Alla grandezza veramente tragica della vita ogni giorno più mancavano le cause: e dopo le generose prove riuscite invano a rialzamento della libertà, le anime doveano cominciare a rassegnarsi alla necessità insuperabile e rifuggirsi a riposo nella politica indifferenza, o trovarlo nel sicuro possedimento dei beni privati. Questo amore della pace domestica, quando al di fuori la società è sempre agitata dalle onde, che già minacciavano di sommergerla, e la depravazione del costume viene abbellita dalle grazie dello spirito, è condizione opportuna alle osservazioni del comico. Tu contempli le cose umane non con apatia stupida, ma con tranquilla, se non serena, curiosità; e ridi anche con gusto, perchè in tutto il contendimento delle passioni, in tutti gli scontri degl'interessi, quello che si teme di perdere è l'utilità o la sodisfazione personale, quello che unicamente o principalmente si cerca, è il successo. Ma il viver privato dei Greci non avea nè l'immensa varietà delle distinte figure, delle attitudini, degli aggruppamenti che veggonsi alla superficie del nostro, nè l'inestimabile profondità di esso, nè la crescente estensione. A dichiarare la qual verità bisognerebbe discorrere tutte le differenze per le quali, di ordini e di processo, la società moderna allontanasi dall'antica. E chi solamente volesse dimostrare quel che debba alla donna il sentimento nostro e lo spirito, avrebbe a dichiarare una buona parte della presente educazione del genere umano. Il *padre se-*

vero, il *servo fallace*, la *trista ruffiana*, la *piacevole meretrice*[1] erano i quattro caratteri, dei quali la dotta antichità facesse principalmente onore a Menandro, che l'intera immagine della vita greca espresse con verità insuperabile: e con questi caratteri se ne potea fare senza dubbio una rappresentazione quasi compiuta. Perchè la società venia composta di cittadini e di schiavi: e gli uomini liberi, che si erano aggregati a vita comune in una città, e con leggi proprie si governavano, costituivano veramente una sola famiglia, la quale avea nella piazza la sala sempre aperta alla giornaliera conversazione. Le onorande madri si stavano sole nel gineceo a procurare la domestica economia: e a quel vivo commercio dei sensi e dello spirito, che fra l'uomo e la donna è compimento di vita, si prestavano le femmine venalmente amabili e necessariamente corrompitrici. Il perchè la moralità umana non avea fra le relazioni dei due sessi educazione compiuta: una conversazione non vi era, in cui le nature umane si rivelassero con civetteria lusinghiera, o si falsificassero in una dissimulazione leggiadramente arguta; tutti gl'interessi della società dessero materia e moto ai ragionamenti, e tutte le idee s'incontrassero piacevolmente insieme per non dover nulla concludere, ma per uscirne più vive. Onde fra l'impero della paternità, gl'inganni de' servi e gli amori de' giovani era veramente il campo dove il privato costume mostrasse la più gran parte delle sue ridicolezze. Ponendo mente ai cataloghi che ci rimangono delle commedie greche, ben si vede che oltre questi termini si spaziavano que' poeti: ma quello era il fondo sostanziale delle loro rappresentazioni; e conveniente ad esso, la comica osservazione della vita. Ora chi con questa ragione di

[1] *Dum fallax servus, durus pater, improba lena*
Vivant, dum meretrix blanda, Menandrus erit.
OVIDIO, *Amor.*, I, 15.

cose si argomentasse di darci un comico teatro, mostrerebbe di voler la burla de' suoi lettori o di non conoscere il mondo nè l'arte. Quelle sensualità meretricie degli antichi sulla nostra scena sarebbero intollerabili; quei loro padri, que' figliuoli, que' servi sarebbero talvolta per noi troppo semplici o troppo vili. Alcune loro piacevolezze ci sono insipide: molte cose nelle quali dimoravano ragionando, volentieri o di necessità son da noi presupposte. Vogliamo invenzioni più piene, intrecci più artificiosi, caratteri più vivamente disegnati ed espressi, effetto teatrale più forte e vario; vogliamo un pensare più largo, più poderoso, più rapido, una moralità più intima, più universale, più vera, una gentilezza, uno scherzo, uno spirito, che ti piacciono come un freschissimo fiore, ed hanno nascimento da molti secoli, che passano come fiamma lieve e fugace, e ti fanno sentir l'essenza di tutta la vita contemporanea. Le quali cose, leggendo le commedie che imitarono i latini poeti da'greci, facilmente s'intendono.

Ma data una società qual si era l'antica, tutto quello che da ingegno umano potesse farsi fu fatto. E quanto lavoro non doveasi compiere da tali scrittori, i quali creavano a noi medesimi quella commedia, sia di carattere o sia d'intrigo, che or fa la delizia di tutte le civili nazioni! Distinguere i vizj, le passioni, le nature umane, e dare a ciascuna i suoi atti, i suoi colori, le sue voci secondo le varie età, le condizioni delle persone e le circostanze: aggruppare insieme diversi caratteri, porre in contrasto diversi interessi, far nascere situazioni, condurre la favola secondo le leggi del verisimile: e conformemente a questa legge avvivare le parti ed il tutto di forza comica ed allegrarli d'ingenua festività: dare al dialogo un movimento drammatico richiesto alle particolari qualità o situazioni de' personaggi e alle generali necessità della favola: creare la bellezza del nuovo stile![1] Imperocchè anco le cose

[1] La soluzione del problema di questo nuovo stile era cosa della più

già fatte dai comici antichi erano da rifarsi in conformità della nuova idea comica che dovea essere rappresentata. — La vecchia commedia, secondochè già notammo, nacque per un giocoso uso dell'ingegno, e non tanto fu una libera creazione, quanto una necessità negli artisti, ai quali una imitazione del vero scrupolosamente esatta sarebbe stata un po' intempestiva. Ma nella nuova, caratteri, affetti, operazioni, discorsi, ridicolezze, tutto era preso dal vero, e preesisteva in natura alle imitazioni dell'arte, la quale doveva esprimere l'idea comica *obiettivamente* studiata ed intesa. Là era legge al componimento l'interna disposizione del comico ingegno: qua, l'esterna verità delle cose. Nella prima la dottrina della lor conversione reciproca facea sì che il poeta potesse trasmutar queste cose di serie in ridicole; nella seconda doveano esser comiche per loro stesse, e ritratte secondo queste forme native. Quindi la parodia essenzialmente apparteneva alla ragione della vecchia commedia;[1] alla quale sono da recarsi tutte le parodie di opere letterarie, che furon fatte ai tempi della mezzana. Questa poi, posta fra due generi distinti, non altro fu che una continua degradazione di forme, e un passaggio dall'un genere all'altro. Che se le opere comiche scritte in quell'intervallo esistessero tuttavia, sarebbero preziosi monumenti alla storia dell'arte: le quali ce ne mostrerebbero il corso fino all'ottima forma della nuova commedia con un procedimento proporzionato a quello della società e della intellettuale coltura. Bene al-

alta importanza. Doveasi dare una forma di poetica bellezza a ciò che era la quintessenza e lo spirito di tutta la coltura ellenica. Qual perdita, la mancanza delle opere di Menandro!

[1] Platonio, *Περὶ διαφορᾶς τῶν παρ' Ἕλλησι κωμωδιῶν*, pone la parodia di opere letterarie fra i segnalati caratteri della commedia mezzana. Ed egli medesimo parla dell'*Ulisse* di Cratino, poeta della vecchia commedia, siccome di una parodia dell'*Odissea* d'Omero. Vedetelo nell'Aristofane del Küstero.

lora potrebbe farsi intera giustizia al merito degli autori di questa nuova commedia, e ben si vedrebbe ch' ella dovea nascere dopo l' antica per la ragione medesima onde alla storia di Tucidide precede quella di Erodoto, e la filosofia di Platone apre la via a quella di Aristotele.

Queste generali considerazioni facemmo sul comico teatro ateniese non potendo parlare delle opere degli artisti che sventuratamente abbiamo perdute: nè vi sarà leggitore sensato, al quale sembri aver noi incautamente passato i termini cronologici dentro i quali avremmo dovuto contenere il nostro discorso. Perchè la ragione de' tempi non sempre concorda con quella del pensiero, alla quale era nostro debito di servire in quelle nostre considerazioni. Con l' uso delle dottrine filosofiche e con la comica rappresentazione della vita si chiude adunque la storia della coltura propriamente ellenica, or che precipita a necessaria morte anco la libertà nazionale. La filosofia sublimando le anime fuori dei presenti interessi, quando ad esse mancava l'antica patria, le facea cittadine di una patria più grande introducendole nella repubblica dell' universale sapienza, e le confortava con l' intelletto delle verità immortali: la commedia le assuefaceva a rider la vita quando non poteasi più vivere con l' antica dignità. Ma noi sentiamo un vivo rammarico di non possedere almeno le commedie di Menandro, nelle quali il pensiero affaticato dalla difficile ed acerba verità delle cose umane potea riposarsi a contemplarne l' immagine quasi in un prato pieno d' ombre, d' aure, e di lieti e dolci colori.[1] Se non che parlando generalmente della commedia nuova, abbiamo inteso di parlare anche particolarmente di lui. Discepolo di Teofrasto, ma inchinato alla filosofia d' Epicuro, dal primo potè im-

[1] L' immagine è di Plutarco, *Compendio di un paragone fra Aristofane e Menandro.*—Il Meinecke pubblicò a Berlino nel 1823 una edizione critica dei frammenti di Menandro e di Filemone, ec.

parare la piacevole imitazione delle morali nature, dal secondo le arti della tranquillità opportune alla comica osservazione.[1] Imperocchè Teofrasto, felicemente congiungendo alla cognizione della natura, la graziosa facoltà del dire, non solamente era profondo osservatore degli uomini, ma vivacissimo imitatore del loro costume a diletto delle amichevoli compagnie; della qual sua abilità abbiamo nel libro dei *Caratteri* una leggiadra dimostrazione.[2] E la filosofia epicurea era quella che meglio si convenisse col secolo depravato. Così la bella letteratura cangiavasi in pura eleganza d'ingegno e in un diletto intellettuale; e quando non poteva più essere una forza altamente civile, nè la Musa della nazionale indipendenza, divenne un conforto ai presenti mali politici, e la dolce medicina dell'anima.

[1] Diog. Laert., V, 2, 4. ὁ δὲ Θεόφραστος γέγονεν.... κατάφησι Παμφίλη... διδάσκαλος Μενάνδρου τοῦ κωμικοῦ. — A. G. Schlegel, *Lett. Dramm.*, lez. VII.

[2] Vedete la prefazione del Coray ai *Caratteri di Teofrasto* da esso pubblicati e tradotti. Credè lo Schneider che questi *Caratteri* non fossero se non se estratti dei libri morali di Teofrasto fatti da altri in più tempi. La quale opinione fu combattuta da Chardon la Rochette e dall'Ast. ec. Fra le opere perdute di Teofrasto quelle, di cui si sente qui desiderio, sono un suo libro *sul Ridicolo*, περὶ γελοίου, ed un altro sulla *Commedia*, περὶ κωμῳδίας. Diog. Laerz., V, 2, 13.

PARTE SECONDA.

DALL' EPOCA D' ALESSANDRO MAGNO FINO AL SECOLO DI COSTANTINO IL GRANDE.

CAPITOLO PRIMO.

NUOVA CONDIZIONE DELLA CIVILTÀ E DELLA LETTERATURA GRECA. LA RAGIONE FILOSOFICA DEL NOSTRO DISCORSO COMINCIA A MANIFESTARSI.

Le cose fin qui discorse son quasi lo storico poema della vita civile e letteraria dei Greci. Là nel fondo, fra le tenebre dell'antichità favolosa, vedemmo da lontano i principj dell'incivilimento; una grandezza divina ed eroica, proposta all'imitazione degli uomini; e sotto la condotta dei re una prima guerra con l'Asia, nazional vaticinio delle future vittorie. Poi il sole della libertà si leva a dissipar quelle ombre, a eccitare tutte le potenze dell'uomo, a creare la vivente bellezza di quel poema. Al di fuori tutte le altre nazioni, secondo l'opinione greca, son barbare: giudizio contrario alle ragioni dell'umanità, ma inevitabile nei tempi in cui ebbe origine, e opportuno ad alimentare un ardente amore di patria e ad operare le grandi cose. Così la gente greca, socialmente divisa dalle altre, ha una educazione, una vita, una letteratura tutta sua propria: e a dare a questa letteratura un carattere al tutto ellenico conferisce ancora una primitiva condizione

delle potenze dell' anima. Imperocchè fantasia, affetto e una imperfetta ragione da prima concorrono a generarla: e la fantasia ti rende le immagini delle circostanti cose, l' affetto è inspirato da checchè ti appartenga o sia solito a dilettarti, e la ragione, non anco disviluppatasi dalle sensibili apprensioni degli oggetti, naturalmente proporziona i suoi concepimenti alle loro sembianze, e in linguaggio figurato li simboleggia. Laonde, civiltà, letteratura, e disciplina dello spirito vanno innanzi simultaneamente con legge di stupenda armonia, e vicendevolmente si aiutano, e si misurano con efficace contemperanza. Quando poi la civiltà con le sue instituzioni, con le sue armi, con la sua libertà ha compiuto il corso delle glorie nazionali, anco la letteratura ha prodotto le sue forme più belle: quando questa continua in verità ad esser greca, ma la Grecia perde, quasi direi, la sua politica persona comunicandosi di vita con molti popoli, anco l' educazione del pensiero ellenico tocca l'estremo suo termine, e la filosofia sciogliendo le anime dai consueti legami dei patrii instituti ed opinioni, le fa spaziare nell' immenso mondo intellettuale a ricerca di quel vero, che è proprietà comune di tutte le genti.

Quest' ordine e processo simultaneo di cose è certamente maraviglioso, il quale ci fa sentire quasi la presenza di Colui che guida i destini dell' umano incivilimento. Ma dal fondo stesso di queste cose ci sorge innanzi per la prima volta le questione del *Progresso:* e nella risposta che alle interrogazioni nostre dovrà dare la storia è la filosofica ragione di ciò che in questa seconda parte brevemente discorreremo.

La Grecia veramente corre alla intera perdita della sua indipendenza politica. Presto le fallaci speranze di libertà da vari principi alimentate si dileguano. I tiranni sorgono, cadono, e ritornano nelle malarrivate città. Alle

antiche rivalità fra schiatta e schiatta, fra governo e governo, altre gelosie, altre cause di divisione aggiunge quasi ogni giorno la fatale incertezza delle presenti condizioni sociali. La Macedonia preme, ritirasi, e scompiglia sempre e vuol comandare. L' Egitto favorisce invano o lusinga. E fra le diverse ambizioni dei successori d'Alessandro la Grecia è necessariamente agitata come nave sull'onde, finchè una necessità suprema non la faccia quietare sotto le spaziose ali dell' aquila romana. Invano la lega Achea mostrerà con generoso esempio quel che debba operare l' unione. Invano leverassi Arato a sterminar le tirannidi. Gli eventi, più forti della sua volontà, lo indurranno a doversi accostare ai Macedoni, e Cleomene leverà contro a lui le armi di Sparta. Filopemene sarà l' ultimo dei Greci: alle piacevoli arti di Flaminio subentrerà la provocata durezza di Mummio: e il sacro nome della libertà, dopo aver sonato per l'ultima volta nei giuochi solenni con fragorosa esultanza, tacerà per sempre sotto le ruine di Corinto. Qui adunque non veggiamo progredimento, ma cessazione di politica esistenza, ma morte. [1]

E per fermo ogni cosa umana ha una certa e nativa possibilità di durata, e quasi un circolo prestabilito, dentro il quale debba svolgersi dal primitivo seme, e continuamente dedursi fino al necessario suo termine. Può la sapienza umana antivedere queste crisi, e potrà anche, io lo spero, prevenirne le più ree conseguenze, sicchè il passaggio inevitabile a una nuova condizione di vita debba importare accrescimento o un miglioramento più generale di essa. Ma tutti i parti son dolorosi, e condizione ine-

[1] Il grido di allegrezza, scrive Plutarco, che levossi in tutta l' adunanza alla voce del banditore annunziatrice di libertà, cagionò tanta agitazione nell'aria che alcuni corvi, che allora passavano, caddero giù nello stadio. — Quella libertà fu di breve durata, e i corvi di Plutarco sono i mitici annunziatori della servitù vicina. Così scriveasi la storia. — Plutarco, *Vita di Flaminio.*

rente alla vita di chi nasce è la morte. Questa necessaria, ed evidentissima verità può aversi per un fondamentale principio, il quale per altro non vale se non in un processo di moti, ond'abbia compimento una legge più universale; legge di miglioramento progressivo o di creazione continua, non di produzione infeconda, nel sistema dell'universo. I Greci, come già vedemmo, perderono la libertà quando non erano più forti per esercitarla: e l'educazione della loro umanità fu compiuta, quando l'Asia era vinta e tutto l'ordine dell'incivilimento ellenico mettea capo in quello di altre nazioni a preparazione di un altro più grande. La Grecia dunque politicamente decade, socialmente serve a esplicazione più vasta di umani destini. E ben fu disposto per legge cosmica che i popoli che più non possono governare sè stessi debbano ad altri servire. Imperocchè, generalmente parlando, le forze prevalenti sono di necessità le migliori; le quali ottima cosa è che all'altre sovrastino. Coloro poi, che non voglion venire in potestà altrui, imparino ad avere e ad esercitare la loro virtù morale, senza la quale fu altresì providamente ordinato che politica libertà non si potesse mai conservare. Non dalla storia isolata d'un popolo vuolsi adunque dedurre la teoria del progresso, ma da quella di tutti, e dall'uso di quella moralità che è la legge suprema a cui tutta l'umana vita è soggetta. Deplorammo altrove la corruzione dell'antico costume, e la storia greca rendeva necessari i nostri lamenti. Ma ora non più debbonsi considerare i Greci senza volger l'occhio agli altri popoli coi quali hanno intime congiunzioni sociali: non più nella loro moralità vuolsi considerare il vivente principio della loro grandezza politica, ma quello della universale giustizia. Coloro che nelle cose umane non bramano se non un movimento drammatico potranno anche far buon viso a tutti i disordini accaduti nella guerra del Peloponneso: ma se questi medesimi uomini recandosi ad osser-

vare la lotta fra la Persia e la Grecia sentonsi desiderosi che la Grecia sia vincitrice perchè con lei sono la dignità della natura umana e le speranze dell' incivilimento futuro, necessariamente confessano che il vero bene e la gloria vera della umanità non sono le apparenze strepitose, ma la morale sostanza. E dovranno quindi far consistere il progresso vero in un crescente bisogno di universale benevolenza, in un' idea più giusta e sempre più larga di sociali doveri e diritti, in un esercizio più abituale e fruttuoso e sicuro di tutte le facoltà umane più nobili. Dissolutezze, viltà, tradimenti, azioni crudeli parte cresceranno, parte tuttavia si faranno tra i Greci. Ma sotto la dominazione romana e'si ridurranno a quel temperato vivere, che se non è tragicamente maraviglioso, è per altro più conforme al general corso della natura:[1] e specialmente sotto gl' imperatori godranno per molto tempo di una prosperità che possa, non dirò compensarli della perdita della gloria politica, perchè la morte nazionale è sventura che mal si compensa, ma essere almeno sempre feconda di altre glorie non sanguinose. I Romani, per mirabile magistero di provvidenza, furono ordinati a governare il mondo antico, perchè doveano porre il fondamento civile a quello moderno.

Passiamo ora dall'ordine politico a quello intellettuale. La bella letteratura non avendo più le antiche necessità del progredimento nella civiltà nazionale, a cui con la libertà perduta mancano le grandi cause del moto, e non avendole neppure nelle più intime condizioni della coltura omai giunta ad un suo ultimo termine, inevitabilmente dovea decadere. Si consideri inoltre che quando la sapienza era tutta poetica, le amene lettere per questa unione organica che il vero dovesse sempre avere col bello, necessariamente fiorivano ed erano a un tempo poderosissime. Tutte le facoltà

[1] Pensi il lettore alle discordie che agitavano la Grecia quando cadde sotto la dominazione romana.

dello spirito cooperavano all'adempimento di così nobile ufficio; e questa forza di tutto l'uomo piena anche del sentimento della civiltà nazionale, non potea non far magnifica dimostrazione di sè nelle produzioni dell'arte e dar loro una importanza maravigliosa. Ma poichè le potenze dell'anima per l'accrescimento della coltura, ebbero, secondo la diversità degli oggetti ai quali si applicavano, distinti e compartiti gli ufficj, e al buono esercizio di ogni ufficio letterario non mancarono nè la conveniente disciplina, nè i classici esempi, nè le utili memorie, per questa divisione di lavori la facoltà poetica perdè molto dell'antica sua forza ed autorità. Perchè la storia, la morale, la politica, la scienza della natura insegnavano troppo meglio che non potesse fare il poeta quel che prima dai soli versi di lui s'imparava. Onde l'epoca della filosofia e della erudizione non è sempre la meglio opportuna alle grandi creazioni poetiche, la quale viene dopo di esse. Già i grandi modelli vi sono: nelle antiche forme si segnano i nuovi pensieri: e la ricerca e la comprensione del vero dispongono a tanta gravità gl'ingegni, e fanno sentire con sì profonda necessità le ragioni dell'utile, che la cura degli ornamenti sembra a molti vana sollecitudine, e da questa superba negligenza poi nasce il disprezzo e l'ignoranza della letteraria bellezza. Aggiungi che anche nel mondo del pensiero come in quello politico della Grecia, se grande era l'ampiezza, più non v'era unità. Notammo a suo luogo che la filosofica sapienza necessariamente surse riformatrice: e la morte di Socrate e i decreti avversi alle scuole dei sapienti, [1] e il doppio insegnamento esoterico ed essote-

[1] Già Pericle avea dovuto salvare Anassagora (Diog. Laer., I). Poi Sofocle figlio di Amficlide nell'anno 306 avanti G. C. fece un decreto, col quale proibivasi sotto pena di morte (εἰ δὲ μὴ, θανάτου εἶναι τὴν ζημίαν) ad ogni filosofo di aprire scuola senza il beneplacito del Senato e del Popolo. Vero è che la legge fu presto abrogata, e Sofocle condannato a una multa. Diogene Laer., V, 2, 5. — Ateneo, *Dipnos.*, XIII. — Con un'altra

rico, e Aristotile che lascia il soggiorno d'Atene per risparmiare a questa città un altro delitto contro la filosofia, ben ci mostrano quanto fosse sentito il contrasto fra le nuove tendenze degli spiriti e il vecchio sistema religioso e morale della nazione. Quell'aura di vita che animava il corpo della mitologia e tutto il greco politeismo, non era più in questo corpo; ma una nuova vita godevasi nell'Accademia, nel Liceo, nel Portico, e nelle altre scuole de' sapienti. E perocchè quella mitologia religiosa era un monumento d'ideogonia nazionale dedottasi nel processo civile dei popoli e con esso intimamente unita, niuno non vede, che, vinta la nazione, anco gl'iddii della Grecia eran vinti, i quali perdendo l'antico senso politico, non poteano in sostanza conservare che il generico valore d'un'idea, contro cui stava la filosofica sapienza. Ben fece l'Apollo delfico un'estrema dimostrazione del suo potere a dispersione de' barbari, che Brenno conduceva ai danni de' Greci: ma l'antica virtù de' Peani era spenta.[1] Non più faceano terrore nè rompeano le falangi inimiche il simbolico scudo nè l'asta di Pallade Minerva: e nel peplo e nel tempio ateniese della Vergine guerriera (παρθένος ὀβριμοπάτρη) insolentivano empiamente adulate la vanità e le libidini d'un Demetrio Poliorcete.[2] Senza vigor nazionale, senza

legge fu proibito ogni filosofico insegnamento, Λόγων τέχνην μὴ διδάσκειν. Sam. Petit., *Leg. Att.*, p. 22. Matter, *Hist. de l'école d'Alex., Introd.*, p. 40, ediz., 1840.

[1] Giustino, *Storia*, lib. XXV, e la spiegazione fisica di quella percossa toccata ai Galli nel libro sulle *Scienze occulte degli antichi*, di Eusebio Salverte.

[2] Le immagini di Antigono e di Demetrio furono per decreto pubblico intessute con quelle degli altri Dei sul peplo di Minerva: e Demetrio nel Partenone, dove abitava, commise le più nefande dissolutezze. Onde Filippide scrisse:

> Tenea la rôcca per ostello pubblico,
> E introducea zambracche ad una vergine.

Così traduce il Pompei; ma il greco dice *alla Vergine*, τῇ Παρθένῳ, che è

religione, senza grande ed utile scopo, le lettere amene non altro potevano essere se non se un'arte e un piacevole ornamento degli spiriti.

La bella letteratura adunque, simbolo della forza morale della nazione, o non progredisce o decade: ma l'educazione ellenica era stata già fatta con le arti della parola, e le classiche opere esistevano a documento universale. Imperocchè se l'impero del mondo politico era dovuto alla forza e alla sapienza civile dei Romani, quello del mondo intellettuale apparteneva all'arte e alla filosofia degli Elleni. — La spada di Alessandro ha tagliato il nodo gordiano, e l'Asia è in comunicazione di costumi e di idee con l'Europa. Macedoni, egiziani, persiani, sirj, ebrei, fenici, indiani, molti altri popoli, si scontrano, si conoscono, si mescolano insieme, si fecondano a dar nascimento ad un nuovo secolo. Uomini dotti d'ogni qualità trae seco quel vincitore di Dario, e in tutto il trionfale suo corso eccita l'attenzione del mondo non tanto verso la Macedonia, quanto verso la Grecia. Libri greci porta con sè, e nuovi libri si fa mandare da Arpalo, [1] e vuole educati trentamila giovinetti persiani nelle arti greche. [2] Sotto i Seleucidi continua la propagazione della cultura ellenica nelle più orientali contrade, nè credo che soltanto di qua dal Gange si rimanesse. Lisimaco ed altri re nella Tracia accolgono ospitalmente gl'ingegni: gli Attalidi a Pergamo,

troppo più forte. — Demetrio, posto un balzello di dugencinquanta talenti, e riscossili con un *rigore inesorabile, com' ebbe veduta questa somma, disse che fusse data a Lamia, e all' altre meretrici che stavan con essa, perche si comperassero degli astersivi onde pulirsi.* Plutarco tradotto dal Pompei nella vita di Demetrio, XXVI, e seg. — Queste cose ora non si fanno. Vedi, anche Eliano, *Var. Hist.*, IX, 19.

[1] Tra i libri che mandògli Arpalo si contano le storie di Filisto, molte tragedie d'Euripide, di Sofocle, di Eschilo, e i ditirambi di Teleste e Filosseno. — Plutarco, *Vita d' Alessandro.*

[2] Plutarco, ib. Διὸ καὶ τρισμυρίους παῖδας ἐπιλεξάμενος, ἐκέλευσε γράμματά τε μανθάνειν Ἑλληνικά κ. τ. λ., XLVII.

i Tolomei nell'Egitto gareggiano di munificenza nel promuovere i buoni studj. Non più Atene è il centro delle lettere e del sapere, quando Rodi, Efeso, Samo, Antiochia, Tarso, Gaza, Sidone hanno le loro scuole: e la lingua greca è l'universale veicolo dell'immensa quantità d'idee che corrono fra tante nazioni, la quale è parlata e scritta a Babilonia, a Gerusalemme, a Cartagine, in Alessandria, quasi per tutto.[1] Traduconsi in questo idioma prima il *Pentateuco*, poi altri libri degli ebrei, e alcune opere caldaiche, egiziane, etiopiche. Geografia, geometria, meccanica, astronomia, cosmografia son coltivate a gara da laboriosi e potenti ingegni. Empirici e dommatici metton moto nelle mediche discipline, e l'anatomia novamente sorge a dar loro o a preparare più solide fondamenta. Alla curiosità umana è grande stimolo l'immenso campo aperto alle comunicazioni fra i popoli, e la storia naturale se ne fa profitto, mentre i filosofici sistemi esercitano le più alte facoltà dello spirito, e l'erudizione si diffonde quasi fecondante fiume fra tutti i popoli che contribuiscono a tanta produzione di vita. E chi dirà che questa vita, generalmente considerata, non sia un progresso? Gli Omeri cangiaronsi in Platoni ed in Aristoteli, gli Anacreonti in Aristippi ed in Epicuri, e in luogo degli altri alunni delle Muse e degli Eschini e dei Demosteni sursero i Carneadi, gli Zenoni, i Nearchi, gli Eudossi, gli Erofili, gli Erasistrati, gli Eratosteni, gli Archimedi, gl'Ipparchi. Imperocchè anco gli Achilli si erano cangiati in Alessandri, e la coltura greca in quella di tutte le civili nazioni.

Pertanto non ci sia maraviglia nè l'anima ci contristi quello scadimento che già notammo nella bella letteratura. All'educazione dell'umanità ellenica succede ora quella di una gran parte del mondo, e dovrà compirsi sotto l'auto-

[1] *Græca*, dicea Cicerone, *leguntur in omnibus fere gentibus: Latina suis finibus, exiguis sane, continentur. Pro Archia Poeta*, X.

rità di Roma. Seguitiamo adunque la storia letteraria dei Greci dall'epoca Alessandrina fino al pieno trionfo del cristianesimo. Giunti a questo termine supremo delle nostre osservazioni, intenderemo il pieno valore delle cose che già scorgiamo indirizzate a provveduto fine, e potremo disporre a filosofica conclusione tutta la ragione storica di questo nostro Discorso.

CAPITOLO SECONDO.

DALLA FONDAZIONE DI ALESSANDRIA FINO AL SECOLO DI AUGUSTO.

---

§ I.

Instituzioni alessandrine. Letteratura poetica.

Venendo da Memfi per le acque del Nilo e fermatosi in un luogo felicemente posto fra il mare mediterraneo e il lago mareotide, il conquistatore macedone vi disegnò il giro d'una città la quale avesse il suo nome. Egli era l'uomo fatale de' tempi suoi, e la sua città dovea sorgere quasi a centro del pensiero che si venia maturando nel mondo. [1] A me non si appartiene in ogni sua parte descrivere qui l'antica Alessandria: di palazzi e di templi magnifica: con boschi e giardini ad amenità: col ginnasio a esercizio di forze; con ricchissime biblioteche e col museo, ad acquisto e dimostrazione di sapienza. Aperto anche a' poetici certami il teatro: a Omero inspiratore d'Alessandro è quasi nume dell'alessandrina letteratura, un santuario: un altro alle mortali spoglie dell'eroe: e l'aula dei re, ospitalissima

[1] L'influenza che ebbe Omero nella fondazione di questa città è narrata, secondo la tradizione poetica, da Plutarco, *Vita d'Aless.*, XXVI.

accoglitrice di tutti i nobili ingegni. Io non mi so bene se Tolomeo di Lago, fondatore di questa monarchia greco-egiziana, si consigliasse di fare di quella città la nuova Atene del mondo coll' intendimento politico di conciliare insieme la vecchia civiltà del paese con quella ellenica. [1] Parmi che il solo aspetto dei luoghi, non che la coscienza di essere il re dell' Egitto, dovesse inspirargli un sentimento di religiosa venerazione verso il sapere; parmi che la coltura del suo spirito dovesse alimentargli in petto questo generoso sentimento, e che il bisogno e la convenienza di dominare con l' autorità e lo splendore di tutta la sapienza greca in quella terra monumentale, in quella veneranda patria delle sacerdotali dottrine, lo confortasse a favorire con munificenza regia gli studj. Imperocchè i macedoni e i greci eran pochi: gli egiziani, il popolo vero del paese. Onde se Alessandria non poteasi uguagliare a tutto l' Egitto di grandezza o di forze fisiche, di grandezza e di forze morali dovesse superarlo. A ciò lo avvaloravano altre necessarie considerazioni, che non poteano sfuggire alla sagacità di Demetrio Falereo suo consigliatore e ministro. Perchè i sapienti greci reggevano il mondo dell' opinione: e chiamarne i più celebri alla sua corte, e fondare una scuola che sopra l'altre venisse in grido, era un far militare a suo pro la forza dell'opinione, prepararsi amici per ogni parte, agevolare ancora la possibilità di future conquiste. Finalmente la dignità regia richiedeva questi ornamenti, e l' esempio d' Alessandro e la gara con altri principi ne accrescevano il natural desiderio che se ne avesse: e assuefare alla vita greca, o piegare al giogo straniero i nativi, meglio che con queste generose arti, e tutte umane dolcezze, non si poteva. Le lettere furono sempre fra le arti del principato: ma una contemperanza di dif-

[1] Matter, *Histoire de l'école d'Alexandrie*, Prem. période, ch. 2ᵉ.

ferenti nazioni era altresì necessaria e dovea farsi quasi da sè anco senza ragionata preparazione di mezzi. Abitavano la città greci, egiziani, ebrei; e di ciascuna gente un gran numero. Dall' Affrica, dall' Europa, dall' Asia vi concorrevano commercianti. Lingue, idee, costumi, interessi vi si confondevano, quasi direi, a consonanza discorde. Parea destinata ad accogliere nel suo grembo tutte le scuole e ad esser la sede del sincretismo.

Pertanto in questa illustre sede dei Lagidi tutti i rami del grand' albero enciclopedico fruttificavano: e la dottrina scientifica e la erudizione aprivano la via al sautuario nel quale dovesse celebrarsi il culto delle Muse là trasmigrate. Non la carità della patria, non le glorie nazionali, nè la libertà congiungevano quei poeti a comunione d' affetti: ma la magnificenza regia, le dotte biblioteche, l' amore dei leggiadri studj erano stimolo ed alimento all' ingegno loro. Chi venia da Creta, chi da Cirene: quello da Calcide, e questo da Coo. Molti stavano insieme a principesca mensa; pericolosa occasione a corrompere con la voluttà del palato il sentimento del bello, e con le arguzie dello spirito, l' elevatezza dell' anima; o nel museo disputavano e talvolta guerreggiavano con dotta inumanità: [1] e ciascuno pensava al proprio interesse e alla propria reputazione. Laonde quella letteratura senza impulso di vita civile, che la portasse ad altezza veramente poetica, fu dotta, elegante, ingegnosa, ma quasi sempre fredda, e labo-

[1] Son noti i satirici versi di Timone Fliasio:

Πολλοὶ μὲν βόσκονται ἐν Αἰγύπτῳ πολυφύλῳ
Βιβλιακοὶ χαρακεῖται, ἀπείριτα δηριόωντες
Μουσέων ἐν ταλάρῳ.

Ateneo, *Dipnosofisti*, I. — Questi versi furono così latinamente tradotti da Natal Conti:

Ægyptus multos pascit populosa librorum
Agminibus cinctos, certantes limite nullo
Musarum in Calatho.

riosamente servile, perchè anco le instituzioni che la promovevano erano una imitazione della cultura ellenica, e un lavoro dell'arte, non una spontanea produzione della natura.

Appollonio Rodio, grand'amatore de' poemi omerici, pose mano all' epica tromba e cantò l'impresa degli Argonauti. Sentia ben egli quanto la erudizione raffreddi il fuoco sacro dell'anima, e seppe allontanarsi dalla maniera di Callimaco suo maestro e di altri poeti contemporanei. Scrisse il suo poema con una purezza di dizione, con una eleganza di stile, e con sì felice verseggiamento, che la critica, non degli Alessandrini, che lo giudicarono a villania, ma dei buoni conoscitori, non vi trovò materia d'emendazione. [1] Ma la forza creatrice in Apollonio non era uguale al buon gusto. Belle descrizioni: leggiadria di pensieri: e gli amori di Medea, degni e talvolta più belli dell' imitazione latina fattane da Virgilio. E qui l'epopea greca fa un passo; con tanta verità sono espressi l'amoroso desiderio e il pudor femminile che fanno guerra nel cuore della vergine, e la forza della natura che finalmente vince! A questa più intima rappresentazione dei morali sentimenti venia l'arte ammaestrata dal secolo ricco di cognizioni: ma quello della virtù eroica non ispirò idea degna di sè nell' anima che dovea riprodurlo. L'invenzione veramente epica, la grandezza veramente omerica nel libro d' Apollonio si cercano invano. Tu vi senti la coltura letteraria dell' epoca e la mediocrità di un nobile ingegno. E questa è l'epopea alessandrina. Imperocchè nè del Cretese Riano, nè di Museo Efesio, nè del Calcidese Euforione non dovrò ragionare; dei quali non ci restano se non pochi frammenti.

[1] Callimaco adirato contro il discepolo, che gli parve peccare d'irreverenza verso il maestro, diede motivo ai fischi, con che gli Alessandrini ricevettero il poema degli *Argonautici*. Il poeta allora ritirossi a Rodi a insegnarvi retorica, e messo la parte di quella cittadinanza, fu quindi appellato Apollonio Rodio. — Queste ire letterate non cessano di far vergogna a chi le sente e le esercita.

La tragedia sempre più veniva decadendo e mescolandosi col genere comico. Alceo di Mitilene avea scritto una tragicommedia: e le *ilarotragedie* di Rintone di Siracusa, componimenti che, a giudicarne dal solo titolo, tragicamente vorrebbero farci ridere, facevano le delizie degli Alessandrini. Infatti la materia era tragica; il modo di trattarla comicamente giocoso, secondo la forma dei Tarentini *Fliaci*.[1] Ma nell'*Alessandra* di Licofrone abbiamo un componimento tragicamente profetico, che per la singolarità sua merita la nostra attenzione. Cassandra, verace sempre e mai non creduta, rapita in una lunga visione, predice la serie delle troiane e anche delle non troiane sventure fino alle conquiste d'Alessandro: ed una guardia che ascolta il tragico vaticinio lo riferisce a Priamo. Quel vedere le cose nell'ombra del futuro, e già annunziarle per inevitabili e certe, dava una nuova forma poetica alla fatalità, che nelle mani d'un migliore artista potea riuscire d'un grande effetto. Non dirò con tutta franchezza che a Licofrone fossero esempio gli ebraici profeti: ma la congettura non sarebbe improbabile.[2] Quella luce dell'anima

[1] Perciò *ilarotragedia* e *fliacografia* erano una medesima cosa. — Suida in Ῥίνθων. Stefano Bizantino in Τάρας. Eustazio a Dionisio Periegete. Casaubon ad Ateneo, III, 9. Salmasio a Solino, ec. — Rintone si valse del dialetto patrio a dar più vivezza alle sue parodie e contraffazioni comiche. La poetessa Nosside chiama Rintone *usignoletto delle muse*, ma gli concede una corona di ellera, e tutta sua propria, pei Fliaci tragici:

Ῥίνθων εἰμ' ὁ Συρακόσιος,
Μουσάων ὀλίγη τις ἀηδονίς· ἀλλὰ φλυήκων
Ἐκ τραγικῶν ἴδιον κισσὸν ἐδρεψάμεθα.

.... *tragicocomoedia, et Rinthonis phlyacographia*, scrive il Casaubon, *quæ fuit alia tragediæ* παρέκβασις, καὶ εἰς τὸ γελοῖον μεταῤῥύθμισις. *De Satyr. poes.*, c. III.

[2] Fra gli Ebrei che erano in gran numero in Alessandria e alcuni dotti del Museo facilmente poteva esser comunicazione d'idee. Lo spirito umano è naturalmente avido di conoscere; e se tutta la vita antica fosse nella storia che ne abbiamo, sarebbe piccola cosa. Qui non posso fare una dissertazione.

che fa visibili tutti i tempi dell' esistenza, quel misterioso destino che necessita le sue varie vicende alla umana generazione, e la grandezza regia dei nomi e delle sventure, rendeano il componimento di natura affatto tragica secondo l' antica idea della cosa; onde i Greci tra le loro tragedie gli diedero luogo.[1] Pare che la lotta fra l'Asia e l'Europa fosse il principale oggetto sul quale Licofrone volesse fermare il pensiero de' suoi lettori, quasi che tanta agitazione di fati e corso di cose umane avesse dovuto finalmente conchiudersi nella monarchia d'Alessandro. E il concetto era degno dell' epoca. Ma l' oscurità nuoce orrendamente alla poesia, e la mitologica erudizione la esclude. Degli altri tragici ci restano soltanto alcuni frammenti: e le opere intiere non ci avrebbero mostrato un avanzamento, ma la degenerazione dell'arte. Così la commedia: la quale non ebbe tra i suoi coltivatori che Macone e Aristonimo. Al dramma satirico diedero gli Alessandrini qualche novità di forma. Vedemmo che in questa fantastica rappresentazione di una vita informe e salvatica erano confusamente i semi della tragedia e della commedia: e più della prima che non della seconda. Poi le cose mutaronsi; e come il costume ellenico sempre più allontanavasi dalla tragica dignità, così anche il dramma satirico, accomodandosi alla condizione de' tempi e al piacere degli spiriti, inchinossi a natura comica. Licofrone

[1] Rammentisi il lettore che anco i poemi omerici erano stimati sublimi tragedie dai Greci, e che una certa grandezza maravigliosa, era, secondo questi antichi, elemento caratteristico dell' idea tragica. — Eschilo, nelle *Rane* di Aristofane, per prima o essenzialissima condizione della tragica poesia chiede il maraviglioso:

> Ἀποκρῖναί μοι, τίνος οὕνεκα χρὴ θαυμάζειν ἄνδρα ποιητήν;

Così gli Dei ed i re appartenevano essenzialmente alla tragedia:

> *Nam me perpetuo facere ut sit comoedia,*
> *Reges quo veniunt et Di, non par arbitror.*

Plauto nel Prologo dell' *Amfitrione*. — Alessandro l' Etolio, Filisco di Corcira, Eantide, Sositeo, Omero il giovine, Sosifane, e Licofrone furono i poeti della Pleiade tragica.

sotto la figura di Sileno pose in iscena Menedemo capo della scuola megarica; e sotto quella di Satiri, i discepoli di quel maestro. E il *Dafni* e *Litiersa* di Sositeo, soggetto di letterarie controversie fra gli eruditi, par che fosse un poema comico-satirico, secondo la nuova forma della quale ora abbiamo parlato.[1] Nel *Menedemo* di Licofrone veggiamo una persona vera esser soggetto alle piacevoli imitazioni dell'arte come facevasi nell'antica e nella mezzana commedia: ma nel nuovo dramma satirico, non appariva o quasi sempre mancava il coro dei Satiri.[2]

Al popolo d'Alessandria, che alla sagacità dello spirito univa la mordacità dello scherzo, questo genere di poesia drammatica doveva recare un saporito diletto. E gli Epigrammi, i *silli*, e quegli *uovi*, quelle *scuri*, quegli *altari* ed altri simili componimenti che questi loro nomi prendevano dalla distribuzione o disposizione dei versi secondo la forma degli oggetti così nominati, doveano piacere in tempi nei quali il sapere potendo essere a molti partecipato

[1] Eichstaetd, *De Dramate Græcorum comicosatyrico*, Lyps., 1793. — Fra gl'italiani disputarono su questo componimento il Patrizi ed il Mazzoni.

[2] Crede lo Schoell (*Stor. della lett. gr.*, IV, 28, 39) che Menedemo fosse messo in burla da Licofrone, e impugna Diogene Laerzio il quale scriveva che il poeta fece quel dramma satirico a lode del filosofo, ἐγκώμιον τοῦ φιλοσόφου ποιήσας τὸ δρᾶμα (II, 18, 15). Ma noi sappiamo dal medesimo Laerzio che Arato e Licofrone erano amati da Menedemo: ἠσπάζετο δὲ καὶ Ἄρατον καὶ Λυκόφρονα τὸν τῆς τραγῳδίας ποιητήν (ib., 10): e leggendo quel che Ateneo racconta della vita sobria di quel filosofo con le parole medesime usate da Laerzio, le quali egli attribuisce ad Antigono Caristio, e considerando bene i versi del *Menedemo* di Licofrone, che da quei due autori sono allegati, non pare che si possa accettare l'opinione dello Schoell, *Ateneo*, X, 3. Anche il Casaubon suppone che Menedemo fosse burlato (*De sat. poes.*, VI). Io peraltro credo che la grazia del componimento risultasse dalla piacevole rappresentazione della vita di Menedemo, e dalla innocenza, anzi dalla lusinghiera applicazione dello scherzo. — Timone pigliava a gabbo l'austera gravità di Menedemo:

Λόγον ἀναστήσας ὀφρυώμενος ἀφροσιβόμβαξ.

Diog. Laerzio, l. c., 3.

e ognuno volendo godersi i piaceri dello spirito, tutti hanno senso, e troppo spesso vanamente superbo; per le piccole cose, pochissimi per le grandi. Le regie corti formatesi allora nel mondo greco naturalmente favorivano la moltiplicazione e l'abuso di questi giuochi d'ingegno; le quali, come già notammo, non poteano non essere scuole di acutissima vanità e di morale stupidezza anco in mezzo alla copia delle dottrine. Nacque l'epigramma a onorare la memoria degli uomini illustri, a conservar quella delle azioni gloriose, a esprimere una verità che come lampo t'illumini a un tratto la mente, o a leggiadro argomento di spirito, o a nuova e viva significazione d'affetto. E sempre dovè compensare la brevità sua con la singolarità del pensiero. Gli antichi poeti greci ne scrissero più con graziosa e nobile semplicità che con maliziosa argutezza, e mossi più da pubbliche cause che a mero esercizio d'ingegno. Perocchè l'epigramma che morde con frizzo amabilmente acerbo, o che è spontanea rivelazione di un sentimento, di un bisogno, di un umore arcano o capriccioso dell'anima, appartiene ai secoli di civiltà raffinata. Onde i Greci quanto più avanzarono nelle arti della elegante corruzione, tanto meglio o più volentieri seppero far l'epigramma spiritoso ed arguto. E noi che fin qui non facemmo parola di questo genere di poesia, ne scriviamo ora queste poche cose quando le condizioni della vita ellenica c'invitano a farlo: e a testimoniare la convenienza che questa poesia ha con la vita, ricorderemo la prima collezione degli epigrammi greci fatta da Meleagro ai tempi appunto che discorriamo.

Se fra le ridevoli cose degli uomini e specialmente di letterati, e il valore di alcuni versi di celebre autore e particolarmente di Omero, l'acume dello spirito scoprisse alcuna relazione giocosa, questa relazione faceva applicare que' versi a scherno della persona ridevole, e il componimento e la specie di parodia che indi resultava, era il *Sillo*.

Celebre sillografo fu Timone di Fliunte, il quale, filosofo scettico, gastigava la presunzione filosofica, e volentieri prendeva a gabbo i filosofi e introduceva a parlare ne' suoi libri Senofane di Colofone autore anch'egli, secondo che alcuni pensano, di *Silli*. [1]

Così la letteratura diveniva epigrammatica, quando la fantasia e l' affetto aveano ceduto il campo alla ragione; e rendevasi anche sempre più licenziosa, quanto più la società faceasi molle e snervata. A chi non son note per l' oscenità loro le poesie *Joniche?* E l' etolio Alessandro e Rintone siracusano, che ne scrissero, erano membri del Museo Alessandrino. Ma Sotade di Maronea portò così innanzi l' inverecondia ne' suoi versi *cinodologici*, che dal suo nome questo genere di componimenti fu anche detto *sotadico*. Se non fu favoleggiata la storia, pari all'impudenza del poeta sarebbe stata la crudel vendetta di un re, per cui comandamento è fama che fosse chiuso in una cassa di piombo e gettato nel mare. [2] Nè qui si taccia di Aristide, autore de' *racconti milesj*; romanzetti erotici, nei quali Mileto era il luogo scelto alle narrate avventure. E giustamente dal nome di questa città furon detti *milesj*; i quali ne ritraevano

[1] Strabone, XIV. Eustazio al lib. II dell' *Iliade*. Casaub., *De Rom. Sat.*, cap. III. Timone così trattava i filosofi:

> Σχέτλιοι ἄνθρωποι, κακ' ἐλέγχεα, γαστέρες οἶον
> Ποίων ἐκ τ' ἐρίδων καὶ λεσχομάχων πεπλάνησθε,
> Ἄνθρωποι, κενεῆς οἰήσιος ἔμπλεοι ἀσκοί;

dove tutti veggono nel primo verso le parole tolte da Esiodo. — Del Sillo così scrive il Casaubon, l. c. *Hoc genus carminis ex omni Græcorum poesi plurima cum Romana Satira communia habere, adfirmamus nos. Narrativum utrumque, vel certe mixtum: utrumque vehemens in objurgatione,* διασυρτικόν *denique utrumque, et plenum cachinnorum: quod et nomen ipsum Sillorum indicat.* Σιλλοί *enim* παρὰ τὸ σιλλίνειν *dicti*, irridere, subsannare. Di Senofane vedete un frammento nei *Dipnosofisti* di Ateneo, X, 1.

[2] Per un epigramma sull' unione di Tolomeo secondo con la sua sorella: ma vedete il Matter, *Hist. de l'école d'Alex.*, v. I, pag. 167. — Anche di Eupoli fu detto che perisse vittima d' una crudele vendetta di Alcibiade.

le lascive stemperatezze dell'effemminato costume. In ogni età depravata i fiori delle muse furono sparsi sulle turpitudini umane ad abbellirle vanamente agli occhi della ragione che le condanna. Ma quando abbia effetto questo inganno della coscienza, la depravazione è compiuta.

Che morale depravazione e intellettuale coltura coesistano nella vita dei popoli è un fatto certissimo per la testimonianza della storia. Non perchè la coltura veramente congiungasi con quella turpezza; che anzi vorrebbe escluderla, ma alcune volte la ingentilisce, essendo da questo misero fango umano inseparabile la corruzione, e il bene e il male particolari avendo reciprocazione di moti nel sistema della natura, che intende al bene universalmente. Alle rappresentazioni del dissoluto costume potremo dunque porre accanto senza difficoltà i didascalici poemi, i quali mirabilmente si convenivano con un secolo pieno di dottrine. Euforione e Nicandro insegnarono poetando la coltivazione de' campi; Arato alzò gli sguardi ai *fenomeni* ed ai *segni* celesti: i primi due, imitati da Virgilio: il terzo latinamente tradotto da Cicerone, da Germanico, da Avieno. E la terra feconda e lo splendido e immenso cielo potevano dar materia di bella poesia. Ma perchè l'età fosse più interamente rappresentata, Archestrato di Gela avea già consacrato studi, viaggi, e tutto l'ingegno alle voluttà della tavola, e nella sua *Gastrologia* insegnatene poeticamente le arti. Altri fecero la descrizione della terra abitata, e cangiarono la poesia in una cronica. Dei didascalici poeti Arato fu il principe.[1]

All'entusiasmo lirico mancava il sociale alimento: im-

[1] Arato di Pompeiopoli visse in Macedonia alla corte di Antigono Gonata, e per questo principe scrisse i suoi *Fenomeni e Segni* Φαινόμενα καὶ Διοσημεῖα, traendone la materia da due opere di Eudosso di Gnido: *lo Specchio* (Ἔνοπτρον), e i *Fenomeni*. Di Archestrato di Gela ci restano 270 versi conservatici da Ateneo. Ennio aveva tradotto la *Gastrologia* in latino intitolandola: *Carmina Hedypathetica*.

perocchè il secolo è più forte eziandio degl' ingegni. Una bella ode a Roma par che appartenga a quest' epoca e che possa attribuirsi alla poetessa Melinno; notabile ancora per questo, che la Musa greca cominciava omai a tributar lodi alla romana virtù.[1] Fileta e Callimaco meritaron bene dell' elegia: quanto essi facessero, è impossibile a dire; ma più con l'arte, che per vigor di natura. E furon maestri ai latini. Nè taceremo di Fanoclete che scriveva elegie erotiche a espressione del sentimento del bello, e del quale una tuttavia in parte ne abbiamo degna assai di riguardo.[2] Sei inni di Callimaco ci fanno conoscere quel ch' egli fosse: dotto, dignitoso, elegante, ma senza fuoco vero nè poetica grandezza. Imperocchè il critico, lo storico, l'erudito, il professore e l'onorato cortigiano aveano diminuito il poeta. Ma piace perchè sa il mestiere, e con le cose imparate sa farsi adorno e si regge. La mitologia non solamente egli l' usa come greco, ma come alessandrino scrittore; e per tutto trovi una mente che ha fatto molti confronti, e vorrebbe dare dignità razionale a cose che ogni giorno più la perdevano. Anche i miti pareva che si disponessero a sincretismo.

[1] Fra le celebri poetesse di questi tempi si contano Anitea, Nosside e Miro; delle quali leggonsi nelle antologie alcuni epigrammi.

[2] Il libro delle elegie di Fanoclete era intitolato *Amore o Bellezza* (Ἔρως, ἢ Καλόν), ovvero *Gli amori o i belli* (Ἔρωτες ἢ Καλοί) Clem. Aless. *Strom.*, VI. Nell' elegia in parte conservataci da Stobeo il poeta canta l' amore di Orfeo per Calai, onde fu ucciso dalle donne di Tracia:

Οὕνεκα πρῶτον ἔδειξεν ἐνὶ Θρῄκεσσιν ἔρωτας
Ἄρρενας, οὐδὲ πόθους ᾔνεσε θηλυτέρων.

§ II.

Continuazione: Poesia bucolica; Teocrito: Considerazioni su i poeti di questi tempi.

A compiere il quadro della poesia di quest' epoca è d'uopo volgersi alla Sicilia, e dalle squisitezze di una civiltà depravata tornare sino alla infantile rozzezza e semplicità del vivere primitivo. Gli uomini prima di essere agricoltori e cittadini furono pastori: e le selve, come altrove considerammo, erano anco simbolica figura della vita tuttavia confusa ed informe. Onde Apollo, principio di vita e dell'ordine, e nume della sapienza, guarda la greggia d'Admeto nella Tessaglia. Anche Mosè prima di por mano al disegno della civiltà giudaica fu pastore d'Ietro, e fra i pastori esercitò la prima sua gioventù il guerriero fondatore di Roma. Le quali cose non tanto sono da accettarsi siccome storia, ma come verità più generali significate in un antichissimo linguaggio. Ma nella Sicilia l'idea della primitiva semplicità pastorale si conservò storicamente pura, sicchè la poesia, che rappresenta questo rozzo e beato vivere, dovesse naturalmente e principalmente appartenere a quell' isola. Dafni, al quale se ne reca la prima invenzione, è anche un mitico personaggio, simbolo dell'idea poeticamente espressa nell'idillio. Conciossiachè egli nasca in antica ed ombrosa montagna fra un verde bosco di lauri, o sia educato dalle Ninfe del luogo: da Venere abbia le avvenenti grazie e la bellezza della persona: dal misterioso Pane, la zampogna: dalle Muse, il canto, e la persuadente parola da Mercurio. Nel che veggiamo la stessa facoltà poetica miticamente simboleggiata, e non solo recata alle fonti naturali da cui originalmente procede, ma con particolar concetto anco appropriata alle essenziali condizioni della ingenua

e boschereccia vita che deve rappresentare. Questa dunque è l'idea poetica, regola e misura del genere. Imperocchè fra le selve e le fresche acque e i colti e floridi campi, caprai, pastori, bifolchi passano tranquilli giorni e sereni. Bellezza ed amore ne agitano dolcemente le semplici anime, le rallegrano con un primo fiore di gentilezza, e le confortano ai primi esercizi dell'ingegno, che sono quasi la ridente aurora d'un giorno che risplende nelle città alle menti disciplinate, ma che troppo spesso illumina le umane malizie e sciagure. E tutta la nativa schiettezza di questi inculti costumi è inalzata a poesia con le Ninfe, con Pane, con Mercurio, con Venere, e quasi idealmente trasferita in un mitologico terreno, acciocchè fosse pari alla dignità dell'artistica imitazione. Il ciclope poi, creatura di fantasie popolari, è in qualche modo la grottesca parodia del pastoral vivere siciliano sotto mostruose sembianze; o fatto passare dal suo valor primitivo a questa rappresentazione mostruosa.

A seguire storicamente la progressiva formazione di quest'idea ci manca la continua serie dei fatti. Vedemmo a suo luogo che le classi tutte degli uomini greci avevano le loro poesie; e meglio che altri doveano averle i pastori: i quali, mentre le greggi loro si stanno pascendo o meriggiando all'ombra, sono invitati a certa natural pace e meditazione dal silenzio stesso del bosco e dalla lieta bellezza di tutta la circostante natura, ed eccitati al canto anco dagli uccelli.[1] Non negherò che fra i pastori del Nord della Laconia[2] vi fossero per tempo rozze prove di cosiffatta poesia; ma credo che ciò debba facilmente avvenire per tutto ove siano pastori. E se quelli della Sicilia non erano di razza ellenica, ma degli

[1] Longo Sofista, *Amori di Dafni e Cloe*, lib. I.
[2] Müller, *Storia de' Dori*, lib. IV, c. 6, § 10.

ordinarii abitatori dell'isola,[1] questo poco monta per noi, che le canzoni pastorali inspirate da natura distinguiamo dalla imitazione poetica dei pastorali costumi drammaticamente fatta nell'idillio. Que' canti erano una parte di quella vita boschereccia, non già l'idillio medesimo; nel quale non solo i pastori cantano, ma l'intera verità de'loro usi e costumi è rappresentata. Checchè sia di ciò, la gloria dell'idillio greco è tutta della Sicilia. Stesicoro imitò liricamente i canti bucolici (*bucoliasmi*) dei siculi pastori; e Diomo di Siracusa è rammentato fra coloro che coltivarono questo genere prima di Teocrito. Ma Teocrito è il vero Dafni, a cui le Muse campestri insegnano il canto; egli, il gentilissimo Sofrone dei boschi.

Anco nei tempi di social corruzione nascono uomini nei quali possa più la divina semplicità di natura che non tutte le squisitezze dell'arte. Teocrito sentiva nell'anima, innamorata di quella primitiva bellezza, la serena innocenza, la rusticità piacevole, la naturalezza pura del vivere pastorale, e la giudicava e la intendeva con una mente piena della coltura e intimamente consapevole dei costumi del suo secolo. Il perchè la verità de' suoi piccoli quadri è bellissima di vergine sentimento, ed ha la forza occulta di quel più elevato o moral pensiero, che ne accompagnava l'osservazione, e ne rendea viva ed arguta la riproduzione poetica. Chi non ha sentito ringiovanirsi l'anima nella fresca e fiorita immagine della natura da lui dipinta? Qual grazia inimitabile nel rappresentare il costume! Que' dialoghi de' suoi pastori come sono spontaneamente drammatici! Come è fatta gentile dal poetico amore del bello, come ci vien dolcissima al cuore nelle miniature dell'artista la semplicità loro e nativa rozzezza! Quelle tenzoni poetiche, que' baldanzosi vanti, quelle storie tradizionali, que' pro-

[1] Müller, ivi.

verbi, quelle scene amorose, que' piaceri ingenui, quanta verità non hanno e loro propria eleganza! Talvolta, è vero, certe sensualità troppo grosse offendono la nostra delicatezza. Ma tutti i suoni di questa zampogna del misterioso Pane con la soavità loro ci levano a più alte armonie. Imperocchè a quelle delle cose mirabilmente rispondono le armonie del verso, le quali muovono dal pensiero: rispondono le grazie incantatrici dello stile, nel dorico dialetto più native e più dolci. La maestà romana non troppo bene accomodavasi a queste piccole o minute, ma sempre care bellezze: e Virgilio restò al dì sotto del suo modello. Bione, e più specialmente Mosco, si possono ricordare con lode: ma le grazie pastorali parlarono sempre dalla bocca di Teocrito. [1]

Nulla adunque gli alessandrini poeti lasciarono d' intentato. Coltivarono tutti gli antichi generi con arte e non senza lode d' ingegno, e alcuni ne recarono a maggior perfezione. Ma posti fra il loro secolo e gli antichi modelli, necessariamente parvero essere, o anche restarono inferiori a sè medesimi. Quando una schiera di scienziati e di eruditi non sono intorno al poeta a dividerne l' attenzione, ad affaticarla fra le loro scuole e con le loro dottrine, e a scemar con queste l' importanza delle sue opere; quando le creazioni di lui sono un fatto primitivo, un fatto necessario e grande nell' intimo e gradual processo della educazione intellettuale d' un popolo, e il secolo è compendiato in que' massimi ingegni che qua e là s' innalzano come giganti sulle ignoranti moltitudini: allora la gloria di questi non tanto è la misura del valore assoluto delle loro produzioni, quanto della proporzione che queste hanno coi tempi; e

[1] Leggendo l'*Amore fuggitivo* di Mosco, a chi non torna a mente la descrizione che del suo Diletto fa la Sposa nel Cantico de' Cantici? cap. IV. — Meleagro di Gadara, quasi a ricongiungere insieme le cose orientali con le greche, fece anche egli, poeticamente scherzando, la sua descrizione di Amore fuggitivo. Κηρύσσω τὸν Ἔρωτα κ. τ. λ.

la grandezza che attribuisce ad essi la posterità è certamente una verità storica, ma anche una ragione di convenienza. Quando poi in una nazione quel che fu ritrovamento o privilegio di pochi generalmente serve alla disciplina e al piacere di tutti e costituisce la vita intellettuale del secolo, il tempo de'sommi genii par che sia irrevocabilmente passato; e i nuovi autori se vogliono pareggiare l'eccellenza degli antichi, non solo debbono esser grandi quanto essi furono, ma di tanto elevarsi sopra il secolo al quale appartengono, quanto quelli vi si elevarono. E pari alla sapienza dell'epoca alessandrina non era mai stata quella delle precedenti età. Con queste considerazioni adunque faremo intera giustizia ai presenti poeti. E non dimenticheremo che le corti de' principi son succedute alla Grecia, e che i tempi, anzichè alle splendide fantasie o alle alte e fervide inspirazioni, volgono opportuni all'incremento e alla diffusione dello scibile. Non sentiamo in essi quell'impeto, quella necessità di crescente vita poetica che debba portarci a sempre maggiore altezza: e questo sole che pur veggiamo largamente risplendere sul Parnaso ellenico, non è senza nuvole qua e là sparse per l'orizzonte; infausto presagio di giorni sempre men belli.

§ III.

Filologia e critica letteraria.

La libertà è creatrice: la monarchia più naturalmente le cose già fatte ordina e conserva. Quindi sotto i successori di Alessandro la letteratura per opera de' suoi cultori si volse indietro a considerare le sue proprie ricchezze, e sceverandone i falsi elementi che col tempo vi si erano introdotti, e distinguendole secondo il merito, le distribuì per classi, e in ciascuna di esse nominò i classici autori in tal modo

emendati e distinti. Le quali categorie e nomi di scrittori sono il *canone alessandrino.* Fu anche fatta giustizia a' contemporanei; ond'ebbe il poetico cielo quasi alcune costellazioni aggiunte, e Pleiadi appellate.[1] Così la critica veramente surse a signoreggiare le letterarie provincie con tutti gli argomenti della possibile erudizione, e la scienza grammaticale fu gran cosa in quell'epoca. Le bellezze dell'arte non più si giudicarono per sentimento; ma l'abito del pensiero filosofico fattosi universale volea quel sentimento giustificato o condannato dalla ragione. Il perchè gli Zenodoti d'Efeso, gli Aristofani di Bisanzio, gli Aristarchi di Samotracia, i Crate di Malle, ed anche gli Zoili, appartenevano a questi tempi per necessaria ragione di cose; e appunto in questi tempi fiorirono: i primi tre ad Alessandria, a Pergamo il quarto; i quali furono i veri padri della critica letteraria e della filologia. Anche la sicura collezione dei libri, e il buon governo delle biblioteche domandavano queste cure: le domandava la lingua che in tanto mescolamento di popoli perdeva ogni giorno della purezza antica; e insieme con la lingua il buon gusto, che non si alterasse o falsificasse. Onde al letterario insegnamento bisognavano modelli ottimi e arti e norme determinate. Nei libri d'Omero, fondamento a tutta la letteratura ellenica, furon posti principalmente gli studi. Otto pregiate edizioni esistevano di questi libri: sei che eran dette *delle città* (κατὰ πόλεις) e due eseguite da uomini particolari (κατ' ἄνδρα). Pregiatissime fra le prime quella di Marsilia che i re d'Egitto acquistarono: e tra le seconde, quella procurata

[1] I poeti epici del canone alessandrino sono: Omero, Esiodo, Pisandro, Paniaside, Antimaco. I giambici: Archiloco, Simonide, Ipponatte. I lirici: Alcmane, Alceo, Saffo, Stesicoro, Pindaro, Bacchilide, Ibico, Anacreonte, Simonide. Gli elegiaci: Callino, Mimnermo, Fileta, Callimaco. I tragici e i comici già li notammo. Nella Pleiade poetica erano Apollonio Rodio, Arato, Filisco, Omero il giovane, Licofrone, Nicandro, Teocrito.

da Aristotele, o da Callistene ed Anassarco per Alessandro, e che dicevasi *edizione della cassetta* (ἡ ἐκ τοῦ νάρθηκος ἔκδοσις). Sui quali testi i critici alessandrini lavorando ridussero i libri omerici a sana lezione: e su tutti segnalossi Aristarco. L' Omero da lui pubblicato fu poi in alcuna parte corrotto da altri revisori ne' primi secoli dell' èra cristiana: dalla qual corrotta edizione essendo venuto quello che presentemente abbiamo, a restituirlo nella condizione, a cui si presume l' avesse ridotto Aristarco, furon volte le cure del celebre Wolfio. Ma non è del mio ufficio tesser la storia dei lavori di questi uomini benemeriti, quanti ne furono in questo periodo da Zenodoto fino a Didimo. Commentavano i classici e gli emendavano: trattavano dei diversi generi di poesia: scrivevano sui dialetti: lingua e bella letteratura illustravano con ogni studio. Anche la storia letteraria cominciò ad essere scritta; e Callimaco ne diede il nobile esempio. Ma quanti tesori dell' ingegno greco non andaron perduti nell' abisso del tempo?...

§ IV.

Storici d' Alessandro: ed altri.

L' epoca che discorriamo potrebbe dirsi generalmente alessandrina dal nome del grande Alessandro; il quale conquistando l'Asia e lasciando all' ambizione macedonica o greca il conquistato impero, diede moto al nuovo ordine di cose che poi si compì nella universale dominazione dei Romani e con lo stabilimento del cristianesimo. S' egli presto disparve alla vista degli uomini, il suo spirito si diffuse per tutto con l' immensa scossa da lui data alle genti, e restò nelle mutazioni indi avvenute nel mondo. Onde non è meraviglia se quasi tutti i suoi storici contemporanei, colpiti dalla straordinaria grandezza o novità

delle cose, si lasciaron vincere all'amore del maraviglioso, e non tanto scrissero ciò che sapevano con certezza, quanto ciò che corrispondesse alla disposizione del loro spirito, o che stimassero convenirsi col loro eroe. Sicchè nella vita di questo abbiamo anche il criterio, col quale si debba giudicare i suoi storici. Fa piacere veder con la mente que' suoi generali, quegli ammiragli, quegl'ingegneri, i suoi medesimi ciambellani (non vorrei con questo nome moderno recar pregiudizio alle cose antiche) disciplinati tutti nell'arte di scrivere e buoni a narrar le sue imprese: Tolomeo di Lago che poi fu re d'Egitto, Marsia fratello di Antigono, Eumene e Girolamo di Cardia, Aristobulo di Cassandria, Nearco, Betone e Diogneto, e Carete di Mitilene. Segue una schiera di dotti di professione aggiuntasi al conquistatore, quasi a dover testimoniare ai posteri con la parola le grandi cose delle quali fosse spettatrice: Anassimene di Lampsaco[1] e Callistene d'Olinto che dagli Alessandrini furon posti nel canone storico, Clitarco d'Etolia, e Onesicrito d'Egina, cirenaico quello, questo filosofo cinico, ed Ecateo abderitano. I quali scrissero la storia di lui: ma l'ultimo, quella del popolo ebreo. Poi Beroso e Abideno narrano le cose caldaiche ed assirie, e Manetone quelle egiziane; ma si valgono del greco idioma, e senza Alessandro non sarebbero stati. Laonde, com'egli mutò le sorti del mondo, così produsse gran novità anco nella greca letteratura; e i successori di lui non furono veramente altra cosa se non i necessarii continuatori della sua storia. Se queste opere fossero fino a noi pervenute, facilmente si perdonerebbe ad alcune di esse la parzialità o la gonfiezza. E le mirabili favole uscite quasi dal seno della verità storica tanto meglio ci aiuterebbero a ricomporre

[1] Tre furono gli Anassimeni: uno filosofo della setta jonica, un altro oratore, e il terzo storico e nipote dell'oratore; del quale ora parliamo. Diogene Laer., II, 2.

secondo l'idea greca l'eroica epopea di quell'omerico emulatore d'Achille.[1] Quanta luce non avrebbero sparso sulle intenzioni più intime, e su tutto il complesso delle più grandi azioni di lui le minute particolarità della sua vita privata giornalmente scritte da Eumene e da Diodoto d'Eritra? E da chi altri le militari imprese potevano esser meglio descritte che da quei medesimi che ne furono gli esecutori? Onde tuttociò che sappiamo di quella spedizione per ogni lato maravigliosa non può mai compensare la perdita di questi libri.[2]

La letteratura, ovunque fosse coltivata, non potea lasciare i fatti eseguiti nel mondo delle nazioni senza lume di storia nel mondo intellettuale, sicchè se ne conservasse la memoria alle future generazioni. Il perchè anche la Grecia propriamente detta e l'Epiro, anche Sicilia e Italia e Cartagine ebbero narrate da scrittori contemporanei le cose che a questi tempi intervennero; ma anche la storia di Filarco, anche le memorie di Arato e le opere di Timeo, di Filino e d'altri, irreparabilmente perirono. Onde noi, non potendo seguitare il corso della storica letteratura dei Greci, ci recheremo quasi sulle sponde di questo fiume della distruzione a cercare una qualche preziosa reliquia, e ci parrà di non aver tutto perduto se in un naufragio sì grande e sì deplorabile ci è tuttavia conceduto di parlar di Polibio.

§ V.

Idea storica espressa da Polibio: Storici che vengon dopo.

Nato a Megalopoli da uomo uso a governare la lega achea, Polibio formossi per tempo agli affari ed all'armi

[1] Alessandro prosteso a terra e piangente la sua uccisione di Clito, è l'immagine viva di Achille piangente la morte di Patroclo. Plutarco, *Vita di Aless.*, LII.

[2] La perdita non fu compensata da Arriano se non in parte.

nel paterno esempio specchiandosi, e seguitando Filopemene in campo. La coltura dell'ingegno avea pari all'altezza dell'animo: i tempi volgeano calamitosi alla greca virtù. In Roma fu l'ospite e l'amico degli Scipioni, e potè osservare da vicino gli ordini di quella repubblica che già signoreggiava il mondo e lo riempiva della sua gloria. Ivi col suo Publio,[1] con Lelio, e con Panezio, se non godè le dolcezze della patria, trovò le benedette consolazioni dell'amicizia e della sapienza; e le speculazioni filosofiche potè congiungere con le pratiche cognizioni, le arti greche con la romana gravità. E quando gli Achei per la feroce temerità di Dieo e di Critolao precipitaron la Grecia sotto il giogo latino, se non gli fu dato di salvare la libertà, conservò le pubbliche immagini di Arato e di Filopemene che almeno la ricordassero.[2] Percorse le città: gli uomini persuase: ordinò le cose secondo la nuova legge politica: giudicò le controversie: operò quel bene che la necessità permettesse: e meritò gratitudine e pubbliche testimonianze d'onore dove da altri appena potea sperarsi tolleranza e silenzio.[3] Quest'uomo d'ingegno greco e di senno romano, amico del vero e infaticabile a investigarlo, politico profondo e ammiratore della virtù, conoscitore del suo secolo da poterlo giudicare con giustizia, era degno di scriverne la storia, e in nuova forma la scrisse.

Le cose greche e le asiatiche, quelle dell'Italia e dell'Affrica non erano mai state per l'innanzi miste insieme

[1] Polibio stesso ci racconta in bella maniera la manifestazione viva dell'affetto che gli avea posto il giovinetto Publio Scipione, lib. XXXI. *Excer. de virt. et vit.*

[2] Λαβόμενος δὲ τῆς ἀφορμῆς ταύτης Πολύβιος, εἰκόνας ἠτήσατο τὸν στρατηγὸν, καίπερ ἤδη μετακεκομισμένας εἰς Ἀκαρνανίαν ἐκ Πελοποννήσου · λέγω δὲ τοῦ Ἀχαιοῦ, καὶ τοῦ Ἀράτου, καὶ Φιλοποίμενος. E a lui medesimo fu inalzata una statua, Ib.

[3] Id., ib.

e congiunte come furono a' tempi suoi. Tenendo dietro al corso degli avvenimenti, gli parve maravigliosa quella continua serie di cause e di effetti, onde finalmente un numero grande di popoli era venuto sotto la signoria de' Romani. L' idea d' una storia universale gli fu adunque suggerita dall' ordine medesimo delle cose, quante potea vederne volgendo ampiamente gli occhi alle tre parti della terra che allora fossero conosciute, e conformemente a quest' ordine volle che procedesse la sua narrazione. Il perchè egli scrisse una storia veramente *prammatica;* nella quale espresse l' immagine di quel dramma di tutti i popoli che poi si conchiuse nell' unità del mondo romano, considerando i *fatti* come rappresentazione necessaria di una morale e politica idea e seguitandone la catena e l'universale ragione. E così adoperando ben la condusse con senno essenzialmente romano; quando romano uso fu sempre, le idee misurare coi fatti, e avere la parola ed il fatto per due termini convertibili a significare la medesima cosa. Laonde, come a produrre la dominazione latina cooperarono con mirabile connessione di cause tutti i precedenti secoli, così ancora a far nascere la idea storica di Polibio.[1] Ma per conoscere più addentro questo egregio lavoro egli è mestieri toccar brevemente di quelle dottrine politiche, alla cui norma egli condusse l' esecuzione del suo alto disegno.

Due condizioni egli crede essenziali in ogni repubblica, s' ella debba produrre gli effetti richiesti dalla sua naturale destinazione, e convenienti all' eccellenza dell' umana natura: giustizia politica, e temperati o misurati modi nell' ordinamento e amministrazione della città,

[1] Τὸ γὰρ τῆς ἡμετέρας πραγματείας ἴδιον, καὶ τὸ θαυμάσιον τῶν καθ' ἡμᾶς καιρῶν, τοῦτο ἐστίν· ὅτι καθάπερ ἡ τύχη σχεδὸν ἅπαντα τὰ τῆς οἰκουμένης πράγματα πρὸς ἓν ἔκλινε μέρος, καὶ πάντα νευειν ἠνάγκασε πρὸς ἕνα καὶ τὸν αὐτὸν σκοπόν· οὕτω καὶ διὰ τῆς ἱστορίας, ὑπὸ μίαν σύνοψιν ἄγειν τοῖς ἐντυγχάνουσι τὸν χειρισμὸν τῆς τύχης, ᾧ κέχρηται πρὸς τὴν τῶν ὅλων πραγμάτων συντέλειαν. Polibio, I.

e santità di costume nel viver privato.[1] Di che si vede che all'ottima forma dell'ordine morale e' ragguaglia la civiltà, e più o meno buona la stima secondochè più o meno felicemente sia l'espressione di quella forma, che è legge suprema di tutta l'umana vita. Ma un perpetuo moto affatica queste cose mondane e via via le trasmuta. Onde anco le repubbliche, non potendo sottrarsi a questa necessità universale, non quietano in un medesimo stato, ma sorgono, crescono, giungono a maturità, e scadute poi si dissolvono. Ma chi sottilmente e continuamente guardi a questo necessario processo della loro vita, trova fra le diverse loro trasformazioni tre buone e costanti forme, alle quali son portate dalla sapienza stessa della natura e dalle quali per inevitabile degenerazione anche si allontanano compiendo *successivamente* il passaggio dall'una all'altra. A impedire adunque che in questo vizioso circolo con agitazione infeconda non si raggirino le repubbliche, e a procurare che mantenendosi in sana condizione godano sempre prosperità vigorosa, egli è provido consiglio quelle tre buone forme *simultaneamente* assumere, e porre a fronte, quasi forze contrarie, l'una dell'altre. Perchè niuna di esse per se medesima essendo incorruttibile, e la corruzione di una portando per suo necessario rimedio allo stabilimento di un'altra, niuno non vede che ov'elle siano tutte e tre nell'organamento del corpo politico la degenerazione loro è tolta di mezzo o riparata dalla preesistenza del rimedio, e il cieco e successivo corso delle cose è prevenuto da queste anticipazioni e provvedimenti della sapienza. Così quelle tre forze vicendevol-

[1] *Ego enim duo principia sive fundamenta esse autumo cujuslibet reipublicæ, propter quæ forma illius et constitutio vel optanda censeri debeat vel fugienda, et optanda quidem illa sunt, quæ et civis cujusque vitam privatim sanctam reddunt et castam* (βίους τῶν ἀνθρώπων ὁσίους ἀποτελεῖ καὶ σώφρονας): *et publica civitatis instituta mansueta atque justa* (τό τε κοινὸν ἦθος τῆς πολεως ἡμέρον ἀπεργάζετο καὶ δίκαιον). Polibio, VI.

mente contrastandosi e contemperandosi producono quel costante equilibrio, che è condizione fondamentale alla lunga durata delle repubbliche.[1] Primo a praticare questa idea di governo fu Licurgo, il quale oppose il popolo al re e il re al popolo, e fra l'uno e l'altro pose il senno degli ottimati.[2] Ma s'egli ordinò ottimamente lo stato a libertà, non così bene all'impero;[3] alle quali cose comunemente provvide dopo lunghe agitazioni la romana città. E nondimeno, più forte di tutti i divisamenti della sapienza umana è sempre la necessità di natura, e tutto ciò che ha principio irreparabilmente deve aver fine.

Con queste dottrine politiche recandosi Polibio a parlar di Roma, volea mostrare al mondo che la costituzione di quella repubblica era la migliore che fino al suo tempo avessero gli uomini conosciuto,[4] e che appunto perchè era la migliore avea fruttato a'Romani quell'universale impero sulle genti, che niuna di queste avea potuto acquistare. Il senno adunque, non la temerità della sorte, muta e governa le signorie e le condizioni de'popoli: e le sventure e le prosperità degli Stati sono quasi i visibili giudizi, i giudizi di fatto o prammatici di questa intima provvidenza che premia le virtù loro e ne punisce i vizi. Il che dovea essere documento e salutare gastigo alla vanità greca,[5] che

[1] .... *sed optimarum quarumque rerumpubl., virtutes omnes ac proprietates in unum copulavit: ne si qua illarum supra modum augeretur, ad vitia congenita deflecteret: sed dum cujusque vis mutuo omnium nisu in contrarium retrahitur, nulla pars illarum vergat usquam aut nimium propendeat: verum æquis ponderibus librata, et æqua lance suspensa quam diutissime respublica duraret.* Polibio, VI; Cicerone, *Rep.*, I, 45, Plutarco, *Vita di Licurgo.*

[2] *Primus omnium Lycurgus ad hoc instar publicam rem Lacedæmoniorum instituit.* Id., ib.

[3] Polibio, ivi.

[4] Polibio, ivi: *Romani.... reipublicæ corpus constituerunt omnium quæ sunt hodie pulcherrimum,* κάλλιστον σύστημα τῶν καθ' ἡμᾶς πολιτειῶν.

[5] Come la storia di Polibio dovea essere avvertimento al Tasso, che a Plutarco potevasi non rispondere.

non alla sapienza nè al valore, ma sì alla cieca fortuna attribuiva le romane conquiste.[1] Pertanto una nobilissima idea di sociale provvidenza e giustizia è preposta a tutta la composizione del libro, e tutta la serie dei fatti narrati sono la necessaria significazione e testimonianza di essa. La quale non fu dommaticamente preparata ed assunta a far violenza filosofica alla ragione delle cose; ma di tanto le precede, quanto la natura, e quindi la legge morale dell'uomo precede all'uso delle facoltà di lui, e l'ordinamento della città è anteriore al viver civile che ne conseguita. E con sì legittima autorità spiega i fatti di questo vivere, come i mali e i beni di esso sono da recarsi alla viziosa o sana costituzione del corpo politico. Laonde la filosofia di questa istoria *prammatica* è immedesimata con le cose per modo, che queste e quella vicendevolmente si presuppongono, e necessariamente si compiono: l'una è l'anima, le altre il corpo del libro. Or vedete concepimento di egregia opera, e ditemi in fede vostra se gli antichi uomini sapessero filosofare nella storia!

Polibio adunque ci pone innanzi il dramma di tutti i popoli, ma Roma è il protagonista di questa universale

[1] L'ignoranza, in cui erano i Greci delle cose romane, è da Polibio notata fin da principio: I. Ma leggansi attentamente le parole che seguono da coloro, i quali asseriscono, Polibio aver giudicato le oose dall'evento; *Sed quoniam de victoribus aut victis quid sit sentiendum*, ex nudo certaminum eventu satis recte judicari non potest, *quod multis res secundissimæ quibus convenienter uti nesciebant, evasere tandem perniciosissimæ: nec paucis res adversæ, quas generoso animo ferebant, maximas utilitates conciliavere: propterea ad res gestas, quas commemoravimus, adjicienda tractatio fuerit de eorum qui vicere institutis* (notatelo bene), *qualia post victoriam illa fuerint, et quomodo orbis imperium administrarent. . . . Certe enim perspicue ex his intelligent et qui nunc sunt*, fugienda ne sit ipsis, an contra probanda Romanorum dominatio. (πότερα φευκτὴν ἢ τοὐναντίον αἱρετὴν εἶναι συμβαίνειν τῶν ῥωμαίων δυναστείαν) *et posteri, utrum laude atque æmulatione dignum fuerit eorum imperium, an e contrario vituperatione dignum* (τοῖς δ' ἐπιγινομένοις, πότερα ἐπαινετὴν και ζηλωτὴν, ἢ ψεκτὴν γεγονέναι νομιστέον τὴν ἀρχὴν αὐτῶν). Lib. III. — Parole, ch'io non ho potuto trascrivere senza un vivo sentimento di patriottica compiacenza.

rappresentazione. Il più gran popolo della terra, la città che progressivamente in se stessa agitandosi ha assunto da ultimo la più bella e sana forma politica che si conosca, eccoli a fronte di un altro popolo, di un'altra città, a disputarsi l'impero del mondo! Qua Roma, là Cartagine: e vinto Annibale, Roma presto vincerà quasi tutte le genti. Questo adunque è il vero punto segnato dalla mano della necessità al cominciamento della storica rappresentazione di Polibio: e di qui egli veramente incomincia. Ma ad esprimere più compiutamente la sua magnifica idea premette la storia di Roma dalla irruzione dei Galli fino alla gran lotta cartaginese; le quali cose come furono alla eterna città necessaria preparazione ad acquistare l'universale impero sulle genti, così erano la debita introduzione al racconto storico. Venuto al punto in cui questo ha il suo vero principio, Polibio per cinquantatrè anni segue il processo di quel dramma de' popoli dovuti alla sapienza ed alla virtù latine, abbracciandone l'ordine simultaneo, e dalla ragione delle cose desumendo quella del suo lavoro. Scriveva in un tempo in cui la romana virtù già toccava il supremo termine della gloria, e la corruzione vedeasi apparir nel costume. I vizi dei Greci piacevano a molti: e dopochè la Macedonia fu vinta, anche l'amore delle ricchezze sempre più vinceva i figli dei Cincinnati e dei Fabricii. Il perchè quell'ultima e fatal verità che tutte le cose umane debbano volgere a scadimento, non restò senza applicazione nella sua opera, dove in più luoghi veggonsi accennati i presagi della cessazione di così smisurata grandezza. L'idea di un continuo progresso non capiva nell'anima di quei sapienti, e coloro medesimi che or la mantengono debbono con le verità conosciutissime dagli antichi, e con altre ancora, temperarne fra termini discreti il valore.

L'istoria di Polibio è adunque la più grande e com-

piuta rappresentazione dell' idea sociale di cui fosse pieno il suo secolo. Tanta copia di cognizioni politiche, militari, geografiche; investigazione così critica e imparziale del vero; nè così ordinato concepimento di cose, non si erano fin qui veduti nella letteratura storica. Erodoto della storia di molte genti avea fatto una nazionale epopea: Tucidide in quella dei popoli greci e di un certo tempo intravide l' eterno e costante corso della natura umana: Senofonte nell' anima naturalmente regia espresse la forma dell' ottimo re, e nella monarchia di Ciro l' ottimo reggimento del mondo. Le quali opere, bellissime e grandi ciascuna secondo il particolar concetto alla cui ragione s' informa, furono anche poetici e filosofici preludj dell' idea storica che Polibio dedusse dall' ordine delle cose contemporanee. Così l' ingegno greco poeticamente cominciando, e avanzando sempre coi secoli, parve chiudere il circolo dei grandi concepimenti storici con l' idea *prammatica* universale della quale abbiamo ora ragionato, vale a dire con la più vasta ed esplicita idea filosofica che potesse parer conforme alle universali ragioni dell' incivilimento del mondo. Levar le menti a maggiore altezza oggimai non poteva la pagana letteratura: e introdurle nei penetrali della provvidenza a leggervi i destini e il corso dell' umanità tutta quanta, si apparteneva al cristianesimo che si venia preparando. Misto di elementi eterogenei è lo stile di Polibio, nè di bellezza va del pari con quello dei classici antichi. A taluno egli parve troppo amico a' Romani; ad altri, giudicar le cose dall' evento con offesa della legge morale; lo che quanto si convenga con la ragione della sua storia, da ciò che testè ne dicemmo si può agevolmente raccogliere. E anch' egli fa le sue digressioni, e talvolta a noi moderni parrebbe un importuno dottore; ma le sue digressioni non sono quelle di Teopompo, e certi dotti ragionamenti pareano richiesti dalla natura d' una storia che

deduceva la sapienza politica dai fatti con profondo esame giudicati a documento delle nazioni. Se a tanti pregi egli avesse potuto congiungere quell' anima o quel calore che ne' suoi libri si desiderano, sarebbe paruto ancora più grande.

Possidonio d'Apamea fu il continuatore di Polibio. Sapere filosofico, lunghi e fruttuosi viaggi, e il secolo civilissimo in cui egli viveva doveano farlo dotto e profittevole storico: amore di ornamenti retorici potea renderne vizioso lo stile. Imperocchè egli apparteneva a quella scuola di Rodi, per lo cui mezzo, al dire di Quintiliano, l'eloquenza greca passò dall'attica all'asiatica maniera.[1] Sappiamo con certezza che le storie di Egesia di Magnesia avevano massimamente i vizj di questa eloquenza lussuriosa: quella di Timeo, a giudizio di Marco Tullio, le foglie insieme ed i frutti.[2] Se non possiamo determinare con esattezza a quale di queste due forme asiatiche fosse più somigliante lo stile di Possidonio, è da supporre che lo studio degli ornamenti non vi stesse in troppa disarmonia con la solidità dei pensieri. A Diodoro Siculo i tempi quasi recarono innanzi l'idea della storia generale: ma la sua mente fu minore dei tempi, e non uguale alla diligenza usata nè alle sue savie intenzioni la bontà del lavoro. Avea giudizio per valutare i nobili esempli, non sufficiente ingegno per emularli. Le favole non iscevrò con critica sempre giusta dalla verità, quantunque i tempi storici di-

[1] *Instituzioni Oratorie*, XII, 10.

[2] Egesia di Magnesia fu capo-scuola della cattiva maniera asiatica, τούτων γὰρ λήρων ἱερεὺς ἐκεῖνος ἀνήρ. Dionisio d'Alic. περὶ συνθές. ὀνομ. — Strabone, XIV. Teone, *Progimn.*, 2. — A Varrone piaceva lo stile di Egesia, Cicer. ad Att., XII, 6. — Timeo, come storico, è giudicato severamente da Polibio. Vedi specialmente il libro XII. *Excer.* Quanto allo stile, vedi Cic. nel *Bruto*, XCV, e Longino, *De subl.*, IV, che lo nota di freddezza, ma gli dà anche lode di grandezza, καὶ πρὸς λόγων ἐνίοτε μέγεθος οὐκ ἄφορος κ. τ. λ. — La Storia di Possidonio, ἱστορία τῶν μετὰ Πολύβιον, è perduta.

stinguesse dai favolosi. E il valore nè l'ordine delle cose non gli fu seme ad una nuova forma di storia: o quel che seppe promettere a se medesimo, non mantenne poi ai leggitori. Scrisse con facilità spontanea, non con artificiosa bellezza: raccontò le vicende di tutti i popoli, non ne vide la ragion filosofica. Non illumina, nè infiamma le anime con alti pensieri, e non le feconda. Ma la sua *Biblioteca* è utile agli studiosi: e più ancora sarebbe, se quella forza che tutto distrugge l'avesse più rispettata.

Se la storia universale non ebbe da Diodoro Siculo nè poetica, nè politica, nè filosofica grandezza, fra le mani di Nicolò Damasceno diventò rapsodia. Tanto facilmente il secolo sovrastava ai singoli ingegni! Ma fra le storie particolari degna dei tempi fu quella da Dionigi d'Alicarnasso scritta sulle *antichità romane*. Polibio avea dimostrato che non il caso, ma la virtù e la saggezza aveano fondato il mondo romano, e Dionigi volle mostrare che non oscure nè infami erano le origini del popolo re. Dotte e laboriose indagini, severità di critica luminosa, forza di deduzione storica, sapiente distribuzione di materia, e lucida narrazione del vero: questi erano i pregi richiesti dalla natura dell'opera; e di alcuni di questi è da lodare Dionigi. Certamente tutto quello che noi vorremmo, ei non fece: nè senza ambizione greca chiarì la nobiltà dei romani principj. Scoprire nel mito la storica verità, era a quei tempi difficile: le memorie sulle derivazioni de' popoli, difettive o falsificate: e che il retore non dovesse apparire nello storico, mal potea domandarsi a Dionigi d'Alicarnasso. Lo stile di questi scrittori non è più quello dei be' tempi di Grecia: ma se il pensiero fra tanta diversità di cose più non serba nelle esterne forme l'ingenua schiettezza del suo abito antico, la copia delle cognizioni è abbondante ristoro a questa mancanza; e dove l'arte greca più non ci sembri cittadina della sua patria, ivi troviamo l'univer-

sale coltura e il destino dell' umanità che a sè richiama tutta la nostra attenzione. [1]

CAPITOLO TERZO.

DAL SECOLO DI AUGUSTO FINO A QUELLO DI COSTANTINO.

§ I.

Mondo romano: suprema condizione civile dell'umanità antica, e principio della nuova. Letteratura in quella condizione del mondo.

Da ciò che di sopra abbiam detto ben si comprende che oggimai il conosciuto mondo è romano. L' ambizione dei re e la libera fierezza dei popoli, la civiltà e la barbarie, tutto fu vinto dal valore, tutto fu sottoposto alla legge dell' imperiosa Roma: certamente non senza un mirabile consiglio di provvidenza. Imperocchè se il prodigioso colosso doveva cadere e più ora non sussiste, il suo inal-

[1] Gli storici greci trattano ora volentieri le cose romane. Filino si era mostrato fautore de' Cartaginesi (Polibio, I): ma Castore di Rodi, contemporaneo di Giulio Cesare, fu detto l'*amico dei Romani*, Φιλορωμαῖος. Teofane di Mitilene, amico di Pompeo, ne scrisse le memorie. Timogene di Alessandria, prima cuoco, poi lettigario, poi retore ed amico d' Augusto, e sempre, come uomo alessandrino, argutamente maledico, fu anche lo storiografo di questo imperatore. Ma cadutogli di grazia per questa libertà di lingua, diede per isdegno la sua storia alle fiamme. Giuba, figlio del re di questo nome, e marito di Cleopatra Selene, nata da Cleopatra e da Marc' Antonio, compose anch' egli una storia romana. Oggimai il nome di Roma inspirava l' ingegno degli scrittori, come insegnava riverenza a tutti i popoli: e Polibio, che congiunse insieme l' elemento greco con quello romano nella sua storia, è, generalmente parlando, il modello a cui tutti riguardano.

zamento e la sua durata non furono indarno alla posterità tutta quanta; ed anco le maestose ruine, anco le venerande sue ceneri tuttavia son feconde. Fra due differenti eppur concordi necessità Iddio pose e sapientemente governa il corso delle cose umane, anzi dell' universale natura: una necessità di moto e di rinnovazione perpetua, e una necessità di costanza e di quieta immutabilità. Questa, invisibile fra le leggi dell' ordine eterno: quella, destinata a manifestar quell' ordine nel processo e nell' infinito fenomeno della vita. Onde l' una è l' esecuzione progressiva e il simbolo necessario dell' altra: e mentre pare che tutto si muti o erri dissipato e si perda, l' eternità con sapienza creatrice si rivela nel tempo. Greci e Latini erano destinati, i primi col poetico e col filosofico ingegno, i secondi col senno pratico, a eseguire l' opera fondamentale dell' incivilimento europeo; general preparazione a quello di tutte le genti. Immemori dell' originaria affinità di schiatta e di lingua, cominciano ciascuno da sè la loro civile disciplina, e finalmente s' incontrano, quando gli uni con le lettere, gli altri con l' armi signoreggiavano sulla terra.[1] A ricongiungere questo incivilimento con le memorie dell'umanità primitiva, l'Egitto e l'Asia hanno parte in questa comune disciplina delle nazioni. E a renderlo più pieno e più universale con nuovi elementi di vita, già stannosi apparecchiate le razze germaniche. Tutte le sparse civiltà cospirano adunque a farne una sola, e tutto quello che sin qui operarono i popoli noi ora il veggiamo conchiuso in un supremo e capitalissimo fatto, che sia e sempre più debba essere l'educazione dell'uman genere. Gl' imperi più vasti dell'Asia furono opera della forza, non educazione d' umanità. Roma s' allargò a signoria universale quando già intrecciava gli al-

[1] Ciò è detto, come ognun vede, generalmente quanto si convenga con la ragione delle cose.

lori delle Muse con le palme di Marte, e l'eleganza greca e la saggezza latina in bella gara congiunte abbellirono e governarono il mondo. Estintasi nel grande impero la politica persona delle nazioni, non più il profondo senso di essa diede alimento alla moralità de' popoli; ma nella consociazione loro e' sentirono d' esser fratelli, e con un pensiero di universale umanità rinnovarono le ragioni della morale e quelle del diritto, o le disposero a rinnovarsi. Questa adunque è l'idea alla cui produzione cooperarono tutti i secoli fin qui decorsi, e nella quale tutta la poesia della vita, tutta la verità morale e sociale del mondo romano essenzialmente è conchiusa.

Movemmo dalla prima educazione di uomini rozzi e ignoranti, dalle origini di una letteratura mirabile per le forme della poetica bellezza, ma nazionale e circoscritta immagine della vita ellenica; e arrivammo alla filosofica coltura di questi popoli e allo scibile che a tutti appartiene. Cominciammo coi soli Greci, superbi disprezzatori de' barbari, e avversi alle comuni ragioni dell' umanità, e ci troviamo ora nel mondo dell'umanità che è romano. Il perchè noi veramente or tocchiamo il supremo apice del pagano incivilimento così nell' ordine politico come in quello intellettuale: e da questo punto supremo ci converrà discendere con le cose retrogradanti a ruina. Quel decadimento, e corruzione che già notammo nella bella letteratura e nella civiltà ellenica, non furono se non osservazioni particolari; ma l'umanità delle genti dall' epoca d' Alessandro il Grande fino alla presente in verità progrediva. Ora il romano impero starà immoto assai lungamente per necessaria forza del proprio peso, e dopo i mostri della tirannide farà vedere la filantropia e la sapienza assise maestosamente in trono. Ma questo gran corpo non è che il simbolo dell' idea che si viene maturando dentro il suo seno: la quale rimarrà splendida ed immortale fra gli uomini, ed egli andrà crol-

lato e disciolto. Perirà perchè non fu che lo stromento della provvidenza a produrre ed a manifestare questa idea, in cui sono i fati e le speranze di tutta l'umanità futura: perirà perchè l'incivilimento operato sin qui è a preparazione di un altro più grande. La religione de' sensi vuol esser distrutta; la servitù a poco a poco abolita; la libertà personale, rinnovellata; e chiamata la donna a nuovi destini: trovata la politica rappresentanza di tutti gl'interessi sociali; una nuova legge di moralità e di giustizia predicata a tutte le genti; l'educazione e consociazione progressiva del genere umano imposta alla terra siccome instituzione divina e religione universale; e la stampa, organo di questa educazione progressiva, data alle arti della parola. Ceda dunque l'immenso colosso alla necessità rinnovatrice delle cose, e sgombri il campo ai destini che debbono consumarsi: e nella dissoluzione sua e nella formazione del nuovo mondo delle nazioni quella legge dell'ordine eterno in cui tutta l'umanità è contenuta con più gran lume si manifesti. Che importa che queste cose non vedessero quei medesimi che più cooperarono a prepararne l'adempimento? Le veggiamo noi, ai quali un lungo volger di secoli chiaramente le interpretò; e ne avevano un alto presentimento quelli che nel mondo romano agitavano il gran pensiero, in cui erano le sorti dell'umana rigenerazione. Adunque a dare questa sublime idea al mondo fu ordinata la lunga macchinazione dell'incivilimento greco e latino. Dove saranno da qui innanzi le ragioni di essa, ivi sarà il progresso dell'umanità: dove le ragioni contrarie, ivi decadimento, ruina e morte. Imperocchè Dio si pose con questa idea fra due mondi che debbono separarsi; e, parola religiosa della vita, la lascia per documento a tutte le età che verranno.

In questa altezza non cercheremo il corso della greca letteratura, la quale oggimai dovremo contemplare al di fuori della sfera, ove la mano della provvidenza è guida

al progredimento delle cose umane. I tempi della parziale formazione degli stati, della sparsa educazione de' popoli, delle nazionali guerre, dei magnanimi sacrificj, delle gloriose conquiste sono passati alla pagana civiltà; e cominciano altre guerre, altre conquiste, altre glorie, altre educazioni di popoli e formazioni di stati nel mondo delle intelligenze. In quello positivamente romano vuolsi amministrare, difendere, conservare. Le ragioni dell' utilità prevalgono ai divisamenti generosi. Nella sicurezza della pace l' impeto della vita infuria e si stanca tra le voluttà servili e le libidini. E i vizj si agguagliano di forza alla mole gigantesca del grande impero ed alla virtù che potè fondarlo: di licenza, alla libera scorrevolezza dell' ingegno greco: di mostruosità, al mescolamento di tutte le genti e di tutte le opinioni. Imperocchè non le dottrine religiose poteano tornar medicina al male, le quali erano corrompitrici, e stolte o derise: non le filosofiche, le quali l' una con l' altra si combattevano, e fuori dei termini della setta, nè per l' esempio di coloro che le professavano non avevano autorità che bastasse all' uopo.[1] Dalle quali condizioni e fango di vita non poteva uscire letteraria bellezza, che fosse moralmente grande ed efficace. Che se le lettere per loro intima natura sono morali, ben sentono gli spiriti gentili che i tempi meglio favorevoli alle grandi creazioni del bello sono quelli che agevolano l'esercizio di più grandi virtù.[2]

La legge che in questa epoca regolava universalmente i moti della greca letteratura era legge di general diffusione di lumi, cioè legge al tutto conforme a quella politica che

[1] A testimonianza storica di questa trista verità bastino le opere di Luciano. Vedi anche Giovenale, *Sat.*, II. . . . *de virtute locuti Clunem agitant.* ec.

[2] *Adeo virtutes* (scriveva Tacito), *iisdem temporibus optime æstimantur, quibus facillime gignuntur. Vita di Agricola*, I. — Vedi Longino nell' ultima Sezione del suo trattato.

regolava il mondo romano. Anche nella repubblica delle lettere voleasi più conservare che accrescere, più partecipare che creare, e meglio godere le eleganze e gli altri piaceri della comune coltura, che non esercitare il pensiero a dimostrazione di moral forza e grandezza. Le instituzioni letterarie de' Tolomei furono mantenute ed accresciute dai primi imperatori: Adriano ripristinò nella Grecia le scuole: fra le ambizioni superbe della romana aristocrazia ebbe luogo l'ospitale accoglienza dei letterati: una nuova generazione di sofisti coltivò l'eloquenza e percorse le città a ostentazione d'ingegno, ma diffondendo anche dottrine per sè medesime salubri: e necessità e facilità di viaggi agevolavano i commerci degli uomini e la circolazione delle idee per tutte le parti del grande impero. [1] Le lettere adunque furono l'organo dell'incivilimento: ma con servilità, con vanità, con affettazione ed anche con quella barbarie che nasce dalla diversità confusa e dal lusso della stessa coltura. E nonostante, alcuni nobili e degni esempj vi furono, quasi a ricordazione dell'arte antica. Pertanto a determinar bene il carattere della greca letteratura in questi tempi bisognerebbe mostrare per quali argomenti e fino a qual punto la bellezza poetica andasse congiunta con la verità storica e filosofica, ossia con lo scibile che si diffondeva fra tutte le genti. Ma oltrechè la ricerca ci condurrebbe fuori de' termini del nostro instituto, ella riuscirebbe anco imperfetta per le molte opere che il tempo distrusse.

[1] *Nam quia hodie* (diceva Polibio) *sunt omnia pervia, turpe jam sit*, etc., IV, 40. — Giov., XV, 110.

> *Nunc totus Grajas nostrasque habet orbis Athenas.*
> *Gallia causidicos docuit facunda Britannos,*
> *De conducendo loquitur jam rhetore Thule.*

Tacito, *Vita di Agric.*, XXI, Strab., III, 214, 225, Velleio Pater., II, 110.

§ II.

Disciplina grammaticale e retorica delle arti del bello.

Diremo quanto basti alla ragione del nostro lavoro. Finchè le arti della parola furono rappresentazioni della vita essenzialmente ellenica o forza educatrice di civiltà, nell'intimo pensiero e nel drammatico movimento di quella vita e civiltà ebbero anche la certa e sicura guida a creazione di schietta e veramente efficace bellezza. Divenute universale stromento dello scibile fra tanta diversità di coltura, d'idee religiose, di usi, d'instituzioni, d'interessi locali, quante erano le contrade dove la lingua greca si adoperava, dovettero cercare in se stesse i fondamenti del buon gusto e con disciplina classica formarlo ed alimentarlo. Quindi la grammatica, la retorica, la critica letteraria conservansi in grande onore. Apione compie le revisioni del testo omerico: i sofisti Apollonio e Timeo ed altri cominciano la compilazione de' lessici: Giunio Polluce col suo *Onomastico* insegna ad applicare i nomi alle cose con proprietà o convenienza: Trifone, Ireneo, Frinico, ec. fanno studiose ricerche e scrivono utili trattati sui vari dialetti: a Dionigi di Tracia, che la grammatica avea ridotto a teoria, succedono Apollonio *discolo,* ed Erodiano suo figlio, Arcadio d'Antiochia, Efestione, Dositeo ed altri. Critico illustre si era mostrato Dionigi d'Alicarnasso, il quale se non sempre con verità, sempre con molto acume avea giudicato gli scrittori antichi più illustri in varie operette che tuttavia si leggono con profitto: e dopo questo retore assai famoso basterà nominare Ermogene, e principalmente Longino. Il primo, maraviglioso a Marco Aurelio, che lo udì esporre le retoriche dottrine nell'età di quindici

anni:[1] il secondo, uomo d'alti spiriti, il quale seppe mostrare morendo quella grandezza d'animo che insegnava altrui nella vita, e che cercava e vedeva così bene nelle scritture. Il suo trattato del *Sublime* non ti conduce per lunghe e sottili investigazioni allo scoprimento di filosofici principj: non ti trattiene nel profondo pensamento ed estimazione di questi, come i moderni libri d'estetica: e neppure ti circoscrive logicamente l'idea del sublime, nè la distingue dagli altri elementi che nelle opere degli scrittori fanno magnifico lo stile. Parla con generoso intendimento al buon senso degli uomini, e li forma a quella grandezza di concepire e di esprimere che scuote, infiamma e leva l'anima sopra se stessa con un piacere maraviglioso.[2] Al secolo invilito nelle cupidità servili e nelle abiette dilettazioni era opportuna rampogna e voleva essere vital rimedio questa dottrina liberale. Quanto fosse efficace, non so: ma suona utilissima tuttavia a quanti v'attendono; la quale ci fa vedere come anche nell'età di Longino i privilegiati spiriti sentissero la dignità delle lettere umane. Con questi documenti e sussidj le arti della parola erano avvalorate a degnamente compiere il loro nobile ufficio. Quel che elle facessero, brevemente ora si mostrerà.

§ III.

Poeti: scrittori di cose piacevoli: Luciano e i sofisti.

La poesia non ebbe generosi coltivatori. Molti epigrammi furono scritti: parte molli e lascivi, parte eleganti

[1] Ermogene venne poi a tal grado di stupidezza da non ricordarsi più neppure del suo nome. La sua retorica, commentata e illustrata da molti, fu usata nelle scuole.

[2] Ὕψος δὲ που καιρίως ἐξενεχθὲν τά τε πράγματα δίκην σκηπτοῦ πάντα διεφόρησεν, καὶ τὴν τοῦ ῥήτορος εὐθὺς ἀθρόαν ἐνεδείξατο δύναμιν. ec. Longino, *De Sublim.*, sect. I.

e spiritosi, parte affettati ed insipidi. Le favole esopiane, con felice eleganza verseggiate da Babrio: i giardini, le metamorfosi, i viaggi, la medicina, la pesca, la caccia didascalicamente cantati da Nestore di Laranda, da Dionigi Periegete, da Marcello Sidete, da Oppiano: e *lipogrammatizzata* l'Iliade.[1] Nel che veggiamo la fedele rappresentazione del secolo. Piaceva il ghiribizzare, e puerilmente scherzare con l'ingegno; piaceva veder la morale favoleggiata con argutezza fra gli animali, quando era saputa e mal praticata dagli uomini, o anche praticata senza saperlo:[2] e la cognizione positiva facilmente prevaleva all'idea poetica. Anche le strane e licenziose avventure, le storie amorose, ed altrettali delicatezze letterarie erano frutti adattati alla corruzione di un mondo, nel quale tutte le potenze umane volevano essere esercitate con novità capricciose, con fantasie strane e con lussuriosa morbidezza: e Alcifrone scrive le *lettere amorose;* Antonio Diogene, le *cose incredibili vedute in un viaggio immaginario;* Giamblico Sirio e Senofonte Efesio, romanzi erotici, che furono i primi ad esser composti, ma inferiori di merito a quelli che venner dopo. Luciano peraltro, anzichè servire alla mollezza e viltà del costume, con ingegnose arti lo rideva e amaramente lo gastigava. E chi non ha letto i libri del Voltaire dell'antichità? Le imposture dei filosofi e la dotta ciarlataneria de' loro sistemi, l'arroganza de' grandi, le debolezze degli Dei, le superstizioni, le stoltezze, tutte le miserie morali della vita sono rappresentate ne' suoi dialoghi con una grazia

[1] L'*Iliade* di Omero, come tutti sanno, è divisa in ventiquattro libri, notati ciascuno con una lettera dell'alfabeto greco. Nestore di Laranda rifece l'*Iliade* lasciando in ogni libro di usare la lettera che ne fosse la numerica indicazione. La novità del titolo ch'egli diede a quella ingegnosa miseria, *Iliade lipogrammatica*, impetrì grazia alla nuova parola da noi usata nel testo.

[2] Perchè quando la civiltà è antica in un popolo molti elementi della moralità primitiva sono necessariamente nella presente vita, i quali si usano quasi per istinto e più non si sentono.

ingenua, con un festivo lepore, con una vena satirica, con una viva, schietta, elegante bellezza che ti seduce sempre e mai non ti stanca. Egli è l'Aristofane e il Menandro; i suoi libri, la filosofica commedia di quell'età. Un senso retto ed acuto è la facoltà che gli fa conoscere bene addentro la ridevole turpezza della vita, e che lo pone tosto in comunicazione col buon senso dei lettori; il fondo e la forma delle sue invenzioni è poetica: il frizzo, le vive e giocose allusioni, la venustà della pungente ironia nascono dalle relazioni delle idee e delle cose, dall'ingegno che sottilmente e con arguta piacevolezza le discuopre, dalla spontanea amenità del linguaggio, e dalla natura stessa di quelle invenzioni, che anche Platone avrebbe lodato. Onde il lavoro essenzialmente è greco, e un'intera epoca e un singolarissimo ingegno cooperarono a dargli origine e fórma. A render poi queste opere quasi direi più cronologicamente caratteristiche, quell'uomo medesimo che morde le turpitudini ond'erano contaminati i tempi dipinge anche le sensualità pagane con offesa della morale; quell'uomo che sentiva la falsità e l'impotenza del paganesimo ed era il poeta vero di un mondo che venia mancando alla vita non avea nell'anima una speranza religiosa, e scherniva e aborriva i cristiani che poetavano un mondo nuovo al l'umanità.

Con la libertà politica anco la eloquenza dei Demosteni e degli Eschini era spenta; ma quasi eco di quelle antiche voci surse a parlare pubblicamente una nuova generazione di sofisti. La scuola asiatica preferiva alla serratezza arguta, e alla forte e virile eleganza dell'attica maniera le ridondanze vane, le misurate armònie, le fioriture molli dello stile: ma due generi di questa eloquenza sono da distinguere a giudizio di Marco Tullio. Uno che la gravità e severità delle sentenze congiungeva col numero e con la venustà dell'orazione: l'altro stemperato negli

ornamenti, e precipitoso nel fiume delle parole.[1] Il quale ultimamente prevalse, siccome quello che meglio si conformava coi costumi del secolo. Ma l'una e l'altra maniera parevano all'Oratore romano più presto accomodate al piacere della gioventù, che degne della gravità senile.[2] Nelle scuole asiatiche mancando le cause politiche all'uso della eloquenza, supplivasi coi retorici esercizi: e con siffatte arti ammaestrati i sofisti ambirono poi un pubblico teatro alla loro facoltà del dire. Questa ambiziosa dimostrazione d'ingegno si confaceva con la vanità e con le altre abitudini della vita greca: e la parola se non tuonò inspirata da potente amore di patria, se non prese forza e colori fra le vive necessità degl'interessi civili, parve render di ciò un'artificiosa immagine, e quasi essere il pubblico banditore della coltura ellenica per le provincie dell'impero romano. I sofisti congiungevano la filosofia e l'erudizione con l'eloquenza, e vagando di città in città faceano ostentazione dell'arte loro, talvolta parlando anche all'improvviso, e gli argomenti dei discorsi accomodando alla presente occasione; come ora scrivonsi gli articoli pei giornali secondochè opportunità li richieda, e troppo spesso con molta fretta. Dione Grisostomo di Prusa in Bitinia conforta i suoi cittadini a starsi in pace con quei d'Apamea,[3] e coi Niceni gli uomini di Nicomedia; i leggeri e torbidi e petulanti Alessandrini acerbamente riprende con una sicura libertà, che ricorda quella dei nostri predicatori; biasima i Corintj e i Rodiani che le antiche e medesime

[1] *Unum sententiosum et argutum, sententiis non tam gravibus et severis, quam concinnis et venustis, qualis in historia Timæus. . . . Aliud autem genus est non tam sententiis frequentatum, quam verbis volucre et incitatum, quale est nunc Asia tota; nec flumine solum orationis, sed etiam exornato et faceto genere verborum. Bruto,* XCV.

[2] *Hæc autem genera dicendi aptiora sunt adolescentibus: in senibus gravitatem non habent.* Ivi.

[3] Discorso: τῇ ἐν πατρίδι περὶ τῆς πρὸς Ἀπαμεῖς ὁμονοίας.

statue dedicassero a onore di moderni e diversi uomini, ec. Elio Aristide[1] dopo il terremoto di Rodi descrive con alto, ancorchè troppo pomposo stile, quell'orrenda catastrofe, e conforta i superstiti abitanti a tollerarla con dignità rialzando dalle ruine la patria: dopo quello di Smirne si volge con patetica lettera all'imperatore Marco Aurelio, il quale mosso, non so se dalle parole del sofista, o dalla bontà del suo cuore, ordina la riedificazione della città. Altre volte tessevano elogi dei luoghi illustri, e magnifico è quello di Roma (*εἰς Ῥώμην*) fatto dal medesimo Aristide; o lodavano gli uomini egregi e gl'Iddii. La morale e la politica, la storia e la favola facevano servire alle loro arti declamatorie: e tornando anche col pensiero a' bei tempi della Grecia libera e dell'attica eloquenza, ritrattavano le cose già discorse dagli oratori antichi, e ad emulo esercizio di facoltà quasi li disfidavano. Imperocchè, come già notammo, dove la presente vita non fosse inspirazione e guida dell'ingegno, supplivano la memoria e le arti della finzione letteraria, e la coltura intellettuale si rivolgeva operando sopra sè stessa. Dione ed Aristide furono i più insigni oratori di questo tempo, i quali non sarebbero rimasti inferiori agli antichi, se nel costume e nelle cose avessero avuto sapienti freni alle intemperanze del pensiero e della parola. Ma chi gli uomini non voglia diversi dai tempi ai quali appartengono, troverà l'eloquenza dei sofisti degna del loro secolo, e l'ingegno greco in qual si voglia condizione non differente mai da se medesimo. Traiano tenendosi accanto Dione sul maestoso carro credè di accrescere lo splendore del suo trionfo dei Daci; e Aristide, felicissimo visionario, avea commercio cogli Dei, e per

[1] Al discorso ai Corintii, Κορινθιακός, diede occasione l'essere consacrata ad un altro la statua già inalzata a Dione medesimo. Quello ai Rodiani, Ῥοδιακός, è lodato dai critici siccome bellissimo fra quelli del nostro Sofista. Vedi il Cesarotti, *Corso di Lett. Greca*, vol. III.

singolar benefizio del cielo credeva di essere stato donato alla terra.

Lascio di Lesbonace, di Polemone, di Erode Attico, di Frontone e di altri: parlerò di coloro che l'onnigena erudizione posero innanzi agli amatori a modo di piacevole passatempo. Scrittore ingenuo, fiorito, copioso è Plutarco. La critica severa gli manca, e una profonda e sua propria dottrina. Ma la sua testa è vaso storico che tutto contiene; la penna, sempre in moto a tutto diffondere. E piace, perchè spontaneo: e perchè ti piacque, non sei troppo severo nel condannarlo quando poi ti stanca. Eliano di Preneste scrisse una *varia storia:* Ateneo, con miglior successo, un *banchetto di savj.* Celebre era fra i Greci l'idea di un letterario convito, e con queste arti Ateneo raccolse in un corpo le sparse cognizioni, frutto de' suoi lunghi e laboriosi studi. Figuratevi la casa di un ricco romano amante dei letterati, e coltivatore egli stesso delle nobili discipline. Musici, poeti, grammatici, medici, giureconsulti, sofisti là si radunano a laute ed erudite cene, e dalle presenti cose prendendo la materia e l'occasione ai loro ragionamenti, parlano insieme di tutto. Come la cucina degli antichi assai diversificava dalla nostra, così l'opera d'Ateneo non sempre lascia sodisfatto il nostro gusto nè la nostra ragione. Ma è ricchissimo deposito di notizie. Ivi troviamo nomi d'autori che altramente ci sarebbero rimasti ignoti; ivi notabili e talvolta preziosi frammenti di scritture, che altramente avremmo perduti. — Se Ateneo cercò fra le mense il letterario diletto, Sesto Giulio Affricano mirò a più leggiadro esempio scrivendo i suoi *Cesti;* collezione di cose utili e dilettevoli, che avrebbe dovuto essere nella provincia delle lettere quel che il cinto di Venere nel regno dell'amore. Non vorrò qui giudicare se di questo lavoro le Grazie fossero state veramente le artefici; sebbene, da ciò che Cassiano Basso ce ne ha conservato,

non sembri: ma che l'autore almeno desiderasse il favore di queste amabili divinità, il solo titolo del libro chiaramente lo dimostra. Così il bello nelle lettere umane univasi con la morale, con la politica, con la erudizione, dilettando insieme e giovando; o i cultori di esse miravano a questa unione. Veggiamo ora quel che operassero le Muse nel campo storico.

§ IV.

Storici.

Grandi agevolezze ed aiuti avevano in quella età gli scrittori di questo genere: la cronologia e la geografia illustrate per opera di Timeo, di Polibio, d'Apollodoro, di Diodoro Siculo, di Eratostene, di Strabone, di Tolomeo, di Giulio Affricano, di Flegonte; la pace e la consociazione delle genti che facilitavano le ricerche, e avrebbero dovuto escludere i giudizi delle passioni; gli splendidi modelli dell'antichità; la sapienza filosofica, universalmente sparsa a lume e inalzamento della ragione. Ma noi dobbiam ricordarci che la feconda vita era coi creatori di un nuovo secolo, e che il vecchio mondo gravitava oggimai con maestosa necessità d'inerzia sopra se stesso, o con dissolutezza sfrenata infuriava in ogni libidine a consumare le sue forze. Nuovi nè magnifici concetti storici adunque non troveremo; ma lavori convenienti alla qualità de'tempi, e nomi che non morranno; un Flavio Giuseppe, un Plutarco, un Arriano, un Appiano, un Dione Cassio, un Erodiano, un Publio Erennio Dessippo.

Giuseppe era di Gerosolima e di famiglia sacerdotale; e più infelice di Polibio, vide non solo la servitù, ma e la ruina della patria. La guerra contro i Romani e'non voleva che si facesse, ma li combattè con valore. E fatto prigioniero, accompagnò Tito sotto Gerusalemme, e mirò la

distruzione della *Santa Città della pace.*[1] Poi narrò quella guerra e quella ruina, e fece opera piena di tragica compassione e terrore. Ribellarsi dai Romani, fu grave sconsigliatezza: vincerli, era disperata impresa. Tu vedi un popolo magnanimamente ostinato a perire se non è libero; e la fatalità di questo sacrifizio eroico è il pensiero che ti occupa sempre fino allo scioglimento del sanguinoso dramma, e che si fa in te più profondo nel silenzio delle fumanti ruine, e al trionfo di Vespasiano e di Tito. Quel popolo modello dell' umanità futura, e però separato da tutti gli altri! quella città dei vaticinii e delle speranze! quei Romani, ministri di una provvidenza arcanamente terribile quando le profezie già si compiono e l' umanità si rinnova!... Le quali cose necessariamente abbiamo nell' anima leggendo la storia di Giuseppe, sicchè ci sembra di assistere a una solenne rappresentazione del mistero religioso di questa grand' epoca. Nè dal sentimento che si accompagna a queste gravi considerazioni si discordano le arti dello storico. Lo muovono principalmente le cose; ma anche la narrazione vivissimo lo trasfonde nel core dei lettori. Che se Giuseppe fu lusinghiero per parer grato ai Romani, non vorremmo lodarlo; che poi egli sia non un alto storico, ma un abile narratore, questa sua opera ce ne rende sufficiente testimonianza. Nell'*Antichità Giudaiche* non lascia sodisfatta la mente di chi legge. Voleva mostrare gli ebrei non degni del disprezzo nè troppo difformi dalle altre genti, e tolse alla loro storia quella semplicità antica, quella maestà e singolarità religiosa, quella misteriosa luce, e quelle grandi ombre di che circondolla l'onnipotente Iehova e che nei libri sacri ci levano ad alte contemplazioni, e quasi li tradusse infelicemente in altri, che non essendo più ebrei, non erano neppure, nè potevano essere, greci nè latini.

[1] La parola *Gerusalemme* suona *visione di pace:* e il nome della città era il simbolo della civiltà.

Dichiara, amplifica, abbrevia, toglie, sostituisce, e guasta la Bibbia: utile nondimeno dove storicamente la continua fino al secolo di Nerone; utile anche dove la spiega e la corrompe, se dal confronto sai cavar lume a veder le cose più addentro.

In ogni secolo della civiltà trovasi una principalissima idea in cui si raccoglie tutto il valore di quelle cose umane, e che divien segno e guida a tutte le intelligenze quasi per impulso istintivo. E la grande idea, che signoreggiava le menti degli uomini in quest' epoca, era quella della formazione e grandezza dell' impero romano. Che se gli storici avessero anche voluto escluderla nello scegliere la materia alle loro narrazioni, ed ella necessariamente sovrastava a tutti i loro concetti; quando la storia di tutti i popoli avea fatto capo in quella di Roma. Polibio la raccolse dalle necessarie ragioni dei fatti come prima ella si fece manifesta agl'ingegni, e le diede forma conveniente ne' suoi libri storici. I susseguenti scrittori la continuarono, vi supplirono, l'illustrarono, o la presupposero, e con questi lavori e presupposizioni ne corruppero o ne trascurarono la primitiva bellezza; sicchè Polibio parve aver pensato per loro: come i fondatori dell' impero romano aveano tanto adoperato anche per la posterità, che a questa potesse bastare il solo pensiero di quel gran fatto. Adunque un invisibile ma necessario legame congiunge insieme gli storici lavori di quest' epoca, i quali indi costituiscono una grande rappresentazione, che quasi è l'epopea del genere umano vinto e governato dalla eterna città. La storia della guerra giudaica è più che un interessante episodio di questa romana epopea; e tutta quella del popolo ebreo era dovuta alla società romana delle genti, poichè quel popolo avea perduto fra queste l' antica individualità politica. Con siffatte norme ragionando, non solamente tu scopri un bell' ordine fra tutte le storie che dopo Polibio furono scritte; ma l' idea generale, che a

tutte comunemente sta sopra, puoi ridurre di mano in mano a un particolar concetto, che sia la misura del pieno e distinto valore di ciascheduna.

Greci e Romani erano i popoli fra i quali principalpalmente corresse rivalità di ambizioni e di glorie. Ed ecco Plutarco con le sue *Vite parallele* a rappresentare questa idea. Due emule nazioni non vengono in quei libri con la maestosa persona loro a contendere di eroiche geste nè di lodi; ma gli uomini illustri che all' una e all' altra appartengono. La questione capitalissima del politico impero dovea lasciarsi o dissimularsi, perchè Roma comanda, Grecia obbedisce: ma Teseo potea porsi a fronte di Romolo, Licurgo di Numa, Aristide rimpetto a Catone il vecchio, Lisandro a Silla, Dione a Marco Bruto, Demostene a Cicerone. I quali personaggi di tanto sulla schiera volgare s' inalzarono, o con tanta prevalenza governarono le cose pubbliche, che molta vita del loro secolo è raccolta in essi, o in forme più singolari individuata. Le condizioni varie dei tempi e dei popoli siano adunque la base d' ogni figura, e la figura dell' uomo grande sorga isolata e con sembianze vere su quel fondamento. Ma Plutarco non disegnò sempre bene nel suo concetto le distinte vite degli uomini illustri, nè con sapiente magistero nè con poderosa mano non le ritrasse. Un nobile e morale scopo, ei l' aveva: e sotto le ingannevoli apparenze voleva anche far conoscere l' uomo vero, come involontariamente si manifesta in casa, fra gli amici, seco medesimo, fuori del teatro del mondo. Ma quelle sue figure non istaccano bene dal fondo del quadro, perchè egli scorre di cosa in cosa e troppo spesso come la memoria o l' occasione lo portano, e lascia la sua pittura quasi irresoluta tra la generale istoria e quella dell' uomo. Nondimeno, quel lavoro ch' egli non compie, alcuna volta fa sì che possa compirlo chi vede bene con l'intelletto, e con profonda riflessione ritorna sopra le cose vedute. E molto piacevole è la

lettura di questo libro; perchè è scritto da tale, che la mente ha ricchissima di notizie ed è mosso da un ingenuo bisogno di ragionarle con gli amici, e che ragionandole può ingannarli per difetto di memoria o di studio, per credulità, per amore di patria o di setta, ma ingannando anche se stesso, e non per deliberata malizia. Il perchè con lieta benevolenza lo ascolti; e non sei difficile a perdonargli le sue mancanze. Che s'egli, come avvertimmo, non è severo critico nè un gran filosofo, è uomo e quasi poeta assai generoso. Ama la libertà e le magnanime azioni, e ti dispone ad emularle: favoleggia con le antiche arti le idee anche là dove ad altri dà la taccia di favoloso: sa descrivere con evidenza, e se non ha puro nè sempre bello lo stile, ha un certo splendore d'immagini, una certa copia di pensieri e di parole, e un numeroso andamento di narrazione, che ove l'anima non riempiano, l'avvivano e la dilettano. Le biografie di Plutarco sono adunque una serie di ritratti che mancavano al quadro epico delle cose greche e romane. Imperocchè coi grandi uomini comincia la storia delle nazioni, in essi da ultimo si conchiude. Che se l'artefice non sempre fece quel che doveva, la posterità contempla tuttavia con diletto quelle famose immagini, e impara a conoscer meglio se stessa al paragone degli antichi vizj e delle antiche virtù.

Arriano di Nicomedia fu guerriero e governatore della Cappadocia; nella filosofia, discepolo di Epitteto; in tutto, imitatore di Senofonte. Ed egli siccome storico da un lato guarda alle cose greche, dall'altro alle cose romane; ma non sì che cercandone le reciproche convenienze volesse compararle fra loro secondochè avea fatto Plutarco. Puoi riferire alla prima classe la *spedizione di Alessandro il Grande* e il libro *sulle cose dell'Indie*, la storia di ciò che accadde dopo il conquistatore dell'Asia, e la *vita di Dione Siracusano*. La guerra di Traiano *contro ai Parti*, quella

contro gli Alani, in cui Arriano stesso ebbe parte non senza lode, e le *cose bitiniche* fino alla caduta del paese sotto la romana dominazione, alla seconda. L'ingenua grazia, la vivacità, la pittoresca evidenza del modello non sono i pregi della copia. Imperocchè non essendo lo stile di Arriano spontanea espressione della propria sua vita, non corre con intera naturalezza. Ma la cognizione dell'arte della guerra, l'amore della verità storica, e la semplice perspicuità del racconto, compensano quei difetti. Possediamo quasi tutti i sette suoi libri sulla spedizione d'Alessandro, e il libro sull'Indie, scritto quasi a compimento di quelli; e ben prezioso è il nostro possesso: i quali alla perdita che facemmo delle opere di Megastene, di Nearco, di Aristobulo, di Tolomeo di Lago e degli altri storici contemporanei di Alessandro, in parte riparano.

Viaggiatore, e guerriero, Arriano è altresì pregiato scrittore di geografia e di tattica: e nella grande epopea della vita romana principalissima cosa è la guerra. Da questo aspetto considerò la storia Appiano Alessandrino e raccontò le esterne guerre dei Romani terminando con quella di Mitridate; poi le civili fino alla battaglia d'Azio. Seguitò coi primi 100 anni dell'impero, e chiuse con le guerre daciche e con quella di Arabia. Prima avvocato, indi procuratore del fisco, non aveva esperienza di guerra, siccome Arriano. Loda ed ama i Romani, di che facilmente gli compatisco; ma cerca anche studiosamente ed ama la verità, e con efficace semplicità la racconta: e nel disordine delle guerre civili ci fa vedere con eloquenti contrasti l'orribile corruzione del buon costume antico.

A più vasta opera applicò la mente Dione Cassio nato in Bitinia, e senatore romano; il quale dalla fondazione di Roma ne continuò la storia fino al regno di Alessandro Severo. La copia delle cose, le notizie già pronte, e i classici esempi, a privano larghe e belle vie di discorso; ma Dione,

storico non indegno della sua età, era troppo inferiore agli antichi. Dapprima copia e ristringe, quasi a preparare il racconto delle cose intervenute sotto gl'imperatori, o come se la repubblica non fosse se non una preparazione dell'impero. Giunto a Giulio Cesare si fa più diffuso, e procede per via più larga secondochè più s'avvicina a' suoi tempi, dei quali propriamente è lo storico. Dove si valga dei lavori di altri migliori di lui, talvolta scrive ottime cose:[1] poi ritorna alla sua maniera con ingrata diseguaglianza. Ai filosofi, nè a Cicerone non è favorevole: imita le arti retoriche, e scrive anch'egli quelle orazioni che a Diodoro Siculo non piacevano. Giovò la storia narrando fatti non descritti da altri; ma non le diede nuova forma, non la ragionò con mente profonda. A noi dà lume non piccolo coi libri che ce ne restano.

Ma Erodiano contenendosi in breve spazio rappresentò con arte antica l'inevitabil caduta della romana grandezza. Già i felici tempi della gloria erano passati: ai Nerva, ai Trajani, agli Antonini, doveano succedere i Commodi, i Didii Giuliani, i Caracalla, gli Eliogabali, ec.: e Marco Aurelio tornatosi dal combattere i Marcomanni e già sul punto di esalare l'ultimo fiato, considera le condizioni dell'impero, e l'età e la natura di Commodo, e vorrebbe provvedere al mondo, che egli non potrà più governare col senno suo proprio, nè con la mano. Circondato da' suoi amici manifesta le apprensioni che l'anima gli contristano nel separarsi eternamente da loro, ai quali raccomanda il figlio e le sorti di Roma. Quante idee, quanto affetto, quanta filosofia, quanta arte in questa solenne e patetica scena! Non so veramente se Marco Aurelio così parlasse:

[1] Fra i migliori passi di Dione è quello dove egli parla della puerile incostanza di Caligola (LIX, 4), e che il Meiners crede copiato o tradotto da qualche opera di scrittore più nobile. *Storia della decadenza dei costumi, delle scienze ec. nei primi sec. dopo G. C.*

ma in questa quasi tragica rappresentazione di cose io sento la profonda ragione e tutta la trista verità della storia romana di questi tempi di decadenza, e non hò più bisogno che la sapienza dello storico mi si frammetta agli avvenimenti, a dichiararne il valore intimo e l'ordine necessario. — Gl'infausti presentimenti di Marco Aurelio furono pur troppo veri, e l'ateniese Dessippo vide sotto il regno di Gallieno l'impero romano da ogni parte invaso dai barbari e tutto in fiero scompiglio; lo vide poi ristorato da Aureliano, ma pieno tuttavia di quelle necessità che lo portavano alla ruina. Meritò bene della cosa pubblica cacciando i Goti dall'Acaja; e della storia, narrando le guerre fra i Romani ed i Goti. Rivolse anco la mente al passato, e scrisse dei re di Macedonia, delle cose seguite dopo Alessandro, e una compendiosa storia fino al regno di Claudio secondo. Lodato da Fozio come un altro Tucidide, a noi solamente noto per alcuni estratti.

§ V.

Considerazioni generali: Pausania.

Fra queste ruine del mondo romano che già cominciano, il nostro spirito è naturalmente invitato a fermarsi. Le scelleraggini coronate sul trono, le provincie insanguinate dalle ambizioni di regno, il grido delle genti barbariche che irrompono da ogni lato, il paganesimo che cade, il cristianesimo che dopo le persecuzioni trionfa, tutto ci annunzia che un gran mutamento sopra la terra sta per consumarsi, e che il corso della civiltà antica si rinnova. Qui adunque la seconda parte del nostro lavoro abbia termine. La greca letteratura, dopo essere stata simbolo e organo di nazionale incivilimento, si congiunse con la filosofica sapienza e fu coltura universale fra tutti i popoli messi in intima comunicazione di vita prima dalla

spada d'Alessandro, poi dall'aquila latina. Quando il mondo pagano, ordinato e governato dalla legislatrice Roma, conobbe i suoi necessari confini, e usò le sue forze intellettuali dentro se stesso, in questo interno lavoro maturossi il fondamentale pensiero di un incivilimento nuovo, e lo spirito, vendicatosi in libertà, quasi al tutto separossi dal gran corpo che lo conteneva. Allora in questo corpo più non restò spirito grandemente vitale alla vecchia letteratura, la quale oramai veggiamo con le romane cose cadere con sempre maggior gravezza alla sua fine inevitabile. Ma le Muse spargeranno anco fra queste ruine i fiori del Parnaso, e il culto della letteraria bellezza insegneranno alle genti cristiane. Men puro trovammo noi questo culto nell'epoca che abbiam discorso, ma pur sempre sacro e fecondo. Che se le grandi creazioni mancarono, gl'ingegni peraltro intendevano il cupido occhio ai modelli antichi e con riverente amore si argomentavano d'imitarli. Dione Grisostomo ed Elio Aristide risguardavano ad Eschine ed a Demostene, Cefaleone a Erodoto,[1] Erodiano e Dessippo a Tucidide, Arriano a Senofonte, ec. E Luciano con la commedia filosofica de' suoi dialoghi fu, come già notammo, l'Aristofane ed il Menandro del suo secolo. Nè le provincie della ragione filosofica restaronsi inculte e deformi, sicchè le Grazie le fuggissero inorridite. Panezio e Possidonio aveano già insegnato ai severi stoici a sacrificare a questi numi di ogni cara eleganza, e l'eloquenza d'Eufrate il Sirio parve fiume di dolcezza persuasiva. Il giudeo Filone fu il Platone de'tempi suoi: Celso combattè i cristiani meno col senno che non con la seducente parola, e Sesto Empirico se non potè ab-

[1] Cefaleone avea scritto in dialetto ionico un compendio di storia universale, Σύντομος ἱστορικός, da Nino fino alla morte di Alessandro magno: avea divisa la sua storia in nove libri, come Erodoto, e intitolati i libri dal nome delle Muse. La perdita di questa storia è grande perchè Cefaleone avea fatto lunghissimi ed accurati studj consultando più di mille volumi.

battere la scienza con logica vincitrice, scosse vivamente gli spiriti con logica evidente, ordinata, poderosa. Non cercherò come e quanto la letteraria bellezza si congiungesse con la cognizione scientifica nelle opere di Strabone, di Tolomeo, di Arteo, di Galeno e di altri illustri coltivatori delle naturali discipline. Solo dirò che il sapere anco in questi tempi di conservazione, di diffusione, di mescolamento e di cominciata barbarie ebbe negli scritti forme appropriate e non prive di leggiadria; e che la vanità retorica, l'affettazione enfatica, l'imitazione servile, lo stento furono vizj negli scrittori perchè erano dell'età. Quindi biasimeremo questa, e daremo lode o perdoneremo all'autore leggendo gli *Stratagemmi* di Polieno; e se Artemidoro Daldiano volle parlare dell'*Interpretazione de' sogni*, di ciò almeno gli sapremo buon grado ch'ei seppe farlo con qualche vaghezza di stile. Il gran movimento delle intelligenze, secondochè di sopra osservammo, era nei sublimi spazi della speculazione filosofica. Qua producevano mostruosi parti anco le licenziose fantasie che, governate dalla ragione, avrebbero potuto opportunamente tornar feconde alla bella letteratura: qua voleasi ringiovenire un mondo decrepito ed impotente: di qua un altro trionfalmente usciva a dominare sugli spiriti. Altrove i leggiadri studi secondavano al decadimento della civiltà pagana: e Pausania che viaggia per tutta la Grecia, visita gli edifizi pubblici, le sculture, le pitture, ogni cosa che possa eccitare ed alimentare una erudita curiosità, e che, studiate le antichità e raccolte le tradizioni, narra la storia monumentale di quella classica terra, non tanto fa una utile e pregiata opera non fatta prima di lui, ma par che prevegga i fati i quali più tardi si compiranno, e voglia conservare nel tempio della Memoria l'immagine delle belle cose che periranno nella sovversione dell'antico incivilimento.

PARTE TERZA.

DAL SECOLO DI COSTANTINO IL GRANDE FINO ALLA CADUTA DI COSTANTINOPOLI.

CAPITOLO PRIMO.

IDEA UMANITARIA, IN CUI TUTTO L' ORDINE DELL' INCIVILIMENTO FIN QUI DISCORSO HA LA SUA NECESSARIA CONCLUSIONE. — LETTERATURA NUOVA. — INEVITABIL FINE DI QUELLA PAGANA.

Scrivendo questo nostro Discorso congiungemmo la storia delle lettere con quella della civiltà, e nella storia cercammo l' educazione progressiva dello spirito umano. Quindi le discipline del bello vedemmo essere introduzione alla dottrina del vero, e dalla cognizione del vero eccoci or giunti a quel sublime e quasi ineffabile sentimento di esso, che non vuol più dimostrazioni ma fede, ed è religione rinnovatrice di vita. I tempi di quella disciplina ci condussero fino all' epoca d' Alessandro; tempi di generosa libertà e d' indipendenza alla Grecia, la quale, superba disprezzatrice dei barbari, dal vergine e profondo senso della propria sua umanità traeva l' ingenua e casta bellezza della nazionale letteratura. Venuta l' età della cognizione scientifica, e poco appresso effettuatosi un grande mescolamento di popoli, l' uso del sapere fu di tutti, ma le arti della coltura essenzialmente greche; onde noi vedemmo

in questa diffusione di lumi la continuazione di una stessa vita intellettuale, allargatasi in un immenso spazio di paesi, e dalla cooperazione di molte genti condotta al supremo termine, a cui quasi fatalmente tendeva. Allora la parola degli scrittori fu certamente men bella di letterario candore, ma più consapevole di filosofica virtù; l'atticismo antico, adombrato dal nuovo ellenismo; e tutto l'ellenismo, ministro non di civiltà parziale, ma di universale umanità. Debita conclusione a questo magnifico processo di cose è stato un sostanziale rinnovamento di vita ch'or veggiamo compiuto col trionfo del Cristianesimo, e con la caduta irreparabile del pagano incivilimento. Noi dunque dalle origini della coltura greca fino a questi tempi di Costantino seguitando il continuo corso dello spirito umano, abbiam descritto un circolo, in cui per legge sapientissima di Natura la consumazione di un intero ordine di cose fu anche necessaria preparazione e cominciamento di un altro. Questo giro adunque è l'avveramento di quella legge, secondo la quale l'umanità, via via trasformandosi, compie i suoi destini sopra la terra; e da tutta la storia fin qui studiata ci viene la formola di una idea umanitaria, che in sè raccoglie il filosofico valore di tutto il nostro Discorso. Esaminiamo più addentro questo magistero di natura e di provvidenza, e fra le ombre che or si addensano sul mondo pagano, e la luce che nel cristiano lietamente si spande, invitati a meditazione opportuna, cerchiamo la spiegazione del passato e la parola dell'avvenire.

La società, aggregato d'individue persone, se aspira per essenza sua propria alla immortalità, non può non rendere imagine della vita degli esseri che la costituiscono: e come l'uomo nelle varie sue età usa meglio alcune che altre potenze, finchè tutte progressivamente le rechi all'atto o possa esercitarle; e così le nazioni. Le quali nella

continua via del loro perfezionamento prima sono fanciullescamente credule e fantastiche, poi bollenti d' impetuose passioni, poi più razionalmente civili. Ma data una condizione generale di società, gli uomini che vi nascono necessariamente proporzionano a quella condizione tutto il tenore della vita loro; cosicchè nei primordi della civiltà la ragione individuale è sempre imperfetta anco nell' età umana che più ne desidera l' esercizio; nei tempi di raffinata coltura anco la gioventù ha le incresciose querele o le libidini avare della vecchiezza. Quindi ciascun uomo comunicando con gli altri tende perpetuamente a rappresentare la società; e la società, non potendo usare se stessa se non se nella vita degli uomini che la compongono, segue la regola di questa vita progressivamente avanzando, e descrittone il circolo dee rinnovarsi a poter durare immortale. Or la legge di questa vita sociale, se puoi argomentarla dalle estrinseche forme, vorrai principalmente cercarla nel graduato svolgimento ed uso di quelle facoltà, dalle quali di mano a mano si effettua l' incivilimento fino a quel termine estremo, che è fine a un tempo stesso e principio. Ma ciò non basta. Imperocchè ogni società comincia la sua esistenza con certe opinioni, con certi mezzi, e con un proprio suo intendimento: onde l' educazione dello spirito umano che indi si compie, non tanto si desume dalla formazione ed esercizio progressivo delle facoltà; ma dalle cose che son materia all' operazione loro, e dallo scopo a cui la vita sociale è ordinata. E così intima e necessaria è la vicendevole ragione di questo triplice ordine di oggetti, che alcuna volta allorchè le cose, che furon materia all'uso delle facoltà di un popolo, più non hanno fecondità, nè il popolo un degno fine a cui tenda, anco l' educazione dello spirito umano è terminata, o è per toccare il suo termine.

Quando la coltura greca diventò filosofica, l' educazione dell' umanità ellenica potea dirsi quasi compiuta, e

nel tempo stesso ai grandi fini proposti alle città dagli antichi legislatori più non guardavano i posteri o guardavano invano; e le dottrine morali e religiose, che reggevano quel pagano incivilimento, più non bastavano agli spiriti riflessivi. Allora da una parte tu vedevi le stemperate morbidezze, le viltà servili, i superbi fastidii di coloro che vivono in una società senza scopo, o le furiose agitazioni e le ristorazioni impotenti di quelli che cercano lo scopo con sete ardente di novità o nelle instituzioni degli avi.[1] Vedevi dall' altra parte la filosofia investigare i principii delle cose, citare al suo tribunale le religiose opinioni, interpretare l' ordin morale, proporre nuovi ordini di civiltà, condannare la presente vita, essere al tutto riformatrice.[2] E allora le ercilee fatiche della ragione, preparata dall' antecedente corso della coltura ellenica, ebbero veramente principio. Le scuole combatterono contro le scuole, i sistemi esclusero i sistemi: e dopo le creazioni magnifiche, e le splendide illusioni, e i sublimi tormenti del pensiero, rompevano le anime nello scetticismo, cadeva la scienza nella negazione di se medesima. Intanto nella romana consociazione delle genti le idee greche sempre più si confondevano con le egiziane, con le ebraiche, con le persiane, con le indiane; e lo spirito umano affaticato e vagante in una selva di differenti dottrine sempre più sentiva il bisogno di credenze certe e di una grande unità. Parve che fra le diverse vie tenute nella ricerca della difficile verità vi fosse un punto al quale tutte necessariamente si riscontrassero, e che alla immutabile identità di quella non do-

[1] A ciò possono riferirsi gl'impotenti tentativi di Agide e Cleomene, ec.

[2] La filosofia come surse riformatrice, così alzando gli spiriti all'universalità dell'idea, gli dispose a civiltà universale. Gli antichi attribuivano a Democrito quel detto oggimai divulgatissimo, che il mondo è patria al sapiente. Stob., *Serm.*, XL. *Sapienti quævis terra patet: animæ namque fortis universus mundus patria est.* Stanl. *Hist. philos.*, par. X, cap. 10.

vesse recare offesa la moltiplicità delle forme usate a significarla. E le anime si slanciarono al di là de' consueti segni o della logica fino a quel tempo praticata, e per immediato sentimento vollero unificarsi col vero. Questa intuizione filosofica che succedeva a tutti gli argomenti della ragione era l'ultimo termine al quale, ascendendo sempre, potesse giungere lo spirito umano con quelle norme che lo regolavano e con quelle cose che erano state la materia di tutta la sua disciplina; e in questa ebbe fine il progressivo esercizio delle facoltà, e fu chiuso il circolo di quella vita, intorno al quale abbiamo veduto aggirarsi tutti i moti dell'ellenico incivilimento, prima solo da sè, poi con quello degli altri popoli nel romano mondo consociati. Molti sogni dei nuovi pitagorici, molti dei nuovi platonici, e degli gnostici furono concepiti su questa sommità spirituale. Ma qui ancora rifulse la luce di quella rivelazione divina, che veramente dovea rinnovare l'umanità. Il Cristianesimo adunque considerato ne'suoi rispetti col progressivo corso dello spirito è anche il necessario compimento della scienza, anzi di tutti i conati dell'umana ragione. E la provvidenza dovea darlo agli uomini, quando questi erano preparati a riceverlo,[1] cioè quando l'idea della civiltà pagana aveva il suo termine necessario acciocchè un'altra ne cominciasse. Il perchè stoltamente adoperano coloro i quali separandolo dalla immensa coordinazione delle cose che furono agitate nel mondo romano, quasi ne fanno una maravigliosa astrazione, e trascurano quella legge di proporzione che abbiamo testè notata fra la natura di esso e le condizioni degli spiriti, che a questo fonte di vita doveano rinnovellarsi.

Adunque lo spirito umano comincia la propria sua disciplina con le primitive necessità del senso naturale del

[1] Il platonico Sallustio diceva che la provvidenza governa il mondo secondo le leggi generali della Natura, περὶ θεῶν καὶ κόσμου.

vero, e ultimamente la compie con quel sentimento sublime che è la coscienza e la conseguenza di tutto il sapere acquistato e di tutto il contendimento della ragione. Imperocchè nell'alta sfera di questa, l'abito della riflessione diviene forza perfezionatrice che mai non si posa, finchè, percorse tutte le vie della cognizione, esaminate tutte le verità, sperimentati tutti i dubbi, non risolva questo lavoro d'intelligenza in una raffinatissima facoltà di sentire, e riveli all'anima i suoi più arcani desiderii, le sue infinite speranze, i mille ineffabili bisogni della sua vita misteriosa. Onde quella disciplina che cominciò col senso finisce anche col senso; cioè con questo sentimento che è pieno di tutte le ragioni della scienza e che necessariamente la compie. Il perchè questo circolar corso di vita non solo è un fatto storico che per lunghi secoli si venne via via operando nelle terre greche e nel mondo romano, e nel quale tutti i moti della società e della letteratura hanno la loro intima spiegazione e la legge suprema a cui si debbano riferire, ma è il fatto che l'umanità, compiendo i suoi destini sopra la terra, perpetuamente ripete: è la storia della eterna sua vita: la legge delle sue rivoluzioni intorno a sè stessa. Adunque tutto il processo delle cose umane, finquì dalla letteratura greca più o meno compiutamente e leggiadramente rappresentato, è una magnifica rivelazione di quello stupendo magistero con cui la divina provvidenza regola il progresso dell'universale incivilimento; e come in essa abbiam trovato la dichiarazione del passato, così troveremo la parola dell'avvenire.

Compiuto un giro di vita per quanto si stende la progressiva educazione delle sue potenze, e di quanto è feconda l'idea della civiltà intorno alla quale di mano a mano le adopra, lo spirito umano comincia un altro giro di vita con potenze migliori, e con un'idea di civiltà più feconda. Vero è che se questa è la legge naturale del-

l'ordinato suo corso, non sempre incontra che egli possa regolarmente recarla ad effetto, perchè non sempre le condizioni delle cose, fra le quali usa se stesso, si convengono con questo ordinamento della natura. Se la Grecia fosse rimasta perpetuamente divisa di letteratura e di civiltà dalle altre nazioni, forse sarebbe mancato un possente impulso all'ulteriore esercizio delle sue forze, e con infecondi moti rivolgendosi dentro se stessa sarebbe invecchiata in una vana compiacenza della sua vita abituale. Certamente senza le conquiste di Alessandro la luce del sapere non si sarebbe diffusa nel mondo civile con tanta pienezza, nè tanta sarebbe stata la gara degl'ingegni, la copia dei mezzi, la generale utilità degli effetti. Le nazioni adunque son dovute alle nazioni, affinchè a poco a poco si compia l'educazione del genere umano, e a cosiffatta necessità di provvidenza servì morendo anche la libertà della Grecia.[1] L'ellenismo proseguì allora il suo corso dilatandosi sempre con grande accrescimento e varietà di forze, e l'idea sociale che fu materia a quella nuova letteratura risultò da un sistema di cose, che potea dirsi quello medesimo di tutto il pagano incivilimento. Ma questa materia era scarsa anch'ella e insufficiente all'immensa capacità dello spirito; onde in quella magnifica sintesi di molte sparse civiltà l'umanità pagana esaurì se medesima chiudendo il giro della sua educazione, e mise capo in una società nuova, in un incivilimento più bello.

Nel paganesimo i sensi e la fantasia prevalevano: questa, simbolica e licenziosa interprete del sistema della natura; quelli, avidi di materialissime voluttà. Poi, la forza deificata e troppo più potente del diritto: la libertà, fondata sulla servitù: l'industria, separata dalla dignità ci-

[1] Veggasi qui addietro, pag. 232.

vile: il cittadino, assorbito dalla patria: la gloria, certamente splendida cosa, ultima mèta ai grandi conati e alle più nobili speranze dell'anima: e tutta la vita umana, circoscritta dentro i termini dei sociali interessi, non misurata sull'infinita possibilità della sua interna perfezione. Questa era l'idea pagana, antico e continuo fondamento a tutto quel sistema d'umanità. Frattanto la intellettuale coltura avea, come già notammo. incredibilmente allargato la capacità degli spiriti, e postigli in un profondo, tormentoso, intollerabil contrasto con l'essenza, coi morali abiti, con le forme sociali di quel gentilesco vivere. Due mondi adunque, l'uno con l'altro inconciliabili, quasi per fatale necessità lottavano nel romano impero, e la salute di questo per effetto di secoli mostravasi più strettamente unita con la vittoria del mondo antico; vittoria oggimai divenuta impossibile. Imperocchè le superstizioni, le immoralità, le stoltezze, quando tu le conosca, non puoi difenderle nè ragionevolmente conservarle: e la ragione che si ostini a giustificarle, abusa se stessa e non fa opera profittevole. La filosofica sapienza non poteva dunque altrimenti riformare quella società, se non rinnovandola dalle radici: e questo non seppe fare. Videro le necessità dei tempi i fondatori del Cristianesimo da divina luce illustrati, e l'umanità, preparata a vita più bella, rinnovellarono. I quali presero, egli è vero, le mosse da quella sommità spirituale che i secoli umani avevano attinta, ma dalle moltitudini incominciarono l'esecuzione del gran disegno. Perchè nel popolo sono i fondamenti, i semi, le speranze, le forze prime della società, e della vita: e i popoli bisognava con maravigliose acque purificare da tutte le sozzure del paganesimo, e proporzionarli di fantasie, d'intuizione intellettuale, di sentimento a quelle verità sublimi che erano la disperazione o la superbia dei filosofi, e che solamente i nuovi educatori del genere umano

sapeano far note a tutti con inconsueta rivelazione.[1] Paragonate la disposizione morale di quelle rigenerate plebi con la vita delle vecchie genti pagane. Qual mostruoso contrasto di cecità e di lumi, di gentilezza e di grossezza, di crudeltà feroce e di mollissima voluttà, di superstizione codarda, e di intellettuale grandezza nel gentilesco mondo! Qual semplicità sapiente, qual verecondia nuova, qual carità fratellevole, e grandezza nell'umiltà, e santità pacata, e religione divinamente e umanamente feconda nella società cristiana! Il più ignorante uomo era tosto sollevato dalla forza rinnovatrice della vita in tale condizione di spirito, ch'ei stava sopra a tutta la sapienza pagana o le si uguagliava di altezza; perchè i tempi del pensiero non son quelli della vita esteriore, e molti secoli di questa possono aver conclusione in un pensamento profondo. Lo spirito umano cominciava dunque il nuovo suo corso con migliori potenze che non avesse avuto nell'antico.

Dall'altra parte il Cristianesimo rinnovando l'umanità sulle rovine del gentilesimo non solo conservò tutti gli elementi moralmente e socialmente fecondi che da questo gli provenivano, ma dall'idea finita sollevando tutte le anime all'infinita, ruppe tutte le barriere alla possibile civiltà, distrusse tutti gli ostacoli alla universale filantropia, e sul fondamento di questa pose con autorità divina il nuovo edifizio sociale alle future generazioni. Da più alto punto non poteva dunque storicamente nè dommaticamente muovere egli che presuppone il giro dell'umanità già compiuto, e con l'eterna Parola della vita prende a condurla a sempre maggior perfezione; è una rivelazione dell'ordine eterno, e si fonda in necessità anteriori ad ogni instituzione umana, e ad ogni umano ragionamento. Quindi sotto le sue grandi ali tutti i popoli

[1] Veggasi Sant'Agostino, *De Religione*, ec.

conservano la loro individualità nazionale, e sono essenzialmente fratelli: tutte le scienze spiegano liberamente i processi e l'ordine della natura, e rendono omaggio anche involontario alla verità da lui già rivelata o presupposta:[1] tutte le arti del bello mutano forma nel tempo secondo le differenti vite delle nazioni e le varietà degli altissimi ingegni, e son note di sentimento che si rendono insieme armonia, e sono simboli di una medesima idea: tutta l'umanità avanza sempre con moto di rotazione intorno a se stessa via via rinnovandosi, ed egli ad ogni compimento di giro le torna innanzi, e dove non era conosciuto si manifesta, e quando pareva oscurarsi ecco che di nuova e più viva luce risplende. Imperocchè la Parola in cui egli ha consistenza è la prima e l'ultima verità che l'anima umana di necessità presuppone, ed in cui di necessità si arresta: è la via che l'anima umana debbe trascorrere per venire da quella presupposizione prima a questa cognizione suprema: è la vita ch'ella dee vivere a compiere questo sempre antico e sempre nuovo processo di ogni sua educazione. Lo che vale così per l'uomo, come per la società. Quindi non prima nella pienezza dei tempi il Cristianesimo manifestossi al mondo, che prese forma e costituzione nella Chiesa; perchè la legge dell'umanità essendo omai rivelata a tutte le genti, anco l'educazione del genere umano dovea essere una instituzione divinamente ordinata a perpetuo adempimento di quella legge. Allora tutti i moti dell'anteriore incivilimento furono intesi; quelli del futuro parvero tendere a provveduto fine; e fra le tempeste e l'apparente disordine delle cose mostrossi la mano onnipotente di Colui che con infallibil sapienza le vi conduce.

[1] Le obiezioni storiche che altri potesse fare a queste ragioni di cose, oltrechè son parziali, cioè distrutte da altre contrarie, non alterano la *verità dell'idea*. Ragionar bene è di pochi.

Così noi intendiamo nella storia dell' umanità la più gran rivoluzione che mai siasi operata sopra la terra: a quella pietra angolare chinarono i loro allori la sapienza greca e il valore latino: intorno ad essa compiranno le loro rivoluzioni i secoli della civiltà rigenerata. Or vedete coordinazioni di cose e provvidenza regolatrice del mondo! Verranno i barbari, e finiranno l' opera già incominciata e recata innanzi dai licenziosi vizj, dalle discordie intestine, dalla rapacità del fisco, dalla degenerazione del soldato, dalla indifferenza del cittadino, dall' opulenta e consumatrice inerzia, dall' oppressione delle braccia utili, dal disordine delle cose, dall' impotenza delle idee, dall' esaurimento delle forze, dalla necessità della morte: e l' impero romano n' andrà disfatto. Conciossiachè la barbarie originata dalla depravazione della civiltà sia troppo peggiore di quella non fecondata ancora dalla cultura, e per l'inondazione di questa novella barbarie debbano tornare ubertosi i campi già isteriliti alla vita. A questa rinnovazione di cose tendevano adunque con gravitazione sempre più forte le necessità sociali del mondo antico: e nel moderno incivilimento doveano trovarsi raccolti insieme le tradizioni dell' umanità asiatica, lo spirito dell' arte e della filosofia ellenica, le giuridiche dottrine e il pratico senno dei Romani, la libertà personale, l' amore cavalleresco, la lealtà, e l' entusiasmo delle razze germaniche e dell' arabica, l' ordine plebeo inalzato a dignità civile e divenuto con nuove industrie sempre più fecondo, la scienza educatrice delle arti, la filantropia universale, la spiritualità, e un sentimento e un bisogno di perfezione infinita alimentati e legati insieme con tutti i sopra indicati elementi dalla moderatrice virtù del Cristianesimo. Imperocchè da questo europeo incivilimento per sua natura progressivo ed universale dovrà procedere quello dell' umanità tutta quanta. Or supponete che all' irruzione dei

barbari questo Cristianesimo, di cui molti tuttavia parlano senza conoscerlo, non fosse stato nell' impero romano. La sapienza era dei dotti; l' ignoranza, nelle plebi: l' immoralità, nel paganesimo: la fastidiosa stanchezza, il furore degl' impotenti moti, la fatalità della dissoluzione, pertutto. Chi avrebbe moralmente vinto la forza della nuova, chi fortemente e grandemente operato nell' inerzia della vecchia barbarie, chi salvato la civiltà in quel tempestoso naufragio? Era dunque bisogno che la coltura dalle sommità sociali alle radici si rivolgesse; che all' educazione letteraria, la quale necessariamente era di pochi, fosse sostituita quella morale che può e debb' esser di tutti; che i filosofi cedessero il campo agli Apostoli; la sapienza divenisse religione; e la salvezza delle genti fosse da un divino insegnamento e precetto, e un umano dovere. Ben fu adunque provveduto che la disciplina dello spirito da ultimo si conchiudesse in un sentimento pieno di tutte le ragioni dello scibile e consapevole di tutte le più nobili aspirazioni dell' umana natura, e quindi naturalmente disposto a religione; e ben fu conseguenza degna di tutte le nostre ricerche che noi, giunti là ov'era il termine di quella disciplina, dovessimo trovarci innanzi per ultimo fatto storico, in cui tutti i precedenti fossero contenuti, quel religioso sentimento, e il Cristianesimo sorto a consacrarlo con l' autorità della eterna Ragione. Nel quale perciò come avemmo la dichiarazione di tutto il passato, così trovammo la parola dell' avvenire. E tutto l' ordine della storia fin qui discorsa non fu veramente che una continua rivelazione del divino governo del mondo.

Chieggo scusa ai lettori se più di quello che non si sarebbero aspettato gli avessi trattenuti in questo ragionamento. Ma da tale punto storico dipendeva tutta la filosofica importanza del mio Discorso, e con la luce che di qui ci viene non solo s' intende il processo dell' incivilimento antico e la formazione del nuovo, ma e le con-

dizioni e le sorti della letteratura cristiana e della pagana sul confine di questi due mondi che si separano.

Quella semplicità feconda, quella purità virginale del Cristianesimo in cui si rinnovava l'umanità per tutti i gradi delle gerarchie sociali e con legge comune di fraternità e di uguaglianza, domandava una letteratura popolare, schietta, spontanea, e moralmente e profondamente efficace. Quelle misteriose verità proposte alla intuizione delle anime facea mestieri vestirle di proporzionate immagini; ed anche ai simboli partecipare un'autorità religiosa, nei quali cosiffatte verità dovessero essere meditate e rispettate dalle moltitudini. Quella intima vita del pensiero, quel disprezzo delle cose corporee e transitorie, quello slancio verso un bene incomprensibile e pur sentito, questa presenza dell'infinito onde umiliandosi quei nuovi uomini si sublimavano, erano verità da lingua umana non anco ben dichiarate, o che naturalmente faceano preferire la sostanza interna all'estrinseca bellezza delle forme, e richiedevano anch'essi una letteratura intima, vereconda, severa; una letteratura di desiderio, di soave querela, di speranza, di fede. Ma la filantropia eccitava anche l'entusiasmo, e l'inspirazione divina insegnava le possenti parole a quelle labbra purificate dal fuoco sacro. Poi l'arte orientale col profondo senso della verità e colle grazie native dell'apologo e della parabola indirizzava i semplici per le alte vie che erano state difficili o pericolose ai sapienti. E i miti, che spontaneamente sorgevano dalla storia, quanta verità di questa non interpretavano, quanta morale dottrina con nuova forza non dimostravano, quanta gentilezza di fantasie, quale innocenza e fiore di sentimento vivo non esprimevano e suscitavano! Così potessi paragonarli con quelli della Grecia antica, e al confronto del senso pagano nei primordj dell'incivilimento ellenico mostrare la superiorità del sentimento cristiano in questa rinnovazione di vita! Questi

adunque sono i fondamenti, questa fu la forma della popolare letteratura del Cristianesimo.

Fondata con l'educazione e la conversione delle plebi la società, si apersero anche le scuole delle sacre lettere le quali stettero a fronte delle profane. Imperocchè da una parte bisognava difendere la nuova dottrina; dall'altra provare la falsità del paganesimo, ed abbatterlo con le armi della ragione. Sursero allora fra i Greci i Pantenii, gli Atenagora, i Clementi Alessandrini, i Giustini, gli Ermia, ec. e la letteratura fu confutatrice ed apologetica o ebbe le sue arti logiche e la sua scritta filosofia. Intanto la interpretazione delle divine scritture dava origine alla filologia ed alle critiche bibliche, nelle quali segnalossi grandemente Origene. Cessarono le persecuzioni, e la religione si assideva trionfante sul trono dei Cesari: ma vinti i nemici esterni, rimaneano gl'interni avversarj; onde fra la diversità delle opinioni e la pestilenza delle eresie fu mestieri fermare l'unità della cattolica dottrina. E la letteratura sacra fu dommaticamente legislatrice e sintetica. Le vicende della società cristiana furono discorse; le recenti memorie furono congiunte con gli antichissimi fondamenti della Chiesa; e nella storia di questa si chiarì quella dell'umanità e il governo della provvidenza, che tra l'umanità e la Chiesa strinse i vincoli di una coordinazione necessaria. Era questa una filosofia della storia secondo una nuova idea ignota agli scrittori pagani; era un primo seme che nei moderni tempi dovea riccamente fruttificare. Da un'altra parte dotti ed eloquenti vescovi, esercitando con ingegno e con arte il ministero apostolico, recavano l'oratoria sacra ad alto e glorioso segno, e rivaleggiavano di copia, di splendore, di forza con gli antichi oratori di Atene; mentre le Muse cristiane cantavano le lodi del Creatore, le geste dei santi, i misteriosi affetti dell'anima: sicchè dal tronco della nuova vita fiorivano i diffusi rami nelle forme di una convenevol

bellezza. Così gli Eusebii, i Grisostomi, i Basilii, i Nazianzeni venivano in grido e lasciavano alla posterità esempj degni d' imitazione. Così questa nuova letteratura aveva un processo proporzionato al corso della società cristiana. Ma cessati i fecondi moti di questa, e l' orientale impero cadendo sempre più in basso stato, e viziandosi di una sua propria barbarie, anco le cristiane lettere invilirono tra le insolenze dispotiche di una corte femminilmente ambiziosa, cavillosa, vendicativa, e le sottigliezze teologiche, e uno sterile misticismo. Imperocchè le sorti loro erano intimamente congiunte con quelle dell' impero romano, e, come questo, ordinate a formazione e lume della umanità moderna dopochè dalle macerie del mondo antico e dall'ubertoso fango del dilagamento barbarico il nuovo incivilimento fosse rigermogliato. — Col Cristianesimo suonò nelle lingue rustiche la parola della redenzione alle ignoranti plebi; preludio della coltura che dovea sorgere da questo popolar fondo di vita.

Dalle cose fin qui discorse di necessità si comprende che della letteratura pagana non avremo a narrare se non se l' inevitabil fine e quasi la serie dei moti che a questo punto fatale debbono còndurla. Il circolo dell' umanità antica è compiuto. Nel Cristianesimo sono le speranze, gli elementi, la legge della società futura e del progressivo perfezionamento del genere umano, di cui egli ha già cominciato la educazione. I destini della civiltà nuova essendo così assicurati, l' opera della distruzione e della trasformazione dee consumarsi: e a noi che seguitiamo il corso di una letteratura, che fu stromento e simbolo di una civiltà oggimai moribonda, non altro avanza che gli ultimi canti di questo cigno armonioso fra i maestosi inni della chiesa, le grida delle lingue barbariche, e il silenzio delle crescenti ruine.

CAPITOLO SECONDO.

ULTIMA RAPPRESENTAZIONE LETTERARIA DELL' IDEA PAGANA.

—

§ I.

Distinzione fondamentale.

Costantino, alzando il labaro per nuova insegna delle milizie romane, annunziava al mondo il mutato ordine delle cose; segnando con la lancia il cerchio della sua nuova città, ben disse che una mano invisibile lo guidava in quella sua operazione. Le profonde necessità, che portavano l'impero romano a dissoluzione inevitabile, aveano già da molto tempo dato segno di sè, prima nella difficoltà, poi nella riconosciuta impotenza di conservarlo uno ed intero sotto il governo di un solo capo: [1] e l' amministrazione da Diocleziano divisa fra quattro principi non era stata rimedio al male, che si faceva sempre più grave. Ora sulla riva del Bosforo sorge la nuova Roma quasi a simboleggiare non solo il trionfo del Cristianesimo, ma i fati che all' antica Roma sovrastano, e la futura istoria dell' impero cadente. Imperocchè fra i consigli e le determinazioni degli uomini, e l' ordine delle cose che costituiscono il loro secolo è un' intima connessione che alcune volte riesce meravigliosa: onde senza conoscere quest'ordine non potresti giudicar bene quelle deliberazioni, e talvolta tu lo vedi pienamente signi-

[1] Non perchè nella divisione del governo fosse veramente il segreto di conservare l'impero; ma perchè quella divisione era segno di dissoluzione necessaria.

ficato in un fatto, che parve nascere per opportuna ispirazione, ed è l'effetto ed il simbolo di una lunga serie di cause. Se nella seconda parte del nostro Discorso Alessandria fu certo segno delle mutate condizioni della greca letteratura, in questa il punto centrale, al quale i nostri sguardi ritorneranno, è Costantinopoli.

Ma le lettere greche, le quali dapprima rappresentarono la nazionale civiltà, poi la idea pagana piena della coltura universale, e circondata dello splendore delle glorie romane, che faranno ora che non solamente il nazional vigore non le alimenta, ma il paganesimo è vinto e va in perdizione? Finchè questo, non cedendo al tutto la palma al suo vincitore, torni alla lotta e conservi alcuno spirito di vita, avranno elle in cosiffatto contrasto cause di moto, e metteranno voci di qualche bellezza. Dove questo più non le inspiri, si nutriranno di grandi memorie e prolungheranno gli sparsi e lontani echi delle antiche armonie. Che se la sostanza delle cose nè l'impeto della civiltà più non sono con esse, la virtù loro peraltro domina tutti i leggiadri spiriti; le quali si rimangono disciplina del bello fatta autorevole e indispensabile agli studiosi da tutto il corso e ordine dell'antecedente coltura. Il perchè quando dopo il sesto secolo dell'èra nostra il paganesimo nell'impero orientale è spento, elle pur seguono ad essere conforto ed ornamento della vita: e coltivate da uomini cristiani non per altro van distinte dalle sacre, se non perchè non discorrono materie teologiche ed ecclesiastiche. Adunque in questa terza ed ultima parte del nostro storico lavoro prima vuolsi distinguere la letteratura pagana dalla cristiana; poi dalla profana, la sacra. A noi principalmente interessa quella pagana: diremo della profana quanto basti a compiere il quadro storico che ci proponemmo di colorire.

§ II.

Lotta filosofica, e fine del politeismo.

Il Cristianesimo, sorto a distruggere le credenze pagane, ma non legittimato in principio dalla sovrana autorità, aveasi per giurato nemico degli ordini pubblici con la pagana religione intimamente connessi, e quasi delitto di maestà ferocemente si perseguitava e si puniva. Ma poichè divenne anch'esso legittima religione dello Stato, e con la forza più non si poteva assalirlo, mutarono le condizioni delle cose anche per la setta contraria; la quale fu costretta a combatterlo con le armi della sapienza. Questa lotta intellettuale fra le due religioni, fondamenti a due differenti civiltà, è il fatto più grande e caratteristico dell'epoca alla quale siamo pervenuti; di qui dee raccogliersi qual potesse essere fra i Greci, e veramente allora si fosse, la letteraria rappresentazione dell'idea pagana. L'ellenismo è omai divenuto il contrapposto del Cristianesimo.

Sotto il regno de' buoni imperatori la felicità dei tempi era stata fatta più bella dallo splendore delle lettere generalmente diffuso. Le scuole di Pergamo, d'Efeso, di Smirne, di Tarso, e specialmente d'Antiochia e di Nicomedia, ristorate da Adriano, fiorirono. Quelle di Atene furono riaperte con tanto ardore, e celebrate per tanto concorso di studiosi che parve rinascesse il secolo della filosofia e della eloquenza antica.[1] Qui Platonici, qui Aristotelici, qui Stoici, qui Epicurei esponevano in bella gara le loro dottrine, dopochè un principe filosofo, l'imperatore Marco Aurelio, v'ebbe riordinato il filosofico insegnamento.[2] E già Antonino Pio aveva universalmente promosso

[1] Pausania, I, 18. Filostrato, *Vita de' Sofisti*, I, 24.
[2] Filostrato, ib., II, 2. Eusebio, pag. 45.

i liberali studj, assegnando stipendj, concedendo immunità, dispensando anche i professori dagli uffici municipali.[1] Ai quali provvedimenti Alessandro Severo aggiunse opportuni sussidj pei bennati e indigenti giovani che vacassero alle gentili discipline.[2] Tutti questi ordinamenti e favori non tornarono in verità senza effetto alla pagana letteratura anche nei tempi che vennero dopo; ma il gran movimento delle intelligenze sempre più volgeasi, come già notammo, intorno all' idea fondamentale della vita, e la questione capitalissima dell'umanità era religiosa e morale. Gli studi adunque secondarono a questa inclinazione del secolo, e su tutte le filosofie naturalmente prevalse la dottrina neoplatonica, siccome quella che avea molta conformità con le condizioni de'tempi; onde parve destinata a vivificare di nuova forza le instituzioni politeistiche e a difenderle contro i progressi del Cristianesimo.

Eccletticismo e sincretismo rendevano immagine della vita intellettuale che dovesse viversi nell'impero romano; società di molte e diverse genti. E il primo confacevasi ancora col politico senno di Roma, conciliatrice delle sparse civiltà e moderatrice suprema di quel gran mondo di nazioni. Ma il luogo ove il sincretismo neoplatonico prese ordine e costanza sistematica fu convenevolmente Alessandria: nella quale i teosofi egiziani confondevano le loro idee con quelle filosofiche e mitologiche dei Greci; Filone ed altri ebrei, le platoniche con le mosaiche; gli Gnostici, quelle di tutti i popoli e di tutte le sette. In Alessandria dunque furono dapprima le più dotte officine, nelle quali i seguaci delle due religioni potessero temperare le loro armi contrarie. Ivi il Museo e le altre scuole pagane; ivi il Didascalèo de' cristiani: e Plotino, esce dalla scuola d'Ammonio Sacca, da un' altra Origene. L'insegnamento sta-

[1] Sparziano, *Vita di Antonino Pio*, XVI.
[2] Lampridio, *Vita di Alessandro Severo.*

bilito per tutte le province dell'impero diminuì l'importanza delle instituzioni alessandrine. Poi v'irruppero i furori di Caracalla:[1] poi, imperante Gallieno, peste, guerra civile, universale disordine: finalmente, le armi di Aureliano e di Diocleziano; quello combattendo contro Firmo, questo contro Achilleo. Veramente i mali operati dai tiranni e dalla fortuna non vincevano la costanza de' dotti, e col mutamento de' principi cessavano; a Diocleziano medesimo premeva che il politeismo avvalorato dalla filosofia abbattesse il Cristianesimo da esso lui aborrito; e Jerocle, governatore dell'Egitto, facendo servire la scienza alla politica, impugnò la penna a ruina della nuova religione, contro la quale scoppiò quella persecuzione terribile che dovesse distruggerla, e che fu il preludio del suo finale trionfo. Nonostante, dopo i tempi di Costantino Alessandria non è più il principalissimo centro del neoplatonismo lottante col Cristianesimo. La filosofia sempre più vi doventa misticamente religiosa, e la difesa del politeismo dal Museo trapiantasi al Serapeo[2] coadiuvata dalle follìe magiche e superstiziose di Canopo: ma nell'Asia minore e in Atene ardeva massimamente l'agitazione de' filosofici pensieri, e l'incendio di guerra contro i cristiani. Le imposture di Giamblico avevano abbacinato gli spiriti: miracoli si opponevano a miracoli: la fanatica esaltazione scusava la scienza; e l'eloquenza ed il sapere avvaloravano il fanatismo. Voleasi vincere l'ultima prova a distruzione dell'inimico.

In questo ribollimento d'umori gli occhi de' neoplatonici erano naturalmente intesi a Costantinopoli, sede del potere sovrano, e simbolo dell'idea cristiana rinnovatrice dell'umanità. Imperocchè se un principe fautore del paganesimo fosse salito sul trono, potea sperarsi che le trame

[1] Che gli Alessandrini chiamavano la *bestia di Ausonia*.
[2] Matter, *Histoire de l'École d'Alex.* vol. I, *sixième et dernière période*.

filosofiche dovessero aver qualche effetto. Un giovine appartenente a quella stessa famiglia imperiale, che seco aveva inalzato sul trono il Cristianesimo, si offerse opportuno al divisamento. Sanguinose crudeltà contro le persone a lui più strettamente congiunte dovevano disporlo ad odiare colui che le aveva esercitate, che governava lo Stato, e che a modo suo difendeva le credenze cristiane. [1] L'ingegno avea capace d'alti concetti; onde parve dover essere il degno mantenitore dell'idea pagana in questo tempo di transizione. E la *catena d'oro* che allora costituivano gli Edesii, gli Eustazi, i Massimi, i Prischi, i Crisanzi ed altri platonici, fu raccomandata alle mani di Giuliano, soprannominato l'Apostata, per arrestare il corso dello spirito umano. [2]

Nipote di Costantino e cugino di Costanzo, Giuliano fu dapprima educato secondo la cristiana disciplina, [3] e la sua religione mostrossi così devota, che quasi spingevalo al monachismo. [4] Poi egli mutossi ad altri pensieri. E sarebbe investigazione piena d'interesse, chi potesse seguitare la segreta istoria di quest'anima in verità non comune: le sue inclinazioni, le sue incertezze, le più intime cause de' suoi cangiamenti, le arti dissimulatrici, la necessità morale della determinazione suprema. Nè senza dover giudicare con profondo senso la qualità dei tempi, lo veggiamo in Atene ascoltatore di Proeresio, d'Imerio e degli altri professori, quali cristiani, quali pagani, e condiscepolo di un Basilio e di un Gregorio Nazianzeno, futuri padri della Chiesa. [5] Aveva una immaginazione che rendea

[1] Costanzo avea fatto morire il padre e il fratello di Giuliano.

[2] Quando Giuliano fu proclamato Augusto a Lutezia, ne scrisse al popolo e al senato di Atene la relazione; cosa molto notabile.

[3] Fra i suoi institutori si conta Eusebio, vescovo di Nicomedia.

[4] Lo sappiamo da Socrate: *et ad cutem usque tonsus monasticam vitam simulavit.* Poi coltivò più che filosoficamente la barba.

[5] Gregor. Nazian., *Oraz.*, IV.

con vivo risalto l'impronta dei grandi e splendidi oggetti,[1] e una disposizione all'entusiasmo ed. al fanatismo temperata da un intimo accorgimento, che dal contrasto facca nascere le piacevolezze dello spirito. Questa, la sua natura: questo, il principio vero della sua attività. Ma forza altamente feconda e quella spontanea grandezza, che è il proprio abito di una maschia e singolare natura, non gli fu conceduta. Quindi non si pone no a capo del nuovo secolo, ma vuol risuscitare i defunti: e ciò non potendo fare con gli argomenti ordinarii, ricorre agli straordinarii, ed ama le operazioni teurgiche.[2] Quindi è capace di cose grandi, ma non fa un nobile atto che non se ne renda conto con riflessione involontariamente superba; non concepisce, non iscrive una bella cosa, che non mostri di saperlo e non faccia sentire altrui la sua intima compiacenza: onde l'affettazione dello stile, e nell'imperatore il sofista. Quindi nel cuore di lui trova luogo naturalmente l'ipocrisia o la dissimulazione ingannevole; e la inclinazione alla beffa ed alla ironia è segno di dissonanza tra le facoltà, e rivela un segreto sentimento che necessariamente egli avesse di queste sue imperfezioni. Nonostante, ama sinceramente la virtù di Marco Aurelio e crede di aver l'anima di Alessandro. È assoluto monarca, e stima filosoficamente la libertà, ed ama di maraviglioso amore i filosofi: bandisce l'adulazione servile e le pompe dal palazzo imperiale, e laboriosamente vive in una frugale ed incolta semplicità; ma non senza vanità o cinico orgoglio, che anche sa burlar se medesimo. Giudica con severa sentenza gl'imperatori romani e cade nelle stemperatezze greche fra gl'indovini, gl'incantatori,

[1] Il sole esercitava un'azione maravigliosa sopra la di lui immaginazione. Scrisse anche un poema su questo splendido astro.

[2] Teodoreto, III, 3, 21. Eunapio, *Vita di Massimo*. — Καὶ τοι οὐδέν τότε παρέλιπεν ὁ βασιλεὺς τὸν πρὸς ἡμᾶς μέλλων αἴρεσθαι πόλεμον · ἀλλὰ καὶ μάντεις ἐκάλει, καὶ γόητας συνεκρότει, καὶ πάντα ἦν δαιμόνων μεστὰ καὶ πνευμάτων πονηρῶν. San Gio. Grisostomo, nell'*Omelia per San Babila*.

i maghi e cosiffatte imposture, di che riempie la corte; fra le prostitute, con le quali celebra il culto di Venere; [1] tra i filosofi, coi quali entra nei sotterranei ad evocare gli spettri, dove anche non tenti superstizioni crudeli. [2] Era nato per essere un gran sofista, e vince i barbari in campo, e si concilia l'affezione de' soldati, e mostra di esser degno di un trono. Uomo certamente di grandi e varie qualità; ma anche naturalmente ridicolo: nel che il giudizio che dee farsi di lui ha la sua profonda conclusione. Or questa ridicolezza voi non trovate fra i vizii e i gravi delitti di Costantino; il quale, se non ebbe i pregi letterarii di Giuliano, ebbe quel vivo instinto che fa sentire la grandezza e la fecondità di un'idea da cui dipendono i destini di un secolo, e seppe stimarsi degno di rappresentarla e di eseguirla. E veramente fra la natura di Costantino e i destini della sua età dovea essere qualche intima e necessaria correlazione. [3] Giuliano, dotato di una singolar fantasia e capace di esaltamento così per effetto delle idee come delle cose esteriori, provava le mirabili impressioni alla vista luminosa del sole, e volea ritornare nell'antico onore quella religione che era stata inspiratrice di una letteratura bellissima di idoli poetici e splendidamente apollinea. Illusione falsamente generosa, ch' egli aggravò di stoltezza credendo di poter distruggere la religione della perfettibilità umana. Le arti erano ben divisate e possenti: trasferire nell'ellenismo le parti buone del cristianesimo, ma calunniarne i dommi, la morale, i riti, e porli al tutto in ridicolo; chiudere ai professori di esso le vie della letteraria istruzione, ed escluderli dai pubblici uffici; tollerare egualmente tutte le cristiane opinioni e le sètte, affinchè a vicenda

[1] Queste cose ci son narrate da San Gio. Grisostomo, allegato anche da Chateaubriand, *Etudes hist.*, II° discours, II° partie.

[2] Nel tempio di Diana a Carra pare che aprisse il ventre di una donna viva per leggervi il futuro. Teodoreto, III, 21.

[3] Così dicendo abbiamo già accennato ai delitti di Costantino.

s'indebolissero e si distruggessero.[1] E presto a queste arti si aggiunsero le violente persecuzioni.[2] Tanto i furori del sofista erano da temere sotto la moderazione del politico, se un'anticipata morte non avesse fermato il corso di questi impotenti moti! Eppure tu accompagni con interesse il persecutore del Cristianesimo nella sua spedizione contro i Persiani, e sei commosso dalle generose parole onde sa far bella la disgraziata sua fine.[3]

Questo adunque fu l'ultimo e grande sforzo dell'ellenismo per abbattere la religione cristiana e restituirsi nei primi onori. Né, spento Giuliano, i neoplatonici abbandonarono vilmente il campo, o ebbero le loro scuole senza successione di magistero. Sosipatra, moglie di Eustazio, e il loro figlio Antonino, dotti l'una e l'altro nelle arti caldaiche e ardenti di fanatismo, insegnano nell'Asia o in Alessandria e a Canopo.[4] Olimpio, il sacro maestro (ἱεροδιδάσκαλος) attira al Serapeo una folla di discepoli e di curiosi con la luce del celeste aspetto, con l'altezza dell'ingegno, con la copia della eloquenza, con la speciosità delle dottrine meravigliose. E quando la bella e virtuosa Ipazia scende a fare le sue lezioni, la gente accorre da tutti i lati quasi per assistere alla venuta di una divinità che si manifesta ai mortali.[5] Jerocle, Teosibio, Ammonio, Isidoro, Damascio,

[1] Teodoreto, III, 23; Sozomeno, IV; Gregor., *Orat.*, III; Giuliano, *Lettere*, e specialmente la quarantesimsseconda.

[2] Marco, vescovo di Aretusa, avea salvato Giuliano dalla collera di Costsnzo, e ne fu poi ricompensato col più barbaro strazio che potesse farsi del corpo di un uomo vivo. Le ceneri di Ssn Babila tolte al loro sepolcro, e il tempio di Dafne, che Giuliano volea restituire nell'antico onore, diedero occasione alle più fiere violenze: Teodoreto, IX; Sozom., V; Greg. Naz., *Orat.*, IX; Gio. Grisost. *Omelia per San Babila*. Quanto alla morte di Giorgio di Cappadocia, veggasi Ammiano Marcellino, XX, 11, e Giuliano, *Epistola*, X.

[3] Ammiano Marcellino, XX, 3.

[4] Eunaplo. *Vita di Edesio*, Suida, 'Ολύμπιος.

[5] Matter, *Histoire de l'école, ec.* sixième et dern. par., chap. prem. 'Υπατία, — Intorno a Ipazia son da leggere le lettere di Sinesio.

Olimpiodoro ci conducono alla fine del sesto secolo, quando l'Egitto è per essere invaso prima dai Persiani, quindi dagli Arabi, e non v' ha più anello che possa aggiungersi alla *catena filosofica* alessandrina.

Più immoderati, o da minor prudenza governati erano i moti del neoplatonismo in Atene; città in cui le rimembranze della libertà antica potevano essere incitamento a ribelli pensieri. E là Plutarco, figlio di Nestorio e discepolo di Crisanzio, è scelto a continuare *la catena d' oro;* il quale, pieno di Plotino, di Porfirio, di Giamblico, espone le dottrine loro, e ne' misteri della scienza teurgica inizia Jerio ed Asclepigenia, suoi figliuoli, e il genero Archiade, e risveglia un generale entusiasmo. Là Siriano e Proclo alimentano il fuoco sacro degli ellenisti; Proclo, uomo di egregia natura, di bella costumatezza, di prodigiosa memoria, di viva immaginazione, di vasto sapere, ma di non solido criterio; colpa in parte dei tempi. Aggiungi forza, bellezza di corpo, e salute; onde Marino suo discepolo e successore, che ne scrisse la vita, non tanto parve parlare di un uomo, quanto trattare della felicità umana. [1] Là Zenodoto, e quell' Isidoro e quel Damascio, che poi passarono in Alessandria, e coi quali ha fine la scuola Ateniese venuta in sospetto all'imperator Giustiniano e da esso distrutta.

I platonici cercarono allora migliori venture presso Cosroe nelle terre di Persia; ma disingannati, presto tornarono in quelle romane. [2] E già i più illustri di essi avevano tristi presentimenti della prossima dissoluzione del loro sistema. Antonino predicava a' suoi discepoli, che dopo di lui più non avrebbero templi: diceva Olimpio che egli sarebbe l' ultimo sacro maestro di Serapide: credeva Proclo

[1] Infatti egli intitolò questa vita Πρόκλος, ἢ περὶ εὐδαιμονίας. Il Boissonnade ce ne ha dato una pregiata edizione.

[2] Agatia, II.

di essere l'ultimo anello della *catena ermaica*. [1] Imperocchè dopo la morte di Giuliano la reazione cristiana, come poteasi prevedere, fu violenta; onde presto si venne ai rimedj estremi. Sotto Valentiniano alcuni filosofi, accusati di magia, patirono la pena di morte. Teodosio il grande ordinò si chiudessero i templi pagani; i monaci, invasati da un sacro furore, in ogni parte li distruggevano. Gravi scandali seguirono in Alessandria, dove i filosofi eccitavano la gente pagana ad assalire i cristiani, a costringerli di sacrificare agl' idoli, a morire con gloriosa testimonianza di sangue a difesa della loro religione. E parecchi fra i cristiani furono uccisi. [2] Poi questi infuriavano contro i santuarj degl' inimici, e guidati da Teofilo si avventavano sul Serapeo. [3] Duolmi di dovere annoverare fra questi atti di rabbia fanatica la morte, anzi la crudele carnificina, della figlia di Teone, della maestra di Sinesio, della sublime Ipazia. Un fiero sospetto innanzi all' imparziale posterità gravita sul capo del vescovo Cirillo, se a cieca invidia di gloria egli avesse sacrificato quella donna innocente. [4] Spogliarono il virginal corpo, e instigati a ferocia da quella bellezza che era stata argomento di riverenza al verecondo marito, [5] lo trucidarono in minuti pezzi con insaziabile atrocità. Tanto le fanatiche passioni fanno l' uomo somigliante alle belve! Al fracasso delle demolizioni egiziane rispondeva con le sue la Siria e l' Asia minore, e fra queste grandi rovine il politeismo ellenico rimaneva sepolto.

[1] Eunapio, *in Ædes*.

[2] Rufino, XXII; Socrate, V, 16.

[3] Il Matter. l. c. riduce al suo giusto valore i danni sofferti dal Serapeo.

[4] Suida, Ὑπατία. Socrato, VII, 15.

[5] Il filosofo Isidoro, marito d' Ipazia, si astenne da ogni commercio coniugale con la sua donna. Ma vedete il Bruckero, *Hist. crit. phil.* Dissert. prael., VI.

§ III.

Sofisti, storici, poeti.

Che facevano adunque i leggiadri ingegni? qual si fu la letteraria rappresentazione dell' idea pagana, in tutto questo tempo di guerra e di distruzione? Ella non fu degna certamente del prodigioso fatto che si venìa consumando nell' impero romano; ma quale ch' ella si fosse vuolsi sempre storicamente valutarla in ordine alle cose che abbiamo brevemente discorso, chi brami averne il giusto intelletto. I sofisti parlano di tolleranza religiosa difendendo con belle ragioni la libertà di coscienza:[1] alzano voci di querela per la demolizione, o di preghiera per la conservazione dei templi: [2] lodano l' imperator Giuliano o ne deplorano la morte calamitosa.[3] Nel resto, orazioni di cerimonia o per causa di pubblica utilità, declamazioni, racconti, etopee, oziose esercitazioni retoriche. Temistio e Libanio furono i più valenti: senatore il primo e due volte prefetto di Costantinopoli; calunniato e perseguitato il secondo, ma più solitamente onorato e fatto anche questore di Antiochia; devoti l' uno e l' altro all' Imperator Giuliano che facea di essi gran caso, ma pregiati anche dagli altri principi cristiani, e maestri ed amici di un Basilio, di un Giovanni Grisostomo, di un Agostino.[4] Piace

[1] Discorso consolare, ὑπατικός, da Temistio recitato in Ancira dopo l'elezione dell' imperatore Gioviano.

[2] Libanio, ὑπὲρ τῶν ἱερῶν, *pro templis*, e l' altro discorso a Teodosio *per la conservazione dei templi e degli Idoli.* — Il Mai trovò un frammento di questo Discorso nella libreria Vaticana.

[3] Libanio, Μονῳδία, *lamentazione per la morte di Giuliano,* ed altri Discorsi.

[4] Temistio fu maestro di Libanio e di Santo Agostino: Libanio, di Basilio e di Giovanni Grisostomo.

in questi sofisti la moderazione filosofica; piace il sentimento della dignità umana, avvalorato, specialmente in Temistio, dalla dignità dei pubblici ufficj, ma non sempre libero da vanità. Questa nobiltà morale, unita con una certa abbondanza d'idee filosofiche, e l'eleganza e la gravità dello stile danno alle orazioni di Temistio una specie di grandezza, che potrebbe talvolta fare illusione a chi non conosce la forza vera del pensiero e delle parole. Nonostante, egli diede un bell'esempio di quell'eloquenza civile che potea coltivarsi a' suoi tempi. Libanio è più retore e più sofista. Sa professare la sua arte; ma quando glie ne vien meno la facoltà, attribuisce la sua impotenza ad un incantamento malefico.[1] Lo che dimostra che alcuna volta neppur egli sapea piacere a se stesso,. o che natura in lui difettasse, o ch'egli avesse allora più sincero il sentimento delle sue forze. Giuliano, capo dello stato e filosofo, combattè il Cristianesimo con gli ordinamenti pubblici e con la penna; e a distruggerlo dai fondamenti scrisse un'opera, alla quale tosto rispose Apollinare di Laodicea, più tardi Filippo Sidete, Teodoreto, e specialmente Cirillo Alessandrino per la cui confutazione la conosciamo.[2] Istruì i pontefici pagani su i doveri del sacro loro ministero.[3] Al *Sole re*, e a *Cibele madre degli Dei* dedicò discorsi siccome ai principj dell'ordine eterno.[4] Nell'altre sue scritture, quando avesse occasione di mordere o di ingiuriare i cristiani, volentieri la colse. Interessanti alcune sue lettere; e piacevole, ma non senza affettazione, il *Misopogone: i Cesari*, componimento al di sopra e al di sotto

[1] Libanio, Περὶ τῶν φαρμάκων.

[2] L'opera di Giuliano *Contro i Cristiani* era divisa in sette libri. I primi tre, nei quali combattevansi i fondamenti della cristiana religione, aveano per titolo: *Distruzione degli Evangelj*, ἀναστροφὴ τῶν Εὐαγγελίων; e contro questi è diretta la confutazione di Cirillo.

[3] Lettera ad un pontefice pagano, XLIV.

[4] Discorsi: εἰς τὸν βασιλέα Ἥλιον: εἰς τὴν Μητέρα τῶν θεῶν.

dell' argomento; pregevole, ma non quanto altri mostrò di credere.[1] Che se vi cerchi la bellezza di un poetico lavoro egli è senza vera grazia drammatica e senza la vivezza delle lucianesche arti; se l' importanza vera della materia, tu senti anche gl' imperatori ragionarla come sofisti.

I sofisti, o che di terra in terra vagassero, o che dimorassero in alcuna città, erano gli organi eloquenti della vita e della letteratura contemporanea. Ma come in questa età è calmato l' antico ardore delle divagazioni loro, così nella rappresentazione dell' idea pagana ei sono assai scarsi, ed il carattere più segnalato dei più famosi è quella nobile moderazione che già lodammo, e la quale non so se procedesse da natura, da filosofici principj o dalle necessità dei tempi; ma certamente fa bel contrasto con alcune disorbitanze dei novatori. Quella, indizio d' agonia; queste, di gioventù baldanzosa. Ma Eunapio scrivendo le *vite dei sofisti e de' filosofi*, mantenitori dell' ellenismo, non seppe temperarsi da superstizioso entusiasmo, nè da preoccupazioni ostili; scrittore più presto capace di passioni intellettuali, che sapiente a giudicar gli uomini e le dottrine. La vita di que' filosofi fu in alcuna parte la effettuale rappresentazione dell' idea politeistica da essi infruttuosamente promossa e difesa; ma noi ora parliamo del merito storico del libro, e questo è piccola cosa. — Passiamo alla storia civile.

Lo stesso Eunapio continuò quella di Dessippo, e Olimpiodoro di Tebe quella d' Eunapio; Zosimo compilò in parte la sua giovandosi dei lavori di Dessippo, d' Olimpiodoro, e d' Eunapio. E prima di loro Prassagora d' Atene pagano avea scritto in dialetto ionico la storia, o piuttosto l' encomio di Costantino, principe che fece trionfare il Cristianesimo. Perchè quando due ordini di cose si se-

[1] Châteaubriand, l. c.

parano, le idee nelle menti umane anche facilmente si confondono.[1] Ma nelle opere degli altri tre il paganesimo pronunzia dal tribunale storico i suoi ultimi giudizi sul mondo romano. Della continuazione di Dessippo, e della *Selva storica* di Olimpiodoro non abbiamo che estratti; basterà parlare di Zosimo.

Avea narrata Polibio la formazione della romana grandezza: Erodiano mostrò i principj della decadenza; e Zosimo discorre ora le cause di questa, che sotto i deboli regni di Onorio, di Arcadio e di Teodosio il giovane fu così lacrimevole. Dalla bontà degli ordini pubblici, secondochè insegnava Polibio, procede la gloria e la prosperità delle nazioni; onde, quando nel secolo di Augusto la romana costituzione patì sì gran cangiamento, cominciano al parere di Zosimo, le cagioni della decadenza fatale. Dottrina in verità generosa: vedere nella libertà la forza morale de' popoli, e nella grandezza loro gli effetti di questa forza magnanima. Ma non considerò bene lo storico che l'inalzamento di un solo, come fu termine necessario alla lotta delle politiche ambizioni, così era provvedimento unico contro le future, e che nell'unità del comando era il principio conservatore dell'unità dell'impero. Un'idea organica di governo, modello di una nuova ed intera costituzione di quel gran corpo, composto di tante membra diverse, è cosa che più facilmente debbano pensare i moderni, di quello che volessero eseguire gli antichi: alla cui esecuzione le cose tutte materialmente contrastavano e non la favoriva co' suoi suffragj nè l'autorità del passato nè la gravità della prudenza romana. Roma aveva vinto il mondo con l'armi: e l'imperatore, simbolo di questa forza conquistatrice e dominatrice, fu da lei medesima naturalmente sovrapposto allo Stato, acciocchè lo rappresentasse

[1] L'opera di Prassagora pare che per se medesima non fosse altro che un giovenile esercizio d'ingegno.

e lo difendesse; il quale, se non fosse tiranno, avea da tutte le parti limitazioni al suo potere sovrano. Così con un' altra idea desunta dalle necessità delle cose gli amici della imperiale costituzione avrebbero potuto ribattere quella fatta valere da Zosimo. Che se nella libertà era il rimedio contro i pubblici mali, non ben si comprende perchè lo storico si mostrasse avverso alla religione cristiana e con falso pregiudizio attribuisse a questa religione della vera libertà dello spirito un' azione assolutamente dissolvitrice. Aveva egli dimenticato che mentre il mondo pagano servilmente inchinavasi innanzi alla onnipotenza dispotica, i cristiani soli sapeano obbedire senza viltà e resistere con tranquilla e invincibile intrepidezza? Avea dimenticato o non conosceva egli la storia dei martiri, la fermezza anche ardita dei vescovi, i recenti esempi di un Ilario di Poitiers, d' un Atanasio, d' un Ambrogio? Se poi quello che anticipatamente egli pone fosse vero, nessun principe cristiano sarebbe potuto essere utile allo Stato, e tutti quelli pagani avrebbero dovuto. Ma questa preoccupazione è uno di quegl'impliciti e necessarj giudizi, coi quali il sentimento umano precorre alla ragione, e in un modo tutto suo proprio, talvolta ingiusto e talvolta anche mirabilmente profondo, giudica un' intiera coordinazione di fatti. Imperocchè sentivano troppo bene i pagani che il cristianesimo non aveva nulla che fare con la vita loro, ma era una forza rinnovatrice del secolo; e questo rinnovamento fondamentale, a cui era dovuta la civiltà futura, confondevano con la dissoluzione dell'Impero. Sicchè la coscienza dell' umanità pagana, che dapprima inspirava alle feroci moltitudini quel grido terribile: *i cristiani ai leoni!* alza ora le sue voci nella storia, e giudica l' azione civile del Cristianesimo, col quale certamente incominciò un ordine di cose che importava la cessazione del mondo antico. Adunque la politica dottrina di Zosimo, se non è praticamente nè piena-

mente giusta, teoricamente e indirettamente è vera, ed è l'ultima e impotente protesta della vecchia civiltà a condannazione della nuova. Peccato che questa sentenza, che già era un anacronismo ai tempi del nostro autore, fosse anacronismo troppo più grande nella storia del Gibbon!

Zosimo, giudice passionato del Cristianesimo, ha molta cognizione delle cose pubbliche: seguita con sagacità le catene delle cause e degli effetti: parla con libertà, che è argomento di anima non volgare, di quegl'imperatori che altri non sapea lodare se non se con servile adulazione. Dapprima, come Dione Cassio, prende da altri e compendia; poi procede per via più larga e fa cosa tutta sua propria. Se l'opera non potè terminare, ciò gli sia scusa alla negligenza dello stile: ma la piena esecuzione del suo disegno non ci avrebbe forse manifestato quella superior facoltà di veduta filosofica, quella generosità vera di stoica e politica sapienza che avrebbero potuto essere nei cinque e più libri che ne abbiamo, e che non vi sono perchè anco nella mente dell'autore forse mancavano.

Pertanto la pagana rappresentazione del mondo romano già cominciata nell'ordine storico da Polibio è ora terminata da Zosimo. Fra questi due estremi punti abbiamo posto Erodiano: e gl'intervalli, che corrono dall'uno all'altro, sono ripieni da altri lavori che costituiscono una continua serie di quadri; galleria storica, ove l'arte greca espresse le sorti della civiltà latina. Le storie, delle quali in appresso ragioneremo, sono opere di cristiani, o l'idea pagana apertamente non rappresentano.

Che diremo ora de' poeti? S'io dicessi che scrivevano molti epigrammi, versi astrologici, versi sull'arte mistica de' filosofi, cioè sull'alchimia, ed altri simili componimenti racconterei cosa pur troppo vera e troppo degna dei tempi. Ma questo ora non cerco. Lascio anche di parlare di

que' poeti di Costantinopoli, gregge servile e famelico di menestrelli greci, i quali sparsi a torme per l'ampia città, e condotti da capi degni di loro assediavano le case dei grandi, accorrevano ad ogni festiva occasione, e là recitavano i loro versi cambiando coi superbi premj le adulazioni codarde.[1] Io cerco gli ultimi canti di quelle Muse, che con gli altri iddii dell' Olimpo rallegravano la vita ellenica del più dolce sorriso della natura, infiammavano i petti e coronavano le fronti degli eroi, nobilitavano di celesti forme e fiorivano di umana gentilezza la civiltà nazionale: io le cerco fra gli oracoli muti, ed i templi chiusi, abbattuti, o trasformati in altri, nelle selve non più abitate dalle ninfe nè dai fauni, o presso le sacre fonti che più non servono alla religione antica. Le cerco di fronte al Cristianesimo che da una parte distrugge il culto dei sensi, dall'altra comincia quello della ragione. Ma quali potrebbero essere i frutti di queste ricerche?

Rechiamoci sulle rive dell' Ellesponto. Là si celebra una festa in onore della dea della bellezza e di Adone. Ecco una fanciulla di sì mirabili forme e di tanto singolare avvenenza, che non possa trovarsi un'altra a lei somigliante. Ecco il giovinetto degno di amarla con intera corrispondenza di affetti. Chi potrebb'essere felice come questi due amanti? Leandro, mosso da un lume che parla al suo cuore ed è la sua scorta, passa a nuoto lo stretto, e furtivamente gode con la vaghissima Ero i notturni imenei. Ma tutta questa felicità non è che il fatale preludio di una suprema sventura. Un procelloso inverno imperversa orribilmente sul mare, ed alle amorose voluttà succede la miserabil morte dei due amanti che pur dianzi erano i più avventurati degli uomini.—Con queste arti Museo Grammatico ci fa godere la mesta dolcezza delle commozioni tragiche, e quasi ci trasporta co' suoi versi a vivere fra gli antichi; se non fosse che alcune raffinatezze

[1] Schoell, *Storia della lett. greca*, XI, 72.

di pensiero e di sentimento e le tinte dello stile ci riscuotono da quella cara illusione. [1]

Coluto e Trifiodoro trattarono argomenti antichi, ma troppo infelicemente ci fanno sentire il secolo a cui appartengono: il primo col *Rapimento d'Elena*; il secondo con la *Presa di Troia:* il quale peraltro sa dilettare chi legge con l'episodio del cavallo fatale. Quinto Calabro Smirneo cantò *le cose omesse da Omero*, e in questi suoi *Paralipomeni* parve essere *omericissimo* al Lascaris. Belle descrizioni ci sono: manca l'unità, manca la grandezza di un concetto epico: storia mitica assai ben verseggiata, dove la monotonia nè la pedestre servilità dei pensieri non offenda ai sani e forti intelletti; non vero poema. È forse *la piccola Iliade* di Lesche rifatta? È una rapsodia di parti prese dai poeti ciclici? Secondo ch'io stimo, nè l'una cosa nè l'altra. [2] Ma in questi echi dell'epica tromba antica noi sentiamo le ultime e sempre sonore voci delle Muse che l'umanità greca educarono. Imperocchè se con Omero cominciò la gloriosa storia di questa letteratura poetica, con le omeriche imitazioni dritto è che finisca: principj magnifici per una bellezza loro propria, e pieni di allegre speranze; fine che ci fa leggere i versi di questi autori con un'amorosa malinconia, e riceverli in petto come l'estremo addio di un dolce e nobilissimo amico. Anco Trifiodoro volle scrivere un'*Odissea lipogrammatica*, come Nestore di Laranda già avea fatto la sua Iliade, sicchè l'Omero antico più veramente si convenisse coi tempi nuovi. E perchè

[1] Le bellezze del poemetto di Museo grammatico sono state ottimamente sentite dal Passow, che ne fece una edizione a Lipsia nel 1810.

[2] Leggete nell'ultimo libro i versi nei quali è descritta l'apparizione dell'ombra di Achille a Neottolemo. Il padre fa un piccolo trattato di morale al figliuolo: poi conclude chiedendo il sacrifizio di Polissena! Quella morale era del poeta nuovo; questo sacrifizio di sangue, de' tempi antichi. E nel contrasto voi sentite l'età del verseggiatore e la poca solidità del suo giudizio.

questi fossero anche con più pienezza significati, altri compose gli *Homerocentra*; libro in cui con versi ed emistichj omerici è narrata la *vita di Gesù Cristo*.

Ma dovremo noi separarci dalle Muse elleniche con queste sole memorie o depravazioni dell'arte antica, senza una rappresentazione dell'idea pagana più immediata, più compiuta, più storicamente e quasi direi cronologicamente caratteristica? Prendiamo i *Dionisiaci* di Nonno Panopolita, e giudichiamo. [1] Bacco era un nume principalissimo che potessero opporre a Cristo i filosofi mantenitori dell'ellenismo. Imperocchè a lui recavasi il sistema universale de'moti nella natura. Egli simbolo misterioso della reciprocazione fatale della vita e della morte, o della generazione e disfacimento dei corpi; e perciò mediatore di pace e di guerra, [2] dio de' secondi nascimenti, e trovatore del vino, in cui il principio igneo, animatore della materia, è unito con l'acqua, principio di corruzione. Egli, concepito in una donna e nato dalla coscia di Giove, conquistatore della beata immortalità, ed eccitatore degl' ingegni. Egli in somma mito sacro della vita del mondo e della storia dell'anima nell' orgie degl' iniziati. [3] Alle quali cose ebbe si-

[1] Nell' Antologia leggonsi questi due versi con falso ardire concepiti a lode di Nonno.

Νόννος ἐγὼ. Πάνος μὲν ἐμὴ πόλις. ἐν Φαριῆ δὲ
Ἔγχεϊ φωνήεντι γονὰς ἤμησα Γιγάντων.

[2] Horat., *Car.*, II, 15.

sed idem
Pacis eras, mediusque belli, ec.

[3] *Veni, o vesane* (diceva per diritta opposizione Clemente Alessandrino), *non thyrso innixus, neque hedera redimitus. Abjice mitram, abjice nebridem, sis temperans et temperatus. Ostendam tibi Verbum et Verbi mysteria narrans convenienter tuæ similitudini. Hic est mons Dei dilectus, qui non tragœdiis subjicitur, ut Cythæron. . . . . . Chorus sunt justi, Canticum est hymnus Regis omnium, psallunt puellæ, gloria afficiunt Angeli, prophetæ loquuntur. . . . . Festina, Tyresia, crede. Christus illuminabit visum sole splendidius, per quem cæcorum oculi respiciunt. . . . Videbis cælos, o senex, qui Thebas non aspicis. O vere sancta mysteria*, ec. — *Cohortatio ad gentes* (nel fine).

stematicamente risguardo l'autore de' *Dionisiaci*. Il suo poema adunque è una grande rappresentazione dell'idea pagana, e l'opera veramente degna di questa età. Ma voler provare tutta la verità di questo giudizio mi porterebbe a troppo lunghe e minute dichiarazioni di cose. I quarantotto libri di Nonno aspettano fra noi le cure di un italiano che mostri la filosofica dottrina nascosta sotto il velo dei miti. Il verso ha una novità che ti fa sentire la virile pienezza dell'esametro latino, ma con troppa perdita delle genuine armonie dell'esametro greco, al quale bisognava risparmiare una inflessibile robustezza, e molta monotonia a' leggitori. [1] Non solamente ricco d'immagini, ma troppo zeppo ne è lo stile, che diresti peccare di mostruosità geroglifiche. E l'enfasi perpetua ti stanca. Ma chi sotto le viziose forme cerca e trova la riposta entità del pensiero, trova anche nelle ragioni di questo, se non la giustificazione, almeno la scusa di più apparenti stranezze. Move il poeta dalla storia mitica di Cadmo, e finisce con quella della misteriosa Aura amata da Bacco, simbolo forse dell'anima. E dopo il sistema e la lotta delle forze eterne della natura, vengono le imprese di Bacco nell'India; quindi le instituzioni del suo culto in Grecia, sicchè tutto l'ordine delle cose rappresentate si raccolga nella religione dei misteri. Quantunque i *Dionisiaci* abbiano le macchie che qui notammo ed altre esorbitanze retoriche, onde puoi reputarli uno scolastico e laborioso esercizio d'ingegno, sono peraltro un pregevole monumento, che la scuola d'Alessandria lascia alla posterità quando è vicina a cessare, e il poetico e filosofico geroglifico dell'idea pagana, quando il Cristianesimo pubblicamente ne trionfa e l'esclude. [2]

[1] Secondo Gio. Hermann, Nonno è il restauratore dell'esametro, *Elementa doctrinæ metricæ*, Lipsia, 1816, p. 333.

[2] Il Tasso col suo giardino d'Armida non tanto ci fa tornare a mente l'orto d'Alcinoo (*Odissea*, VII, 12) quanto l'orto di Elettra descritto da

Nonno scrisse con anima pagana il suo bacchico poema, e poi, non so se per fuggire a fanatiche persecuzioni, si fece cristiano, e ad un cristiano poema consacrò i nuovi suoi studj.[1] Sinesio, filosofo platonico, e quindi vescovo di Tolemaide nella Cirenaica, non separò mai bene le dottrine professate prima da quelle in appresso abbracciate, e dettò alcuni inni nei quali questa confusione è molto sensibile. Tanto in questa età di transizione era facile o necessario l'incontrarsi insieme e il farsi guerra ad un tempo! E come dai sacerdoti e dai templi vennero i primi canti iniziatori degli Elleni all'incivilimento, così ora i neoplatonici compiono un loro filosofico e poetico sacerdozio a ristorazione e sostegno di questo incivilimento esaurito, sicchè principio e fine un'altra volta si corrispondano. Quel sole che aveva infuso negli uomini greci tanta luce a vedere il bello, quelle Muse, quella Minerva, quella Venere che erano state idea divina a tanta parte della loro letteratura e della lor vita, sono invocati da Proclo con una sapienza contenta nell'averne rinnovellato l'idea, con un affetto che sembra consacrato ad un oggetto eterno siccome l'immutabile Verità. Cosi facilmente le anime generose s'illudono! Ma i canti d'Amfione e d'Orfeo trassero i primitivi greci dalle selve e a civiltà gli avviarono; i mistici inni di Proclo sono lo splendido e religioso epicedio,

Nonno nel terzo de' suoi *Dionisiaci* (139 e seg.). E come il Tasso fa parlare un pappagallo, così Nonno una cornacchia:

ἔνθα τὶς ὄρνις
Ὀμφαίη στόμα λάβρον ἀναπτύξασα κορώνη
Ἠϊθέῳ νεμέσιζεν ἐς Ἁρμονίην ὅτι νύμφην
Ἤιε φειδομένῳ γαμίῳ ποδὶ νωθρὸς ὁδίτης.
Καὶ πτερὰ σεισαμένη φιλοκέρτομον ἴαχε φωνήν.
v. 96 e seg.

[1] Dubitano alcuni ch'egli fosse tra i filosofi capitanati da Olimpio e combattenti in Alessandria contro i cristiani quando l'arcivescovo Teofilo insorgeva contro il tempio di Serapide. Il poema cristiano da lui composto fu una parafrasi dell'Evangelio di San Giovanni.

che il pensiero, inconsapevole di morte, intuona all'ellenismo omai spento.

§ IV.

Romanzi erotici.

Toccammo nella seconda parte degli scrittori di romanzi: ora più opportunamente ne parleremo. Perchè le rappresentazioni della vita fatte in versi non a tutte le particolarità si distendono, e quasi si restano per propria loro natura e legge di convenienze poetiche in una certa altezza o distanza, che non le immedesima pienamente con la verità positiva delle cose. Nelle narrazioni in prosa puoi tutto esprimere con fedele ed anche con minuta esattezza. Adunque la rappresentazione dell'idea pagana non avrebbe nelle nostre carte la compiuta sua storia, se qui alcuna cosa non si scrivesse dei romanzi erotici. Vedemmo quali si fossero i *Racconti milesj:* Partenio di Nicea, maestro di Virgilio, scrisse brevemente *Delle passioni amorose:* alla ragione di que' racconti appartiene il *Lucio* o l'*Asino* di Luciano; [1] come la sua *Vera istoria*, alla ragione de' *Viaggi immaginarj:* e le *Lettere amorose* di Alcifrone furono in questi tempi il modello a quelle di Aristeneto. Le quali operette dagl'ingegni greci eran fatte a piacevole ricreazione della vita, e in esse, anco non volendo, ne rendevano riflessa un' immagine. De' romanzatori il più antico è Giamblico il Sirio; ma de' suoi *Amori di Rodane e di Sinonide* fin qui non abbiamo che un estratto nella biblioteca di Fozio. [2] Non è da cercare in questi romanzi greci quel

[1] Il romanzo attribuito a Lucio di Patra esisteva sempre al tempo di Fozio. Parrebbe, secondo il Patriarca, che Luciano avesse preso il fondo delle cose narrate da Lucio, per esercitarvi piacevolmente il suo ingegno.

[2] Fu detto che il Meibonio possedesse intero questo romanzo, e che il Ms. passasse alla libreria di Burmanno il giovine.

che troviamo ne' migliori fra quelli moderni: un'alta forza morale animatrice di tutta l' opera, una grande varietà di caratteri, pienezza di sentimento individuale e le mille forme delle passioni, valor sociale dei fatti, connessione storica e razionale di cause, novità e importanza di fini politici, morali, estetici, e scelta artificiosa di mezzi per giungere felicemente al proposto segno; insomma una storia, e una favola di cose umane che facciano godere all'anima un inusitato diletto. Ma qui ancora vale quel che già dicemmo delle commedie antiche per rispetto alle nostre. Imperocchè il mondo pagano non era agitato dall'immensa forza spirituale che riempie, commove, e salva, anco in tempi difficilissimi, dalla corruzione quello cristiano. Leggendo que' romanzi tu vedi nell' uomo greco l' amore della libertà, e certi nobili sentimenti ed azioni che sono connaturali a chi della libertà si giova, e stima la gentilezza del sangue. Vedi l' amore della bellezza, poeticamente entusiastico, consacrato anche dalla religione della natura, e quello delle sensuali dolcezze che ne dipendono. Fra i barbari, servilità, signoria dispotica, indoli feroci, azioni brutali, un fasto senza grandezza vera, un predominio delle più ignobili potenze dell' uomo sulle migliori, non esercitate e neglette. Quindi le cause veramente morali e però degnamente poetiche delle operazioni, son poche; fra selve complicate di avvenimenti, un deserto muto di profittevoli idee; la fantasia e l' ingegno, sostituiti alla ragione e all' affetto; e il fato e la fortuna arbitri e regolatori di tutte le umane vicende. Le sorti di Abrocome e di Anzia nel libro di Senofonte Efesio non sono che l'adempimento fatale di un oracolo. Caritone Afrodisieo non sa mostrarci nella storia di Cherea e Calliroe un nuovo esempio dei mutabili casi della vita, se non ci conduce da Siracusa nell' Ionia, dall' Ionia in Persia, e se non mette in rivoluzione l'Egitto; spazio, che dall' autore assai facilmente si percorre, e che forse alla sua arte

era necessario, perchè non richiede molti pensieri ed è vuoto di quelle forze o cause morali, che anche in angusto luogo operano grandi effetti dando cagione di un nobile esercizio di sè alla mente di chi li considera, e ristringono l'impero della fortuna. La bellezza femminile, principalissima materia a questi racconti, è sempre esposta a inverecondе o discrete libidini, e occasione sempre di sventure a chi l'ebbe in dote; e a salvarla da questi mali, assai spesso sono indispensabili all'autore avvenimenti inaspettati o inverisimili a chi legge. Per tutto, pirati, ladronecci, naufragi, esposizione di fanciulli, vendite d'uomini, sacrifizj, sogni, intervento di numi, miracoli: e poca verità umana, cioè ragionevolezza e moralità. Chi può leggere senza fastidio i cinque libri di Senofonte? Caritone non è senza pregj, nè leggendo i suoi libri, senti quella razionale diffidenza verso l'autore, nè così presto quella stanchezza, che Achille Tazio ti cagiona troppo per tempo; il quale in tutte le cose, tranne il giudizio che gli manca, è soverchio, e si compiace nelle sue intemperanze.[1] Di purezza di sentimento e nobiltà morale, d'ordine artificioso nell'intrecciare e condurre la favola, d'estetico effetto nello scioglimento di essa sovrasta per sentenza concorde de'critici a tutti i romanzi greci, e meritamente, quello scritto da Eliodoro, che poi fu vescovo di Tricca in Tessaglia: *gli amori di Teagene e di Cariclea.* Il fondo delle cose, ancorchè finte, appartiene alla società antica; la castità degli affetti è presagio di società migliore; l'affettazione dello stile è anche vizio dei tempi. Ma una certa elevatezza di pensiero, e una certa grandezza di

[1] Achille Tazio ha scritto gli *Amori di Leucippe e di Clitofonte.* Senza imputare al costume pagano quel che è dell'Autore, puossi recare a quello l'amore sensuale di Melitta per Clitofonte. Or vedetene di grazia la storia nel libro quinto del romanzo! — Gli amici del magnetismo animale troveranno in quest'opera un fatto, ma raccontato da Achille Tazio, che potrà loro piacere. Leucippe, forsennato per incantamento, indovina dormendo l'autore del suo male, e ne dice il nome. Lib. IV.

forma che ti colpiscono con viva impressione da questo libro, son tutti pregi di chi lo scrisse.[1] Del *protonobilissimo* Eumazio od Eustazio basterà dire ch' egli scrisse d' *Ismenia e d' Ismine.*

Longo sofista, o chiunque si fosse l' autore degli *Amori pastorali di Dafni e Cloe,* ci espresse l' idea pagana come ella primamente è fatta nascere da certi bisogni intimi e dalla semplice religione della natura. Il luogo dov' egli colloca i suoi personaggi è una campagna lieta d' ogni dilettevole, e fertile d'ogni bisognevol cosa; colli, selve, pianure, bestie, uccelli, frutti, uve, grani, e lungo la terra le acque del mare. Onde l' anima di chi legge è tosto portata fuori del mondo, ove più abitualmente viveva, e introdotta in uno spazio naturalmente poetico, ove tutto ciò che è conforme alle condizioni della vita che vi si gode o che ne accresce le beate armonie non potrà non essere da lei ricevuto con simpatico interesse, e poeticamente creduto. Pane, Amore, le Ninfe, i sogni presaghi del futuro, ed altre divine o mirabili cose qui adunque fanno l' effetto che farebbero in una rappresentazione pittorica; imperocchè servono a rinforzare quello generale del quadro, aggiungendo dignità e lume agli oggetti, o significandone per convenienti idoli o figure il valore. Lo che non diciamo come chi volesse approvare indifferentemente tutte queste parti dell'opera. Dafni e Cloe, i quali fra queste circostanze vengono crescendo e sono discepoli della natura, imparano a poco a poco ad amarsi: e questa natural disciplina erotica, tranne qualche ricercatezza, nell' imitazione del nostro autore è vaghissima. Quanta verità, quanta grazia d' affetto nel primo accorgersi de' due pastori che l' uno e l' altro son belli! La bellezza non è eccitatrice d' amore, perchè in quella beata solitudine non vi è chi anticipi a' due giovinetti le idee

[1] Il Tasso non solamente tolse da questo romanzo l' idea della sua Clorinda, ma quella del duello fra Argante e Tancredi, o se ne giovò.

delle cose, nè il loro amore precorre al bisogno naturale de' sensi. Ma quando questo si fa sentire, allora gli occhi de' giovani par che s'aprano novamente alle forme della bellezza, e vedono con maraviglia quel che prima lasciavano inosservato.[1] E la Cloe, come femmina, è la prima a sentire e ad accorgersi. Duolmi che Licenia venga quasi a corrompere questa natural disciplina. E certamente alcune cose offendono ai nostri costumi, ed anco alla ragione dell'arte son troppe. Ma tutta questa storia dei due pastori, iniziati nei misteri dell'amore dalle delizie del luogo, dall'esempio degli animali, dagl'impulsi del loro cuore, da tutto il consentimento della natura, e protetti dalle divinità boscherecce, è una viva, seducente, interessantissima rappresentazione dell'idea pagana, che l'autore più volte seppe cogliere come fiore dal vergine sentimento della campestre vita e della umana semplicità primitiva. Racine nella sua giovinezza facea le più care delizie di questo romanzo greco, sicchè tutto volle impararlo a memoria: l'abate di Saint-Pierre cavò da esso l'idea di quel suo *Paolo e Virginia* così affettuoso: Salomone Gessner l'ebbe certamente innanzi immaginando il *Primo navigatore*.[2]

Questi sono gli erotici greci, nei quali, chi tutti insieme li consideri, l'idea che alle altre tutte predomina

[1] Il Kant discorrendo del *Sublime* professa questa opinione.

[2] Leggendo alcuni di questi romanzi talvolta nascerebbe il sospetto, non fossero scritti a dover ultimamente esprimere un'idea più recondita. Quell'Anzia e quell'Abrocome, che dopo tante vicissitudini si riuniscono nel tempio d'Iside a Rodi, ti rendono immagine delle pellegrinazioni e delle fatiche dell'anima fra gl'impedimenti della materia, per finalmente ricongiungersi al suo eterno e misterioso principio. Parrebbe avvalorare il sospetto la pittura di Giove trasformato in toro, e di Europa da lui rapita, con cho Achille Tazio c'introduce nel suo racconto quasi a significarne anticipatamente il chiuso valore. E le prove della simbolica Siringa di Pane, e della Stige, con le quali finisce la storia, potrebbero recarsi a questo concetto, degno di un Alessandrino. Che dirò di Eliodoro? Ma lo qui non esprimo che una vaga apprensione, la quale non saprei ora neppure alzare a grado di semplice congettura.

è tradizionalmente greca e quasi direi profeticamente cavalleresca. Perchè qui la bellezza è invincibile causa d'amore fra due anime fatte l'una per l'altra, e quasi le destina a mille rischi e a mille dolori per farle più degne che la si godano in premio. Per tutto fa sentire l'imperiosa sua forza, e, come ai tempi eroici di Elena, potrebbe suscitar tempeste nei regni, la quale le suscita nel petto dei re. Ma tutte queste vicende non sono se non la prova della costanza e della fede delle due anime amanti. E principalmente la donna se eccita senza sua colpa i desiderj dell'uomo, serbasi anche, o vorrebbe serbarsi così incontaminata di corpo come per amore è casta nell'anima, e sopporta con eroica pazienza, o magnanimamente sfida i trattamenti più duri: fede e pudicizia, che sono quasi annunzio dei tempi cavallereschi che si avvicinano. Ma in ogni altra cosa tu senti la vita greca; come nelle sensualità medesime, che trovansi nelle storie amorose del medio evo, ti viene all'anima quasi l'aura di non so qual forza morale, che naturalmente la solleva a regione più luminosa e più pura.

CAPITOLO TERZO.

DELLA LETTERATURA PROFANA FINO ALLA CADUTA DI COSTANTINOPOLI.

§ 1.

Ragione di questo ultimo periodo di storia.

La rappresentazione dell'idea pagana è finita; ma noi giunti a questo termine non finimmo ancora il nostro lavoro. Imperocchè se il paganismo non dà più vita nel-

l' impero orientale alle liberali discipline, queste rimangono agli uomini greci. Vuolsi dunque seguitarne la storia finchè la civiltà romana, con cui vanno congiunte, non sia totalmente spenta. Vuolsi vedere come questa civiltà e questa letteratura non sono in sostanza che gli avanzi o le parti di un ordine di cose che già ebbe fine, o che deve irreparabilmente perire. Vuolsi intendere il Cristianesimo, educatore di perfettibilità umana, e fonte inesausto di vita, in una società languida, corrotta, piena delle necessità della morte. E dopo aver mostrato con qual processo di moti lo spirito umano compia un circolo di vita per rinnovellarsi in un altro, con quale magistero di provvidenza la fecondità dell'incivilimento antico si risolvesse nell' idea fondamentale d' un nuovo che dovrà essere universale, vuolsi più particolarmente dimostrare come nell' impero orientale tutto l'ordine di questo vecchio incivilimento realmente si terminasse, e restassero le speranze di quello moderno che finalmente ai giorni nostri nel nome di Cristo la Grecia ha ricominciato. Le quali cose sono la filosofica ragione di queste ultime pagine della nostra istoria, sicchè non si possa questa finire, che quella non debba esserne comprovata. Nè come uomo che narri le cose altrui, o parli di cose comunemente umane, io scrivo questa fine del mio Discorso. Ma in me, che sono italiano, la cessazione di questa civiltà e di questa letteratura antica sveglia una tristezza e un vivo rammarico che mi si confondono con un sentimento patrio o di nazionale interesse. Imperocchè quelle terre, che poi rimarranno senza lume di coltura o preda di Turchi, son terre dal latino sangue consacrate, dalla romana sapienza già governate, e piene di monumenti che da ogni parte attestano la potenza dei gloriosi nostri padri. A me, che nel Cristianesimo veggo il dogma sacro e lo storico fondamento della perfettibilità umana e della civiltà universale, daranno conforto fra i lenti aneliti

di questa moribonda vita dell'impero greco le speranze della nuova civiltà greca nel cristiano mondo delle nazioni. Compiansi dunque queste ultime parti del nostro ufficio e più brevemente che si possa.

Il Cristianesimo fu rivelazione della legge morale dell'umanità tutta quanta, e quindi anche della parte immortale e divina della vita umana; sicchè nella sua profonda e necessaria ragione sono anticipatamente i principj delle più belle ed utili instituzioni sociali.[1] Ma s'egli venne a promulgare quella legge, come ragion divina dell'umano perfezionamento, non venne a mutare gli ordini politici che allora esistevano; onde la rivoluzione da lui operata, puramente morale e religiosa, non si estese a tutta la società. Il perchè mentre le anime di fede e di coscienza si rinnovavano, lo stato, tranne alcune leggi in diversi tempi pubblicate, rimaneasi sempre lo stesso, se non fosse che fece luogo fra i legittimi ordini pubblici alla costituzione della Chiesa. E questa imperfetta rinnovazione di quella società, come fu mancanza di molti beni, così fu luttuoso, ma forse inevitabil principio di disordini, che specialmente nell'occidente, per l'incomposta distribuzione dei poteri, riuscirono strepitosi. La grande opera del Cristianesimo nel mondo antico fu adunque quella di distruggere il politeismo, di cominciare l'educazione morale di tutta quanta l'umanità coll'autorità dell'ordine eterno, e di preparare

[1] Vedete la schiavitù. Nella Chiesa teoricamente e praticamente non vi era. Perseverava nella società romana: ma dalla Chiesa, modello d'instituzioni veramente umane, e maestra dell'umanità, il principio dell'abolizione dovea passare nello Stato. . . . . *Quia in quantum ad Dei cultum* (diceva Giustiniano nell'*Autentica* V.) *non est masculus, neque fœmina*, neque liber, neque servus, *omnes enim in Christo unam mercedem percipere*. E in questa medesima Nov. . . . *et* sive liberi sint. . . . sive servi *penitus non inquietari*, *migrantes ad* communem *omnium (dicimus autem cœlestem)* Dominum, *et arripiantur in* libertatem. *Nam si multis casibus* etiam ex lege hoc fit, *et talis quædam libertas datur*, *quomodo non prævalebit* divina gratia *talibus eos absolvere vinculis?* De Monachis, cap. 2.

su queste fondamenta e con queste arti la futura civiltà del mondo. Finchè lottando col paganesimo esercitò le forze morali degli uomini, fu sorgente di vita generosissima e creatore di santità. Vinto il nemico, parve languire o superbire nella sicurezza, accomodandosi anch' egli al costume del secolaresco vivere, quando agli effetti sociali che avrebbe potuto operare rendevano forte impedimento le condizioni delle cose. Perchè il corpo della società antica il quale tuttavia restavasi in piede, intimamente esausto di vita o corrotto, non ben si prestava all' operazione di chi avrebbe potuto vivificarlo. Questo corpo adunque, non pagano interamente nè cristiano, e l' uno e l' altro ad un tempo, mal rispondente allo spirito nuovo che vorrebbe vivificarlo, e continuazione quasi meccanica di una civiltà oggimai senza scopo e defunta, dovrà dissolversi. Ma questa sua viziosa esistenza, e il processo della sua necessaria dissoluzione non si rimangono infruttuosi negli ordini della provvidenza, perocchè questo è graduale introduzione all' incivilimento moderno.

Nell' impero occidentale la dissoluzione fu rapida, e il Cristianesimo tosto vi fu educatore dell' umanità nuova, la cui vita con mirabile diffusione dovea farsi sentire più tardi in tutte le parti della terra. Nell' oriente il mortale languore fu lungo, perchè di tempo in tempo il nome romano era eccitatore di guerriere virtù; e la religione, invincibile nelle coscienze, faceva anche alcuna volta invincibile il braccio contro i nemici. Quel nome anzi e questa religione erano i vincoli morali più forti fra le diverse membra di quel corpo politico, quanto all' unione per la difesa. Di che la storia ci conserva bellissimo esempio nella spedizione di Eraclio contro i Persiani. Poi, dove mancasse il valore, suppliva la cauta viltà: e compravasi coi tributi una vergognosa sicurezza, e breve. Dove i tributi non bastassero, erano pronti gl' intrighi, che le forze temute ma non com-

battenti volgessero contro le forze attualmente ostili. Dove queste arti non soccorressero, usavasi all'opportunità il fuoco greco. E i nemici stessi più formidabili talvolta infiacchivano nelle prosperità e nella mollezza, o fra loro stessi si facevano guerra. Sicchè tra per le une e per le altre di queste cause, e collettivamente per tutte insieme, l'impero orientale andò lentamente a ruina. Imperocchè senza queste percosse esterne, sarebbe durato perpetuo nella sua inerzia conservatrice. I grandi moti erano nell'ippodromo o per disputazioni teologiche: nel palazzo facevansi le rivoluzioni dagli eunuchi, dalle donne, da ogni qualità di ambiziosi con furibonde crudeltà, con ingegno greco, con infame calpestamento della maestà romana: lo stato si dimorava nella sua infeconda rilassatezza. E quanto più nella corruzione diminuiva il potere, tanto più la memoria dell'antica grandezza alimentava falsamente l'orgoglio. Da questo corpo così stanco e fatalmente consacrato alla morte deve uscire la letteratura della quale ragioneremo.

Costantino fondando la nuova Roma provvide anche opportunamente agli studj. Un edificio di forma ottagona, il Tetradisio, vi fu destinato all'insegnamento con quindici professori *ecumenici;* imperocchè nell'incivilimento cristiano tutto tende all'*universalità*. I professori erano tutti ecclesiastici: un gran maestro, il loro capo; la biblioteca da esso custodita, ad uso delle scuole. [1] E le sacre lettere qui ebbero principalissima disciplina. Così alle instituzioni pagane d'Alessandria doveano succedere quelle cristiane di Costantinopoli. Ma il dommatismo e l'autorità gravitavano con duro impero anco sulle lettere profane, che di libertà generosa si alimentano; argomento di quell'angusta e po-

[1] Questa libreria fu poi accresciuta da Giuliano, e Valente vi pose antiquarj che trascrivessero libri. — Fra le letterarie instituzioni, onde Costantinopoli parve emulare Alessandria, è da contare il Museo, detto il *Filadelfeo,* fatto erigere da Muselio. Un epigramma dell'Antologia in lode

sitiva ragione, che le farà languire in una sterilità superba. In questi letterarj instituti di Costantino noi dunque veggiamo le mutate condizioni della coltura ellenica. La nuova capitale del mondo cristiano sarà la prima sede dell'istruzione: non l'idea socialmente cristiana, ma quella astrattamente teologica, su tutte le altre è dominatrice: lo scibile, destinato a cadere sotto la tutela del monachismo. Nondimeno intendimento del principe fu quello di proteggere universalmente gli studj. E tutta quanta la letteratura greca dov'ella non fosse contraria alle credenze cristiane, o una ostile rinnovazione di quella pagana, poteva e doveva essere coltivata. Ma quella che più strettamente diciamo classica, e nella quale il fiore dell'antica civiltà ellenica appariva bellissimo ed immortale, necessariamente divenne un ozioso trastullo degl' ingegni. Gittar via quel ricco patrimonio di glorie intellettuali, sarebbe stato un rinnegare la patria e l'umanità. Usarlo con pagana fede, un rinnegar se medesimo. Ecco adunque una società cristiana, continuazione di una pagana, la quale incessantemente tien gli occhi intesi ai modelli dell'arte antica, per non doverci studiare che l'estrinseca bellezza delle forme, e godervi una infeconda sodisfazione di sentimento e di spirito. Ecco le umane lettere, già poderoso stromento di civiltà, separate miseramente dalla vita comune; e la prima origine storica di quel deplorabil vezzo di classica imitazione, che è

di questo instituto fu così da me tradotto, tanto che lo intendessero i non intenditori del greco:

> Ai dotti onore, alla città decoro.
> Armi a virtù, ricchezza ai buoni, e speme
> Ai giovinetti d'immortale alloro:
> Di tanti frutti una bell'opra è seme;
> Poichè Musello un tempio illustre or pone
> (Anche Iddio non è Verbo?) alla Ragione.

> Τιμὴν μουσοπόλοις, πόλεως χάριν, ἐλπίδα κούρων,
> ὅπλα δὲ τῆς ἀρετῆς, χρήματα τοῖς ἀγαθοῖς.
> Ταῦτα λόγοις ἀνέθηκεν ἑκὼν Μουσήλιος ἔργα,
> πιστεύων καθαρῶς ὡς θεός ἐστι λόγος.

più un male che non un bene, e che poi ebbe una lunga durata anche nella nostra Italia. Il perchè sapientemente adoperavano i Basilj, i Grisostomi, i Nazianzeni, gli Apollinari, e quanti altri si argomentavano di conquistare l'arte classica, come già era stato vinto il paganesimo, e di trasferirla e immedesimarla nella letteratura cristiana.[1] E con profondo senso di queste cose l'Apostata Giuliano voleva interdetti ai cristiani lo studio e la pratica di quell'arte. Ma l'importanza di queste verità si sentì con forza finchè durarono le ire e le contese fra le due civiltà contrarie. Dopo la vittoria venne la rilassatezza: e la rilassatezza è genitrice di puerili presunzioni, ha bisogno d'illusioni e di compiacenze più stupide. Quinto Calabro ti riconforta con qualche armonia omerica; Zeze è il Cammillo Cammilli di Omero.

La profana letteratura, eredità pagana di uomini cristiani, e priva dell'antica forza che venia dalla vita, non può adunque prendere accrescimento nelle sue parti più nobili; e rimanendosi morta in queste, anco nelle altre che ne dipendono dovrà servilmente languire. Lascio di dire della corte dei Sassanidi, ove i dotti da ogni parte accorrevano: lascio Edessa proscritta perchè Nestoriana, e dipoi perduta con Berito, con Antiochia, con Alessandria per la conquista degli Arabi; lascio l'Ottagono e la libreria di Costantinopoli dati alle fiamme, e le scuole distrutte dalla furia degli Iconoclasti. Questi instituti saranno in parte restaurati: e gl'imperatori, scossi dall'esempio dei Califfi, si sveglieranno dall'illitterato sonno, vedranno i sapienti che insegnano in miserabili tugurj, li chiameranno in più conveniente luogo, vorranno in onore gli studj.[2] Dopo i Basilidi verranno i Comneni; dopo i Com-

[1] San Basilio nel suo *Discorso alla gioventù sul modo di trar profitto delle opere greche*, Πρός τοὺς νέους, ὅπως ἄν ἐκ τῶν Ἑλληνικῶν ὀφειλοῖντο λόγων, non tratta l'argomento in un modo degno dell'importanza di esso.

[2] Il filosofo che giaceva nell'oscurità era Leone: l'imperatore che

neni i Paleologhi ; e sul trono dei Cesari e' sederanno protettori e coltivatori della sapienza. Ma qual profitto vero alle lettere, alle quali manca l'amor della patria, la forza morale e il progresso della civiltà ; insomma, la reale necessità della vita ? Elle non potranno essere che un perpetuo ritorno sopra il passato ; un dotto, laborioso, ozioso commentario di sè medesime ; la disposizione testamentaria di un vecchio a danno e a vantaggio de'suoi legittimi eredi. Il quale peraltro, come sono le illusioni di quell' età, suppone talvolta di esser nato immortale: torna all'uso delle piacevolezze antiche, e con puerile semplicità ride la presente sua vita: gli succede anche, di quando in quando, di narrarla con qualche chiarezza di voce; e non avendo il fuoco nè la vera potenza di quella che fu, pur sa farci riverenti con le grandi memorie, dove non ci stanchi con la vanità pedantesca.

§ II.

Compilazioni, Estratti, Antologie ec. Filologi, sofisti, epistolografi.

Volete vedere la provida conversione di questa letteratura sopra sè stessa, non solo ad agevolarne l' uso ai presenti, ma a conservarne il possedimento ai futuri? Vedetelo primieramente in ciò che era il fondamento della civiltà, cioè nella *Compilazione giustinianea* delle leggi romane: poi nell' *Egloghe* e nei *Discorsi* di Stobeo, nella *Biblioteca* di Fozio, negli *Estratti* di Teodosio, ne' *Geoponici* di Cassiano Basso, nel *Compendio* di Dione Cassio fatto da Sifilino, nelle *Antologie* di Agatia, del Cefalà e di Massimo Planude, nelle *Miscellanee* storiche e filosofiche di

ve lo lasciava stare, Teofilo: Il califfo, che chiese all'imperatore quel filosofo, Al-Mamoun : e la lettera che questi scrisse è degna di esser letta a cognizione dei tempi.

Teodoro Metochita. Collezioni forse dannose per quel che poterono farci perdere, ma certamente utili per ciò che in esse ci fu conservato. Grammatici, scoliasti, lessicografi, ed altri eruditi di tal famiglia son tutti scrittori, la cui opera letteraria è anch'essa un ritorno filologico sopra il passato: e di questi lavori non patì no scarsità, ma piuttosto ebbe copia l'epoca bizantina; alcuni già pubblicati, altri tuttavia sepolti nelle librerie. Tra gli scoliasti è da nominare Eustazio arcivescovo di Tessalonica, che nel dodicesimo secolo scrisse il suo commento sopra Omero; e Isacco e Giovanni Zeze, specialmente pei loro commenti su Licofrone. Tra i compilatori di glossarj, Esichio e Suida. Ed Eustazio, Esichio e Suida fanno estratti delle opere dei loro predecessori, ci conservano passi di classici, ci danno notizie che non troveremmo altrove: pare che volessero provvedere alla posterità. La coltura presente era dunque in verità una commemorazione della antica; la quale, misurata con angusto spirito, sempre più compendiavasi, e quindi anche si falsificava nel concetto degli uomini. Il papiro, dopochè gli Arabi ebbero invaso l'Egitto, mancava alle letterarie bisogne: costosa era la pergamena: molti libri andaron distrutti o portati altrove. Anche per queste cause faceva mestieri condursi ai compendi. Costantino VI Porfirogenito avrebbe voluto scrivere la storia dell'impero bizantino, e per difetto di librería limitossi a dettar la vita di Basilio il macedone. Raccolse libri quanti potè trovarne, e a benefizio degli studiosi fece fare da Teodosio quegli *Estratti*, che abbiamo testè ricordati.

Parlando della filologica erudizione, e più particolarmente della dottrina grammaticale e retorica, sarebbe utile e bella cosa considerarla qual necessario avviamento o sussidio alle rappresentazioni delle arti della parola e determinare da questa intima parte i vicendevoli rispetti di quella dottrina e di queste rappresentazioni. Ma non po-

tendo discendere a minute ricerche ci basti di vedere nella poca entità delle seconde l'impotenza o la correlativa piccolezza della prima.

La sofistica, non più animata dallo sguardo nè dalle acclamazioni del pubblico, perdeva anco quella specie d'importanza civile, che avea mostrato di avere, e nell'ombra delle scuole quasi prendeva un'abitudine di corpo inferma e viziosamente delicata; atleta trasformatosi in monaco. Già Libanio avea raccontato di Ercole che combatte per Dejanira, d'Alfeo ed Aretusa, di Progne e Filomena; fatto l'elogio d'Achille e di Tersite, della giustizia e del bue, ed altre simili vanità. Poi Severo d'Alessandria nella seconda metà del quinto secolo vi narra anch'egli di Giacinto e d'Arione, o vi scrive le sue etopee: Menelao abbandonato da Elena, Achille che nell'Inferno sa della presa di Troja, ed altre simili bagattelle. E queste erano le ultime voci dell'eloquenza pagana omai rimbambita. Ma Procopio di Gaza e Niceforo Basilaca cristiani retoricamente anch'essi fanciulleggiavano: il primo scrivendo sotto Giustino il vecchio la sua etopea, nella quale introduce un pastore a salutare la primavera; l'altro recando innanzi all'undicesimo secolo Giuseppe accusato dalla moglie di Putifar, e Davidde perseguitato da Assalonne. Meglio avea provveduto al diletto dei leggitori il sofista Sopatero co'suoi *Estratti varj* (ἐκλογαὶ διάφοροι) o *Miscellanee;* raccolta di piacevoli o maravigliose storie ch'egli avea tratte in gran parte da opere che abbiamo perduto, e delle quali essa non è stata più avventurosa. Una reminiscenza delle lucianesche invenzioni è fra le operette di Teodoro Prodromo, che parlò degli amori di un vecchio,[1] e pose anch'egli all'incanto vite poetiche e politiche.[2] E una satira, che se ricorda Luciano, vi fa tornare a mente anche l'inferno di Dante, è il dialogo in-

[1] Ἀμάραντος, ἢ γέροντος ἔρωτες, che è un dialogo.
[2] Βίων πρᾶσις ποιητικῶν καὶ πολιτικῶν.

titolato il *Timarione*, e scritto da un anonimo nel secolo decimo secondo. Imperocchè il protagonista è condotto da due genj all'inferno: e là se vede cose e persone che danno materia alla sua maldicenza, vede anco altri ai quali debba dar lode. Ma questa satira manca di nerbo, come l'impero greco mancava di vita. Demetrio Cidonio usò la parola mosso dalla carità della patria; il quale nel 1369 avvisava i Greci sui pericoli che lor sovrastavano dai Turchi; [1] nel 1343 avea lamentato la sorte dei tessalonicesi, morti in una popolare sommossa. [2] Queste *monodie* erano anch'esse tra le forme dell'eloquenza, che in questi tempi vennero in moda; e troppo opportunamente. Procopio di Gaza nella prima metà del sesto secolo aveva pianto sulla chiesa di Santa Sofia distrutta da un terremoto; Matteo Camariota pianse nel quindicesimo sulla caduta di Costantinopoli e dell'impero orientale.

Da cosiffatta pratica dell'eloquenza ben puossi argomentare quali dovessero esserne le dottrine. E dov'elle per sè medesime fossero buone non tornavano sempre efficaci. Teodosio d'Alessandria, Michele Sincello, i Manueli Moscopuli, Filemone, Elia il piccolo, Trica, Isacco Argiro insegnavano le regole della sintassi, raccoglievano le locuzioni attiche, trattavano dell'arte metrica: e nei libri degli autori troviamo le leggi della sintassi violate; usati i barbarismi; all'antica prosodia, fondata sulla quantità, sostituita una nuova, e introdotti i versi politici. [3] Credevasi di sapere perchè poteansi studiare i classici; e i classici non s'intendevano bene perchè non sapeasi studiare la natura. Norme e precetti abbondavano: ma le anime erano

[1] Συμβουλευτικός; consiglia l'unione con la Chiesa Latina.

[2] Μονῳδία ἐπὶ τοῖς ἐν Θεσσαλονίκῃ πεσοῦσι.

[3] I versi politici erano di quindici sillabe con la cesura dopo l'ottava, e l'accento sulla penultima. Vi erano anche i versi gamberi, καρκῖνοι, che avevano un senso anche letti a rovescio. Ora usano gli uomini gamberi.

senza forza vera, e la vita viepiù corrotta nell'impotenza. Quindi all'affettazione retorica si aggiunge la pretensione stupida: le ampolle declamatorie si gonfiano a maggior vanità: l'uso dell'erudizione sempre più diventa una impertinenza stoltamente ambiziosa:[1] la prosa è puerilmente falsificata di poesia: le menti, fiacche nel concetto e nella esecuzione delle opere, e incapaci di sostenere il peso della nazionale coltura. Stobeo e Cassiano Basso hanno qualche intendimento, o ragione di ordine nella distribuzione delle cose raccolte: Teodosio non segue altra legge che il suo piacere: Suida raccoglie senza criterio, e non è testimonio storico sempre degno di fede.

Fra le cose utili e dilettevoli scritte in questi secoli, non segnalati per grandi creazioni letterarie ma pieni di gran movimenti sociali, che moltiplicano i commerci, e per mille fila congiungono le relazioni della vita, avrei potuto ricordare con lode gli epistolarj di alcuni uomini illustri. Lodai già le lettere di Giuliano: e quelle di Libanio, di Basilio, di Sinesio, di S. Nilo il maggiore e di alcuni altri sono scritte bene, vi fanno conoscere gli uomini e i tempi, giovano moralmente il cuore, e ammaestrano. Così ogni letterario frutto ha la sua conveniente stagione. Ma le ottantacinque lettere di Teofilatto Simocatta di Locri sono scritte in persona di uomini finti. Ad una lettera *morale* seguita una *rustica;* ad una rustica, una *amorosa:* e questa alternativa è costante. Teofilatto nel settimo secolo con amenità leggera volea dilettare gli spiriti, e pensava di rendere alcun servigio al costume. Imperocchè nei tempi di civiltà corrotta ogni sorte di fatica spaventa, e anche i piaceri intellettuali debbono essere un divertimento che ammollisca, sicchè la vita non sia troppo differente alla morte.

[1] In un componimento in lode di Sant' Anna, Teodoro Islaceno pone la favola di Niobe a mostrarsi erudito.

§ III.

Storici e poeti.

Non ci dispiaccia ora tornar più indietro per recarci al punto dove lasciammo la storia. Con Zosimo ebbe fine per noi la rappresentazione storica dell' idea pagana, e Procopio di Cesarea in Palestina dovrà ora introdurci a una nuova ragione o composizione di storie. Ma prima vogliamo parlare di Prisco.

Scrisse la *Storia bizantina* sino all' anno 474: scrisse della *Guerra guerreggiata con Attila* nel 440. E di questa abbiamo un frammento negli *Estratti delle ambasciate*, che per la qualità sua e pel nome di Attila, che lo fa importantissimo, non può lasciarsi senza speciale menzione. Prisco, compagno di Massimino nella loro legazione all' Unno conquistatore, narra questa con una naturalezza, con una verità, con uno schietto buon senso, che a leggerla è interamente un piacere. Prima voi vedete la corte di Costantinopoli, e il debole imperatore: un pomposo fasto onde restino abbagliati gli occhi dei barbari, i consueti intrighi a dissimulare invano la propria impotenza, e un eunuco che li conduce a proditoria uccisione del temuto guerriero. Indi vi fate seguaci dei legati, e dei congiuratori nel loro viaggio. A Sardica le adulazioni dei greci verso l' imperatore romano, e le lodi che al loro eroe danno i barbari sono una gara boriosamente vana e semplicemente superba, che fa pensare e v' istruisce. Traversando terre devastate dall' incendio della guerra giungete all' Istro, dove sono quelle barchette sulle quali Attila quasi andando a caccia volea passare sul territorio romano. Finalmente vedete in faccia il *flagello di Dio*. Edecone, implicato nella congiura, gli ha già rivelato che Vigilio è venuto apposta

per mandarla ad effetto. Ma gli ambasciatori nulla ne sanno. Attila sopra un alto trono di legno superbamente riceve le lettere di Teodosio, ed ai saluti di Massimino copertamente risponde augurando ai romani quello stesso che auguravano a lui. Poi con feroci grida imperversa contro Vigilio. Nel resto dissimula: e i legati disconclusi già erano per tornarsene. Ma debbono fare loro piacere della necessità, e seguitare l' imperioso uomo più innanzi ancora nelle settentrionali contrade, finchè non si posino dov' egli abbia la sua più bella abitazione. Attila, come contendeva di forze, così pare volesse gareggiare con l' imperatore di splendidezza. Parecchie fila di fanciulle ammantate di lino bianco escono ad incontrare processionalmente l' eroe, e cantano odi barbariche. Egli stando a cavallo prende dei cibi che gli son portati sopra una tavola d' argento, per far cosa grata a chi glieli manda. Finalmente voi entrate nella sua reggia. Guardie e servi per tutto: la moglie, morbidamente seduta: il pavimento, coperto di tappeti. Due volte i legati sedettero a mensa col formidabile condottiero. Essi negli infimi posti, e tutti serviti in piatti d'argento: Attila su letto sontuoso e nel mezzo della stanza, ma senz'ornamenti nelle vesti, semplice con barbarica grandezza e terribile sempre; con tazze di legno, con carni sopra piatti di legno, a lui solo. Gli altri lautamente mangiavano. Levate le mense; entrano due sciti cantando le glorie militari degli Unni e quelle dell'Eroe. I vecchi piangono per le suscitate memorie: i giovani di desiderio si accendono. Entra un buffone, e con pazze piacevolezze move tutti a gran risa, ma non Attila che è seriamente e immobilmente tranquillo; imperocchè un gran pensiero gli occupa certamente lo spirito. Gli viene innanzi il più piccolo de' suoi figliuoli, ed egli lo accoglie con serena amorevolezza, avendogli predetto gl' indovini che questo solo sarebbe l' erede della sua gloria. — Ma l' ambasceria e la congiura? Quell' uomo superbo, iracondo,

vendicativo, crudele e barbaricamente grande, era insieme avidissimo dei doni e dell' oro. Da questi lasciavasi placare, con questi anche Vigilio potè salvarsi. Ma ottenuto l' oro, le altre passioni con necessaria vicenda tornavano a signoreggiare la sua anima, e tutte insieme erano una sterminata cupidità; misura della capacità del suo animo. — Queste cose volemmo scrivere a mostrar la natura di tanto inimico de' Romani, quando l' impero da ogni parte venia scosso e desolato dai barbari. Ma Prisco con arte antica ci fa sentire il contrasto fra i costumi delle due nazioni belligeranti. Quelle arti che da Erodoto furono poeticamente adoperate a introdurre la nascente filosofia nella storia, noi le troviamo usate dalla ragione quando in tempi di delicatezza servile la libera verità potrebbe offendere al superbo orecchio dei deboli, che hanno in mano la forza. [1]

Quanto fosse difficile scrivere la storia senza menzogna ben lo dimostra Procopio. Dapprima sofista in Costantinopoli, poi fu segretario di Belisario, indi senatore e prefetto della città. Narrò cose vedute da lui medesimo, e parlò degli uomini che allora regolavano i pubblici interessi: avrebbe dovuto essere imparziale a fronte di Giustiniano e di Teodora, di Antonina e di Belisario, e di tutti gl' intriganti e gli spioni della corte bizantina; e non fu. Onde dopo aver mascherata la verità nella storia delle guerre persiche, vandaliche e gotiche, procurò di rivelarla scrivendo la sua *Storia segreta*. Ma l' uomo che non ha in cuore la sublime necessità morale di dir sempre la verità, è naturalmente al disotto della dignità della storia, e non dovrebbe impugnar la penna per raccontarla. L' uomo che potè una volta trascorrere a mentire solennemente nel cospetto del pubblico, non è testimonio storico a cui facil-

[1] Malco di Filadelfia in Siria fu continuatore della storia di Prisco fino al 480. Della sua opera è qualche frammento negli *Estratti delle ambascerie.*

mente si possa credere. Le quali sentenze non debbono con inflessibilità stoica così valere, che piuttosto ne resti sgomentata l'infermità umana, che non gastigata l'immoralità degli scrittori. Può alcuno, non più accecato dalle passioni, o fatto migliore dalla esperienza, veder la bellezza di quel dovere, alla cui legge prima non seppe conformarsi: e Procopio, o che di aver mentito si vergognasse o che altre cause men generose lo inducessero a scrivere il vero,[1] certamente nella *Storia segreta*, chi guardi alla sostanza delle cose, lo scrisse. Sappiamogli grado di aver sottoposto al tribunale della posterità i raggiri, le turpezze, i delitti di una corte vile, insidiosa, scellerata, e di averne agevolato il giudizio a noi, ancorchè non sempre abbia egli giudicato con animo superiore e tranquillo. La seconda opera di Procopio è adunque supplemento e correzione della prima. Qui vedi come l'ingegno dovea servire al potere: là come seppe soddisfare a se stesso. In quella, le cause vere ed occulte, e i fatti più rei: in questa gli avvenimenti noti, e le speciose cagioni. E l'una e l'altra conferiscono a farci meglio intendere i tempi. Conoscenza e pratica degli affari, giudizio, ma non migliore che a quella stagione si convenisse, efficacia di discorso, perspicuità e una certa eleganza di stile fanno leggere assai volentieri questo scrittore. Se gli chiedi un'idea storica nuovamente desunta dalle cose, ed ei t'accennerà quella sua *Storia segreta*. La verità nascosta fra le tetre ombre della corte non la voleano palesata i colpevoli, e l'avrebbero punita in chi l'avesse detta, e mancavano i magnanimi che senza tema se ne facessero pubblici testimoni. Bisognava raccontarla *postuma*, o con le furtive arti della corte, quasi facendo la spia alla posterità. Se Procopio fosse pagano o cristiano, non cerco. Veracemente cristiano, avrebbe sa-

[1] Giustiniano tolsegli la prefettura di Costantinopoli.

puto con sicurezza generosa ed intrepida scrivere il vero. Ma questa incertezza sul punto della sua credenza religiosa non mi dispiace. Anch'essa è convenevole argomento dei tempi.

Vengono ora gli *storici bizantini*, dei quali basterà dire brevi parole. Zonara, Niceta Coniate, Niceforo Gregora, Laonico Calcondila sono come il fondo, intorno al quale si aggruppano o diversamente convergono tutti gli altri, che dopo Procopio scrissero istorie fra i romani orientali. Imperocchè Zonara cominciando, non dico da Costantino il grande, ma dalla creazione del mondo e seguitando con ordine continuo la sua narrazione, termina alla morte di Alessio I Comneno. Niceta e gli altri la conducono fino alla caduta dell'Impero. Questi quattro scrittori adunque strettamente costituiscono il così detto *Corpo degli storici bizantini;* ma questo corpo, per lunga estensione scarso e sparuto, vuolsi rifornire delle storie di tutti gli altri, sicchè si rincarni ed abbia forme intere e la sua debita complessione.

Zonara, prima Gran-Drungario [1] e segretario imperiale, poi monaco del monte Athos, scrive senza passioni, come si richiedeva a un uomo ritiratosi dagli affari a quieto e religioso vivere: [2] è compilatore assai giudizioso e storico non mendace per le cose che racconta, le quali peraltro nella sua narrazione diversamente si appongono come cibi mal digeriti. Onde più presto lo devi stimare perchè sapesse guardarsi da certi vizj, che lodare di pregi che in lui si trovino. Niceta, gran logoteta e governatore di Filippopoli, vide Costantinopoli in mano dei Latini, vide le fiamme distruggitrici, i monumenti dell'ingegno greco devastati, gli astuti cedere ai forti, l'Occidente dominare con barbarico valore sull'Oriente. E scrisse con acerba mor-

[1] Da δροῦγγος, *corpo di soldati.*
[2] Vedete quel ch'egli scrive nel suo *Proemio.*

dacità, con dispettose ire, con declamazione superba: sole armi che restassero ai vinti, e giustizia anche sui vincitori. Ma quest'uomo ama passionatamente le arti del bello, e con mal vezzo fiorisce di poesia lo stile; ingegno greco corrotto dai tempi. Niceforo Gregora è falso di giudizio e di sentimento; storico parziale, gonfio, affettato. Laonico Calcondila è credulo. Il perchè in questo corpo degli storici bizantini troviamo contenuto lo spirito di tutti gli altri, e indicata o espressa con tratti caratteristici l'idea formale della istoria bizantina. Tanto è profonda ed estesa la coordinazione delle cose! Tanto nei pregi e nei difetti degli scrittori necessariamente apparisce la vita dei secoli!

Degli storici non componenti quel corpo, alcuni son cronicisti e cominciano dalla prima origine delle cose; idea biblica o asiatica, usata anche da Zonara, e conveniente, chi guardi a quel modo di usarla, all'angustia degl'intelletti, alla stanchezza degli animi, alla ignoranza che sempre più rendeva oscuro lo spazio già illuminato dalla coltura. Perchè compendiavano senza scelta sapiente, raccoglievano spesso senza critica, secondavano quasi ciecamente al corso retrogrado delle lettere. Ma giovavano, perchè compilando chi prendeva da questo autore, chi da quell'altro, e per siffatta guisa cooperavano senza saperlo ad essere conservatori. Più giovevoli, se avessero indicate le fonti. Giorgio Sincello copiò la cronaca di Eusebio, ed ora la conferma, e può farla in alcuna parte recuperare.[1] Simeone Metafraste e Michele Glica pigliano da opere che poi andarono perdute, ci danno notizie che senza di essi avremmo ignorate, qualche merito loro proprio lo hanno. Cedreno è favoloso, come Calcondila fu credulo. E questi pochi ci bastino. Così facevasi la storia ge-

[1] La conferma dopo la scoperta della traduzione armena di quella cronaca, e può farla in alcuna parte ricuperare coi passi greci, che ce ne ha conservato.

nerale. V' era l' indizio di una grande idea umanitaria, generata nel romano mondo dal cristianesimo: le menti non la comprendevano, e non avevano forze disciplinate per usarla. Fanciulli, che impugnano la clava di Ercole.

Altri scrivevano la storia di alcuni tempi o quella di alcuni principi. Agazia, Menandro Protettore, Teofilatto Simocatta, San Niceforo patriarca, sono de' primi: Costantino sesto Porfirogenito e Giovanni Cinnamo, dei secondi. Agazia, di vocaboli è poetico, per mobile fantasia leggero senza dignità di stile nè costanza di senno, ma profittevole per le cose che ci racconta, anche a sua posta divagando. Sincerità di giudizio avea Menandro Protettore e svegliatezza d' ingegno; uomo che tra le follie e le corruzioni di Costantinopoli esercitò giovenilmente i suoi anni più belli. Se ne perdemmo la storia, professiamoci grati a chi seppe conservarne alcuni frammenti interessantissimi. [1] Teofilatto leggendo pubblicamente la narrazione della misera morte di Maurizio e dei suoi figliuoli, vittime di Foca tiranno, n' ebbe la più bella lode che da uno scrittore possa mai desiderarsi: gli uditori dirottamente ne piansero. Le intemperanze del pensiero e della parola non offendevano al gusto di quell' età; o i vizj dell' autore erano scusati o fatti insensibili dalla pietosa importanza dell' argomento. Il patriarca Niceforo, che seguitando a Teofilatto, fa una *Compendiosa storia* dal 602 fino al 770 è assai pregiato dagli eruditi. I quali storici, l' uno all' altro succedendosi di racconto, giungono dal regno di Giustiniano fino quasi alla fine dell' ottavo secolo. Costantino Porfirogenito fu principe così amante delle liberali discipline, come inetto al governo: politico e morale maestro del suo figliuolo Romano, e da lui avvelenato; consuetudine di quella corte scellerata. Egli pecca di retorica ambizione, ma non va

[1] Vedi la seconda parte degli *Estratti delle ambascerie.*

senza lodi per la vita che scrisse dell'imperator Basilio suo avo. Più spontaneità, più scioltezza, più forza vera vorrebbesi trovare nella storia di Leone il Diacono; le quali le avrebbero dato quella bellezza ch' egli cercava con lungo studio, e che non seppe trovare. Con Michele Psello noi arriviamo fino al 1059. Ma chi potrebbe in questo discorso parlare di tutti gli storici bizantini? Non si lasci peraltro senza onorata menzione il sesso gentile. Imperocchè in ogni provincia della greca letteratura ed in ogni età abbiamo trovato donne valorose ed illustri. Anna Comnena era figlia di Alessio I, e moglie di Niceforo Briennio. Ella avidissima di regno; egli, fra gli ambiziosi costumi della corte e le mene femminili per sollevarlo al trono, freddamente inerte a salirvi sopra. Onde non avendo potuto usurparlo al buon Calogianni fratello suo, e poi rimasta vedova di Niceforo, Anna ritirossi in un chiostro, e l'operosa ambizione del maschile animo rivolse interamente agli studj. E nell'*Alessiade* narrò le azioni di suo padre, rappresentò vivamente i moti del suo secolo, lasciò dipinta se stessa. L' animo e l' ingegno di chi scrive ci fanno obliare o perdonare l' affettazione quando la vanità non l' accresce: nello stile poetico sentiamo la donna che studia gli ornamenti dei suoi pensieri, come ricamerebbe a fiori una tela, o acconcerebbe elegantemente la sua chioma. Eppure Anna Comnena accusava la natura di un grande sbaglio; la quale avesse dato a lei il corpo di femmina, a Niceforo quello di uomo. Niceforo, indifferente fra la condizione privata ed il regno, non pare peraltro che sapesse essere scrittore imparziale, quanto fu cólto. Co' suoi storici lavori introduce all' *Alessiade* della sua moglie, e Giovanni Cinnamo con le sue vite di Calogianni e di Manuele Comneno all' *Alessiade* si fa compagno di tempi e la continua, imitando Senofonte nello stile, e di parzialità vincendo Niceforo per cieca avversione ai Latini. Giorgio Pachimero nella dicitura incolto,

nelle cose è verace. Gli altri storici fino alla total caduta dell' impero orientale, o scrivono poco bene, o nelle scritture loro son barbari.

Così la Musa storica secondando al corso della vita, in varie forme e con vario successo la raccontava. È dura cosa il dover domandare ai nipoti degli antichi classici s'ei sappiano usar bene la loro lingua, quando avremmo voluto parlare di storici concetti non indegni dei Tucididi e dei Polibii. Ma da una civiltà defunta anche queste apparenze di vita intellettuale rallegrano chi le contempla, e fanno pensare. Non seguiterò l' albero della storica letteratura in tutte le sue diramazioni più minute. Tutto fu raccontato e descritto, perchè i Greci di tutto amano ragionare. Procopio scrisse delle *Fabbriche* di Giustiniano: Lido, dei *Romani magistrati:* Costantino sesto Porfirogenito, della *Distribuzione delle forze dell' impero.* Di Esichio *l'illustre* ci resta un bel frammento sull'*Origine di Costantinopoli:* Alessio Comneno volle, siccome Augusto, un *Registro delle rendite dello Stato;* cosa che avrebbe dovuto farsi con regolarità costante: Giorgio Codino trattò *Degli ufficj e degli ufficiali della corte.* Niuno fece la storia intera della depravazione del costume, che non sentivasi.

Ma piace veder continua la coltura letteraria finchè tutto non cada sotto il giogo musulmano. Anche i poeti accompagnarono per così dire fino alla tomba questa moribonda civiltà con voci languide, è vero, e perciò a chi le ascolta convenevolmente melanconiche; ma che nelle armonie, di che consolano quella morte, par che lascino il presagio di futuro risorgimento. Le geste di Eraclio, vincitore dei Persiani, mossero Giorgio Piside a celebrarle in un poema che egli scrisse in tredici libri. Qual magnifico argomento ad alto e ben disciplinato ingegno! L' antico impero di Persia fra le ombre dell' antichità: Alessandro che nel pieno giorno dell' incivilimento ellenico sorge co-

me gigante a conquistarlo: il Cristianesimo, e il mondo romano: e contro questo, che volge a ruina, il nuovo impero Persiano dei Sassanidi, e Cosroe vinto da Eraclio! Ma il poeta fu anche minore di uno storico.[1] Dicasi lo stesso del poema di Teodosio, diacono della chiesa di Costantinopoli sulla *Presa di Creta* (Ἄλωσις Κρήτης) fatta da Niceforo Foca nel secolo decimo. Queste erano le epopee bizantine. — Teodoro Prodromo compose nel secolo dodicesimo un romanzo in versi giambi, *Gli amori di Rodante e Dosicle*, dai quali nacquero poi *Gli amori di Drosilla e di Cariclea* scritti in versi politici da Niceta Eugeniano: pessima imitazione di cattivo libro; e l'una e l'altro corruzioni in verso dei romanzi erotici in prosa. — Cristoforo di Copti aveva descritto, regnante Anastasio, le statue che ornavano il ginnasio di Zeusippo, e che poi sotto il regno di Giustiniano perirono in un incendio: Paolo Silenziario fece una descrizione di Santa Sofia, e pubblicamente la lesse il giorno della solenne inaugurazione di questa chiesa; e di lui abbiamo anche un piacevole poemetto sulle *Terme Pitie* in Bitinia. Imperocchè Paolo non mancava di grazia poetica, nè vuolsi al tutto confondere col gregge di questi impotenti versificatori. Ma che diremo di Matteo Blastares, il quale, mentre Dante nella rinnovata Italia dava opera al poema sacro, scriveva nel vecchio imperio orientale in versi politici due cataloghi delle cariche della chiesa di Costantinopoli? Questa era la poesia descrittiva. — Teofane Nonno per ordine dell'imperatore Costantino sesto trasse da Oribasio e da altri un *Compendio di dottrina medica* (ἐπιτομὴ τῶν ἰατρικῶν θεωρημάτων): Michele Psello il giovine fece in un quadro sinottico un *Compendio delle leggi* (σύνοψις τῶν νόμων) per ordine di Michele Ducas, e trattò grammaticalmente dei *Nomi* (περὶ ὀνομάτων) di suo propio genio:

[1] Giorgio scrisse un altro poema sulla guerra fra gli Avari e i Romani sotto le mura di Costantinopoli.

Giovanni Zeze co' suoi *Iliaci* dava a Omero nel Basso impero una cittadinanza non meritata; colle sue *Chiliadi* o quadri (πίνακες), insegnava la mitologia, narrava storia letteraria e civile, faceva d'ogni erba fascio: Manuele File scrisse un poema sulle *proprietà degli animali*, un altro sul *baco da seta*, un altro in versi 381 *sopra l'elefante*, animale degno in verità per la grossezza sua anco di componimento più grande. E questa era la poesia filosofica e didascalica. Tornavasi con puerilità senile alle primitive arti dei poeti iniziatori, certamente per soddisfare non solo al gusto, ma anche ad alcun bisogno attualmente sentito, e la presente letteratura poetica era una parodia stupidamente pedantesca dell'antica, senza che i poeti pur lo sapessero.[1] Più fortunata fu la satira, perchè un poeta il cui nome è Cristoforo, e della cui persona non abbiamo altre notizie, gastigò in bel modo la cieca superstizione delle false reliquie. Ma che poteva essere della drammatica? Ora l'anima e il corpo disputano fra loro a regola o *specchio* della vita cristiana:[2] ora ci sono rappresentate le condizioni generali del mondo; il quale è marito dell'Amicizia, ed ha l'Inimicizia per concubina e la Follia per ischiava: ma pei consigli della schiava, sposa la concubina, e ripudia la legittima moglie.[3] Talvolta la cieca Fortuna entra nella casa di un povero; ed uno di quei savj, che tanto credono alla sapienza quanto ella è fruttuosa, ne fa le vive lagnanze, sicchè le Muse si argomentano invano di confortarlo.[4] Tal'altra la Ragione e il Poeta vengono insieme a colloquio: le Virtù dell'uomo, a cui lode è fatto il lavoro dram-

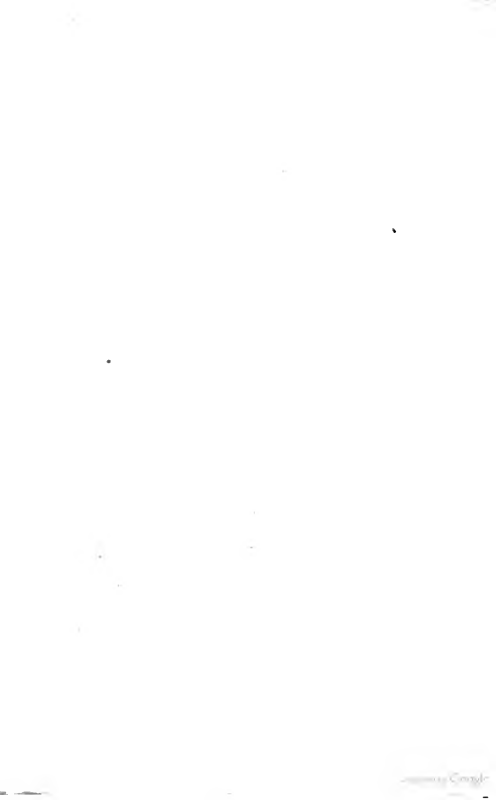
[1] Teodoro Prodromo scrisse un poema giambico, la *Galeomiomachia*, o *della guerra della donnola e dei topi*, a imitazione della *Batracomiomachia*.

[2] Il poema di Filippo il *Solitario*, intitolato *Dioptra*, è scritto in versi politici.

[3] L'*Amicizia bandita*, ἀπόδημος φιλία, di Teodoro.

[4] Nel poema drammatico, Δραμάτιον, di Plocheiro Michele.

matico, anch'elle vi interloquiscono; e l'uomo lodato ringrazia ultimamente il Poeta.[1] A questo modo l'ascetismo era sostituito alla grande immagine della vita espressa dagli Eschili e dai Sofocli, e gli enti allegorici ai mitologici ed alle reali persone: in luogo delle vive commozioni popolari, cercavasi un falso, un solitario diletto dello spirito: e l'imitazione drammatica, potentissima delle arti della parola, caduta in mano di uomini illiberali, era degenerata in una languida conversazione d'idee, o anche in una codarda adulazione. Ma in questa medesima degenerazione dell'arte noi sentiamo la presenza di quello spiritualismo, che ha rinnovato il corso della civiltà, e che nell'occidente è già stato il vincitore della barbarie, e l'ispiratore della *Divina Commedia:* sentiamo gli effetti di quella forza arcana, che della vita intellettuale dei popoli fa quasi un'immensa atmosfera e tende perpetuamente non solo a diffonderla, ma ad equilibrarla per tutto: e congratuliamo a noi stessi trovando i Greci non dissimili di arti letterarie ai Latini, quando a loro ogni resto di romano impero vien meno. Imperocchè nelle terre latine la nuova vita era già bella di nuova letteratura, e sull'orizzonte ogni giorno più s'inalzava quel sole della civiltà cristiana, che dovrà fare il giro di tutta la terra.

[1] *Etopea drammatica*, 'Ηθοποιία δραματική, di Manuele File. L'uomo lodato è Giovanni Cantacuzeno prima tutore di Giovanni Paleologo, poi usurpatore dell'impero. Un altro poeta appartenento al secolo decimoquinto fece anch'egli un viaggio all'Inferno come Dante, a satira degli uomini di corte di Costantinopoli: 'Επιδημία Μαζὰρ ἐν Ἅδου, ἢ Διάλογος νεκρικός. Questa satira è fra i MS. della libreria del re di Francia. Schoell, *Stor. della lett. gr.*, lib. VI, cap. 74, e l'Hase, citato da lui, ivi. Di queste relazioni, che alcune opere scritte nell'orientale impero hanno col poema di Dante, parlo quanto sia necessario in altro mio libro.

PITAGORA.

Ampio e nobilissimo tema, ragionar di Pitagora. Ma le favole crebbero così folte e rigogliose accanto alla verità, che difficile opera fu sempre farne un giusto se non il pieno discernimento : e le moltissime cose che rigetta la severa ragione della storia, e quelle che trascelga e conservi dopo lungo e laborioso esame, io dovrò discorrere con opportuna sobrietà di ragionamento. — Cominciamo dalla esposizione del mito.

§ I.

Biografia mitica di Pitagora.

Pitagora è tirreno, greco, sirio, fenicio : nasce nella Olimpiade 43ª, nella 48ª, nella 53ª, ed in altre: la madre sua che dicevasi Partenide, poi è detta Pitaide: il padre ora è Mnesarco, ora Mnestore, ora Marmaco, ora Demarato, ora Apollo: e questo figlio maraviglioso, la cui schiatta è mortale insieme e divina, fino dalla prima età mostra la eccellenza della sua indole demonica; alieno dai trastulli puerili, pieno di dignità modesta, capace di costanza quasi virile, disposto ai grandi e religiosi pensieri, e con una lucida serenità in volto, argomento di anima profondamente

quieta e già beata in se stessa. È ammaestrato da Ermodamante e da Ferecide: ascolta Biante, Talete ed Anassimandro: viaggia e conversa coi sacerdoti egiziani, coi seguaci d'Elia, con quelli di Mosco, coi Magi, coi Ginnosofisti, coi Druidi. E chi lo fa discepolo di Zoroastro, chi di Daniele e di Ezechiele, o in Ezechiele anche lo trasforma. A Libetra di Tracia è iniziato ai misteri orfici da Aglaofamo, e comprende la natura eterna del numero, e l'essenza della divinità. Per tutte le terre greche cerca oracoli e dottrine, e studia instituzioni e costumi. A Delo prende luogo in quel Collegio sacerdotale, e sacrifica al padre Apollo sull'altare incruento. Temistoclèa lo riceve a Delfo esponendogli molti dogmi morali: i ministri di Morgo lo purificano con una pietra ceraunia: Epimenide lo introduce nell'antro Ideo a compiervi per 27 giorni la disciplina sacra... E delle prime sue cose queste ci bastino. Ricco di tutto il sapere barbarico, iniziato a tutti i misteri ellenici, comparisce ai giuochi solenni in Olimpia: e là festeggiato, ammirato, interrogato dalle genti che da ogni parte della Grecia vi erano concorse, spiega la natura e l'ufficio del filosofo, e comincia l'uso di questo nome ai cultori della sapienza.[1] A Samo apre la sua scuola, ed è l'oracolo della

[1] Sul primo uso che Pitagora pubblicamente facesse di questo nome, variano le tradizioni. Noi abbiamo scelto la più poetica, come quella che meglio corrisponde alla natura del mito. Cicerone e Giamblico narrarono la cosa prendendola da Eraclide Pontico (Cic., *Tusc. Quaest.*, V, 3; Giambl., *V. P.*, XII.) — Laerzio ne parla secondo la narrazione di Sosicrate (VIII, 6, ec.): e forse Eraclide, come fu dubitato dal Meiners, tolse la comparazione della vita umana ai ludi celebrati nella Grecia dai *Tarentini*, commedia di Alesside, per attribuirla a Pitagora. (Ateneo, *Dipn.*, XI, 1.) Ma rigettare la sostanza di questa tradizione, concordemente accettata dagli antichi, per ciò solo che si discorda da una scarsa opinione che si abbia della filosofia di Pitagora, parmi troppa licenza. E quello che Socrate dice nel *Fedro* mostrando la convenienza di applicare a Dio solo il nome di Sapiente, potrebbe essere idea pitagorica. — Intorno all'età in cui visse il grand'uomo, dopo il Bentley, il Dodwell, il Lloyd, il Bruckero, il de la Nauze, e il Fréret, ha discorso saviamente il medesimo Meiners, che ne

città, congiungendo la speculazione alla pratica. Ma o troppo occupato nelle politiche bisogne, o poco sodisfatto de' suoi concittadini, o non potendovi tollerare la tirannide di Policrate o di Silosonte, lascia quell' isola e viene in Italia; in Italia, teatro delle vere sue glorie, e sede del suo Instituto celebratissimo. Non prima giunge a Crotone, che tosto vi opera un mutamento grande così negli animi, come nella cosa pubblica. Vecchi, giovani, donne gli si adunano intorno mossi dalla fama dell' uomo, e vinti dall' autorità del sembiante, dalla soavità dell' eloquio, dalla forza delle ragioni discorse. Ed egli vi ordina la sua società, che presto cresce a grande eccellenza. Per tutto penetra il fuoco divino che per lui si diffonde: a Sibari, a Taranto, a Reggio, a Catania, a Imera, ad Agrigento e più innanzi. E le discordie cessano, e il costume ha riforma, e la tirannide fa luogo a ordini liberali e giusti. Non soli i Lucani, i Peucezi, i Messapi, ma i Romani vengono a lui; e Zaleuco, e Caronda, e Numa escono legislatori dalla sua scuola. In un medesimo giorno è a Metaponto e a Taormina: gli animali l'obbediscono: i fiumi lo salutano: le procelle e le pesti si calmano alla sua voce. Taccio il servo Zamolcsi, la coscia d'oro, il telo d'Abari, il mistico viaggio all'inferno. I Crotoniati lo riveggono stupefatti e lo accolgono come un dio: ma questo iddio finalmente è vittima dell'invidia e malvagità umane, e chiude una gloriosissima vita con una miserabil morte.

Quando e come si formò questo mito? Non tutto in un tempo, nè con un intendimento solo, ma per varie cause e per lungo processo di secoli fino al nuovo Pitago-

pone la nascita verso la cinquantesima Olimpiade, e alla cui *Storia dell' origine, de' progressi e della decadenza delle scienze nella Grecia*, rimetto volentieri i miei leggitori (lib. III, c. 2). I quali, a conoscere le verità contenute in questa biografia mitica, saranno condizionati dal processo e dall'ordine di tutto questo lavoro. E così mi potranno essere compagni a rifare la Storia di Pitagora.

rismo, o, per dir meglio, fino ai tempi della moderna critica. L'uomo, come naturalmente desidera di sapere, così è facilmente pronto a parlare anche delle cose che meno intende. Anzi quanto l'oscurità loro è maggiore, con libertà tanto più sicura si move ad escogitarne l'essenza e le condizioni. Però l'ingegno straordinario e la sapienza di Pitagora nei tempi ai quali egli appartiene, l'arcano della società da lui instituita, e il simbolico linguaggio adoperato fra' suoi seguaci diedero occasioni e larga materia alle congetture, alle ipotesi, ed ai fantasticamenti del volgo: e le passioni e gl'interessi politici accrebbero la selva di queste varie finzioni. Quando sursero gli storici, era già tardi: e il maraviglioso piacque sempre alle anime umane, e specialmente alle greche; e non senza gran difficoltà potevasi oggimai separare il vero dal falso con pienezza di critica. Poi vennero le imposture dei libri apocrifi, il sincretismo delle idee filosofiche, il furore di quelle superstiziose. Onde se il mito primamente nacque, ultimamente fu fatto, e con intendimento scientifico: e la verità rimase più che mai ricoperta di densi veli alla posterità che fosse curiosa d'investigarla. Non dirò delle arti usate da altri per trarla in luce, nè delle cautele per non cadere in errore. Basti aver mostrato la natura e le origini di questo mito, senza il cui accompagnamento mancherebbe alla storia di Pitagora una sua propria caratteristica. — Diciamo ora dell' Instituto.

II.

Società pitagorica.

La società pitagorica fu ordinata a perfezionamento e a modello di vita. Non vi entravano solamente gli uomini, ma potevano anche le donne: la speculazione scientifica non impediva l'azione, e la moralità conduceva alla scienza:

e ragione ed autorità erano così bene contemperate negli ordini della disciplina, che avesse a derivarne il più felice effetto agli ammaestrati. Tutto poi conchiudevasi in una idea religiosa, principio organico di vita comune, e cima di perfezione a quella famiglia filosofica.

Condizione prima ad entrarvi era l'ottima o buona disposizione dell'animo; e Pitagora, come scrive Gellio, *era uno scorto fisonomista*, (ἐφυσιογνωμόνει)[1] osservando la conformazione ed espressione del volto, e da ogni esterna dimostrazione argomentando l'indole dell'uomo interiore. Ai quali argomenti aggiungeva le fedeli informazioni che avesse avuto: se i giovinetti presto imparassero, verso quali cose avessero propensione, se modesti, se veementi, se ambiziosi, se liberali ec. E ricevuti, cominciavano le loro prove; vero *noviziato* in questo Collegio italo-greco.

Voluttà, superbia, avarizia bisognava imparare a vincere con magnanimità austera e perseveranza forte. Il piacer sensuale ti fa aborrente dalle fatiche anco non dure, freddo ai sacrifici generosi, chiuso alle morali dolcezze, o ti rende impuro a goderle. Imperocchè il voluttuoso è un egoista codardo, un ignobile schiavo di sè. Esercizi laboriosi confortassero il corpo e lo spirito: breve il riposo: semplice il vitto; o laute mense imbandite ma non godute, a meglio esercitar l'astinenza: e corporali gastighi reprimessero dalle future trasgressioni le anime ritornanti a mollezza. Un altro egoismo è quello che procede dall'opinione, quando sei arrogante nella stima di te, sicchè gli altri ne restino indegnamente soperchiati: e questa è superbia. Domande cavillose, questioni difficili, obiezioni forti sbaldanzivano presto gl'ingegni giovenilmente prosuntuosi, e a modestia prudente e vigorosa li conformavano: il disprezzo giusto era stimolo a meritare l'estimazione altrui; accortamente

[1] Aulo Gellio, *Noctes Atticae*, I, 9.

ingiusto, a cercare sicuro contentamento nella coscienza propria: e le squallide vesti domavano le puerili compiacenze negli ornamenti vani.[1] Chi recalcitrasse ostinato, accusavasi inetto a generosa perfezione. Finalmente un terzo egoismo è alimentato dal privato possesso delle cose esteriori immoderatamente desiderate. La qual cupidità, molto spesso contraria alla fratellevole espansione dell'umana socievolezza, vincevasi con la comunione dei beni ordinata a felicità più certa dell' Instituto.[2]

Così i punti centrali, donde si diramano le molteplici correlazioni tra l'ordine morale e l'intellettuale, erano stati con profondo senno determinati e valutati, sicchè l'educazione e formazione di tutto l'uomo procedesse al provveduto fine con leggi e con arti di perfettissimo magistero.

Ma suprema legge in questa fondamental disciplina era l'autorità. Nell' età odierna, dissoluta e pettegola, s'ignorano da non pochi le arti vere dell'obbedienza e dell' impero perchè spesso la libertà è una servilità licenziosa o non conosciuta; fanciulli che presumono di essere uomini, ed uomini che si lasciano dominare a fanciulli.[3]

[1] Questo accrescimento del mito è opera del Bruckero. *Hist. crit. phil.* Par. II, lib. II, c. X, sect. I, p. 1028. Lips., 1742.

[2] Quel che apparteneva ad un pitagorico era a disposizione de' suoi consorti. Ecco la verità istorica; il resto, esagerazione favolosa. Ma la favola ha conformità col principio fondamentale dell'Instituto pitagorico, perchè è fabbricata secondo la verità dell'idea; cosa molto notabile. *Pythagorici*, dice Diodoro Siculo, *si quis sodalium facultatibus exciderat, bona sua velut cum fratre dividebant, etc.* (*Excerpt. Val. Wess.*; p. 554.) La massima o il precetto; ἴδιόν τε μηδὲν ἡγεῖσθαι, *proprium nihil arbitrandum*, riferito da Laerzio (VIII, 21) consuona al principio ideale della scuola: e tutti conoscono il detto attribuito a Pitagora da Timeo: *fra gli amici dover esser comuni le cose*, κοινὰ τὰ τῶν φίλων. — Anche le domande cavillose, le vesti squallide, i corporali gastighi abbiansi pure, se così vuolsi, per cose mitiche: ma i tre punti cardinali della vera e primitiva disciplina rimangono sempre alla storia. E però ne abbiamo fatto materia di considerazioni opportune.

[3] Così scrivevo nel 1845.

Nell' Italia pitagorica voleasi dar forma ad uomini veri: e la presunzione non occupava il luogo della scienza, e la solidità della cognizione radicavasi nella temperata costumatezza. Il giovinetto, che muta i passi per le vie del sapere, ha nozioni sempre scarse delle verità che impara, finchè non ne abbia compreso l' ordine necessario ed intero: e le nozioni imparate non bastano, chi non v'aggiunga l'uso e la varia esperienza delle cose, perpetue e sapientissime testimonie della verità infinita. Poi non tutte le verità possono essere intese pienamente da tutti, e possono dover essere praticate. Onde l' autorità di coloro che le insegnano, o che presiedono alla loro debita esecuzione. Gli alunni, non per anche iniziati al gran mistero della sapienza, ricevevano le dottrine dalla voce del maestro senza discuterle: i precetti erano giusti, semplici, brevi: la forma del linguaggio, simbolica: e la ragione assoluta di tutti questi documenti, il nome di Pitagora che *così ebbe detto e insegnato* (αὐτὸς ἔφα, *ipse dixit*).[1] Applicassero quei precetti alla vita, e dai buoni effetti ne argomentassero il pregio. Ma a cogliere con più sicurezza il frutto che potesse venire da questo severo tirocinio, moltissimo dovea conferire il silenzio. Però la temperanza dalla parola (ἐχεμυθία) per due, tre o cinque anni era proporzionevolmente prescritta. Imperocchè nella vanità del trascorrente

[1] Di questo famoso *ipse dixit* credo di aver determinato il vero valore (pag. 406). Alcuni, secondochè scrive Diogene Laerzio, lo attribuivano a un Pitagora di Zacinto. Cicerone, Quintiliano, Clemente Alessandrino, Ermia, Origene, Teodoreto, etc., ai discepoli del nostro Pitagora. E Cicerone se ne offende come di grave disorbitanza: *tantum opinio praejudicata poterat, ut etiam sine ratione valeret auctoritas!* (*De Nat. Deor.*, I, 5.) Secondo Suida, l'avrebbe detto Pitagora stesso, riferendolo a Dio, solo sapiente vero e dal quale avesse ricevuto i suoi dommi: οὐκ ἐμὸς, ἀλλὰ τοῦ Θεοῦ λόγος ἐστὶν: come, secondo altri, (Clem. Aless., *St.*, IV, 3 etc.) avea rifiutato il titolo di sapiente, perchè la sapienza vera, che è quella assoluta, a Dio solo appartiene. — Il Meiners erra incerto fra varie congetture, accostandosi anche alla verità, ma senza distinguerla.

eloquio si dissipa il troppo facile pensiero, e la baldanza delle voci spesso argomenta impotenza all'operazione. Non diffusa nell'esterno discorso l'anima, nata all'attività, si raccoglie tutta e si ripercote dentro se stessa, e prende altissimo vigore, e genera il verbo suo proprio col quale poi ragiona ed intende il vero, il bello, il buono, il giusto ed il santo. Oltrediché le necessità del viver civile richiedono non di rado questa difficile virtù del tacere, fedelissima compagna della prudenza e del senno pratico.

Perseveravano gli alunni nelle loro prove fino al termine stabilito? E allora passavano alla classe superiore e divenivano de' *genuini* discepoli, o *familiari* (γνήσιοι, ὁμιλεταί). Facevano mala prova, o sentivansi impotenti a continuarla? Ed erano rigettati o potevano andarsene, riprendendosi i loro beni. Durava l'esperimento quanto fosse bisogno alle diverse nature dei candidati: ed agli usciti od espulsi ponevasi il monumento siccome a uomini morti. [1]

Ma i degni di rimanere, e che passavano alla classe superiore, cominciavano e seguitavano una disciplina al tutto scientifica. Non più simboli, nè silenzio austero, nè fede senza libertà di discussione e d'esame. Alzata la misteriosa cortina, i discepoli, condizionati a non più giurare sulla parola del maestro, potevano francamente ragionare rispondendo, proponendo, impugnando, e con ogni termine convenevole cercando e conchiudendo la verità. Le scienze matematiche apparecchiavano ed elevavano le menti alle più alte idee del mondo intelligibile. Interpretavasi la natura, speculavasi intorno ai necessarj attributi dell'ente,

[1] Che questo monumento fosse posto, non lo nega neppure il Meiners. — All'abito del silenzio, necessario al più forte uso della mente, e al buon governo dell'Istituto, bisognava formare i discepoli; ma qui ancora il mito dà nel soverchio. Di che parleremo più innanzi. — L'impero dell'autorità doveva essere religioso e grande.

trovavasi nelle ragioni del numero l'essenza delle cose cosmiche. E chi giungeva all'ardua cima della contemplazione filosofica otteneva il titolo dovuto a questa iniziazione epoptica, il titolo di *perfetto* e di *venerabile* (τέλειος καὶ σεβαστικὸς), ovvero chiamavasi per eccellenza *uomo*. Compiuti gli studj, ciascuno secondava al suo genio coltivando quel genere di dottrine, o esercitando quell'ufficio, a che meglio fosse inclinato: i più alti intelletti alle teorie scientifiche; gli altri, a governar le città e a dar leggi ai popoli. [1]

A questa perfezione conveniente all'umana natura credevasi, come già notammo, che potesse anche la donna partecipare con certe sue proporzioni. La quale però era chiamata nell'Instituto a dare all'ottima forma della vita un atto di gentilezza pura, a spirarvi un alito di sentimento nuovo, che quasi la rallegrasse col sorriso delle Grazie, e ne rendesse la bellezza più affettuosa e più cara. E molte illustri pitagoriche potè contare la storia. [2]

Vivevasi a social vita, e la casa eletta al cenobio dicevasi *Uditorio comune* (ὁμακόϊον). Prima che sorgesse il sole ogni pitagorico doveva esser desto, e seco medesimo discorrere nel memore pensiero le cose fatte, parlate, osservate, omesse nel giorno o ne' due giorni prossimamente decorsi, seguitando nel rimembrarle quel medesimo ordine con che prima l'una all'altra si succedettero. Poi scossi dal sorgente astro a metter voce armoniosa come la statua di Memnone, adoravano e salutavano la luce animatrice

[1] Delle classi de' pitagorici sarà detto a suo luogo quello che ci sembri più simile al vero: lascisi il *venerabile*, etc.; intendasi la simbolica cortina così come poi mostreremo doversi intendere: e quanto ai gradi dell'insegnamento, notisi una certa confusione d'idee neoplatoniche con gli antichi ordini pitagorici, probabilmente più semplici. (Vedi Porfirio, *V. P.*, 46 seg. etc.; Giamblico, XVIII, etc.)

[2] Giamblico nella *Vita di Pitagora* ne nomina 17, e tutte *chiarissime*: ἐπιφανέσταται.

della natura, cantando o anche danzando. La qual musica li disponesse a conformarsi al concento della vita cosmica, e fosse eccitamento all' operazione. Passeggiavano soletti a divisar bene nella mente le cose da fare: poi applicavano alle dottrine e teneano i loro congressi nei templi. I maestri insegnavano, gli alunni imparavano, tutti pigliavano argomenti a divenir migliori. E coltivato lo spirito, esercitavano il corpo: al corso, alla lotta, ad altri ludi ginnastici. Dopo i quali esercizi, con pane, miele ed acqua si ristoravano: e preso il parco e salubre cibo, davano opera ai civili negozi. Verso il mancar del giorno, non più solinghi come sul mattino, ma a due, ovvero a tre, davansi a compagnevol passeggio ragionando insieme delle cose imparate e fatte. Indi si recavano al bagno. Così veniva l' ora del comun pasto, al quale sedevano non più di dieci per mensa. Con libazioni e sacrificii lo aprivano: lo imbandivano di vegetabili, ma anche di scelte carni di animali: e religiosamente lo chiudevano con altre libazioni e con lezioni opportune. E prima di coricarsi cantavano al cadente sole, e l' anima già occupata e vagante fra molteplici cure e diversi oggetti, ricomponevano con gli accordi musicali alla beata unità della sua vita interiore. Il più anziano rammentava agli altri i generali precetti e le regole ferme dell' Instituto; e quell'eletto sodalizio, rendutosi all'intimo senso dell'acquistata perfezione, riandava col pensiero le ore vivute, e nella certezza di altre sempre uguali o migliori amorosamente si addormentava. [1]

[1] Questa parte del mito, chi generalmente guardi, è anche storia. Quanto all' *Uditorio comune* piacemi di addurre queste parole di Clemente Alessandrino: καὶ τὴν Εκκλησίαν, τὴν νῦν ὄυτω καλουμένην, τὸ παῤ ἀυτῶ 'Ομακοεῖον ἀινίττεται: *et eam, quae nunc vocatur Ecclesia, significat id quod apud ipsum* (Pythagoram) *est* 'Ομακοεῖον (*Str.*, l. 15)— Che le donne trovassero luogo nell' Instituto lo attesta anche Dicearco, il quale, a sentenza del Meiners, ha voluto solamente dire: *que les femmes et les filles des Pythagoriciens observaient les principes et les maximes de leurs maris et de*

Questi erano gli ordini, questo il vivere della società pitagorica secondo il tipo ideale che via via formossi alla storia. Tutte le facoltà dell'uomo vi erano educate ed abituate ad operare nobili effetti: la salute del corpo conduceva o serviva a quella dello spirito: e lo spirito forte e contento nella esplicazione piena e nella feconda disposizione delle sue potenze, concordavasi di atti e di letizia col mondo, e trovava in Dio il principio eterno d'ogni armonia e contentezza. Così il pitagorico era modello a coloro che lo riguardassero: il quale anche con la sua veste di lino bianco mostravasi diviso dalla volgare schiera e singolare dagli altri.

III.

Critica del mito.

La breve narrazione delle cose che fin qui fu fatta, era necessaria a conservare alla storia di Pitagora la sua indole maravigliosa, e quindi una sua propria nota ed anche sotto un certo aspetto una nativa bellezza. Dobbiamo ora cercare e determinare un criterio, onde la verità possa essere separata dalle favole quanto lo comportino l'antichità e la qualità degli oggetti, che son materia a questo nostro ragionamento.

E prima si consideri che il mito, popolarmente nato, o scientificamente composto, quantunque assurdo o strano possa parere in alcune sue parti, pur dee avere una certa attinenza o necessaria conformità col vero. Imperocchè una

leurs pères, dans leurs vêtemens, leur nourriture, leur conduite et l'éducation de leurs enfans. Du reste, on voit par l'ordre établi dans toute la Société, telle qu'Aristoxène l'a décrite, que les femmes ne partageaient et ne pouvaient partager ni l'instruction du matin, ni les exercices du corps, ni les délibérations du soir. S'il n'était pas défendu de confier aux femmes les mystères de l'ordre, on ne trouve pas non plus dans aucun historien digne de foi, que cela fût permis ou usité.

prima cosa vi è sempre la quale dia origine alle varie opinioni che altri ne abbia; e quando le tradizioni rimangono, hanno un fondamento nel vero primitivo dal quale derivano, o nella costituzione morale e nella civiltà del popolo a cui quel vero storicamente appartenga. Che se nella molta diversità delle loro apparenze mostrino certi punti fissi e costanti a che riducasi quella varia moltiplicità loro, questo è il termine ove il mito probabilmente riscontrasi con la storia. Or chi intimamente pensa e ragiona la biografia di Pitagora, vede conchiudersi tutto il valore delle cose che la costituiscono in due idee principali: 1ª in quella di un essere che sovrasta alla comune condizione degli uomini per singolarissima partecipazione alla virtù divina; 2ª in quella di una sapienza anco in diversi luoghi raccolta e ordinata a rendersi universale nel nome di quest'uomo straordinario. Chi poi risguarda alla società pitagorica, ne vede il fondatore così confuso con gli ordini e con la durata di essa che sembri impossibile il separarnelo. Dalle quali conclusioni ultimamente risulta, Pitagora essere o poter essere stato un personaggio vero, ed essere certissimamente un' idea storica e scientifica. L'Italia poi, senz'ombra pure di dubbio, è il paese dove quest' idea pitagorica doventa una magnifica instituzione, ha incremento e fortune, si congiunge con la civiltà e vi risplende con una sua vivissima luce.

Pertanto le prime due nostre conclusioni risultando dalla general sostanza del mito, e riducendone la diversità molteplice a una certa unità primitiva, sembrano essere il necessario effetto della convertibilità logica di esso nella verità che implicitamente vi sia contenuta. E deducendosi la terza dalle altre due che precedono, già per un ordine continuo di ragioni possiamo presupporre che Pitagora sia insieme un personaggio e un' idea. Nel che volentieri si adagia quel forte e temperato senno, che, non lasciandosi andare

agli estremi, ne concilia e ne misura il contrario valore in una verità necessaria. Ma porre fin da principio che Pitagora è solamente un uomo, e alla norma di questo concetto giudicare tutte le cose favoleggiate intorno alla patria, alla nascita, ai viaggi, alla sapienza, alle azioni miracolose di colui che ancora non si conosce appieno, e assolutamente rigettarle perchè non si possono dire di un uomo, è un rinunziare anticipatamente quello che potrebbe esser vero per rispetto all' idea. Lo che venne fatto a molti. D' altra parte se la esclusione della persona vera fosse assolutamente richiesta alla spiegazione del mito, e alla ricupera della storia, sarebbe timidezza soverchia il non farlo, o ritrosia irrazionale: potendosi conservare Pitagora alla storia, e separar questa dalle favole, peccherebbe di scetticismo vano chi non sapesse contenersi dentro questi termini razionali. Vediamo ora se a queste nostre deduzioni logiche aggiungessero forza istorica le autorità positive di autori rispettabili, e primamente parliamo della sapienza universale del nostro filosofo.

Erodoto, il quale congiunge le orgie e le instituzioni pitagoriche, con quelle orfiche, dionisiache, egizie e con le getiche di Zamolcsi, attribuisce implicitamente al figliuolo di Mnesarco una erudizione che si stende alle cose greche ed alle barbariche;[1] ed Eraclito, allegato da Laerzio, parla di lui come di uomo diligentissimo più che altri mai a cercare storicamente le umane cognizioni e a farne tesoro e scelta per costituire la sua enciclopedica disciplina.[2]

[1] Erodoto, II, 81.; IV, 95. — Isocrate reca a Pitagora la prima introduzione nella Grecia della filosofia degli Egiziani: φιλοσοφίαν (ἐκείνων) πρῶτος εἰς τοὺς Ἕλληνας ἐκόμισε (in *Busir.*, 11). E Cicerone lo fa viaggiare non pure nell' Egitto ma e nella Persia. *De Finibus*, V. 29.

[2] Laerzio, VIII, 5. — la cui allegazione delle parole di Eraclito è confermata da Clemente Alessandrino (*Strom.*, I, 21). — Eraclito reputava a *mala arte* (κακοτεχνίην) la molteplice erudizione di Pitagora; perchè, a suo parere, tutte le verità sono nella mente, la quale dee saper trovare la scienza dentro di sè, e bastare a se stessa.

Parole sommamente notabili, le quali, confermate dalla concorde asserzione di Empedocle, rendono bella e opportuna testimonianza a quella nostra conclusione, onde Pitagora, secondo il mito, è raccoglitore e maestro d'una filosofia che quasi possa dirsi cosmopolitica.[1]

A dar fondamento istorico all'altra conclusione non ci dispiaccia di ascoltare Aristippo; il quale scrisse che Pitagora fu con questo nome appellato perchè *nel dire la verità non fosse inferiore ad Apollo Pitio.*[2] E noi qui alleghiamo Aristippo, non per accettare la convenienza prepostera del valore etimologico del nome con quello scientifico dell'uomo, ma per mostrare che prima degli Alessandrini il nome di Pitagora era anche nell'uso dei filosofi quello di un essere umano e di una più che umana virtù, e che nella sua straordinaria partecipazione alla divinità fondavasi l'opinione intorno alla di lui stupenda eccellenza.[3] Ma ciò non basta. Uno scrittore, innanzi alla cui autorità volentieri s'inchinano i moderni critici, ci fa sapere che principalissimo fra gli arcani della setta pitagorica era questo: *tre essere le forme o specie della vita razionale, Dio, l'uomo e Pitagora.*[4] Nel che veggiamo la razionalità re-

[1] *Vir erat inter eos quidam praestantia doctus*
Plurima, mentis opes amplas sub pectore servans,
Cunctaque vestigans sapientum docta reperta.
Nam quotiens animi vires intenderat omnes
Perspexit facile is cunctarum singula rerum
Usque decem vel viginti ad mortalia secla.

Empedocle presso Giamblico nella *Vita di Pitagora,* XV e presso Porfirio, id., 30.

[2] Diog. Laerzio, VIII, 21.

[3] Aristotele, allegato da Eliano (*Var. Hist.*, II) conferma Aristippo, testimoniando che i Crotoniati lo appellavano Apollo Iperboreo. Lascio Diodoro Siculo (*Excer. Val.*, p. 555) e tutti gli altri scrittori meno antichi, i quali peraltro ripetevano una tradizione primitiva, o molto antica.

[4] Giamblico nella *Vita di Pitagora,* VI, ed. Kust. Amstel, 1707, — Vers. Ulr. Obr. — *Tradit etiam Aristoteles in libris De pythagorica disciplina* (ἐν τοῖς περὶ τῆς Πυθαγορικῆς φιλοσοφίας) *quod huiusmodi divisio a viris illis*

cata a un solo principio, distinta per tre condizioni di vita, e Pitagora essere il segno di quella che media tra la condizione puramente divina e l'umana. Ond' egli è nesso fra l'una e l'altra, e tipo di quella più alta e perfetta ragione di che la nostra natura possa esser capace. Ora la filosofia anche nelle orgie pitagoriche era una dottrina ed un' arte di purgazione e di perfezionamento, sicchè l'uomo ritrovasse dentro di sè il dio primitivo e l'avverasse nella forma del vivere. E in Pitagora chiarissimamente scopriamo l'idea di questa divina perfezione, assunta a principio organico della sua società religiosa e filosofica, e coordinata col magistero che nel di lui nome vi fosse eser-

inter praecipua arcana (ἐν τοῖς παντ ἀποῤῥήτοις) *servata sit: animalium rationalium aliud est Deus, aliud homo, aliud quale Pythagoras.* L' originale non dice *animalium,* ma *animantis,* ζώου; che è notabile differenza: perchè, laddove le tre vite razionali nella traduzione latina sono obiettivamente divise, nel greco sono distinte e insieme recate ad un comune principio. Il Ritter, seguitando altra via da quella da me tenuta, non vide l'idea filosofica che pure è contenuta in queste parole, nè la ragione dell'arcano (*Hist. de la phil. anc.*, liv. IV, ch. 1.) A ciò che dice Aristotele parrebbe far contro Dicearco, il quale in un luogo conservatoci da Porfirio (*Vit. Pit.*, 19) ci lasciò scritto, che fra le cose pitagoriche conosciute da tutti (γνώριμα παρὰ πᾶσιν) era anche questa: και ὅτι παντα τὰ γινόμενα ἔμψυχα ὁμογενῆ δεῖ νομίζειν, vale a dire, *che tutte le nature animate debbonsi reputare omogenee.* Ma la cosa arcana di che parla Aristotele, è principalmente Pitagora; la natura media tra quella puramente umana e quella divina: idea demonica, probabilmente congiunta con dottrine orientali, e fondamento organico dell'Instituto. Poi, l'uno parla di esseri semplicemente animati: l'altro dell' ordine delle vite razionali; che è cosa molto più alta. Sicchè la prima sentenza poteva essere divulgatissima, come quella che risguardava oggetti sensati; e la seconda appartenere alla dottrina segreta, per ciò che risguardava agli oggetti intellettuali. Non ch' ella non potesse esser nota nella forma, in che la leggiamo in Giamblico; ma coloro che non sapevano che si fosse veramente Pitagora, non penetravano appieno nel concetto riposto dei Pitagorici. Qui si vede come il simbolo facesse velo alle idee, e con qual proporzione quelle esoteriche fossero tenute occulte, e comunicate quelle essoteriche, quasi a suscitar desiderio delle altre. Dicearco adunque non fa contro ad Aristotele; ed Aristotele ci è storico testimonio che le ombre dell'arcano pitagorico si stendevano anche alla filosofica dottrina. Di ciò si ricordi il lettore alla pagina 402 e seg.

citato. Onde ottimamente intendiamo perchè la memoria del fondatore fosse immedesimata con quella dell'Instituto, e possiamo far distinzione da quello a questo; conservando al primo ciò che si convenga con le condizioni storiche di un uomo, e attribuendo al secondo ciò che scientificamente e storicamente puossi e dèssi attribuire a un principio. Quindi non più ci sembrano strane, anzi rivelano il loro chiuso valore, e mirabilmente confermano il nostro ragionamento quelle sentenze e simboli de' Pitagorici: l' uomo esser bipede, uccello, ed una terza cosa, cioè Pitagora. Pitagora esser simile ai Numi, e l'uomo per eccellenza, o quell'istesso che dice la verità: e i suoi detti esser voci di Dio che da tutte parti risuonano: e lui aver fatto tradizione alla loro anima della misteriosa *tetratti* o quadernario, fonte e radice della natura sempiterna:[1] e altre sentenze di questo genere. Le quali cose non vogliono esser applicate a Pitagora-uomo, ma a Pitagora, idea o virtù divina dell' uomo, e negli ordini delle sue instituzioni.[2]

Il criterio adunque a potere interpretare il mito, e

[1] Parlare di questa *Tetratti misteriosa* sarebbe troppo lungo discorso. Alcuni videro in essa il tetragramma biblico, il nome sacro ed essenziale di Dio; altri, a grado loro, altre cose. Ecco i due versi ripetutamente e con alcuna varietà allegati da Giamblico (*Vita di Pit.*, XXVIII, XXIX) e da Porfirio (id., 20) ai quali riguardavamo toccando della Tetratti, e che sono la formola del giuramento pitagorico:

> Οὐ μὰ τὸν ἀμετέρᾳ ψυχᾷ παραδόντα Τετρακτύν
> Παγὰν ἀεννάου φύσεως ῥιζῶμα τ' ἔχουσαν
> *Non per eum, qui animae nostrae tradidit Tetractym,*
> *Fontem perennis naturae radicemque habentem.*
>
> (Porph., *V. P.*, 20)

Il Moshemio sull'autorità di Giamblico (*in Theol. Arith.*) attribuisce questa forma del giuramento pitagorico ad Empedocle, e lo spiega secondo la dottrina empedoclèa sulla duplicità dell'anima. Poco felicemente! (*Ad Cudw. Syst. intell.*, cap. IV, § 20, p. 581.) Noi dovevamo governarci con altre norme.

[2] E non importa che appartengano a tempi anche molto posteriori a Pitagora. Anzi mostrano la costante durata dell'idea primitiva.

rifare quanto meglio si possa la storia parmi che sia trovato e determinato. Pitagora, nel duplice aspetto in che l'abbiamo considerato, è sempre uomo ed idea: un pelasgo-tirreno, che dotato di un animo e di un ingegno altissimi, acceso nel divino desiderio di migliorare le sorti degli uomini, capace di straordinarj divisamenti, e costante nell'eseguirli viaggia per le greche e per alcune terre barbariche studiando ordini pubblici e costumi, facendo raccolta di dottrine, apparecchiandosi insomma a compiere una grand'opera; e il tipo mitico di una sapienza istorica universale. Un uomo, che le acquistate cognizioni avendo ordinato a sistema scientifico con un principio suo proprio o con certi suoi intendimenti, ne fa la pratica applicazione, e instituisce una società religiosa e filosofica che opera stupendi effetti; e il tipo della razionalità e di una divina filosofia nella vita umana e nella costituzione della sua scuola. Fra le quali due idee storica e scientifica dee correre una inevitabile reciprocità di ragioni, quando la persona sulla cui esistenza vera risplende, a guisa di corona, questo lume ideale, si rimane nell'uno e nell'altro caso la stessa. Però se Aristippo agguagliando Pitagora ad Apollo Pitio rende testimonianza all'opinione mitica della più che umana eccellenza di lui, non solo ci fa argomentare quel ch'egli fosse in sè e nella sapienza ordinatrice del suo instituto: ma insieme quello che fosse per rispetto alle origini storiche di quella sapienza e al valore di essa nella vita ellenica, o per meglio dire italogreca. Imperocchè il pitagorismo ebbe intime congiunzioni con la civiltà dorica; e proprie massimamente di questa civiltà furono le dottrine e le religioni apollinee. Quando poi avremo conosciuto più addentro la filosofia di Pitagora, troveremo forse un altro vincolo necessario fra le due idee storica e scientifica, delle quali abbiamo parlato.

Procedendo con altri metodi, non si muove mai da

un concetto pienamente sintetico, il quale abbia in sè tutta la verità che si vuol ritrovare; non si ha un criterio, che ci ponga al di sopra di tutte le cose che son materia de' nostri studi e considerazioni. Si va per ipotesi più o meno arbitrarie, più o meno fondate, ma sempre difettive, e però inefficaci. Il mito, non così tosto nasce o è fabbricato e famigerato, che ha carattere e natura sua propria, alla quale in alcuna guisa debbano conformarsi tutte le addizioni posteriori. E quando esse vi si discordino, pur danno opportunità ed argomenti a comparazioni fruttuose. Poi quella sua indole primitiva non potendo non confrontare, come gia notammo, per alcuni rispetti con la natura delle cose vere, o talvolta essendo la forma simbolica di queste, indi incontra che il mito e la storia abbiano sostanzialmente una verità comune, quantunque ella sia nell' uno e nell' altra diversamente concepita e significata. Però ho creduto di dovere accettare il mito pitagorico siccome un fatto storico anch' esso, che dalle sue origini fino alla sua total pienezza importi la varia evoluzione di un' idea fondamentale; fatto, il quale prima si debba comprendere e valutare in sè, poi giudicare e dichiarare per la storia che vuol rifarsi. Ma raccontarlo secondo il suo processo evolutivo, e con le sue varietà cronologicamente determinate e riferite ai loro diversi autori, non era cosa che potesse eseguirsi in questo lavoro. Basti averlo sinteticamente proposto alla comprensione de'sagaci e diligenti leggitori, e avere indicato le cause della sua progressiva formazione. Peraltro io qui debbo far considerare che le origini di esso non si vogliono così assolutamente attribuire alle supposizioni e varii discorsi degli uomini non appartenenti alla società pitagorica, che a questa tolgasi ogni intendimento suo proprio a generarlo. Anzi, come apparirà sempre meglio dal nostro racconto, l' idea divina, impersonata in Pitagora, era organica in quella società. E di

qui procede quella ragione primordiale, onde il mito e la storia necessariamente in molte parti si riscontrano, e in diversa forma attestano una verità identica: e qui è il criterio giusto ai ragionamenti, che sull' uno e sull' altra sanamente si facciano. Che il fondatore di una setta, e il principio organico della sua istituzione, e tutta la sua dottrina siano ridotti ad una comune idea e in questa immedesimati, è cosa naturalissima a intervenire, e della quale ci offre l' antichità molti esempi. Così l' uomo facilmente spariva, l' idea rimaneva: e alla forma di questa idea si proporzionavano tutte le susseguenti opinioni. Pitagora-uomo non forzò davvero con giuramento l' orsa daunia, nè indusse il bove tarentino, di che parlano Giamblico e Porfirio, [1] a non più offender gli uomini, a non più devastare le campagne: ma questo suo impero mitico sugli animali accenna all' indole della sua dottrina psicologica.[2] Riferiscansi i suoi miracoli, tutte le cose apparentemente incredibili, che furono di lui raccontate, all' idea, e ne avremo quasi sempre la necessaria spiegazione, e renderemo il mito alla storia. [3]

[1] Giamblico, *De Vita Pythagoræ*, cap. XIII; Porfirio, n. 23. Edizione di Amsterdam, 1707.

[2] Giamblico, cap. XXIV.

[3] Qui non ometterò un' altra cosa. Erodoto, che ci ha conservato la tradizione ellespontiaca intorno a Zamolcsi, nume e legislatore dei Geti, ci ha dato anche un gran lume (non so se altri il vedesse) a scoprire le origini antiche di questo mito pitagorico. Zamolcsi, prima è servo di Pitagora: poi acquista libertà e sostanze, e ritorna in patria, e vede i costumi rozzi, il mal governo, la vita informe de' Geti in balla de' più stolti (ὑπ' ἀφρονεστέρων). Onde, valendosi della sua erudizione greca, dà opera ad ammaestrarli a civiltà ed umana costumatezza. E che fa egli? Apre una scuola pubblica, una specie d' istituto pitagorico (ἀνδρεῶνα): chiama e vi accoglie tutti i principali cittadini (ἐς τὸν, πανδοχεύοντα τῶν ἀστῶν τοὺς πρῶτους); idea aristocratica notabilissima: egli forma a viver comune. Inalza le loro anime col pensiero dell' immortalità e di una felicità futura al disprezzo dei piaceri, alla tolleranza delle fatiche, alla costanza della virtù. Sparisce da' loro occhi in una abitazione sotterranea (κατάβας δέ κατω ἐς τὸ κατάγαιον οἴκημα) a confermare la sua

Posti i principj, che valgano non a distruggere con senno volgare il mito, ma con legittimo criterio a spiegarlo, discorriamo rapidamente la storia, secondo la partizione che ne abbiamo fatto.

IV.

Preliminari storici della scuola pitagorica.

Pitagora comparisce sul teatro storico quando fra i popoli greci generalmente incomincia l' esercizio della ragione filosofica, e un più chiaro lume indi sorge a rischiarare le cose loro e le nostre. Ch' egli nascesse in Samo, città già occupata dai Tirreni, che avesse Mnesarco

dottrina col miracolo, ed è creduto morto, e compianto. Dopo tre anni improvvisamente apparisce, è ricevuto qual nume: e con autorità divina e religiosa lascia le sue istituzioni a quel popolo. Chi non vede nel mito di Zamolcsi quello di Pitagora? Erodoto reputa anteriore il sapiente uomo, o demone tracio (ἔιτε δέ ἐγένετό τις Ζάμόλξις ἄνθρωπος, ἔιτ' ἔστι δαίμων τις Γέτῃσι οὗτος ἐπιχώριος) al divino uomo pelasgo-tirreno; ma la tradizione ellenica facea derivate le istituzioni getiche dalle pitagoriche: e a noi qui basti vedere questa ragione e connessione di miti fino dai primi tempi della storia greca. Aggiungasi la testimonianza di Platone; il quale nel *Carmide* parla dei medici incantamenti, e generalmente della sapienza medica di Zamolcsi, che, a curar bene le parti, incominciava dal tutto (sicchè la dottrina della *diatesi* pare molto antica) e la salute del corpo facea dipendere massimamente da quella dell'anima; conformemente alla terapeutica musicale e morale di Pitagora. A ciò dovea porre attenzione il Meiners ragionando degl' incantamenti mistici, e della medicina pitagorica; e ricordarsi di Erodoto nel rifiutare l' autorità di Ermippo, favoloso narratore della casa sotterranea di Pitagora e della sua discesa all' Inferno (Laerzio, VIII, 21.) Da tuttociò si raccoglie non solo che il mito pitagorico ha origini antichissime, ma anche qual si fosse la sua forma primitiva: e con criterio sempre più intero siamo condizionati a scoprire la verità istorica che si vuol recuperare, e ad esaminare le autorità delle quali si possa legittimamente fare uso a ricomporre questa istoria di Pitagora. Il Meiners, che fece questa critica, accetta solamente Aristosseno e Dicearco. Ma dalle cose scritte in questo nostro opuscolo risulta la necessità di un nuovo lavoro critico, che vorremmo fare, Dio concedente, in altro tempo.

a padre, a maestro Ferecide, visitasse la Grecia e in Egitto viaggiasse: questo è ciò che i moderni critici più severi reputano similissimo al vero, e che noi ancora, senza qui muover dubbi, reputeremo. Ma non perciò diremo esser prette menzogne tutti gli altri viaggi mitici di quest'uomo maraviglioso; i quali per lo meno accennano a somiglianze o correlazioni fra le dottrine ed instituzioni di lui e le fenicie, le ebraiche, le persiche, le indiche, le druidiche. Contro queste corrispondenze o viaggi ideali non fanno le ragioni cronologiche computate sulla vita di una certa persona: e come Pitagora-idea potè essere contemporaneo di Filolao, di Eurito, di Liside, di Archita, ec. alla cessazione della sua vecchia scuola; così Caronda, Zaleuco, Numa ed altri poterono in alcun modo essere pitagorici prima che Pitagora-uomo raccogliesse gli elementi storici della sua sapienza cosmopolitica. [1] Or noi riserberemo ad altra occasione il

[1] Io qui non debbo entrare in computi cronologici. Di Numa sarà parlato più innanzi; e all'opinione di Polibio, di Cicerone, di Varrone, di Dionigi di Alicarnasso, di Tito Livio fu già opposta dal Niebuhr quella di alcuni orientali, che faceano viver Pitagora sotto il regno di Assarhaddon, contemporaneo di Numa (Abideno, nella *Cronaca d'Eusebio*, ed. ven., I, pag. 53; Niebuhr, *Hist. rom.*, I, p. 220 ed. Bruxel., 1830.) Di Caronda e Zaleuco basti il dire tanta essere la somiglianza fra i loro ordini legislativi e le istituzioni pitagoriche che il Bentley indi trasse argomento a rifiutare i superstiti frammenti delle leggi di Locri. Alle cui non valide istanze ben risposero l'Heyne e il Sainte-Croix, e ultimamente anche il nostro illustre Gioberti. Qui si scopre la nazionalità italica delle idee pitagoriche anteriormente all'apparizione del filosofo di Samo, e la loro generale congiunzione con la vita e la civiltà del paese. Quindi nelle parole di Laerzio che egli desse leggi agl'Italioti (νόμους θεὶς τοῖς Ἰταλιώταις, VIII, 3) io veggo una tradizionale ed eloquente testimonianza di quella nazionalità: e quando leggo in Aristosseno (allegato da Laerzio, ivi, 13) ch'egli primamente introdusse fra i Greci e pesi e misure (μέτρα καὶ σταθμὰ εἰσηγήσασθαι), congiungo questa notizia con l'altro fatto scoperto dal Mazzocchi nelle Tavole di Eraclea, cioè che i Greci italioti prendessero dai popoli indigeni il sistema dei pesi e delle misure, e quello della confinazione agraria, e trovo un'altra volta la civiltà italica confusa col pitagorismo. (Vedi Giamblico, *V. P.*, VII, XXX; Porfirio, id., 21, dov'è allegato Aristosseno, che fa andare anche i Romani ad ascoltare Pitagora.)

pieno discorso di queste cose, e limiteremo le presenti nostre considerazioni alle contrade greche e italiane. Dove troviamo noi questi elementi del pitagorismo prima che sorgesse Pitagora ?

Creta non solamente è dorica, ma antichissimo e venerando esempio di civiltà a cui perpetuamente risguardano i sapienti greci : e Creta, come fu osservato dall' Heeren, è il primo anello alla catena delle colonie fenicie che mantengono esercitati i commercii fra l'Asia e l'Europa; fatto di molta eloquenza al curioso cercatore della diffusione storica delle idee appartenenti all' incivilimento. In quest' isola delle cento città se ciascun popolo ha libertà sua propria, tutti sono amicamente uniti coi vincoli di una società federativa: [1] del comune, i possedimenti: le mense, pubbliche: punita l' avarizia, e forse l' ingratitudine;[2] e l' ordin morale saldamente connesso con quello politico: e tutte le leggi recate al principio eterno dell' ordine cosmico. Minòs, degnato alla *familiarità di Giove*, vede questa eterna ragione dell'ordine, e pone in essa il fondamento a tutta la civiltà cretese, come i familiari di Pitagora intuivano nella faccia simbolica di lui l' ideale principio della loro società e della loro sacra filosofia. [3]

Passiamo alla severa Sparta: dorica anch' ella, anch' ella studiata dai sapienti, ed esempio di quella unione vigorosissima che di tutte le volontà private fa magnanimo sacrifizio sull'altare della patria e lo presuppone. La scienza è negli ordini della città : tutta la vita, una disciplina ; la

[1] Altra fu l'opinione del Sainte-Croix, il quale prima della lega achea non vede confederazioni fra i popoli greci. *Dès anc. gouv. fédér. et de la législation de Crète.* E della eguale distribuzione delle terre che facesse Licurgo dubita assai il Grote, *History*, ec., tomo II, p. 530 e segg.

[2] Seneca, *De benef.*, III, 6; *excepta Macedonum gente, non est in ulla data adversus ingratum actio.* Ma vedasi Tacito, XIII; Valerio Massimo, I, 7; Plutarco nella *Vita di Solone.*

[3] Omero, *Odiss.*, XIX, 179. Διὸς μεγάλου ὀαριστής. Plat. in *Min.* ec.

quale prende forma tra la musica e la ginnastica: e secondo le varie età gli uffici ben distribuiti si compiono. Predomina l'aristocrazia, ma fondata anche sul valor personale e sui meriti civili. La veneranda vecchiezza, in onore: le nature de' giovanetti, studiate: proporzionati i premi e i gastighi, e in certi tempi pubblico il sindacato; esame che la parte più razionale della società eseguisce sulla più irriflessiva. E qui ancora il Comune è il gran proprietario vero, e son comuni i banchetti: e la donna (cosa notabilissima), non casereccia schiava, ma franca cittadina a compiere la formazione delle fiere anime spartane. A chi attribuiva Licurgo i suoi ordini legislativi? Ad Apollo Pitio. Come appunto Pitagora, l'uomo-idea che diceva la verità a modo di oracolo, era figliuolo di questo medesimo Apollo.

Non osserviamo più innanzi le repubbliche greche. Fu già provato dal Gilles e ripetuto anche dal Micali, che le leggi di Sparta ebbero preparazione ed esempi nelle costumanze de'tempi eroici: onde in queste società parziali già vedemmo gli essenziali elementi dell' universale civiltà ellenica per rispetto all' idea pitagorica.

Che diremo delle instituzioni jeratiche? Una storia delle scuole sacerdotali della Grecia sarebbe importantissimo lavoro, ma non richiesto al nostro bisogno. Contentiamoci alle cose che seguono.

Le società e dottrine jeratiche volentieri si ascondono nelle solenni tenebre del mistero: ed Orfeo nella comune opinione dei Greci era il general maestro dei misteri, il teologo per eccellenza come Bacco era il nume della Telestica, o delle sacre iniziazioni. Lo che ci mostra fin da principio un legame intimo fra le religioni dionisiache e le scuole orfiche. Non seguiremo con piena adesione il Creuzer nell'indagine e determinazione storica di queste scuole; il quale pone prima quella apollinea, fondata sul culto della pura luce e

sull'uso della lira e della cetra, simbolo della equabile armonia delle cose; poi quella dionisiaca, piena di passioni e di movimento, e nemica dell'apollinea; finalmente, dopo molte lotte, la concordia loro: ed altre cose che possono leggersi nella sua *Simbolica*. Queste sètte religiose potrebbero essere le contrarie parti di una comune dottrina jeratica, che in Apollo onorasse il principio dell'ordine e dell'unità cosmica, in Bacco quello delle perpetue trasformazioni della materia e delle misteriose migrazioni dell'anima: e quella loro concordia potrebbe significare un vincolo primitivo di necessità reciproche fra questi due principi, fondamento alla costituzione e alla vita del mondo. [1] Ma lasciando questo, certa cosa è nella storia, e Platone ce lo attesta, che gli antichi Orfici quasi viveano una vita pitagorica. Dal cibo degli animali si astenevano: non sacrificavano vittime sugli altari degli Iddii, ma faceano libazioni col miele; perocchè contaminarsi di sangue riputavano essere una empietà abominevole; con la lira e col canto disponevano l'animo a temperata costanza, a serena quiete, a lucida contemplazione della verità, e in questa disposizione trovavano la felicità suprema. [2] Prodigiosi effetti della lira orfica furono le mansuefatte belve, gli ascoltanti alberi, i fiumi fermati, e le città edificate, che ci circondano i miracoli di Pitagora.

Ma quando egli surse, la sapienza sacerdotale cedeva il luogo a quella filosofica, e i legislatori divini ai legislatori umani. Nell'età di Solone e degli altri sapienti, la

[1] A queste nostre considerazioni non solo rende opportuna testimonianza Plutarco (*Della parola* Ei *sul tempio di Delfo*); ma alla testimonianza di Plutarco forse potrebbero aggiunger forza ragioni di cose più antiche.

[2] Platone nel *Protagora*, nel *Carmide*, nel *Fedro*, nel *Cratilo*, e nel sesto libro delle *Leggi*. Nel *Cratilo* trovasi quasi fatto un cenno alla metempsicosi. Il Lobeck scrive così di Platone.... *ejusque* (Orphei) *etiam sententias aliquot in transitu affert, non ad fidem dictorum, sed orationis illustrandae causa, et nonnunquam irridens. Aglaoph.*, p. 339.

Grecia, eccitata da quella luce intellettuale che si diffondeva per tutte le sue contrade, recavasi a riconoscer meglio se stessa antica, e rinnuovavasi nel pensiero letterario della sua storia. Quindi nei miti e nelle tradizioni nazionali cercavasi un valore che avesse proporzione con le nuove idee, e nelle vecchie dottrine orfiche non potea non penetrare questo spirito di fervida gioventù, e non disporle opportunamente a tornar feconde. Ond' io non crederò col Lobeck che ad Onomacrito debba ascriversi l'invenzione dei misteri dionisiaci, o quelli almeno di Bacco-Zagreo; ma attribuirò ad esso una rigenerazione di dogmi e poemi antichi: e nel vecchio e nel nuovo orficismo troverò un modello e un impulso all' ordinamento della scuola pitagorica.

Veniamo ora all' Italia; alla terra che Dionigi d' Alicarnasso giudicava essere l' *ottima* (κρατιστὴν) di tutte le altre; alla sede di un'antichissima civiltà', fiorente per armi, per dottrine, per arti, per moli gigantesche, ed altre opere egregie, che gli studi recentemente fatti sempre meglio dimostrano anteriore alla greca. Comunione di beni e sodalizi convivali cominciarono nell'Enotria coi primordi della civiltà che vi prese forma per le leggi dell'antico Italo: ed Aristotele, che testimonia questi fatti, ci fa sapere che alcune di quelle leggi e quelle *sissitie* italiche, anteriori a tutte le altre, duravano tuttavia nel suo secolo; forse per la congiunzione loro coi posteriori instituti pitagorici.[1] Questo Italo che dalla pastorizia volge gli erranti Enotri all'agricoltura, e con le stabili dimore e coi civili consorzi comincia la vera umanità di que' popoli, ci riduce a mente Cerere che dalla Sicilia passa nell'Attica, i misteri d'Eleusi, nei quali conservavasi la sacra tradizione, e per simboliche

[1] *Polit.*, V. 10. Si maraviglia il Niebuhr di questa durata; ma se avesse pensato alle istituzioni pitagoriche, forse avrebbe potuto avvisarne la causa probabile.

rappresentazioni si celebrava il passaggio dallo stato ferino ed eslege al mansueto viver civile, le somiglianze tra questi misteri e le orgie pitagoriche, e la casa di Pitagora in Metaponto appellata tempio di Cerere. [1] Chi poi col Mazzocchi vedesse in Cono il nome di Saturno, potrebbe con altre memorie illustrare questa prima forma dell' antichissima civiltà italica. [2] Le cui origini saturniche dallo storico alicarnassèo sembrano essere attribuite alla virtù nativa di questa terra privilegiata; ond' essa, prima di moltissime altre, dovesse agevolare a prosperità di compagnevol vita i suoi abitatori. [3] Lascio Pico e Fauno

[1] Laerzio, VIII, 15; Giamblico, *V. P.*, XXX. — Valerio Massimo pone quella casa e tempio in Crotone: *civitas... venerati post mortem domum, Cereris sacrarium fecit: quantumque illa urbs viguit, et dea in hominis memoria, et homo in deae religione cultus fuit.* VIII, 16.

[2] Mazzocchi, *Comment. in R. Hercul. Musei aeneas Tabulas Heracleenses. Prodr.* Par. 1, Cap. 1, Sect. V.

[3] Dionisio d'Alicar., I. — Le cose accennate nel seguente periodo del testo son cenni fatti a utile ravvicinamento d' idee, e che però non offenderanno alla severa dignità della storia. E volli accennare (Plut., *in Num.*) anche a Pico ed a Fauno, perchè questi nomi mitici si congiungono con quello di Saturno; mito principalissimo della nostra civiltà primitiva.

.... Rex arva Latinus et urbes
Jam senior longa placidas in pace regebat.
Hunc Fauno et Nympha genitum Laurente Marica
Accipimus. Fauno, Picus pater; isque parentem
Te, Saturne, refert; tu sanguinis ultimus auctor.

(*Æn.*, VII, 45 seq.)

È poi piacevole a trovare in queste favole antiche congiunto nell' Italia l' orficismo col pitagorismo per mezzo d' Ippolito, disciplinato, secondochè ce lo rappresenta Euripide, alla vita orfica.

At Trivia Hippolitum secretis alma recondit
Sedibus, et Nimphae Egeriae nemorique relegat;
Solus ubi in silvis Italis ignobilis aevum
Exigeret, versoque ubi nomine Virbius esset

(*Æen.*, VII, 774 seq.)

Ippolito, morto e risuscitato, e col nome derivatogli da questa duplicità di vita posto a solinga stanza nel misterioso bosco di Egeria e del pitagorico Numa! Ma Virgilio, giudicando romanamente il mito, lo altera dalla sua purità nativa. Quella vita solitaria e contenta ne'pensieri contemplativi dovea parere *ignobile* ai signori del mondo.

esperti nella medicina e nelle arti magiche, operatori di prodigi e simili ai Dattili Idei, il culto di Apollo che si celebrava in Crotone, la congettura del Niebuhr essere gl' Iperborei un popolo pelasgico dell'Italia, il mito che fa Pitagora figlio anche di questo Apollo Iperboreo, e le connessioni storiche che queste cose hanno con l'orficismo. L'Etruria e Roma ci bastino.

La sapienza etrusca era un sistema arcano di teologia politica, di cui gli occhi del popolo non vedessero se non le apparenze, e i sacerdoti soli conoscessero l'interna sostanza. E in questa teologia esoterica ed essoterica, astronomia ed aritmetica stavansi connesse con la morale e con la politica. Imperocchè gli ordini della città terrena avevano il loro tipo nell'ordinamento delle forze uraniche, cioè nella costituzione della città celeste: il Dio ottimo massimo era l'unità primitiva, dalla quale dipendeva la distribuzione di queste forze divine; e il suo vero nome, un arcano: con seimila anni di evoluzione cosmica era giunto sino alla formazione dell'uomo, e la vita umana per altri seimila anni si sarebbe continuata. Dodici erano gl'Iddii consenti, e dodici i popoli dell'Etruria. Pei quali congiungimenti della terra col cielo, la civiltà divenne una religione; l'aruspicina fu l'arte politica per dominare e governare il vulgo ignorante, e la matematica una scienza principalissima e un linguaggio simbolico. Se Placido Lutazio vide analogie tra le dottrine tagetiche e le pitagoriche, l'etrusco Lucio, introdotto a parlare da Plutarco ne' suoi *Simposiaci*, diceva i simboli di Pitagora essere volgarmente noti e praticati nella Toscana.[1] E chi potesse far piena comparazione fra i collegi dei nostri auguri an-

[1] Plutarco, l. c., VIII, 7, 18. Il Guarnacci reputò essere *affatto etrusca la filosofia pitagorica. Antichità Ital.*, vol. III, pag. 26. E anco il Lampredi trovò analogia fra la dottrina etrusca e la filosofia pitagorica, e credè esservi state comunicazioni fra la Etruria e la Magna Grecia.

tichi e quelli dei pitagorici, scoprirebbe analogie più intime e più copiose. [1]

La tradizione, che recava a pitagorismo le instituzioni di Numa, sembra essere così confermata dalle cose, ch'io debbo temperarmi dal noverarle tutte: la nozione pura della divinità; i sacrifizi incruenti, il tempio rotondo di Vesta, la sapienza arcana, le leggi, i precetti, i libri sepolti, i proverbi stessi del popolo. Onde niun'altra idea è tanto cittadina dell'antica Roma quanto la pitagorica: [2] e quasi a significare questa degna cittadinanza, ben si doveva a Pitagora il monumento di una romana statua. Chi poi avesse agio a profondamente discorrere tutto il sistema primitivo della romana civiltà, dalle cose divine ed umane comunicate nel matrimonio così all'uomo, come alla donna, dalla vita sobria e frugale di tutta quella cittadinanza, dal patronato e dalla clientela, dall'esercizio degli uffici secondo la dignità personale, dalla suprema indipendenza del pontificato, simbolo della idea divina che a tutte le altre sovrasta, dagli ordini conducenti a comune concordia, dalla religione del Dio Conso, dall'Asilo, dal gius feciale, da un concetto di generalità politica che intende fin da principio a consociare ed unire popoli e istituzioni, ec. potrebbe trarre nuovi lumi a illustrazione storica di questo nostro

[1] Faccio questa specie di divinazione pensando al nesso storico fra le cose etrusche e le romane, e comprendendo nel mio concetto tutto ciò che possa avere analogia col pitagorismo. Altri, più di me amico delle congetture, potrebbe, se non recare il nome dell'augurato, e quello di Pitagora a una radice comune, almeno quello di Pitagora a radici semitiche, e suonerebbe: *la bocca, o il sermone di colui che raccoglie*, che fa raccolta di ragionamenti e di cognizioni. Veggano gli Ebraizanti il capitolo XXX del *Proverbi*.

[2] Plutarco, *in Num.* — Aggiungete la Dea Tacita, e la dignità fastosa di Numa; il Flamine Diale, a cui è vietato cibarsi di fave; il vino proibito alle donne, ec. ec.: pensate agli elementi dorici che altri notò nei primordi della civiltà romana, ec. ec. — Secondo Clemente Alessandrino Numa fu pitagorico, e più che pitagorico.

argomento. Trova Vincenzo Cuoco la filosofia pitagorica nella stessa lingua del Lazio, e ne argomenta nazionalità necessaria. E il Maciucca, che vede nella ferula di Prometeo uno specchio catottrico, e congiunge questo con l'arte attribuita alle Vestali di riaccendere il fuoco sacro, ove fosse spento, col mezzo di concavi arnesi esposti ai raggi del sole, ci aprirebbe la via a trovare scientifiche relazioni tra gl'instituti di Numa, e la scuola orfica apollinea, che anche è detta caucasea. Le quali cose volentieri abbandoniamo agli amici delle facili congetture. [1]

Il perchè, senza più oltre distenderci in questi cenni istorici, concluderemo, che nelle terre greche e nelle italiche gli elementi del pitagorismo preesistevano alla fondazione della scuola pitagorica, e che nelle italiche sembrano essere più esotericamente ordinati in sistemi interi di civiltà che sono anche religioni, e più essotericamente divulgati e praticati nelle popolari costumanze; indizio forse di origini native, o di antichità più remote.

V.

Idea storica fondamentale dell'Instituto e della filosofia di Pitagora.

Che fece adunque Pitagora? Raccolse questi sparsi elementi e gli ordinò nella costituzione della sua società? O fu inventore di un'idea sistematica tutta sua propria, per la cui virtù organica tutti quegli elementi antichi quasi ringiovenissero, e divenissero altra cosa in quella sua instituzione? Certamente coi preliminari fin qui di-

[1] L'opera del Maciucca, *I Fenici primi abitatori di Napoli*, che non trovo citata mai dal Mazzoldi (il quale avrebbe dovuto citarla parlando della navigazione di Ulisse, ec. *Delle Origini italiche*, etc., cap., XI) è scritta male, è piena di congetture e d'ipotesi fabbricate sul fondamento vano di arbitrarie etimologie, e ribocca di boria con semplicità veramente nativa in colui che la scrisse; ma è anche piena d'ingegno e di erudizione.

scorsi abbiam fatto uno storico comentario all' idea della sapienza cosmopolitica di Pitagora. E se ci siam contenuti entro i termini delle terre elleniche e italiche, abbiamo sempre presupposto anco le possibili derivazioni di quella dalle asiatiche ed egiziane opinioni e religioni, o le sue attinenze con queste.[1] Ma il grand' uomo, del quale ora dobbiam valutare la instituzione famosa, non contentossi a fare una scelta e un ordinamento d'idee, alla cui applicazione pratica mancasse il nativo fondamento nella vita de' popoli che avessero a trarne vantaggio. Questi elementi pitagorici anteriori a Pitagora gli abbiam trovati nella civiltà, nelle scuole jeratiche, nelle consuetudini volgari della Grecia e dell' Italia: epperò l' opera di colui che se ne fa il sistematico ordinatore è quella di un sapiente, che di tutte le parti buone che può vedere nel passato vuol far base a un ordine migliore di cose presenti e future.[2] Questa è la conclusione grande che ci risulta dai preliminari di che toc-

[1] Delle egiziane già toccammo, e molto al potrebbe dire delle asiatiche. Quanto alle idee ed istituzioni druidiche, la loro analogia con le pitagoriche è chiarissima: e queato è il valore istorico del mito che fa viaggiare Pitagora nelle Gallie. Vedi Cesare, *De Bell. Gall.*, VI, 5; Diodoro Siculo, VIII, 29; Valerio Massimo, II, 10; Ammiano Marcellino, XV, 10. Pomponio Mela così parla de' Druidi: *Hi terrae, mundique magnitudinem et formam, motus coeli et siderum, ac quid Dii velint, scire profitentur. Docent multa nobilissimos gentis clam et diu, vicenis annis in specu, aut in abditis saltibus. Unum ex iis, quae praecipiunt, in vulgus effluit, videlicet ut forent ad bella meliores, aeternas esse animas, vitamque alteram ad Manes*, III, 1. — Appiano chiamolli ϑανάτου καταφρονητὰς δι' ἐλπίδα ἀναβιώσεως.

Gente, la morte a disprezzare ardita
Per isperanza di seconda vita.

Dicerem stultos, scrive Valerio Massimo nel luogo sopra citato, *nisi idem bracati sensissent quod palliatus Pythagoras credidit.* Il Röth fa derivare la Tetratti pitagorica dall'Egitto; e il Wilkinson, la teoria dei numeri e della musica. Vedi Laurens, *Histoire du droit des gens.* Vol 1, pag. 296.

[2] Pitagora dovea più particolarmente aver l' occhio alla Magna Grecia; ma anche generalmente alle terre greche e italiane, e congiungere la sua idea istorica con ciò che meglio si convenisse con la natura umana; che era l' idea scientifica. Procedimento pieno di sapienza, e che già ci annunzia negli ordini dell' Istituto una proporzionata grandezza.

cammo, e nella quale abbiamo la misura giusta a determinare storicamente il valore della prima parte del mito.

Non cercheremo le cause che indussero Pitagora a fermare la sua stanza nella Magna Grecia, e ad esercitarvi il suo nobile magistero.[1] Ma l'opportunità del luogo non poteva esser maggiore, chi volesse eseguire un disegno preparato a migliorare la umanità italo-greca. E forse anco l'appartenere a schiatta tirrena lo mosse. Trovò genti calcidiche, doriche, achee, e i nativi misti coi greci o fieri della loro indipendenza, e nelle terre opiche i tirreni. Trovò costumi corrotti per voluttà dissolute, repubbliche in guerra, governi abusati; ma e necessità di rimedi, e ingegni pronti, e volontà non ritrose, e ammirazione ed entusiasmo. Quanta agitazione di alti divisamenti, quante fatiche tollerate, e pensata preparazione di mezzi, e lunga moderazione di desiderj ardenti! Ed ora finalmente potrà trarre fuori tutto se stesso dalla profonda anima, e dar forma a'suoi pensieri in una instituzione degna del rispetto dei secoli .... Mal giudicherebbe la sua grand'opera chi guardasse alle parti, e non sapesse comprenderne l'integrità. L'idea orfica primitiva, indirizzata a mansuefare i selvaggi uomini e a ridurli a viver civile, è qui divenuta una sapienza ricca dei portati di molte genti ed età, e conveniente alle condizioni di un incivilimento da rinnovellarsi ed estendersi. Pitagora non chiama solamente l'uomo nella società che ordina, ma con l'uomo la donna: non vuole educate ed esercitate alcune facoltà spiritali e corporee, ma tutte, e secondo i gradi della loro dignità nativa: non esaurisce la sua idea filosofica nell'ordinamento dell'Instituto e nella disciplina che vi si dee conservare, ma comincia una grande scuola ed apre una larghissima via all'umana speculazione: congiunge l'azione con la scienza, e all'una e all'altra chiama

[1] Vedi Giamblico, *De V. Pythagorae*, c. V.

sempre i più degni, e dai confini del collegio le fa passare là ov' è il moto di tutti gl' interessi nazionali, e il costante scopo al quale debbano intendere è il miglioramento della cosa pubblica.[1] Non ferma le sue instituzioni a Crotone, a Metaponto, nella Magna Grecia e nella Sicilia, ma volge gli occhi largamente all' intorno, e fa invito a tutti i magnanimi, e ne estende per mezzo de' suoi seguaci gli effetti nel continente greco, nell' Asia Minore, a Cartagine, a Cirene, e vuole che essi diventino concittadini del mondo. E questa grande idea cosmopolitica bene era dovuta all'Italia, destinata ad esser la patria della civiltà universale.

Non vorrei che queste istoriche verità sembrassero artificî retorici a coloro che presumono di esser sapienti e alcuna volta sono necessariamente retori. L'idea organica dell'Instituto pitagorico potè avere una esplicazione progressiva, i cui tempi sarebbero impossibili a determinare; ma questi suoi svolgimento e processo erano già contenuti in lei, quasi in fecondo seme: tanto è profonda, e necessaria, e continua la connessione fra tutti gli elementi che la costituiscono! Cominciate, osservando, dall' educazione fisica delle individue persone; dalle prescrizioni dietetiche e dalle ginnastiche. La sana e forte disposizione di tutto il corpo non è fine, ma è mezzo, e dee preparare, secondare e servire all' ottima educazione e forma delle facoltà mentali. E la musica, onde tutte le parti del corpo son composte a costante unità di vigore, è anche un metodo d' igiene intellettuale e morale, e compie i suoi effetti nell'anima perfettamente disciplinata di ciascun pitagorico. Lo che operavasi così nell' uomo come nella donna individui; forma primitiva dell' umanità tutta quanta. La disciplina adunque era universale per rispetto alle educabili potenze, e proce-

[1] *Enixo Crotoniatae studio ab eo petierunt, ut Senatum ipsorum, qui mille hominum numero constabat, consiliis suis uti pateretur.* Valerio Massimo, VIII, 15.

deva secondo quella progressione che natura segue nell'esplicarle, e secondo i gradi della superiorità loro nell'ordinata conformazione dell'umana persona. La quale, interamente abituata a virtù ed a scienza, era una unità parziale, che rendeva immagine dell'Unità assoluta, come quella che la fecondità sua propria e radicale avesse armoniosamente recata in essere, e con pienezza di effetti occupato il luogo, che nel cosmico sistema delle vite le fosse sortito per leggi eterne, e che senza sua gran colpa non potesse mai abbandonare. [1] Laonde si raccoglie che

[1] Credo di potere storicamente recare a Pitagora anche questa idea, non per la sola autorità di Cicerone (*Vetat Pythagoras, ec.*, *De Senect.*, XX; *Tuscul.*, I, 30), ma e per le necessarie ragioni delle cose. Quanto alla miglior formazione dell'uomo, i provvidi ordinamenti cominciavano dalla generazione, siccome a Sparta, e continuavano con sapiente magistero educando e governando la vita fino alla veneranda vecchiezza. Aristosseno ap. Stobeo, *Serm.* XCIX. — Dicearco, ap. Giamblico, *V. P.*, XXX seq.) — Era ordine pitagorico, dice Aristosseno presso Stobeo (*Serm.* XLI) *doversi attendere con appropriata cura a tutte le età della vita: ai fanciulli, che fossero disciplinati nelle lettere: ai giovani, che si formassero alle leggi e costumanze patrie; agli uomini maturi, che sapessero dare opera alla cosa pubblica; ai vecchi, che avessero mente e criterio nelle consultazioni. Imperocchè bamboleggiare i fanciulli, fanciulleggiare i giovani, gli uomini giovenilmente vivere, e i vecchi non aver senno, reputavano cosa da doversi impedire con ogni argomento di scienza. L'ordine, esser pieno di bellezza, e di utilità; di vanità e di bruttezza, la dismisura e il disordine.* — Parla Aristosseno in genere dell'educazione di tutto l'uomo, di ciò che a tutti comunemente fosse convenevole: e però restringendo la letteraria disciplina all'adolescenza non esclude lo studio delle cose più alte e difficili nelle altre età, anzi lo presuppone, ma in quelli soltanto, che, per nativa attitudine, potessero e dovessero consacrarvisi con ogni cura. — Tutta la vita adunque era sottoposta alla legge di una educazione sistematica, e continua; e tutte le potenze, secondochè comportasse la natura di ciascuno, veniano sapientemente educate e conformate a bellezza d'ordine e a costante unità. Onde addurrò senza tema anche queste parole di Clemente Alessandrino: Μυστικῶς οὖν ἐφ' ἡμῶν καὶ τὸ Πυθαγόριον ἐλέγετο · ἕνα γένεσθαι καὶ τὸν ἄνθρωπον δεῖν, ... *oportere hominem quoque fieri unum.* (*Str.*, IV, 23.) Imperocchè fin dalla loro prima istituzione doveano i pitagorici aspirare a questa costante armonia, a questa bella unità, cioè perfezione dell'uomo intero, più che ad altri non sia venuto fatto di credere.

l' idea religiosa è la suprema che ne risulti da questa piena evoluzione del dinamismo umano; e che alla parte principale o divina dell' anima dovea corrispondere la parte più alta della istituzione morale e scientifica. E si comincia a conoscere qual si dovesse essere la religione di Pitagora.

Con questa universalità o pienezza di educazione individuale collegavasi necessariamente quell' altra, onde alla società pitagorica potessero appartenere uomini d' ogni nazione e paese. Un legislatore può dommaticamente far fondamento in una dottrina di civiltà, al cui esemplare voglia con arti poderose conformare la vita di un popolo; ma deve anche storicamente accettare questo popolo com' egli è: o se pone nella sua città alcune schiatte o classi privilegiate ed esclude le altre dall' equabile partecipazione ai diritti ed ai doveri sociali offende a quelle leggi della natura, delle quali dovrebb'essere interprete giusto e l'opportuno promulgatore. Così Licurgo, per meglio formare l'uomo Spartano, dimenticò talvolta o non conobbe bene l'uomo vero; e dovendo accettare quelle genti com' elle erano, mise in guerra le sue idee con le cose, e preparò la futura ipocrisia di Sparta, e le degenerazioni e le impotenti ristorazioni de' suoi ordini. Pitagora diede leggi ad un popolo di tutta sua scelta: e potendolo scegliere da ogni luogo, venia facendo una società potenzialmente cosmopolitica ed universale. Questa società sparsa e da stendersi per tutte le parti del mondo civile, o di quello almeno italo-greco, era, non può negarsi, una specie di stato nello Stato; ma essendo composta di elettissimi uomini, e con larghi metodi indirizzata a generale perfezionamento di cose umane, esercitava in ogni terra, o avrebbe dovuto esercitare, con la presenza e con la virtù dei suoi membri un' azione miglioratrice, e avviava a poco a poco le civiltà parziali verso l' ottima forma di una civiltà comune. Imperocchè Pitagora, infondendovi il fuoco divino dell' a-

more, onde meritossi il nome di legislatore dell' amicizia, applicava alla vita del corpo sociale il principio stesso che aveva applicato alla vita de' singoli uomini, e quell' unità, con la quale sapea ridurre a costante armonia tutte le facoltà personali, desiderava che fosse recata ad effetto nella società del genere umano. Adunque chi non gli attribuisse questo sublime intendimento mostrerebbe di non avere inteso la ragione di tutta la di lui disciplina : negherebbe implicitamente molti fatti storici o non saprebbe spiegarli bene; e direbbe fallace la sapienza d' un grand' uomo il quale fra la pienezza dell' educazione individuale e l' universalità degli effetti che ne risulterebbero a tutte le patrie de' suoi seguaci non avesse veduto i vincoli necessari.

Ma queste due universalità ne presuppongono sempre un' altra, nella quale sia anche il fondamentale principio di tutto il sistema pitagorico. Parlammo di Pitagora, raccoglitore storico della sapienza altrui: ora lo consideriamo per rispetto alla sua propria filosofia. E diciamo, che se nella sua scuola tutte le scienze allora note si professavano, e la speculazione era libera, tutte queste dottrine doveano dipendere da un supremo principio, che fosse quello proprio veramente della filosofia pitagorica. Narrare quel che egli fece nella geometria, nell' aritmetica, nella musica, nell' astronomia, nella fisica, nella psicologia, nella morale, nella politica, ec., non si potrebbe se non a frammenti, e per supposizioni e argomentazioni storiche; nè ciò è richiesto al presente lavoro. Se Pitagora scrisse, niun suo libro o genuino scritto giunse fino a noi; e la sua sapienza mal potrebbe separarsi da quella de' suoi successori. Dal fondatore di una scuola filosofica vuolsi domandare il principio da cui tutto il suo sistema dipende.

E Pitagora levandosi col pensiero alla fonte dell' ordine universale, alla Monade teocosmica, come a suprema e necessaria radice di ogni esistenza e di tutto lo sci-

bile, non potea non vedere la convertibilità dell' Uno coll' Ente.[1] Che se l' uno è presupposto sempre dal molteplice, v' ha una prima unità da cui tutte le altre procedono: e se questa prima e sempiterna unità è insieme l' ente assoluto, indi conseguita che il numero e il mondo abbiano un comune principio e che le intrinseche ragioni e possibili combinazioni del numero effettualmente si adempiano nello svolgimento e costituzione del mondo, e di questo svolgimento e costituzione siano le forme ideali in quelle ragioni e possibilità di combinazioni. Perchè la Monade esplicandosi con queste leggi per tutti gli ordini genesiaci della natura e insieme rimanendo eterna nel sistema mondiale, non solamente fa sì che le cose abbiano nascimento ed essenza e luogo e tempo secondo ragioni numeriche, ma che ciascuna sia anco effettualmente un numero e quanto alle sue proprietà individue, e quanto al processo universale della vita cosmica. Così una necessità organica avvince e governa e rinnova tutte le cose; e il libero arbitrio dell' uomo, anzichè esser distrutto, ha preparazione, e coordinazione, e convenienti fini in questo fato armonioso dell' universo. Ma la ragione del numero dovendo scorrere nella materia, nelle cui configurazioni si determina, e si divide, e si somma, e si moltiplica, e si congiunge con quella geometrica, e misura tutte le cose tra loro e con sè, e sè con se stessa, questa eterna ragione ci fa comprendere, che se i principii asomatici precedono e governano tutto il mondo corporeo, sono ancora que' medesimi, onde gli ordini della scienza intrinsecamente concordano con quelli della natura. Però il numero vale nella musica, nella ginnastica, nella medicina, nella morale, nella politica, in tutta quanta la scienza: e l' aritmetica pitagorica è il vincolo e la logica universale

[1] Ammonio maestro di Plutarco: ἀλλ' ἓν εἶναι δεῖ τὸ ὄν, ὥσπερ ὂν τὸ ἕν. De Ξῖ *apud Delphos.*

dello scibile; un' apparenza simbolica ai profani, e una sublime cosmologia e la dottrina sostanziale per eccellenza agl' iniziati.

Questo io credo essere il sostanziale e necessario valore del principio, nel quale Pitagora fece fondamento a tutta la sua filosofia: nè le condizioni sincrone della generale sapienza ellenica fanno contro essenzialmente a cosiffatta opinione. Questa filosofia, fino dalla sua origine, fu un emanatismo teocosmico che si deduce secondo le leggi eterne del numero. E perocchè questo emanatismo è vita, indi conseguita l'indole della psicologia pitagorica, ontologicamente profonda.[1] Or se tutto il mondo scientifico è un si-

[1] Prego i sapienti leggitori a ridursi a mente le cose scritte da Aristotele (*Met.*, I, 5) sulla filosofia pitagorica, comparandole anche con quelle scritte da Sesto Empirico (*Pyrrh. Hyp.*, III, 18), se mai potessero essere assolutamente contrarie a questa mia esposizione del fondamentale principio di quella filosofia. In Aristotele veggiamo il numero essere assunto a principio scientifico dai pitagorici antichi per la sua anteriorità a tutte le cose che esistono (τῶν ὄντων . . . οἱ ἀριθμοὶ φύσει πρῶτοι). Lo che non pure si vuole ascrivere allo studio che questi uomini principalmente facessero delle matematiche, ma ad un profondo concetto della ragione del numero. Imperocchè considerando che ogni cosa, se non fosse una, sarebbe nulla, indi concludevano la necessaria antecedenza di quella ragione, ontologicamente avverandola. E così posta nella Monade la condizione reale ed assoluta, senza la quale niuna cosa può essere, notavano che percorrendole tutte non se ne troverebbe mai una perfettamente identica a un'altra, ma che l'unità non si aliena mai da se stessa. Quindi ciò che eternamente e semplicemente è *uno* in sè, è mutabilmente e differentemente *molti* nella natura: e tutta la moltiplicità delle cose essendo avvinta a sistema dai vincoli continui del numero, che si deduce ontologicamente fra tutte con dar loro ed essenza e procedimenti, si risolve da ultimo in una unità sintetica, che è l' *ordine* (κόσμος) costante del mondo; nome che dicesi primamente usato da Pitagora. Il quale se avesse detto (Stobeo, p. 48), che il mondo non fu fatto o generato per rispetto al tempo, ma per rispetto al nostro modo di concepire quel suo ordine, ci avrebbe dato lume a penetrare più addentro nelle sue idee: γεννητὸν κατ' ἐπίνοιαν τὸν κόσμον, οὐ κατὰ χρόνον. — La deduzione geometrica delle cose dall' unità primordiale del punto, risguarda alla loro formazione corporea, e appartiene alla fisica generale dei pitagorici. Ma la dottrina che qui abbiam dichiarato è quella metafisica del numero. Aristotele adunque, inteso a combatterli, non valutò bene

stema di atti intellettuali, che consuonano coi concenti cosmici procedenti dal fecondo seno della Monade sempiterna, anche l'uomo dee esercitare tutte le potenze del numero contenuto in lui, e conformarsi all'ordine dell'universo. E tutte le anime umane essendo sorelle, o raggi di una comune sostanza eterea, debbono nei sociali consorzi riunirsi coi vincoli di questa divina parentela, e fare delle civiltà un'armonia di opere virtuose. Però come la disciplina di tutto l'uomo pitagorico necessariamente conduce a una società cosmopolitica, così ogni vita individuale e tutto il vivere consociato hanno il regolatore principio in una idea filosofica, che ordina tutte le scienze alla ragione dell'Unità, la quale è l'ordinatrice di tutte le cose.

Da quel che abbiam detto agevolmente si deduce qual si dovesse essere la dottrina religiosa di Pitagora. Molte superstizioni e virtù taumaturgiche gli furono miticamente attribuite, le quali hanno la ragione e spiegazione loro nelle qualità straordinarie dell'Uomo, ne' suoi viaggi, nelle sue iniziazioni e linguaggio arcano, e nelle fantasie ed intendimenti altrui. Ch'egli usasse le maravigliose apparenze ad accrescere autorità ed onore alla sua istituzione, non ci renderemmo difficili a dire: che amasse le grandi imposture, non lo crederemo.[1] La scuola jonica, contenta,

questa loro dottrina; e i moderni seguaci di Aristotele ripetono l'ingiustizia antica.

[1] Isocrate (in *Busir.*, 11) ci dice ch'egli facesse servire le solennità religiose ad acquistare riputazione; e si può facilmente credere. Veggasi anche Plutarco, in *Numa*, ec. — Ma il Meiners, che recò ogni cosa allo scopo politico della società pitagorica, molto volentieri concesse, che a questo fine fossero adoperate le cognizioni mediche, le musicali, gl'incantamenti mistici, la religione, e tutte le arti sacerdotali, senza pur sospettare se ciò importasse una solenne impostura, o non facendone conto Parlando poi dell'arcano di questa società, ne restrinse a certo suo arbitrio la ragione, per non cangiare Pitagora in un impostore I. . . III, 3. Noi qui osserveremo che nella valutazione istorica di queste cose da una

chi generalmente giudichi, nelle speculazioni, anzichè promuovere la pratica delle idee religiose surse contraria al politeismo volgare, del quale facea sentire la stoltezza; ma la pitagorica, che era anche una società perfezionatrice, dovea rispettare le religioni popolari, e disporle a opportuni miglioramenti. Qui l'educazione del cuore corroborava e perfezionava quella dello spirito, e l'affetto concordandosi coll'idea richiedeva che il principio e il termine della scienza fosse insieme un oggetto di culto. La posizione cosmica dell'uomo gli facea precetto di raggiungere un fine, cioè una perfetta forma di vita, alla quale non potesse venire se non per mezzo della filosofia. E questa era la vera e profonda religione del pitagorico; un dovere di miglioramento continuo, un sacramento di conformarsi al principio eterno delle armonie universali, un'esecuzione dell'idea divina nel mondo tellurico. Quindi arte della vita, filosofia, religione suonavano a lui quasi una medesima cosa. I vivi e i languidi raggi del nascente e dell'occidente sole, il maestoso silenzio delle notti stellate, il giro delle stagioni, la prodigiosa diversità dei fenomeni, e le leggi immutabili dell'ordine, l'acquisto della virtù, e il culto della sapienza, tutto all'anima del pitagorico era un alito di divinità presente, un concento dinamico, un consentimento di simpatie, un desiderio, un documento, una commemorazione di vita, una religione d'amore. Il quale con benevolo affetto risguardava anche agl'irragionevoli animali, e volea rispettato in loro il padre universale degli esseri. Pertanto l'idea religiosa era cima e corona, come già notammo, a tutto il pitagorico sistema; e di qui veniva o potea venire al politeismo italo-greco una interpretazione razionale ed una purificazione segreta e con-

parte bisogna concedere assai alle arti necessarie a quelle aristocrazie institutrici; dall'altra detrarre non poco dalle esagerazioni delle moltitudini giudicanti.

tinua.[1] Ma questa dottrina sacra, chi l'avesse così rivelata al popolo com'ella era in se stessa, sarebbe sembrata cosa empia, e fatta a sovvertire le antiche basi della morale e dell'ordine pubblico. Il perchè non mi maraviglio che se veramente nella tomba di Numa, o in altro luogo, furono trovati libri pitagorici di questo genere, fossero creduti più presto efficaci a dissolvere le religioni popolari che ad

[1] Pindaro poeta dorico e pitagorico, insegna, doversi parlare degli iddii in modo conforme alla loro dignità; ovvero astenersene, quando corrano opinioni contrarie alla loro alta natura:

> ἔστι δ' ἀνδρὶ φάμεν
> ἐικὸς ἀμφὶ δαιμόνων κα-
> -λά

Decet autem hominem dicere de diis honesta. (*Olimp.*, I, str. 2, ver. 4 seg.

> ἐμοὶ δ' ἄπορα γαστρίμαργον
> μακάρων τιν' ἐιπεῖν.
> ἀφίσταμαι.

Mihi vero absurdum est helluonem Deorum aliquem appellare. Abstineo ab hoc (ivi, epodo 2, v. 1 seg.) Lascio Geronimo di Rodi (*doctum hominem et suavem*, come lo chiama Cicerone, *De Fin.*, V, 5), che faceva anch'esso discender Pitagora miticamente all'inferno, dove vedesse puniti Omero ed Esiodo per le cose sconvenevolmente dette intorno agl'iddii (Diog. Laer., VIII, 19). Ma noi abbiamo già notato, e anche ripeteremo, che fra le idee religiose e le altre parti della sapienza pitagorica dovea essere una necessaria connessione; e questa sapienza, che recava tutto all' Unità, alla Monade teocosmica, non poteva non applicare cotal suo principio al politeismo volgare. Imperocchè gl'intendimenti de'pitagorici fossero quelli di educatori e di riformatori magnanimi. *Fugandum omni conatu, et igni atque ferro, et quibuscumque denique machinis praecidendum a corpore quidem morbum, ab anima ignorantiam* (ἀμαθίαν), *a ventre luxuriam, a civitate seditionem, a familia discordiam* (διχοφροσύνην), *a cunctis denique rebus excessum* (ἀμετρίαν): Queste parole forti, dice Aristosseno, allegato da Porfirio (*V. P.*, 22), suonavano spesso in bocca a Pitagora; cioè, questo era il grande scopo della sua istituzione. Ed egli, come ci attesta forse lo stesso Aristosseno, *tirannie distrusse, riordinò repubbliche sconvolte, rivendicò in libertà popoli schiavi, alle illegalità pose fine, le soverchianze e i prepotenti spense, e facile e benigno duce si diede agli uomini giusti e mansueti* (Giamb., *V. P.*, XXXII). — Or chi dirà che questi intendimenti riformativi non dovessero aver vigore per rispetto alle religioni?... — Ma il savio leggitore congiunga storicamente questi propositi e uffici pitagorici con le azioni della gente dorica, distruggitrice delle tirannidi.

edificarle, e dal romano senno politicamente giudicati degni del fuoco. Nè trovo difficoltà in ciò che dicea Cicerone de' misteri di Samotracia, di Lenno e di Eleusi, ove le volgari opinioni teologiche interpretate secondo la fisica ragione trasmutavansi in iscienza della natura. [1]

Un solo principio adunque informava la società, la disciplina, la religione, la filosofia di Pitagora: e la necessaria e indissolubile connessione che indi viene a tutte queste cose, che sostanzialmente abbiamo considerato, è una prova certa della verità istorica delle nostre conclusioni. Ma a questa sintesi luminosa non posero mente gli studiosi; e duolmi che anche dall' egregio Ritter sia stata negletta. Egli non vede nel collegio se non una semplice società privata: e pur dee confessare i pubblici effetti che ne derivarono alle città della Magna Grecia. Trova nella religione il punto centrale di tutta quella comunità; ma non la segue per tutti gli ordini delle cose, mostrando, quanto fosse possibile, la proporzionata dipendenza di queste e il proporzionato impero di quella. La fa vicina o non contraria al politeismo volgare e distinta assai o non sostanzialmente unita con l' idea filosofica, e la copre di misteriose ombre e solamente ad essa reca la necessità o l' opportunità del mistero. Insomma, guarda sparsamente le cose, che così disgregate, in distanza di tempo, rimpiccoliscono. Che se ne avesse cercato il sistema, le avrebbe trovate più

[1] .... *quibus explicatis ad rationemque revocatis, rerum magis natura cognoscitur, quam deorum.* — *De Nat. Deor.*, I, 42. — La teologia fisica era altra cosa da quella politica; di che non occorre qui ragionare. — Quanto ai libri pitagorici trovati nel sepolcro di Numa, la cosa con alcuna varietà è concordemente attestata da Cassio Emina, da Pisone, da Valerio Anziate, da Sempronio Tuditano, da Varrone, da Tito Livio, da Valerio Massimo, (L. 1, c. 1, 4, 12) e da Plinio il vecchio; al quale rimando i miei leggitori; XIII, 13. Sicchè difficilmente potrebbesi impugnare l' esistenza del fatto. Se poi il fatto fosse genuino in sè, chi potrebbe dimostrarlo? Contentiamoci a tassare di severità soverchia il senno romano.

grandi, e tosto avrebbe saputo interrogare i tempi e storicamente comprovare questa loro grandezza. [1]

Pitagora, venuto dopo i primi legislatori divini e non per ordinare una civiltà parziale, ma dal concetto di una piena educazione dell' uomo essendosi inalzato a quello dell' umanità che per opra sua cominciasse, si vide posto, per la natura de' suoi intendimenti, in tali condizioni da dover procedere con arti molto segrete e con prudente circospezione. Imperocchè dappertutto egli era il cominciatore di un nuovo e speciale ordine di vita in mezzo alla comune ed antica. Onde l'arcano e l'uso di un linguaggio simbolico, che generalmente gli bisognavano a sicurezza esterna dell' Istituto, egli doveva anche combinarli con profonde ragioni organiche nell' ordinamento interiore. *Acusmatici e matematici, essoterici ed esoterici, pitagorici e pitagorèi*, son diversi nomi che potevano non essere adoperati in principio, ma che accennano sempre a due ordini di persone, nei quali, per costante necessità di cause, dovesse esser partita la Società, e che ce ne chiariranno la costituzione e la forma essenziale. Erano cause intrinseche, e sono e saranno sempre, la maggiore o minore capacità delle menti; alcune delle quali possono attingere le più ardue sommità della sapienza, altre si rimangono nei gradi inferiori. Ma queste prime ragioni, fondate nella natura delle cose, Pitagora congiunse con altre di non minore importanza. Perchè lo sperimento degl' ingegni gli provava anche i cuori e le volontà: e mentre durava la disciplina inferiore, che introducesse i migliori nel santuario delle recondite dottrine, quell' autorità imperiosa alla quale

[1] Come il Meiners pose nell'idea politica il principio e il fine dell' istituzione pitagorica, così il Ritter massimamente nell' idea religiosa. Ma il criterio giusto di tutta questa istoria è nell'idea sintetica nella quale abbiamo trovato il principio organico del pitagorico sistema, e alla quale desideriamo che risguardino sempre gli studiosi di queste cose.

tutti obbedivano, quel silenzio, quelle pratiche religiose, tutte quelle regole di un vivere ordinato ch' essi aveano saputo osservare per farsene continuo profitto, gli formava al degno uso della libertà, che, se non è imparata ed esercitata dentro i termini della legge, è licenza di schiavi e dissoluzione di forze. Così coloro, ai quali potesse essere confidato tutto il tesoro della sapienza pitagorica, aveano meritato di possederla, e ne sentivano tutto il prezzo, e come cosa propria l' accrescevano. E dopo avere acquistato l' abito di quella virtù morale che costituiva l' eccellenza dell' uomo pitagorico, potevi essere ammesso al segreto dei fini, dei mezzi, e di tutto il sistema organico e procedimenti della società. La forma adunque, che questa dovesse prendere, inevitabilmente risultava da quella partizione di persone, di discipline, di uffici, della quale abbiam trovato il fondamento in ragioni desunte dall' ordine scientifico e in altre procedenti dall'ordine pratico, le une colle altre sapientemente contemperate: e l'arcano, che mantenevasi con le classi inferiori e con tutti i profani, non aveva la sua necessità o convenienza nell' idea religiosa o in alcuna altra cosa particolare, ma in tutte. Tanto in questa società la religione era filosofia; la filosofia, disciplina a perfezionamento dell' uomo; e la perfezione dell' uomo individuo, indirizzata a miglioramento generale della vita; vale a dire, tutte le parti ottimamente unite in bellissimo e costantissimo corpo.

Con questa idea sintetica parmi che molte difficoltà si vincano, e che ciascuna cosa nel suo verace lume rendasi manifesta. L'istituto pitagorico era forse ordinato a mero adempimento di uffici politici? No, per fermo! ma era una società-modello, la quale se intendeva a migliorare le condizioni della civiltà comune e aspirava ad occupare una parte nobilissima e meritata nel governo della cosa pubblica, coltivava ancora le scienze, aveva uno scopo

morale e religioso, promoveva ogni buona arte a perfezionamento del vivere secondo una idea tanto larga, quanta è la virtualità della umana natura. Or tutti questi elementi erano in essa, come già mostrammo, ordinati a sistema: erano lei medesima formatasi organicamente a corpo morale. E quantunque a ciascuno si possa e si debba attribuire un valore distinto e suo proprio, pur tutti insieme vogliono esser compresi in quella loro sintesi organica. Certo è poi che la massima forza dovea provenirle dalla sapienza e dalla virtù de'suoi membri, e che tutto il vantaggio ch'ella potesse avere sulla società generale consisteva appunto in questa superiorità di cognizioni, di capacità, di bontà morale e politica, che in lei si trovasse. Che se ora la consideriamo in mezzo alle città e popoli, fra i quali ebbe esistenza, non sentiamo noi che le prudenti arti, e la politica che potesse adoperare a suo maggiore incremento e prosperità, doveano avere una conformità opportuna, non con una parte sola de' suoi ordini organici, ma con l' integrità del suo corpo morale, e con tutte le operazioni richieste a raggiungere i fini della sua vita? Ove i pitagorici avessero senza riserva fatto copia a tutti della scienza che possedevano, a che starsi uniti in quella loro consorteria? qual differenza fra essi, e gli altri uomini esterni? O come avrebbero conservato quella superiorità, senza la quale mancava ogni legittimo fondamento ai loro intendimenti, alla politica, alla loro consociazione? Sarebbe stato un rinunziare se stesso. E se la loro religione mostravasi non discordante da quella popolare, diremo noi che fra le loro dottrine filosofiche, che fra tutta la loro scienza e le loro idee religiose non corresse una proporzione necessaria? Che non mirassero a purificare anche le idee volgari, quando aprivano le porte della loro scuola a tutti che fossero degni di entrarle? Indi la necessità di estendere convenevolmente l'arcano a tutta la sostanza della loro interna vita, e però

anche alle più alte e più pure dottrine filosofiche, e religiose. S'inganna il Ritter quando limita il segreto alla religione; ma ingannossi anche il Meiners che a questa lo credette inutile affatto, e necessarissimo alla politica, di cui egli ebbe un concetto difettivo non comprendendovi tutti gl'interessi dell'Istituto. Nè l'esempio di Senofane ch'egli adduce a provare la libertà allora concessa intorno alle opinioni religiose, ha valore. Imperocchè troppo è lontana la condizione di questo filosofo da quella della società pitagorica. E che poteva temere il popolo per le patrie istituzioni dalla voce solitaria di un uomo? da pochi motti satirici? da una poesia filosofica? L'idea semplicemente proposta all'apprensione degl'intelletti è approvata, rigettata, internamente usata, e ciascuno l'intende a suo grado, e presto passa dimenticata dal maggior numero. Ma Pitagora aveva ordinato una società ad effettuare le idee, ad avverarle in opere pubbliche, in istituzioni buone esercitando un'azione continua e miglioratrice sulla società generale. Quindi, ancorchè non potessero tornargli cagione di danno, non si sarebbe licenziato a divulgarle. Questa era una cara proprietà della sua famiglia filosofica; la quale dovea con circospetta e diligente cura custodirla: aspettare i tempi opportuni, e prepararli: parteciparla ed usarla con discernimento e prudenza. Perchè non voleva restarsi una pura idea; ma divenire un fatto.

L'arcano adunque, giova ripeterlo, dovea coprire delle sue ombre tutti i più vitali procedimenti, tutto il patrimonio migliore, tutto l'interior sistema della società pitagorica. E per queste ragioni politiche, accomodate alla sintetica pienezza della istituzione, la necessità del silenzio era così forte, che se ne volesse far materia di severa disciplina. Non dico l'*esilio* assoluto *della voce*, come chiamollo Apuleio, per cinque anni; esagerazione favolosa: parlo di quel silenzio, che secondo le varie oc-

correnze individuali, fruttasse abito a saper mantenere il segreto[1] E dopo averlo conceduto a questa necessità politica, non lo negherò prescritto anche per altre ragioni più alte. Che se Pitagora non ebbe gl' intendimenti de' neo-pitagorici, forsechè non volle il perfezionamento dell'uomo interiore? E se al Meiners parve essere utilissima arte mnemonica quel raccoglimento pensieroso, quel ripetere mentalmente le passate cose che ogni giorno facevano i pitagorici, e non gli dispiacquero que' loro passeggi solitarii nei sacri boschi e in vicinanza de'templi, che pur somigliano tanto a vita contemplativa, come potè esser nemico di quel silenzio che fosse ordinato a questa più intima vita del pensiero? Quasichè Pitagora avesse escluso la filosofia dalla sua scuola, e non vedesse gli effetti che dovessero uscire da quel tacito conversare delle profonde anime con seco stesse. Ma tutta la sua regola è un solenne testimonio contro queste difettive e false opinioni, le quali ho voluto forse un po' lungamente combattere a più fondato stabilimento di quella vera.

I ragionamenti più belli e più giusti all' apparenza talvolta cadono alla prova di un fatto solo, che ne scopre la falsità nascosta. Ma tutte le autorità del mondo non hanno forza, quando non si convengono con le leggi della ragione: e la storia che non abbraccia il pieno ordine dei fatti, e non sa spiegarli con le loro necessità razionali, ne frantende il valore e stringe vane ombre credendo di fondarsi in verità reali. Noi italiani dobbiamo formarci di nuovo alle arti trascurate della storia delle idee e delle dottrine; ma gli scrittori tedeschi quanto abbondano di cognizioni tanto difettano alcune volte di senno pratico: infaticabili nello studio, non sempre buoni giudici delle cose.

[1] (καὶ γὰρ ὀυδ' ἡ τυχοῦσα ἦν παρ' ἀυτοῖς ἡ σιωπή), *Magnum enim et accuratum inter eos servabatur silentium.* Porfirio, *V. P*, 19.

La forma dell' istituto pitagorico fu opera di un profondo senno per la moltiplicità degli elementi e de'fini che domandavano ordine e direzioni; ma a cosiffatte norme si governavano anche le altre Scuole filosofiche dell'antichità, e massimamente i collegi jeratici, fra i quali ricorderò quello d'Eleusi. Là i piccoli misteri introducevano ai grandi, e i grandi avevano il vero compimento loro nell'epoptèa o intuizione suprema I primi con severe astinenze, con lustrazioni sacre, con la giurata religione del segreto, ec., celebravansi di primavera, quando un'aura avvivatrice ricircola per tutti i germi della natura. I secondi, d'autunno; quando la natura, mesta di melanconici colori, t'invita a meditare l'arcano dell'esistenza, e l'arte dell'agricoltore, confidando i semi alla terra, ti fa pensare le origini della provvidenza civile. E il sesto giorno era il più solenne. Non più silenzio come nel precedente; ma le festose e ripetute grida ad Jacco, figlio e demone di Cerere. E giunta la *notte santa*, *la notte misteriosa ed augusta*, quello era il tempo della grande e seconda iniziazione, il tempo dell'*epoptea*. Ma se tutti vedevano i simboli sacri ed erano appellati *felici*, non credo però che a tutti fosse rivelato il segreto delle riposte dottrine, e veramente compartita la felicità che proviene dall'intelletto del vero supremo.

Abbiam toccato di queste cose, acciocchè per questo esempio storico fosse meglio compreso il valore del famoso *ipse dixit* pitagorico, e saputo che cosa veramente importasse *vedere in volto* Pitagora. Quello era la parola dell'autorità razionale verso la classe non condizionata alla visione delle verità più alte, nè partecipante al sacramento della Società; questo valeva la meritata iniziazione all'arcano della Società e della scienza. Di guisa che dalla profonda considerazione di essi ci viene la necessaria spiegazione di quella parte del mito, secondo la quale Pitagora è immedesimato coll'organamanto dell'Istituto: e determi-

nando l'indole della sua disciplina e della sua religiosa filosofia abbiam trovato la misura dell'idea demonica dell'umana eccellenza, che fu in lui simboleggiata. Che era l'ultimo scopo di queste nostre ricerche.[1] Ma se anche all'altra parte del mito, la quale concerne gli studiosi viaggi e l'erudizione enciclopedica di quell'uomo divino, indi non venisse lume logicamente necessario, non potrebbe in una conclusione piena quietare il nostro intelletto. Conciossiachè, queste due parti non potendo essere separabili, ciò che è spiegazione storica dell'una debba esserlo comunemente dell'altra. Or tutti sentono che ad una Società, i cui membri potevano essere d'ogni nazione, e che fu ordinata a civiltà cosmopolitica, ben si conveniva una sapienza storica raccolta da tutti i paesi che potessero essere conosciuti. Ma ciò non basta. Già vedemmo, la dottrina psicologica di Pitagora concordarsi molto o anche avere medesimezza con l'ontologica; sicchè torni impossibile intender bene il domma della metempsicosi, chi non conosca come Pitagora spiegasse le sorti delle anime coi periodi della vita cosmica, e quali proporzioni e leggi trovasse tra questa vita universale e le particolari. Ma s'egli per l'indole di cosiffatte dottrine vedeva in tutti gli uomini quasi le sparse membra di un corpo solo, che la filosofia dovesse artificiosamente unire con vincoli di fraternità e d'amicizia, dovea anche amare e studiosamente raccogliere le cognizioni, quante per ogni luogo ne ritrovasse, quasi patrimonio comune di tutti i seguitatori della sapienza. E forse in questi monumenti dello spirito umano cercava testimonianze storiche, che comprovassero o dessero lume ai suoi dommi psicologici; forse quello che fu favoleggiato intorno alle sue migrazioni anteriori nel corpo

[1] Il Gioberti vede in Pitagora quasi un *avatara mitigato e vestito alla greca*. — *Del Buono*, IV, p. 151. — Noi principalmente abbiamo risguardato all'idea italo-greca, ma presupponendo sempre le possibili derivazioni orientali.

di Etalide, stimato figlio di Mercurio, e nei corpi di Euforbo, di Ermotimo e di Pirro pescatore delio, ha la sua probabile spiegazione in questi nostri concetti. [1]

Finalmente, a meglio intendere l'esistenza di queste adunate dottrine, giovi il considerare, che se nell'uomo sono i germi nativi della civiltà, essi domandano circostanze propizie a fiorire e fruttificare, e passano poi di terra in terra per propaggini industri o trapiantamenti opportuni. Laonde se la tradizione è grandissima cosa nella storia dell'incivilimento, i sacerdoti antichi ne furono principalissimi organi: e molte comunicazioni segrete dovettero

[1] Questo mito, che altri narrano con alcune varietà, da Eraclide pontico è riferito sull'autorità dello stesso Pitagora (Laerzio, VIII, 4); il che, secondo la storia positiva, è menzogna. Ma nella storia ideale è verità miticamente significata; perchè qui Pitagora non è l'uomo, ma l'idea, cioè la sua stessa filosofia che parla in persona di lui. — La psicologia pitagorica essendo anche una scienza cosmica, nella dottrina segreta della metempsicosi doveano essere determinate le leggi della migrazione delle anime coordinandole a quelle della vita del mondo: πρῶτον τὲ φασι, scrive Diogene Laerzio, τούτον ἀποφῆναι, τὴν ψυχὴν, κύκλον ἀνάγκης ἀμείβουσαν, ἄλλοτε ἄλλοις ἐνδεῖσθαι ζώοις, VIII. 12. *primumque hunc* (parla di Pitagora) *sensisse aiunt, animam, vinculum necessitatis immutantem, aliis alias alligari animantibus.* — Che queste leggi fossero determinate bene, non si vuol credere; ma che realmente se ne fosse cercato e in alcun modo spiegato il sistema, non vuol dubitarsene. E con questa psicologia ontologica dovea essere ed era fin da principio congiunta la morale de' pitagorici. Or io non vorrò qui dimostrare che le idee di Filolao, il quale vedeva nel corpo umano il sepolcro dell'anima, fossero appunto quelle di Pitagora: ma a storicamente giudicare l'antichità di queste opinioni, debb'essere criterio grande la dottrina della metempsicosi, non considerata da sè, ma nell'ordine di tutte le altre che possono con buone ragioni attribuirsi al primo maestro. L'anima secondo queste dottrine essendo l'eterna sostanza avvivatrice del mondo, e non potendo avere stanza ferma in nessun corpo tellurico, come quella che perpetuamente dee compiere gli uffici della vita cosmica, dovea mostrarsi a coloro, che le professassero come una forza maravigliosa che tutto avesse in sè, che tutto potesse per se medesima, ma che molto perdesse della sua purezza, libertà, e vigore primigenio nelle sue congiunzioni corporee, etc. Queste idee son tanto connesse, che ricusare questa inevitabile connessione loro per fondare la storia sopra autorità difettive o criticamente abusate, parmi essere semplicità soverchia.

naturalmente correre tra queste corporazioni jeratiche; o quelli che separavansi dal centro nativo, non ne perdevano al tutto le memorie tradizionali. Questo deposito poi si accresceva con la storia particolare dell'ordine, che ne fosse il proprietario, e pei lavori intellettuali de' più cospicui suoi membri. La gloria privata di ciascun uomo ecclissavasi nello splendore della Società, a cui tutti comunemente appartenevano; ed ella compensava largamente l'uomo che le facea dono di tutto se stesso, esercitando col di lui ministero molta parte de'suoi poteri, e mostrando in esso la sua dignità. Anco per queste cagioni nella Società pitagorica doveva esser il deposito di molte memorie e dottrine anteriori alla sua istituzione, cumulato con tutte quelle che fossero le sue proprie: e fino all'età di Filolao, quando il domma della scuola non fu più un arcano ai non iniziati, tutto fu recato sempre al fondatore di essa, e nel nome di Pitagora conservato, aumentato, e legittimamente comunicato. [1]

[1] Essendomi allontanato dalle opinioni del Meiners intorno all'arcano pitagorico, non mi vi sono aderito neppure facendo questa, che è molto probabile congettura, fondata nella tradizione che Filolao e i pitagorici suoi contemporanei fossero i primi a pubblicare scritti sulla loro filosofia, e accettata anche dal Boeckh, e dal Ritter. Il *domma pitagorico,* dice Laerzio, VIII, 15, confermato da Giamblico, *V. P.*, XXXI, 199, da Porfirio, da Plutarco, e da altri, *il domma pitagorico si restò al tutto ignoto fino ai tempi di Filolao,* μέχρι δὲ Φιλολάου ὂυχ ἦν τι γνῶναι Πυθαγόρειον δόγμα. Qui adunque abbiamo un termine storico, che ci sia avvertimento a distinguere le autorità anteriori dalle posteriori intorno alle cose pitagoriche, e a farne sapientemente uso. — Nè da ciò si argomenti che la filosofia pitagorica non avesse processo evolutivo in tutto questo corso di tempi, o che tutti coloro che la professavano si dovessero assolutamente trovar concordi in ogni loro opinione. La sostanza delle dottrine, i principali intendimenti, il principio fondamentale certamente doveano conservarsi: le altre parti erano lasciate al giudizio e all'uso libero degl'ingegni. Ma qui osserveremo, che il deposito delle dottrine e di tutte le cognizioni istoriche essendo raccomandato alla memoria di questi uomini pitagorici, indi cresceva la necessità di formarli e avvalorarli coi silenzioso raccoglimento alle arti mnemoniche, e di usare insieme quelle simbo-

VI.

Conclusione.

Questo nostro lavoro non è certamente, nè poteva essere, una intera storia di Pitagora, ma uno stradamento, una preparazione critica a rifarla, e una fondamentale nozione di essa. Stringemmo nella narrazione nostra le antichissime tradizioni mitiche e anche le opinioni moderne fino ai tempi d'Jacopo Bruckero, quando la critica avea già molte falsità laboriosamente dileguato, e molte cose illustrato, e dopo il quale con argomenti sempre migliori ella vien servendo alla verità storica fino a' giorni nostri; ordine di lavori da potersi considerare da sè. Però quello era il termine, a che dovessimo riguardare siccome a certo segno, che finalmente una nuova ragione fosse sorta a giudicare le cose e le ragioni antiche con piena indipendenza e con autorità sua propria. E allora anche nell'Italia valorosi uomini aveano già dato e davano opera a un nuovo studio dell'antichità, quanto si convenisse con le più intime e varie condizioni della cultura e civiltà nazionali. Contro il Bruckero disputò dottamente il Gerdil e mostrò non impossibile a fare un'accettevole storia di Pitagora, quasi temperando con la gravità del senno cattolico la scioltezza di quello protestante. E il Buonafede non illustrò con indagini originali questo argomento; inteso com'egli era piuttosto a rifare il Bruckero, che a fare davvero una sua storia della filosofia: uomo al quale abbondava l'ingegno, nè mancava consuetudine con le dottrine filosofiche, nè eloquio a discorrerle: ma leggero sotto le apparenze di una

liche. Le quali se da una parte erano richieste dalla politica; dall'altra doveano servire a questi ed altri bisogni intellettuali. E così abbiamo il criterio opportuno a valutare storicamente le autorità concernenti questo simbolismo della scuola e società pitagorica.

superiorità affettata, e troppo facile risolutore anche delle difficili questioni con le arguzie della parola. Separò il *romanzo* dalla storia di Pitagora con pronto spirito senza pur sospettare nel mito uno storico valore, e narrò la storia senza profondamente conoscerla. Nè il Del Mare seppe farla con più felice successo, quantunque volesse mostrare ingegno a investigar le dottrine. In tutti questi lavori è da considerarsi un processo d'italico pensiero signoreggiato dall'idea cattolica, e con essa dommaticamente e storicamente congiunto. Con più indipendenza entrò il Sacchi in questo arringo; ma uguale agl'intendimenti dell'ingegnoso giovine non fu la maturità degli studi. Col Tiraboschi, scrittore di storia letteraria, e col Micali, scrittore di una storia generale dell'Italia antica, le nostre cognizioni intorno a Pitagora si mantengono non inferiori a quelle degli altri popoli civili fino al Meiners, ma con servilità o con poca originalità di ricerche. Una nuova via liberamente si volle aprire Vincenzo Cuoco, le cui fatiche non sono da lasciare senza speciale riguardo, e che, se la salute non gli fosse fallita alla mente, avrebbe anche fatto più fruttuose. Discorre con criterio suo proprio le antichità della sapienza italica: combatte il classico pregiudizio di quelle greche: non accetta tutte le conclusioni del Meiners: aspira a una ricomposizione di storia, non dirò se scevro del tutto neppur'egli di pregiudizi, o con quanta preparazione di studj, ma certo con divisamento generoso, e con dimostrazione di napoletani spiriti. Finirò lodando i bei lavori storici dello Scinà sulla coltura italo-greca, e il bel discorso sul *vitto pittagorico*, che è l'ottavo di quelli *toscani* di Antonio Cocchi, scritto con elegante erudizione, e con quella sobria e pacata sapienza, che tanto piace nei nobili investigatori del vero. [1]

[1] Più altre cose fatte dagl'Italiani avrei potuto menzionare; ma quelle che dissi bastavano all'occorrenza. Fra le anteriori al termine, dal

Nell' Italia adunque alla illustrazione dell' argomento che abbiamo trattato non mancarono storie generali, nè speciali, nè dotte monografie: ma per la maestà superstite del mondo antico, per la conservatrice virtù della religione, per la mirabile diversità degl' ingegni, per la spezzatura degli stati, per le rivoluzioni e il pestifero regno delle idee forestiere la critica nella storia della filosofia, e conseguentemente in quella di Pitagora, non ha avuto costante procedimento, nè intero carattere nazionale, nè pienezza di liberi lavori. Ma non per questo abbiamo dormito: e fra i viventi coltivatori di queste discipline il solo Gioberti basta a mantenere l'onore dell'Italia nella cognizione delle cose pitagoriche. [1]

Invitato dall'egregio Niccolò Puccini a dettare sull'antico fondatore dell'italiana filosofia una sufficiente notizia, nè io voleva sterilmente ripetere le cose scritte da altri, nè poteva esporre in pochi tratti tutto l' ordine delle mie investigazioni ed idee. Io faceva un lavoro non pei soli sapienti, ma per ogni qualità di leggitori, i quali non hanno tutti il vero senso storico di questi oggetti lontanissimi, e troppo spesso, quanto meno lo posseggono, tanto più son pronti ai giudizi parziali e difettivi. Pensai di scriver cosa, che stesse quasi in mezzo alle volgari cognizioni sopra Pitagora e a quella più intima che se ne vorrebbe avere; che fosse una presupposizione degli studj fatti, e un cominciamento di quelli da potersi o doversi fare tra noi. E perocchè tutti, che mi avevano preceduto nella nostra Italia,

quale ho incominciato questa menzione, noterò qui di passaggio i lavori inediti di Carlo Dali, e quelli di Giov. Battista Ricciardi, già professore di filosofia morale nella Università pisana nel secolo decimosettimo, le cui lezioni latinamente scritte si conservano in questa biblioteca. Fra tutti quelli da me menzionati il Gerdil occupa certamente il primo luogo per rispetto alla esposizione delle dottrine, quantunque difetti nella critica delle autorità istoriche (Vedi *Introd. allo studio della Relig.* lib. II, §§ 1 e seg.)

[1] *Del Buono*, IV, pag. 147 e seg.

erano rimasti contenti alla storica negazione del mito, io cominciai dalla razionale necessità di spiegarlo, e poste alcune fondamenta salde, di qui mossi a rifare la storia.

Per quanto io naturalmente rifugga dalla distruzione di nessuna, e però degnamente ami la creazione delle nuove cose, non voglio dissimulare che dopo aver provato potersi interpretare il mito e conservare Pitagora-uomo alla storia, riman sempre alcun dubbio, via via rampollante nell' anima dalla profonda considerazione di queste cose antiche. Ma laddove non è dato vedere, senz' ombra nè lacune, la verità, ivi la moderazione è sapienza necessaria, e la probabilità dee potere stare in luogo della certezza. Di che forse potrò meglio ragionare in altra occasione. È desiderabile che alcun diligente cercatore delle antichità italiche consacri le sue fatiche a raccogliere tutti gli elementi semitici che possono trovarsi nella primitiva formazione del nostro viver civile non separandoli dai pelasgici, e che faccia un lavoro pieno, quanto possa, intorno a questo argomento. Forse alcune tradizioni che poi divennero greche erano prima fenicie: forse nei primordi di Roma, anche pelasgica, quegli elementi sono più numerosi e meno infrequenti, che altri non creda: forse alla storia di Pitagora potrebbe venir nuovo lume da questa via di ricerche. [1]

[1] Ho sempre reputato anch' io molto simile al vero l' opinione ultimamente mantenuta dall'egregio Conte Balbo; quella cioè della consanguinità semitica dei pelasghi. Poi con nuove ricerche vuolsi illustrare l'azione e l' influsso che i Fenici esercitarono nella nostra civiltà antica. Il corso trionfale dell' Ercole greco, che compie la sua decima fatica movendo con le sue forze da Creta, e poi dalla Spagna e dalle Gallie passando in Italia; corso narrato da Diodoro Siculo (*Bibl. Hist.*, IV, 17 *seqq. Wess.*) sulle tradizioni conservate da Timeo, e che ha tutte le apparenze di una magnifica epopea, è da restituirsi all' Ercole Tirio, come fu a buon dritto giudicato dall'Heeren. (*De la politique, e du commerce, etc.* II, sect. I, ch. 2). E il luogo sortito dai fati alla futura Roma è notabile scena alle azioni dell' eroe che per tutto abbatte i tiranni, volge al meglio le istituzioni e le condizioni del suolo, e insegna le arti della vita; simbolo della civiltà che seconda alle navigazioni, ai commerci, alle colonie, alle idee, agl'in-

Ma è osservazione da non potersi pretermettere, che la filosofia non prima ha stabilimento nelle terre italiane, che non si contenta alle speculazioni sole, ma quasi inspirata dal clima par conformarsi alla natura di questi nostri uomini, e volge le sue arti alla pratica. Per altro non sia chi dimentichi che i primi ordinatori delle civiltà furono anch' essi sapienti: furono sapienti i fondatori delle aristocrazie jeratiche, e usarono il sapere a disciplina sociale e a stromento d'impero. L'idea, di qualunque natura ella siasi, tende sempre per impeto suo proprio a estrinsecarsi in un fatto; la quale non solo è figlia divina della Mente, ma è piena del valore di tutte le esterne cose, che la fanno nascere, e alle quali spontaneamente ritorna. Ma quando la sapienza, posta nella costituzione delle città, o professata nei recessi sacerdotali, non basta più ai bisogni del secolo, e il secolo produce alcuni privilegiati ingegni che debbano darle gagliardo moto ed accrescimento, allora questi nuovi pensatori la fanno unico scopo a tutti i loro studi, e così compiono il grande ufficio a che nacquero destinati. Le cose pubbliche sono oggimai ordinate, e l'amministrazione loro è nelle mani di tali che troppo spesso sarebbero i più indegni di esercitarla; e i popoli, i cui mali richiedono pronti e forti rimedi, in quelli pazzamente si compiacciono ed imperversano, da questi ciecamente aborriscono. E la crescente copia delle cose

flussi fenicii. Il mito, poi divenuto romano, intorno a Caco, e a Potizio e Pinario, forse allude alle condizioni vulcaniche della terra, e alla coltura che indi vi s' inducesse per opera dei semiti, o di altri. E non poche voci semitiche tuttavia restano nella lingua del Lazio, e a radice semitica potrebbersi recare molti nomi che hanno valore istorico nei primordi romani. — Quanto a Pitagora, non vorremo qui aggiungere altro a quello che abbiam detto de' suoi viaggi orientali Qui ricorderemo che l'idea storica per esso rappresentata ha gran medesimezza con quella di tutta la nostra civiltà primitiva; e quanti elementi semitici dovessero essere in questa nostra civiltà antichissima può argomentarsi anche da queste nostre indicazioni quantunque molto imperfette.

umane domanda convenevole partizione di lavori. Onde al magnanimo amico della verità e del bene non altro resta se non l'asilo della mente profonda, l'immensità luminosa, la libertà, la pace del mondo ideale: e là egli cerca la verace patria, là eseguisce i suoi civili uffici; e a riformare il mondo, dal quale sembra aver preso un volontario esiglio, manda l'onnipotente verità, e ci opera il bene e ci ottiene il regno con la virtù dell'idea. Però a storicamente giudicare gl' intendimenti pratici della filosofia pitagorica, vuolsi considerarla per rispetto allo indirizzo al tutto speculativo della scuola jonica, e alle condizioni generali della vita, onde questa scuola non fu rivolta all'operazione. Lo che facendo, un'altra volta si scopre e sempre meglio s'intende che le instituzioni di Pitagora non hanno una semplice conformità col presente stato del loro secolo, ma profonde basi nel passato, dalle quali tendono a infuturarsi in un' epoca migliore con quel principio di universalità storica, scientifica e sociale, che abbiamo, quanto bastasse, dichiarato.

Se poi vogliamo perfezionare i nostri concetti intorno all' opportunità di questo italico Instituto, guardiamo anche ai tempi moderni, nei quali tutto è pubblicità, diffusione e comunicazione di cose; onde il sapere e l'istruzione dalle sommità sociali discorrono scendendo fino alle estremità più umili, e col far dono di sè cercano fruttificazione nuova dalle vive radici e robusto ceppo del grand'albero sociale. Non credo nè che tutti gl' ingegni si ridurranno mai ad una misura comune, nè che l'altezza nè la pienezza dello scibile potrà mai essere accessibile e godevole parimente a ciascuno. L'educazione dell' umanità in questa mirabile èra che per lei incomincia, sarà universale per questo, che ciascuno secondo le sue facoltà, potrà e dovrà dar loro la forma convenevole, e sapere quello che gli sia bisogno, e fare quello che gli si competa e che meglio il sodisfaccia.

Ma quanto l'umanità sarà grande, tanto gli uomini saranno, non dico individualmente piccoli, i quali anzi parteciperanno in comune a tanta grandezza, ma a distanze degnamente proporzionate diseguali verso di essa, e fra loro. Nel secolo di Pitagora il genere umano non aveva nè i prodigiosi stromenti che ora possiede, nè la coscienza delle sue forze consociate: lo che vuol dire che umanità verace e grande non vi era, o non sapeva di essere, e bisognava formarla. Il perchè una società, che introducesse fratellanza fra greci e barbari, unioni intime fra molti stati talvolta microscopici, commerci fra genti lontane, grandezza fra idee limitate e passioni anguste, lume di discorso fra consuetudini cieche e forti, l'umanità insomma nell'uomo e nel cittadino delle cittadinanze divise, era opportunissima ai tempi. Una disciplina comunicantesi a tutti avevano quelle piccole cittadinanze greche ed italiche (e però le antiche repubbliche furono anche sistemi di educazione) ma misurata dalle leggi fondamentali, non avviata con norme regolari a sempre nuovo perfezionamento, dominata dagl'interessi, esposta a mille abusi e corruzioni, e sempre circoscritta ad un luogo. A superare tutti questi limiti bisognava, lasciando le moltitudini, intender l'occhio ai migliori di tutti i paesi, e consociarli a consorterie, che avessero la loro esistenza propria, e formassero uomini nuovi a bene delle antiche patrie. Così Archita seppe essere nobilissimo Pitagorico, e governare Taranto con senno pratico, e condurre sette volte i suoi concittadini a bella vittoria combattendo contro i Messapi. E il pitagorico Epaminonda fu il più grande o uno dei più grandi uomini della Grecia. Prima che le cose umane cospirassero tutte a cattolicità per impeto necessario, doveano passare molti secoli, e molte arti essere variamente sperimentate dall' uomo.. Roma pagana facea servir le colonie a più concorde universalità d'impero, e Roma cristiana gli ordini monastici. Ma que-

ste arti ed instituti sono buoni finchè hanno convenienza coi tempi. Quando l'umanità si muove a scienza, a educazione, a generale congiunzione di forze e d'interessi, le comunità parziali o debbono conformarsi a questa legge universale, o riconoscersi cadaveri e lasciarsi seppellire ai vivi.

L'indole e gli spiriti aristocratici, che per le condizioni di quella età dovè assumere e mantenere il pitagorico Instituto, furono (e parrà contradizione a chi poco pensa) principalissima causa della sua ruina. Che se nelle repubbliche della Magna Grecia il reggimento degli ottimati prevaleva degenerando spesso ad oligarchia, tanto peggio. Perchè un'aristocrazia graduata su meriti personali, e forte in un sistema di consorterie filosofiche e per superiorità di scienza e di virtù, stava a fronte di un'altra fondata sui privilegi ereditarii delle famiglie e sulle ricchezze, e forte negli ordini della vita comune: quella, disposta ad usare i dritti della natura signoreggiando col valore e col senno; questa, intesa a conservare i dritti civili con gelosia dispettosa e riluttante. La patria comune, le ragioni del sangue, il vantaggio pubblico, gli effetti della buona educazione, la prudenza, la bontà, la moltiplicità dei pitagorici potevano impedire il male o temperarlo. Ma i giustamente esclusi dall'ordine, cordialmente l'odiavano: grande era la depravazione de' costumi: frequenti le mutazioni politiche: e popolani ed aristocratici facilmente si trovavano d'accordo a perseguitare nei collegi la virtù contraria a quelle loro depravazioni o interessi. E principalmente il furore democratico e quello tirannico stoltamente irruppero a distruggerli. [1]

[1] Pitagora, come Ercole, le istituzioni pitagoriche, come le doriche costantemente avversano alle tirannidi monarchiche e popolari, e le distruggono; concordanza notabilissima. Indi le tirannidi popolari e monarchiche dovevano essere naturalmente avverse al pitagorismo che dalle prime fu

Altre cause di male procedevano da quel fato antico onde tutte le cose mortali dall' ottima o buona condizione

miseramente distrutto. — Gl' Italiani possono veder narrata la sua caduta dal Micali, e da altri; ond' io, non potendo qui entrare in discussioni critiche, mi rimango dal ragionarne. Proporrò invece una osservazione opportuna sopra un luogo che leggesi in Diogene Laerzio, e che fin qui passò trascurato perchè mancava il criterio a fare uso storicamente del mito: ἀλλὰ καὶ ἀυτός ἐν τῇ γραφῇ φησι, δι' ἑπτὰ διακοσίων ἐτέων ἐξ ἀϊδέω παρα γεγενῆσθαι ἐς ἀνθρώπους; *ipse quoque* (Pythagoras) *scribens ait, per ducentos et septem annos ex inferis apud homines adfuisse* (VIII. 1.) — Che vuol dir ciò? È egli una assurdità contennenda? Io non lo credo. Quando ci parla Pitagora stesso, e miticamente, ciò le più volte è argomento, non dell' uomo, ma dell' idea. Or chi cercasse in queste parole un valore filologico secondo l' antica sentenza, che poneva nell' inferno (in *Aide*) nei seni occulti della gran madre i germi della vita, che poi ne uscissero in luce, *in luminis auras*, qui troverebbe indicato il nascimento e il troppo lungo vivere di Pitagora-uomo; favola inaccettevole. Ma ragionandosi qui dell' idea impersonata nell' uomo, quella espressione ἐξ ἀϊδέω, *ex inferis*, non vale una provenienza, che, recata ad effetto una volta, indi sia assolutamente consumata; ma una provenienza, che si continua finchè duri la presenza della mitica persona, di che si parla, fra gli uomini. Onde, finchè Pitagora per dugento sett' anni è così presente, lo è in forma accomodata alle sue condizioni *aidiche*, cioè recondite e misteriose: *ex inferis* o più conformemente al greco, è *tenebris inferorum adest*. Le quali condizioni convenevolmente s' intenderanno, se ci ridurremo a memoria, che la discesa all' Inferno, l' occultamento nelle sotterranee dimore è parte essenzialissima così nel mito di Orfeo e di Zamolcsi, come in quello di Pitagora, che hanno medesimezza fra loro. Ed ella significa o la mente che penetra nelle cose sensibili per sottoporle al suo impero, ovvero, come nel caso nostro, quasi la incarnazione dell' idea puramente scientifica nella sensibilità del simbolo, dal quale si offre poi anche ai profani in forma proporzionata alla loro capacità, o passa invisibile fra loro come Minerva, che abbia in testa l' elmo di Plutone, o di *Aide*. Ma acciocchè con pieno effetto possa esser presente, è mestieri che altri sappia trarla fuori dell' invoglia simbolica, ἐξ ἀϊδέω. — Adunque, se queste nostre dichiarazioni non fossero senza alcun fondamento nel vero, noi avremmo ricuperato alla storia un documento cronologico, da valutarsi criticamente con gli altri risguardanti alla durata dell' Instituto pitagorico. Imperocchè, secondo questa testimonianza mitica, dalla fondazione di esso alla età di Filolao, e degli altri che *pubblicarono le prime opere* intorno alla loro filosofia, correrebbe lo spazio poco più di due secoli. E per tutto questo tempo Pitagora sarebbe *stato presente agli uomini dall' inferno, d' infra le ombre di Aide*; cioè la sapienza da lui, e nel suo nome insegnata, avrebbe sempre parlato, come realmente fece, con un arcano linguaggio. — A rimover poi

loro rivolgonsi a degenerazione e scadimento. Nè solo per vizio intrinseco; ma ancora perchè la società corrotta corrompe poi coloro che voleano migliorarla, e depravati gli disprezza o rifiuta. I nuovi Orfici, degeneri dalla primitiva disciplina, professavano solenni ipocrisie, e con imposture invereconde pigliavano a gabbo il credulo volgo. Coronati di finocchio e di pioppo e con serpentelli in mano correvano per le vie nelle feste Sabazie, gridando come uomini inspirati, e danzando: chi divoto fosse purificavano: insegnavano ogni spirituale rimedio, e preparavano a felicità sicura. E intanto seducevano le mogli altrui, e con pie frodi insidiavano alle tasche de' semplici; testimoni storici, Euripide, Demostene e Teofrasto. A queste disorbitanze non vennero mai, nè potevano, i pitagorici antichi. Ma la severità filosofica o anche il loro fasto schifiltoso trasmutossi in cinismo squallido, la religione in superstizione, la virtù in apparenze vane; sicchè furono bersaglio ai motti dei comici. Le quali corruzioni sono massimamente da recare alla malvagità dei tempi, e all'impotenza della regola nelle avversità e varie fortune dell'Instituto, cioè non veramente ad esso ma sì ai falsi esecutori di quella regola. [1]

altre difficoltà procedenti da preoccupazioni istoriche, distinguasi la general coltura degli antichissimi uomini dalla scienza contemporaneamente posseduta dai collegi sacerdotali. Quello che sarebbe anacronismo intellettuale, chi ne facesse riferimento ai molti, talvolta è fatto istorico che vuolsi attribuire ai pochi, cioè all'aristocrazia dei pensanti. Nè io qui parlo della scienza della natura esterna; ma dell'uso filosofico dell'umano pensiero.

[1] Degenerazioni ed abusi sono anche notati nel vecchio pitagorismo: Ritter, l. c.; Lobeck, *De pythagoreorum sententiis mysticis*, diss. II, ec. — Poi vennero le contraffazioni affettate; e Timeo nel libro nono delle sue istorie, e Sosicrate nel terzo della *Successione dei filosofi* recavano a Diodoro d'Aspendo il cangiamento primo nell'abito, e nel culto esterno del corpo. *Timaeus .... scriptum reliquit .... Diodoro ... diversum introducente ornatum, Pythagoricisque rebus adhaerere simulante .... — Sosicrates .... magnam barbam habuisse Diodorum narrat, palliumque gestasse, et tulisse*

Al capo di questa nobile istituzione non viene per fermo diminuzione di gloria per turpezze o follie di seguaci indegni, o per infelicità di tempi. Fu illustre il pitagorismo per eccellenza di virtù rare, per altezza e copia di dottrine, per moltiplicità di beni operati all'umana generazione, per grandezza di sventure, per lunga e varia esistenza. Prima che un pelasgo-tirreno gli desse ordini e forma nella Magna Grecia, già sparsamente stava, come dicemmo, nell'Egitto e nell'Asia, e nei migliori elementi della civiltà ellenica e dell'italica. Intimamente unito con quella dorica penetrò per tutta la vita degl'italioti e si diffuse per tutti i procedimenti della loro sapienza: fu ispiratore e maestro di Socrate e di Platone, e con essi diede la sua filosofia al continente greco: e se stava nelle prime istituzioni di Roma, poi ritornovvi coi trionfi del popolo conquistatore, e nella romana consociazione delle genti quasi lo trovate in quegli effetti cosmopolitici a che miravano i concetti primi del suo fondatore. Dal seno della unitrice e legislatrice Roma usciva più tardi, come da fonte inesausta, quell'incivilimento che or fa la forza e il nobile orgoglio della nostra vita. Che s'io a tutte le nazioni, che più risplendono nella moderna Europa, tolgo col pensiero questa prima face di civiltà che ricevettero dalle imperiose mani di Roma così pagana come cristiana, poco più altro veggo restare ad esse antiche che la notte della nativa barbarie. Le basi di tutto il mondo moderno sono e rimarranno sempre latine, perchè in Roma si conchiuse tutto l'antico; e il pitagorismo, che noi con tutta la classica sapienza ridonammo ai moderni, lo troviamo congiunto con tutte le più belle glorie della nostra scienza

comam, atque studium ipsorum Pythagoricorum, qui eum antecesserunt, forma quadam revocasse, qui vestibus splendidis, lavacris, unguentis, tonsuraque solita utebantur. Ateneo, *Dipnos.* IV, 19, ove si posson leggere anche i motti de' comici — Diog., Laert., VIII, 20.

comune, e quasi preludere, vaticinando, alle dottrine di Copernico, di Galileo, di Keplero, del Leibnitz e del Newton.

Bello adunque di sapienza e di carità civile fu il consiglio di Niccolò Puccini, il quale, tra le pitture, le statue ed altri ornamenti, che della sua villa di Scornio fanno un santuario aperto alla religione del pensiero, volle che sorgesse un tempio al tirreno fondatore dell' antichissima filosofia italica. Chè dove i nomi di Dante, di Michelangiolo, del Macchiavelli, di Galileo, del Vico, del Ferruccio, di Napoleone concordano con diversa nota nel concento delle nazionali glorie, e insegnano riverenza e grandezza alle menti degne di pensarli, a queste armonie monumentali della nostra vita sarebbe mancato un suono eloquentissimo se il nome di Pitagora non parlasse all' anima di chi vi risguardi. E se Pitagora nel concetto organico della sua stupenda istituzione comprese il passato e l' avvenire, la civiltà e la scienza, l' umanità ed i suoi destini e se ad esecuzione del suo altissimo disegno chiamò principalmente, come la più degna di tutti i paesi, l' Italia; qui l' Italia comparisce creatrice e maestra di arti, di dottrine, di popoli; e dopo avere dall' incivilimento antico tratto il moderno, con Napoleone Bonaparte grida a tutte le nazioni, grida ai suoi magnanimi figliuoli, che al più grande svolgimento degli umani fati ella massimamente sa inaugurare le vie e vorrà con generose geste celebrarle.[1] E qui una filantropia educatrice movendo a convenevole esplicazione nello spirito dei fanciulli poveri i nativi germi del sapere e della virtù, mostra la differenza fra i tempi opportuni al magistero pitagorico, e i nostri: mostra le moltitudini chiamate a rinnovare la vita dalle fondamenta, e l' aristocrazia non più immota in ordini artificiali a privilegiare l' infeconda inerzia, ma sorgente da na–

[1] Così io scrissi in tempo di preparazione al risorgimento italiano.

tura ed estimata secondo i meriti dell' attività personale: e accenna alla forma nuova degli ordini pubblici, destinati a rappresentare, tutelare, promuovere questa forte e ricca e armoniosa esplicazione di umanità. — Quando l' ora vespertina vien serena e silenziosa a invogliarti alle gravi e profittevoli meditazioni, e tu movi verso il tempio a Pitagora inalzato in mezzo del lago. L'architettura è dorica antica, come domandava la ragione delle cose: le esterne parti, superiore e inferiore, sono coperte: quella che guarda a mezzogiorno, distrutta: e per tutto l' edera abbarbicata serpeggiando il ricopre, e varie e frondose piante gli fanno ombra misteriosa all'intorno. Al continuo succedersi delle solcate e lente acque avrai immaginato la fuga dei tempi già nell' eternità consumati, i quali dee ritentare il pensiero a raccoglierne la storia; e in quella ruina, in quell' edera, in quelle folte ombre avrai veduto i segni della forza che agita e distrugge tutte le cose mortali, e che della spenta vita non lascia ai pietosi investigatori se non dissipati avanzi e vastità deserta. Ma sull' oceano delle età vola immortale la parola narratrice dei corsi e de' naufragi umani, e conserva anco in brevi indizi lunghe memorie. E se tu levi gli occhi a quel frontone del tempio, leggerai in due sole voci tutta la sapienza dell'Italia pitagorica: Αληθἑυειν καὶ ἕυεργετεῖν: *dir sempre il vero, e operar ciò che è bene.* Hai mente che in questo silenzio arcano intenda l' eloquenza di quelle voci? Congiungi questo documento con gli altri, che altamente suonano dalle statue, dalle pitture, dalle scuole, da tutte le opere della natura e dell' arte in questa Villa, sacra ai fasti e alle speranze della patria, e renditi degno di avverarle e di accrescerli. A tanta dignità volea suscitarti Niccolò Puccini alzando questo tempio a Pitagora.

FINE.

INDICE.

PARTE SECONDA.

DALL'EPOCA D'ALESSANDRO MAGNO FINO AL SECOLO DI COSTANTINO IL GRANDE.

PARTE TERZA.

DAL SECOLO DI COSTANTINO IL GRANDE FINO ALLA CADUTA DI COSTANTINOPOLI.